Carlo Petrini



KAOS EDIZIONI

I pallonari

Zone grige, fondi neri e luci rosse: vent'anni di calcio all'italiana.



Zone grige, fondi neri e luci rosse: vent'anni di calcio all'italiana.

ZONE GRIGE – Partite combinate (con o senza scommesse clandestine): «Non si fanno queste cose a cinque minuti dalla fine!» • Calcioscommesse numero due • Lealtà e miliardi... – Doping: Le pastiglie della mamma • Il segreto di Pulcinella • Le verità del "terrorista" • Al di sotto di ogni sospetto • La farmacia della Juventus...

FONDI NERI – Imbrogli e affari coi pallonari-baby • Fondi neri per la Nazionale • «Gli italiani non sono bastardi!» • Fuori da tutte le leggi • Milan: poco rosso, tanto nero • I giocatori-fantasma di Lucianone Moggi • Fatta la legge trovato l'inganno • Gea World: tutto in famiglia...

LUCI ROSSE – Il sesso degli angioletti • Pornostar in provincia • «A letto sei famosa» • Sederini d'oro • Scopate milionarie • Massaggi completi • Pallonari gay: si fa ma non si dice • Casini e bordelli...

CARLO PETRINI (Monticiano, 1948) è stato uno dei più noti calciatori di serie A degli anni Settanta. Ha scritto il best seller *Nel fango del dio pallone* (Kaos edizioni 2000) e il libro-inchiesta *Il calciatore suicidato. La morte senza verità del centrocampista Donato Bergamini* (Kaos edizioni 2001).

ISBN 88-7953-116-6

9 788879 531160 >

€ 15,00



Carlo Petrini

I pallonari

Kaos edizioni

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2003 Kaos edizioni Milano
Prima edizione settembre 2003

ISBN 88-7953-116-6

www.kaosedizioni.com

Carlo Petrini

I PALLONARI

Per padre Serafino
e per la Comunità dei Figli di Dio

PREMESSA

OMERTÀ DI IERI E DI OGGI

Sono stato anch'io un pallonaro. L'ho raccontato in un libro autobiografico (*Nel fango del dio pallone*, pubblicato all'inizio del 2000) che ho scritto prima di tutto per me, per tentare di calmare i rimorsi di una vita sbagliata, come una specie di terapia, una "confessione" pubblica.

Siccome la mia vita, fino a dopo i trent'anni, è stata tutta dentro il calcio, nel libro ho raccontato un fatto semplice: i miei casini "pubblici" e "privati" sono stati la logica conseguenza di quello che nel mondo del calcio mi era stato insegnato prima ancora che avessi l'età della ragione. Senza nascondere le mie responsabilità personali (che ci sono state, questo è sicuro), ho spiegato perché un normalissimo calciatore figlio di gente umile, come ero io, abbia potuto diventare il disgraziato che sono stato. Negli anni Settanta ero un centravanti di serie A, e in quegli anni il gioco più bello del mondo, a livello professionistico, cominciava a essere quello che è diventato oggi: un carrozzone di miliardi e interessi, di affari e potere, che va avanti con la benzina dell'omertà, e nel quale lo sport in pratica è ormai solo una scusa.

La mia vita di pallonaro degli anni Settanta è stata una storia che davanti era bella come una favola (popolarità, soldi, macchine e donne), ma dietro, a un certo punto, era fatta di partite combinate, doping, soldi in nero, scommesse clandesti-

ne. Tutte faccende dove c'ero io insieme a tanti miei colleghi dell'epoca, compresi i cari allenatori e i signori dirigenti. Non ero un mostro, ero come gli altri.

Qualcuno mi ha definito «un pentito». Ma io non sono per niente pentito, quasi tutto quello che ho fatto da pallonaro lo rifarei: stavo dentro un mondo dorato che solo un matto o un santo avrebbero potuto rifiutare, e io ero un tipo troppo ordinario per essere matto, figurarsi per essere santo. Ero una pecora nera in un gregge di pecore nere: quelle grige erano poche, e di bianche non me ne ricordo neanche una.

La verità è che il calcio è stato la mia felicità di ragazzo, ma quando è diventato un mestiere è stata la mia rovina di uomo. Tutto il peggio l'ho imparato da pallonaro, compresa la vigliaccheria.

L'ho scritto e lo confermo per averlo vissuto in prima persona: il calcio di serie A, verso la fine degli anni Settanta, era pieno di partite combinate, di scommesse clandestine, di pratiche dopanti, di frodi fiscali e di pastette. Lo sapevamo tutti, compresi arbitri e giornalisti, ma eravamo tutti vincolati all'omertà nell'interesse collettivo. E in quel mondo Carlo Petrini era solo uno dei tanti.

L'ho scritto e lo ripeto: lo scandalo del calcio-scommesse scoppiato nel 1980 è stato "sistemato" con una sceneggiata, una commedia (un po' di fumo negli occhi dell'opinione pubblica), e infatti da allora non è cambiato niente. Anche senza i vari Petrini, sono continuate le partite combinate e le scommesse clandestine, sono andate avanti (eccome!) le pratiche dopanti, hanno continuato a circolare i soldi "in nero", le pastette e le omertà.

Questo andazzo è proseguito per tutti gli anni Ottanta e Novanta con molti altri Petrini, e continua nel Duemila. Oggi è al suo massimo, nascosto dietro un muro sempre più alto di miliardi e ipocrisia. Ogni tanto capita il solito incidente di percorso, e allora si fa volare ancora qualche straccio, tanto per salvare le apparenze, ma nella sostanza non cambia niente: è un sistema fatto così.

Ai tempi miei, bisognava tenere insieme una cosa bella e nobile come lo sport con una roba un po' puzzolente come gli

affari, e per farlo si doveva per forza essere doppi: davanti, in pubblico, l'agonismo; dietro, nascosti, gli interessi. Per questo una delle prime cose che avevo imparato da pallonaro professionista era l'omertà, basata su una regola molto semplice: certe verità non dovevano essere dette, mai, per nessun motivo. Un esempio di quelle verità proibite: il fatto che il risultato della partita Bologna-Juventus del 13 gennaio 1980 era stato combinato dai dirigenti delle due società, e ci era stato comunicato negli spogliatoi prima dell'allenamento del martedì – come ho raccontato nel mio libro [1]. Altro esempio: le punture di doping che facevamo nel Genoa, i vari "esperimenti", il modo di sfuggire ai controlli antidoping – e ho raccontato anche questo, insieme al resto: dal calcio-scommesse ai soldi "in nero" degli ingaggi. Tutte faccende che – appunto – mettevano insieme lo sport (per il pubblico dei tifosi paganti), gli affari delle società, con gli interessi personali di noi giocatori. Oggi è la stessa cosa, anzi peggio, perché quelli che allora erano milioni oggi sono diventati miliardi.

Nel mondo pallonaro, che è sempre più mafioso, chi rompe l'omertà viene considerato come i pentiti di Cosa nostra: un traditore, un infame, un vigliacco. Per questo sapevo che il mio libro, nell'ambiente, avrebbe avuto una vita difficile: o censura, o insulti. E così è stato.

Perché il carrozzone pallonaro dei miliardi e degli interessi deve essere protetto a tutti i costi così com'è. E la mia testimonianza poteva far aprire gli occhi a un po' di quei tanti coglioni di appassionati e tifosi che ancora pensano che il calcio professionistico sia uno sport, a quei tanti bischeri che ancora credono alla "maglia" e alla "bandiera" – e sono loro, questi milioni di appassionati e di tifosi, a tenere in piedi il

[1] Per tutti i lettori che me lo hanno chiesto e ancora me lo domandano, confermo che nessuno mi ha querelato per quello che ho scritto di quella partita combinata. Anche perché "la prova" di quello che dico è nelle immagini filmate della gara: chiunque le veda, lo capisce subito, al punto che lo avevano capito anche i giornalisti che assistettero all'incontro (basta sfogliare le cronache dei giornali sportivi del 14 gennaio 1980).



L'autobiografia di Carlo Petrini, pubblicata nel gennaio 2000: un best seller arrivato alla sesta ristampa.

baraccone sborsando miliardi (alla biglietteria dello stadio, davanti alla televisione, oppure all'edicola) [2].

I mezzi di comunicazione (Tv e giornali) sono le ruote su cui si muove il carrozzone pallonaro, sono i megafoni, un ingranaggio dell'industria-calcio. Non è un caso che le più importanti televisioni e i maggiori giornali siano in mano ai padroni del Milan e della Juventus. Per questo i giornali sportivi "Tuttosport" e "Il Corriere dello Sport" hanno censurato il mio libro e quello che ci ho scritto: hanno semplicemente cancellato la mia testimonianza con il silenzio.

"La Gazzetta dello Sport", invece, è stata più raffinata: in poche righe, da una parte ha censurato il merito di quello che avevo scritto (cioè i fatti e i nomi), e dall'altra ha sputato sul mio libro definendolo «un mare di miserie umane», una «navigazione nel male» sgradevole, oscena e pornografica. E per togliere comunque qualsiasi credibilità al mio racconto, ha strumentalizzato i miei drammi "privati" descrivendomi come un poveraccio da compatire.

Ho saputo che anche un paio degli ex giocatori citati nel mio libro – due che si sono mantenuti un posticino nel baraccone pallonaro – hanno detto che non sono credibile perché sarei un povero disgraziato in rovina. Un terzo, il prode Beppe Savoldi, ha dichiarato a un giornale: «Il libro di Petrini non l'ho voluto leggere, non mi interessa. Mi hanno suggerito di denunciare Petrini, ma non voglio: è un poveretto» [3].

---

[2] Un lettore di *Nel fango del dio pallone* ha scritto al "Guerin Sportivo": «Posso ormai definirmi un quasi ex appassionato che sta distaccandosi sempre più da questo calcio squallido e ipocrita dove le uniche vittime sono soltanto gli ingenui tifosi. Ho appena finito di leggere il libro dell'ex giocatore Carlo Petrini...».

[3] Ma com'è diventato coraggioso, Savoldi! Me lo ricordavo un tipo dal carattere così fragile... Forse gli ha fatto bene la psicanalisi. Infatti, dopo aver provato a fare l'allenatore (con scarsi risultati), si è inventato un altro lavoro adattissimo al calcio di oggi: amministra una società – la Eco Mind System – che cura la psicologia dei calciatori in crisi. Geniale! Sentite cosa dice il Beppe-manager-psicologo: «La mente è il segreto di ogni giocatore. Se non hai equilibrio non giochi bene, e in questo calcio stressato nessuno riesce a stare tranquillo... Sono in società con due psicologi, e lavoro in questo cam-

Dare addosso a chi lo dice per nascondere quello che dice è una tecnica vecchia come il mondo. È vero: nella mia vita privata, dopo avere chiuso col calcio, sono stato un disgraziato, per cui oggi le mie condizioni di vita sono molto difficili. Ma questo cosa cazzo c'entra con le faccende pallonare che ho raccontato nel mio libro? Niente!, e i moralismi interessati delle "Gazzette dello Sport" e dei Beppi Savoldi sono solo strumentalizzazioni un po' squallide per screditare le mie parole e farmi tacere.

Per fortuna c'è ancora in giro qualche giornalista che non è servo del potere pallonaro. Uno è Michele Plastino, che per primo mi ha invitato nella sua trasmissione "Gol di notte" della Tv romana "T 9" e ha permesso al mio libro di essere conosciuto, letto e discusso da decine di migliaia di appassionati di calcio. Un altro è Luigi Alescio, della Tv milanese "Telenova", che ha fatto la stessa cosa [4]. E vari ex giocatori, di quelli che oggi non fanno più parte del baraccone pallonaro, mi hanno telefonato per complimentarsi.

Nessuno mi ha querelato o smentito: non perché sono "un poveraccio", ma perché ho detto la verità dei fatti nuda e cruda, come sanno bene gli interessati. Anche quel dirigente della Juventus che, alla domanda specifica di un giornalista, si è tolto dall'imbarazzo rispondendo: «La società non ritiene Petrini un testimone attendibile e considera la sua ricostruzione talmente assurda da non essere degna di commento».

Anche se le varie "Gazzette" e le Tv sono impegnate a esaltarlo come se fosse ancora uno sport, il calcio professionistico

---

po da tre anni. Sono venuti da noi due giocatori di serie A ex nazionali e tre di serie B... Chiediamo: oggi quanto vali sul mercato?, e stabiliamo che se alla fine delle sedute il giocatore costerà di più, noi avremo diritto al 10 per cento della differenza» (cfr. "Libero", 6 maggio 2001). Ah Beppe, chi l'avrebbe mai detto?! Pensa se anche noi due, ai tempi, quando insieme agli altri "combinavamo" i risultati delle partite e scommettevamo al Totonero, avessimo potuto contare su una cura psicologica della Eco Mind System!

[4] Devo ringraziare anche Marco Travaglio de "la Repubblica", e Maurizio Cabona de "Il Giornale".

di oggi è una macchina micidiale di affari e potere che distrugge i corpi e le teste. È come una droga spacciata da pusher in doppiopetto, attraverso centinaia di pallonari imbottiti di soldi e "medicine", per milioni di spettatori più o meno coglioni che pagano in contanti.

A marzo del 2001 il giocatore Davide Fontolan ha concluso prima del tempo la sua carriera calcistica con queste parole: «Non resterò nell'ambiente del calcio, perché è un mondo dove la verità fa quasi sempre male, dove si dicono tante bugie, e dove l'ipocrisia è sempre presente. Io non mi ritrovo in questo ambiente ipocrita e poco pulito». Personalmente ho cominciato la mia vera vita solo quando ho chiuso per sempre con quel mondo falso, sporco e ipocrita, e mi ci sono voluti quasi vent'anni – e un dramma pesantissimo – per trovare uno straccio di equilibrio.

Però a questo punto non mi va più di passare per il "povero Petrini" che è stato la mela marcia di un calcio sano e pulito, perché non è vero. Da pallonaro degli anni Settanta, ho avuto a che fare con le partite combinate e il doping, ho incassato soldi "neri" e ho fatto pastette, sono stato un mercenario e ho scopato come un matto: ma non ero l'eccezione negativa, ero nella media, un perfetto pallonaro d'allevamento. E lo dimostro con questo libro, dove ho ricostruito il calcio degli anni Ottanta e Novanta, quando i Petrini non c'erano più. Qui ci sono "le prove" che il mondo del calcio era, e ha continuato a essere, così: partite combinate e doping, fondi neri e furbizie, sospetti e omertà, un mondo di imbrogli e mercenari e puttanieri.

Non sono un moralista (la mia vita lo dimostra), e non ho niente da insegnare a nessuno. L'unica cosa che non sopporto è l'ipocrisia, mi fa schifo. E questo libro l'ho scritto proprio contro l'ipocrisia pallonara.

Prima parte

ZONE GRIGE

I.

CON O SENZA SCOMMESSE CLANDESTINE

Anche se ufficialmente si fa finta di niente, nell'ambiente pallonaro tutti sanno che le partite combinate sono frequenti come la pioggia in autunno. Il più delle volte sono pareggi concordati, di solito verso la fine del campionato, quando si incontrano una squadra di metà classifica e una in lotta per i primi posti, oppure una squadra tranquilla e una che rischia di retrocedere.

Dietro ai risultati combinati raramente c'è la corruzione, cioè chi dà soldi e chi li prende, chi "vende" e chi "compra" una partita. Più spesso sono solo degli scambi di favori (oggi a me, domani a te) per le ragioni più diverse: interessi affaristici dei presidenti delle società, affari di calciomercato, manovre di potere per danneggiare indirettamente altre squadre, "investimenti" per il torneo successivo (quando il favore potrà essere restituito), eccetera.

Le partite vengono combinate dai dirigenti delle società, o dagli allenatori, oppure dai giocatori. A volte solo da alcuni dei giocatori delle due squadre (all'insaputa degli altri compagni), e in questo caso spesso sono partite collegate alle scommesse, e gli scommettitori sono gli stessi giocatori (attraverso amici e parenti), oppure ambienti vicini alla squadra. Le scommesse sono un'altra delle faccende che stanno attaccate al calcio da sempre, come funghi alla pianta. Tante gare vengono combi-

nate sul pareggio direttamente in campo, durante la stessa partita, con accordi espliciti o taciti (si fa una specie di armistizio con l'avversario: tante cose, nel mondo pallonaro, non c'è neanche bisogno di dirle).

Ogni volta che un "incidente" fa sentire l'odore di qualche partita combinata, i servi del potere pallonaro gridano dagli schermi delle Tv e dalle pagine delle gazzette sportive: «*Dove sono le prove? Non c'è nessuna prova!*». Che prove vogliono, un contratto scritto e firmato col timbro del notaio? È chiaro che l'unica "prova" di una partita combinata sarebbe l'ammissione degli interessati, cosa che nessun pallonaro farà mai, neanche sotto tortura. Un risultato concordato fra due squadre è "indimostrabile", al massimo può essere solo un sospetto, e questo spiega perché da più di trent'anni – cioè da quando il calcio è diventato un business – *tutti* i campionati di A, B e C hanno la loro bella serie di partite "truccate", e altrettante sospettate di esserlo state.

Nella mia autobiografia ho raccontato lo scandalo delle partite combinate, collegate al calcio-scommesse, del campionato di serie A 1979-1980, e il processo-commedia che ne è seguito. Ho scritto – e ripeto – che quella fu un'assurda sceneggiata messa in piedi non per chiarire i fatti fino in fondo e punire tutti i colpevoli (in tal caso, sarebbe venuto fuori che di partite combinate e di scommesse clandestine erano piene la serie A, la serie B e anche la C), ma per rimettere a posto la facciata e calmare l'opinione pubblica senza fare troppi danni. Infatti la sentenza della cosiddetta giustizia sportiva fu ancora più scandalosa dello scandalo. Per la partita combinata sul pareggio dalle dirigenze di Bologna e Juve (Bologna-Juventus del 13 gennaio 1980, finita 1 a 1), le due società vennero assolte, mentre furono condannati con pochi mesi di squalifica solo tre giocatori del Bologna (6 mesi a Savoldi, 6 mesi a Petrini, 3 mesi a Colomba). Per la partita Bologna-Avellino dell'11 febbraio 1980, combinata sul pareggio da 6 giocatori del Bologna all'insaputa degli altri giocatori rossoblù e della società, ma finita invece "per sbaglio" con la nostra vittoria per 1 a 0, venne squalificato il presidente del Bologna, penalizzata in classifica la squadra, e puniti con ben tre anni di squalifica solo 2 dei 6 giocatori rossoblù coinvolti e processati: i due giocatori più

"vecchi" e di minor valore sul mercato del calcio, cioè Petrini e Savoldi. Fra la decina di squadre di serie A protagoniste di quello scandalo, la Juventus degli Agnelli fu l'unica che ne uscì completamente immacolata.

Nell'ambiente pallonaro di allora tutti sapevano che quella della cosiddetta giustizia sportiva era stata solo una messinscena giusto per salvare le apparenze e tranquillizzare l'opinione pubblica. Infatti, dopo quello scandalo, tutto è continuato come prima: partite combinate e pareggi concordati, con o senza scommesse; furbizie *indimostrabili* e solo sospettabili.

«Non si possono fare queste cose a cinque minuti dalla fine!»

Campionato di serie A, febbraio 1982. Circolano voci di un nuovo scandalo di partite truccate collegate alle scommesse clandestine (Totonero). L'Ufficio inchieste della Figc interroga il portiere romanista Franco Tancredi, che alla vigilia di Roma-Cesena ha ricevuto una lettera minatoria perché favorisse la vittoria della squadra avversaria. Altre lettere del genere sono arrivate a altri giocatori, e prima della partita Fiorentina-Milan l'Ufficio inchieste interroga il portiere viola Galli e quello rossonero Piotti.

Per fermare le voci e calmare l'opinione pubblica, la Federcalcio ne inventa una delle sue: pretende che tutti i giocatori firmino una ridicola dichiarazione con la quale affermano di non aver subìto né minacce né condizionamenti per alterare i risultati delle gare, e escludono la loro partecipazione al giro delle scommesse clandestine. Il presidente dell'Associazione italiana calciatori, Sergio Campana, protesta: «A parte il modo drammatico con il quale è stata condotta l'azione, c'è il fatto che è stata chiesta la firma soltanto ai calciatori. E gli arbitri, i presidenti, gli allenatori, non fanno parte del mondo del calcio? Abbiamo più che mai l'impressione che tutti vengano considerate delle persone normali salvo i calciatori. L'Ufficio inchieste è tempestivo soltanto nei nostri confronti: quando abbiamo chiesto il suo intervento al Calciomercato non ha mai

appurato nulla, anche se ci sono presidenti che sono proprietari di calciatori, e questo è contro i regolamenti... Questa faccenda della firma ha lo scopo di dare l'impressione all'opinione pubblica che è stata fatta giustizia, ma noi non siamo d'accordo. O si firma tutti, o nessuno. Anche giuridicamente l'iniziativa è discutibile».

A novembre, a Genova, la Squadra mobile scopre una ricevitoria cittadina del Totonero. La Procura della Repubblica apre un'inchiesta, che comincia con l'arresto di 43 persone. Gli inquirenti accertano che il giro d'affari settimanale della ricevitoria "nera" è di circa un miliardo di lire, e sospettano che gli organizzatori del giro clandestino siano in contatto con calciatori di Sampdoria e Genoa per "pilotare" i risultati delle partite.

Gennaio 1983. L'Ufficio inchieste della Figc è costretto a occuparsi del Napoli per una faccenda sulla quale sta già indagando la magistratura ordinaria: alcuni giocatori della squadra, e lo stesso presidente della società Ferlaino, hanno subìto intimidazioni. Si dice che qualche calciatore napoletano abbia puntato nel giro delle scommesse clandestine sui cavalli (ippodromo di Agnano) gestito dalla camorra, e abbia rimediato forti perdite; il sospetto è che ci possa essere un collegamento fra quelle perdite, le intimidazioni contro la squadra, e le sconfitte in campionato del Napoli.

Viene fuori che il portiere napoletano Fiore avrebbe scommesso e perso ai cavalli 90 milioni, e avrebbe consegnato a un allibratore clandestino dell'ippodromo di Agnano due assegni postdatati che però erano a vuoto. Fiore ammette di avere perso somme al gioco, ma molto inferiori ai 90 milioni, e dice che non le ha perse alle scommesse ippiche clandestine ma giocando a poker con persone estranee all'ambiente sportivo. Alcuni consiglieri del Napoli calcio ammettono di avere poi aiutato il giocatore a coprire le perdite, e il consigliere Brancaccio assicura: «Riteniamo che questa vicenda non abbia influito sui nostri risultati sportivi».

Il presidente dell'Associazione calciatori Campana dichiara: «I fatti emersi nella circostanza riguardano un singolo calciatore, e rientrano nella sua sfera privata senza violare né norme

federali, né i doveri professionali». Sia l'inchiesta penale sia quella sportiva vengono archiviate.

* * *

Genova, marzo del 1983. Domenica 27, allo stadio Marassi, si gioca la partita di serie A Genoa-Inter. I nerazzurri, in corsa per lo scudetto, sono in difficoltà (solo quarti in classifica); i rossoblù rischiano di retrocedere in serie B. Nessuna delle due squadre può permettersi di perdere, il punto di un pareggio sarebbe il miglior risultato per entrambe: i nerazzurri eviterebbero una sconfitta e la crisi, i genoani allontanerebbero lo spettro della retrocessione. Il Genoa schiera: Martina, Romano, Testoni, Corti, Faccenda, Gentile, Benedetti, Peters, Fiorini, Jachini, Briaschi. L'Internazionale gioca con Bordon, Bergomi, Baresi, Oriali, Collovati, Bini, Bagni, Müller, Altobelli, Beccalossi, Marini (durante l'incontro si avvicendano Zenga, Juary, Bergamaschi e Ferri).

Il Genoa attacca fin dall'inizio, ma in vantaggio ci va l'Inter al 15° con un gol di Altobelli su punizione. Pareggiano i rossoblù, mezz'ora dopo, con un gol di testa di Briaschi. Al 55° i nerazzurri tornano in vantaggio con un gol di Bini; venti minuti dopo il Genoa pareggia su rigore, 2 a 2. A questo punto – a un quarto d'ora dal termine – la partita sembra finita, il pari è il solo risultato che può accontentare entrambe le squadre (specialmente l'Inter, che ha fatto tre soli tiri in porta, due dei quali finiti in rete). Ma all'improvviso, all'86° minuto, il nerazzurro Bagni segna di testa il gol della vittoria: una rete che non gela solo i tifosi genoani sugli spalti, ma stranamente anche i giocatori dell'Inter, nessuno dei quali abbraccia Bagni o esulta per l'insperata e importantissima vittoria in extremis.

Subito dopo la fine della partita, negli spogliatoi dello stadio Marassi, il direttore sportivo genoano Giorgio Vitali si avvicina alla porta dell'Inter gridando: «Se i vostri dirigenti sapessero che giocatori di merda hanno!... So quello che dico!... A cinque minuti dalla fine non si possono fare queste cose!». Tutti i giornalisti presenti assistono alla scenata. Circola la voce che la partita fosse stata combinata sul pareggio ma che l'Inter in campo abbia sgarrato, e che la reazione di Vitali ne sia la con-

ferma. «Qualcuno ha fatto finta di non capire!», si lamenta negli spogliatoi il genoano Jachini, e le sue parole sembrano riferirsi a Bagni che ha segnato il gol della vittoria nerazzurra [1].

L'indomani i giornali sportivi non possono far finta di niente, c'è chi scrive chiaramente di sospetti di combine, così Vitali per evitare guai fa marcia indietro: «A mente serena mi accorgo di avere esagerato: quella mia frase è stata una reazione da tifoso, e non ho paura di un'eventuale inchiesta della Federazione, lo hanno visto tutti gli spettatori che è stata una partita regolare... Con l'Inter io ho molti conti in sospeso, perché con i nerazzurri non sono mai riuscito a vincere, né quando ero al Napoli, né con il Milan». Parla anche il presidente genoano Renzo Fossati: «L'ho detto a Vitali che poteva starsene zitto... Comunque è stato tutto regolare, se vogliono fare un'inchiesta la facciano pure, noi siamo a posto... Siamo stati dei fessi: quando abbiamo visto la melina dell'Inter abbiamo pensato che i nerazzurri fossero paghi del pareggio, e il pareggio stava bene anche a noi, così ci siamo rilassati e questo è stato il nostro sbaglio».

Siccome il rapporto arbitrale attribuisce a Vitali la frase, sentita dal direttore di gara Pairetto, «Non sono stati ai patti», l'Ufficio indagini della Figc è costretto a muoversi, anche se il direttore sportivo genoano nega: «L'arbitro Pairetto non può avere sentito una frase che io non ho detto». Arriva a Genova il funzionario dell'Ufficio indagini della Figc Aldo Ferrari-Ciboldi, che dopo avere interrogato i giocatori rossoblù dice ai giornalisti: «Ho l'impressione che sia tutta una montatura, un grosso polverone che si sta diradando... Ho ricevuto dal Genoa una collaborazione piena e spontanea».

Il 9 aprile il quotidiano "Il Giorno" pubblica un articolo sui «clamorosi retroscena di Genoa-Inter». Il giornale, citando l'anonima testimonianza di un giocatore interista, scrive che nel dopo-partita lo spogliatoio nerazzurro «è diventato una bolgia»

---

[1] Un ricordo autobiografico. Due giorni dopo la partita, dal barbiere "Carmelo" (in via Robino), incontro un giocatore del Genoa. Ci conosciamo da anni, e lui mi dice: «Domenica eravamo d'accordo per il pareggio, ma quei bastardi alla fine ci hanno fregato».

con insulti e cazzotti, «e a farne le spese sono stati soprattutto Bini e Bagni», gli autori del secondo e del terzo gol: «Ci si domanda: perché questa solenne arrabbiatura dopo una gara vinta, e addirittura vinta fuori casa?». Il quotidiano aggiunge che «in un noto ristorante milanese abitualmente frequentato dai giocatori interisti, rimbalzano da giorni voci curiose. Una è questa: l'incontrollato sfogo di Vitali a Marassi avrebbe una sua spiegazione nel fatto che quando Vitali era direttore sportivo del Napoli, l'Inter vinse una partita "da pareggiare"... Vitali, insomma, sarebbe già stato scottato una volta dell'Inter; fregato una seconda, dopo Genoa-Inter, avrebbe finito col perdere la testa». La società nerazzurra, indignata, smentisce tutto con un comunicato nel quale annuncia una querela contro il giornale.

Il 12 aprile "Il Giorno" torna alla carica pubblicando un'intervista al brasiliano Juary, attaccante nerazzurro, firmata dai giornalisti Claudio Pea e Paolo Ziliani. Durante l'intervista, il giocatore dice di sentirsi emarginato dai compagni di squadra per ragioni di razzismo («Io do fastidio perché sono nero, anche se ho sposato una bianca»), e sostiene che la squadra interista è divisa in piccoli clan in guerra fra loro. Poi Juary conferma che negli spogliatoi di Marassi, al termine di Genoa-Inter, Bini e Bagni sarebbero stati presi a cazzotti dai compagni; dice di non sapere se la partita fosse stata combinata («Io ero in panchina, non mi sono accorto di niente»), ma ripete che «nello spogliatoio interista, a fine gara, è successo un casino». E aggiunge: «Nel campionato italiano quando le cose vanno male l'essere sicuri di non perdere diventa un fatto troppo importante. Nello scandalo del calcio-scommesse di tre anni fa qualcuno ha pagato per tutti, così adesso tutti stanno più attenti. Ma non è un calcio pulito». L'intervista si chiude con Juary che promette di vuotare il sacco appena concluso il campionato («Lasciatemi pigliare gli ultimi milioni»).

Chiestogli di commentare l'intervista di Juary, il funzionario dell'Ufficio indagini federale Ferrari-Ciboldi se la cava facendo il filosofo: «Non faccio nessun commento: sono cose che vanno soppesate attentamente e responsabilmente». In casa interista le parole di Juary provocano un gran casino. Il giocatore nerazzurro smentisce il contenuto dell'intervista: ammette

di avere parlato con i due giornalisti del "Giorno", ma nega di avere detto le parole che gli sono state attribuite, e annuncia anche lui una querela contro il giornale.

Negano tutto anche i cinque interisti convocati in Nazionale (Collovati, Marini, Bordon, Bergomi e Altobelli). Dal ritiro azzurro di Carnago, Bergomi dichiara: «Juary l'abbiamo sempre trattato benissimo, è lui che poco per volta si è autoemarginato. Io comunque continuo a sperare che non sia vero che ha detto quelle cose. E se le ha dette, garantisco io che non sono vere». Della partita Genoa-Inter parla Altobelli: «Se qualcuno fa il mio nome e dice che ho sentito o visto qualcosa, lo denuncio... Sarei uno stupido se non avessi ricavato una lezione dallo scandalo del calcio-scommesse».

Il 14 aprile, a Milano, durante una riunione della Lega calcio per discutere il problema dei bilanci in rosso delle società pallonare, i presidenti che partecipano alla riunione parlano anche di Genoa-Inter e di calcio-scommesse. Il presidente del Cagliari, Alvaro Amarugi, dice: «So che le scommesse clandestine continuano a esserci, ma mi rifiuto di credere che coinvolgano dei tesserati. Quello che è successo tre anni fa dovrebbe avere scoraggiato chiunque... Mi auguro che su Genoa-Inter non ci sia niente di vero, anche se come presidente di una società in lotta per non retrocedere potrei trarre profitto da eventuali condanne per illecito». Il presidente del Verona, Guidotti, si augura che l'inchiesta federale su Genoa-Inter «finisca in niente, perché l'ipotesi di un ritorno del calcio-scommesse mi fa paura». Il presidente milanista Giuseppe Farina dichiara: «Mi auguro che non ci sia niente di vero, altrimenti sarebbe una follia. Penso che l'inchiesta su Genoa-Inter finirà in niente: ce lo auguriamo per il bene del calcio e dei nostri cugini interisti». Il presidente del Napoli Marino Brancaccio fa lo struzzo: «Preferisco non credere né alle scommesse né a quello che si dice di Genoa-Inter». Il presidente dell'Avellino, Antonio Sibilia, afferma: «Juary lo conosco bene, credo sia andato fuori di testa, e probabilmente è colpa di sua moglie». Per il presidente della Fiorentina, Ranieri Pontello, «sono tutti innocenti finché non si sarà dimostrato il contrario». L'ultima parola – la più importante – è quella del presidente della Federcalcio Federico Sordillo: «Sono in corso gli accertamenti del-

l'Ufficio indagini... Naturalmente io mi auguro che il lavoro degli inquirenti porti ad accertare l'inconsistenza delle voci e dei sospetti riferiti in questi giorni dagli organi di stampa. Se così non fosse, un nuovo episodio di malcostume sportivo, meno di tre anni dopo la vicenda delle scommesse, minaccerebbe di danneggiare seriamente l'immagine del calcio professionistico con il rischio di vanificare agli occhi dell'opinione pubblica sia gli sforzi che il presidente dell'Associazione calciatori Campana sta compiendo per tutelare la professionalità della categoria, sia l'azione che il presidente della Lega nazionale professionisti, l'onorevole Matarrese, ha intrapreso per fronteggiare i problemi finanziari delle società di serie A e B... Un eventuale, progressivo inquinamento della immagine del calcio professionistico – che prospetto soltanto in via di ipotesi – potrebbe determinare danni non facilmente riparabili» [2].

Il 19 di aprile il funzionario dell'Ufficio inchieste Ferrari-Ciboldi interroga Juary e gli altri giocatori interisti. Tutti negano che la partita Genoa-Inter fosse stata combinata sul pareggio; Bini e Bagni, autori della seconda e terza rete, smentiscono di essere stati aggrediti dai compagni negli spogliatoi. Alla domanda del perché la squadra nerazzurra non abbia esultato quando Bagni ha realizzato il gol della vittoria, gli interisti rispondono in coro di essersi trattenuti per non esasperare i tifosi genoani... Una spiegazione ridicola, anche perché in precedenza, al gol del 2 a 1 di Bini, i nerazzurri avevano esultato per il vantaggio senza minimamente preoccuparsi dell'umore dei tifosi genoani. Proprio questo fatto permette all'Ufficio inchieste di trovare una scappatoia per uscire dall'imbarazzo: dato che non ci sono prove che la partita sia stata combinata prima, ma non è nemmeno possibile fare finta che non sia successo niente, le due squadre verranno accusate di essersi messe d'accordo in campo, dopo il 2 a 2, di finire la partita con quel risultato – un'accusa molto meno grave.

---

[2] Le parole di Sordillo sono chiare: il presidente federale è preoccupato della "immagine" del calcio «agli occhi dell'opinione pubblica», e ha paura che un nuovo scandalo impedisca o freni l'arrivo degli aiuti finanziari governativi per i quali si sta dando da fare l'onorevole Matarrese.

Intanto, girano con insistenza voci di forti scommesse clandestine su Genoa-Inter fatte sul risultato di pareggio. Le voci aumentano il 22 aprile, quando tre tesserati del Genoa – il direttore sportivo Vitali, il capitano della squadra Claudio Onofri, e la mezz'ala Pasquale Jachini – vengono interrogati come testimoni dal giudice istruttore Roberto Fucigna del Tribunale genovese. La magistratura ordinaria, infatti, è alle prese con l'inchiesta nata dalla scoperta del giro di Totonero fatta dalla Squadra mobile nel novembre del 1982, e il magistrato dichiara alla stampa: «Non mi interessa un eventuale accordo sul risultato di Genoa-Inter, cosa che può interessare il giudice sportivo. A me, come giudice istruttore, interessa sapere se ci sono state delle scommesse su quella partita, nell'ambito del processo che ho in corso». Nell'inchiesta penale sul Totonero a Genova sono coinvolte 65 persone.

Il 26 aprile l'inquisitore federale Ferrari-Ciboldi interroga, nella sede del Genoa, il direttore sportivo Vitali, il giocatore Jachini, e il presidente della società Renzo Fossati. Vitali motiva le sue strane parole nel dopopartita («A cinque minuti dalla fine non si possono fare queste cose!») dicendo che si è trattato di un semplice scatto di nervi senza nessun riferimento a un eventuale accordo non rispettato dall'Inter. Jachini sostiene che la sua frase non era «Qualcuno ha fatto finta *di non capire*» ma «*di vedere*», e che dunque si era riferito all'arbitro. Dopo l'interrogatorio, il presidente Fossati dice ai giornalisti: «Se l'Ufficio inchieste ci contesterà l'illecito sportivo, i nostri avvocati smonteranno l'accusa... *Sono altre le partite da controllare*, e a Ferrari-Ciboldi le ho elencate una per una!».

Intervistato da una radio brasiliana, l'interista Juary cambia musica: «In Genoa-Inter non è successo niente di proibito! E io ho querelato i giornalisti che mi hanno messo in bocca parole che non ho detto. Certi giornalisti italiani non sono credibili, durante i Mondiali hanno scritto addirittura che Cabrini e Rossi andavano a letto insieme!». Poi il giocatore aggiunge che i dirigenti dell'Inter gli hanno promesso che favoriranno il suo ritorno in Brasile.

A fine aprile l'inquisitore federale Ferrari-Ciboldi chiude l'indagine, e nel suo rapporto all'Ufficio inchieste sostiene che ci sono indizi sufficienti per ritenere che tesserati dell'Inter

e del Genoa, durante la partita del 27 marzo, possano essersi messi d'accordo per mantenere il risultato sul pareggio: ecco perché il gol di Bagni gli interisti non l'hanno festeggiato, ecco il perché delle frasi "sospette" dette da Vitali e da Jachini nel dopopartita, ecco perché ci sarebbe stata la rissa nello spogliatoio dell'Inter raccontata da Juary al "Giorno".

Il successivo 10 maggio la Federazione annuncia il deferimento alla Commissione disciplinare della Lega dei giocatori Jachini (Genoa) e Juary (Inter), del direttore sportivo genoano Vitali, e dei presidenti delle due società (Fraizzoli e Fossati) [3]. Il comunicato federale precisa gli elementi che sono emersi dall'inchiesta:

1) Dichiarazioni rese, subito dopo il termine della gara, da parte del direttore sportivo del Genoa, Giorgio Vitali: «I dirigenti dell'Inter devono sapere che i loro giocatori, dal punto di vista umano, sono delle m... So quello che dico... Non si fanno certe cose a cinque minuti dalla fine!».

2) Dichiarazioni del calciatore genoano Pasquale Jachini il quale, invitato da alcuni giornalisti a chiarire le affermazioni del Vitali, asseriva: «Qualcuno ha fatto finta di non aver capito...». Il riferimento è chiarissimo.

3) Dichiarazioni rese all'Ufficio dai giornalisti di cui al punto precedente, che hanno confermato all'inquirente, smentendo il tesserato, la frase dello Jachini (che all'Ufficio aveva dichiarato di avere detto «Qualcuno ha fatto finta di non avere visto»).

4) Atteggiamento, quantomeno inconsueto, del calciatore del Genoa Giuliano Fiorini, il quale era stato notato applaudire il Bagni dopo che questi aveva marcato la rete.

---

[3] Con i seguenti capi di imputazione: il genoano Jachini «di illecito sportivo, per avere compiuto atti diretti ad alterare lo svolgimento e il risultato della gara Genoa-Inter del 27 marzo 1983, accordandosi, insieme a propri compagni di squadra non identificati, per determinare il risultato della partita». Inter e Genoa «di responsabilità oggettiva dell'illecito sportivo posto in essere dallo Jachini e da loro tesserati non identificati». Il direttore sportivo Vitali «per avere omesso di denunciare tempestivamente agli organi federali l'illecito sportivo del quale era venuto a conoscenza». L'interista Juary «perché, interrogato dall'Ufficio inchieste, negava di avere rilasciato le dichiarazioni pubblicate nell'intervista apparsa sul quotidiano "Il Giorno" del 9 aprile 1983».

5) Mancata esultanza (evidenziata dalla visione della ripresa televisiva e dalle foto agli atti) dei calciatori dell'Inter vicini al Bagni dopo la rete (costoro, infatti, omettevano le consuete manifestazioni che si verificano dopo la segnatura di una rete).

6) Dichiarazioni rilasciate all'inquirente dai giornalisti Claudio Pea e Paolo Ziliani, autori dell'intervista al calciatore Juary (pubblicata da "Il Giorno" il 9 aprile 1983), i quali confermavano che il predetto calciatore aveva loro ammesso che, al termine della gara, negli spogliatoi, fra alcuni suoi compagni vi era stato un alterco.

7) Dichiarazioni del fotografo Gianantonio D'Anna, presente alla intervista, che confermava quanto asserito dai giornalisti e riferiva, altresì, altre circostanze relative a fatti a lui accaduti.

8) Dichiarazioni del giornalista Marco Nozza, il quale ha riferito all'inquirente di avere avuto dal D'Anna, già il 7 aprile 1983, il racconto di quanto il Juary aveva asserito, il giorno prima, nella sua intervista successivamente pubblicata.

Ancora, deve essere tenuta presente la circostanza che i dirigenti dell'Inter Renato Ramella e Alessandro Mazzola non sono stati in grado né di confermare né di escludere il litigio che sarebbe avvenuto nello spogliatoio [*dell'Inter, ndr*] in quanto, per loro stessa ammissione, essi erano sopraggiunti in detto locale qualche tempo dopo il rientro della squadra...

Gli elementi sopra indicati costituiscono indizi dai quali potrebbe desumersi che fra i calciatori delle due squadre sia stato raggiunto un accordo sul risultato di parità (poi non rispettato nei fatti). Detti indizi non consentono l'archiviazione dell'inchiesta, ma inducono l'Ufficio a disporre il deferimento davanti alla Commissione disciplinare dei tesserati e delle due società, affinché al dibattimento il fatto possa essere oggetto di una più approfondita indagine e di una più completa valutazione.

Commento del dirigente interista Mazzola: «Io speravo in un'archiviazione, ma noi siamo tranquilli: verremo assolti perché da come stanno le cose non c'è altra possibilità». Il vicepresidente interista Prisco dice: «Se non altro, il dibattimento servirà a eliminare definitivamente ogni dubbio e a confermare la totale estraneità dell'Inter da ogni forma di illecito». Il direttore sportivo del Genoa, Vitali, dichiara: «Speravamo in un proscioglimento, ma l'esito dell'inchiesta ha molti aspetti positivi: per esempio, è esclusa l'esistenza di un accordo prima della partita». Dello stesso parere è l'allenatore genoano Gigi Simoni: «Già adesso è stata esclusa l'ipotesi di un accor-

do prima della gara». Il giocatore più abbacchiato sembra essere il genoano Jachini: «Mi sento un delinquente... Eppure, ho spiegato che con quella frase infelice mi riferivo all'arbitro. Mi sono espresso male, ma per un calciatore non è obbligatoria la laurea in italiano!».

Intanto, al Tribunale di Genova, il giudice istruttore Fucigna che indaga sul calcio-scommesse interroga come testimoni il giocatore genoano Mario Somma, l'interista Juary, e i proprietari di due ristoranti milanesi. Il magistrato dice alla stampa che la sua indagine sta verificando se le scommesse clandestine abbiano riguardato la partita Genoa-Inter. Tra i difensori del Genoa c'è l'avvocato Alfredo Biondi, che è anche parlamentare del Pli nonché ministro delle Politiche comunitarie, il quale fa una solenne dichiarazione da politicante: «Come avvocato, come uomo e come parlamentare ho sempre fiducia nei giudici... In questa vicenda si è dato corpo a ombre, ma poi le ombre svaniscono quando viene la luce».

Il processo calcistico davanti alla Disciplinare comincia il 2 giugno a Milano, e si svolge a porte chiuse, cioè senza la stampa né il pubblico, presenti solo le parti in causa. Alla fine, il capo dell'Ufficio inchieste federale Corrado De Biase chiede l'assoluzione generale perché «non sussistono sufficienti prove in merito al verificarsi dell'illecito», salvo una sospensione di 6 mesi a carico di Vitali per le sue dichiarazioni offensive verso i giocatori dell'Inter nel dopopartita. Il 7 giugno la sentenza della Disciplinare conferma: tutti assolti per insufficienza di prove, e con i giudici federali che nelle motivazioni parlano di «preoccupanti zone d'ombra».

Il campionato 1982-83 è finito con il Genoa "salvo" a 27 punti in classifica: in B ci è finito il Cagliari, che di punti ne ha totalizzati 26. Così, il 15 giugno, la società cagliaritana ricorre alla Caf (Commissione d'appello federale) contro la sentenza assolutoria della giustizia sportiva, e si costituisce parte civile nell'inchiesta penale della Procura di Genova sul Totonero, sostenendo di avere subito gravi danni patrimoniali e sportivi a causa della partita Genoa-Inter.

A fine luglio la Caf respinge il ricorso del Cagliari e conferma la sentenza della Disciplinare: Genoa e Inter assolte dall'accusa di avere combinato la partita per insufficienza di pro-

ve, e comunque perché «la reciproca aspettativa [del pareggio] non può ritenersi illecito sportivo». Subito dopo, le querele presentate dall'Inter, dal Genoa e dal giocatore Juary contro i due giornalisti del "Giorno", Pea e Ziliani, vengono ritirate. Resta ancora uno scoglio, prima di seppellire per sempre la faccenda di Genoa-Inter: l'inchiesta penale sul Totonero della Procura di Genova, nella quale c'è un fascicolo sulla partita del 27 marzo che ipotizza il reato di truffa.

Il 19 ottobre la Procura genovese interroga come testimone uno strano personaggio: si chiama Luigi Puricelli, frequenta da tempo i giocatori dell'Inter, ma di recente la dirigenza lo ha allontanato dalla squadra perché sarebbe un possibile tramite fra i giocatori nerazzurri e il mondo delle scommesse clandestine. Risulta che Puricelli, il 26 di marzo (vigilia di Genoa-Inter), dal ritiro nerazzurro di Santa Margherita aveva telefonato a Milano, al titolare di uno dei due ristoranti abitualmente frequentati dai giocatori interisti, dicendogli: «Qui c'è aria di pareggio». Al magistrato, Puricelli ammette la telefonata, ammette di essere un accanito giocatore di sistemi al Totocalcio, ma nega di avere avuto contatti con allibratori clandestini; dice di conoscere bene i proprietari dei due ristoranti milanesi frequentati dai giocatori dell'Inter, ma nega che quei due locali siano centri di raccolta di scommesse clandestine.

Il 4 novembre la magistratura genovese interroga, come testimone, il presidente interista Ivanoe Fraizzoli. «Genoa-Inter è stata una partita pulita, ho fatto personalmente un'inchiesta presso i miei giocatori e tutto è risultato limpido», dice Fraizzoli ai giornalisti, e aggiunge: «Il Puricelli è un estraneo, è un megalomane che io ha fatto allontanare dalla squadra per tenere l'ambiente pulito... Ho chiesto ai miei giocatori perché non si sono abbracciati dopo il gol di Bagni, e mi hanno risposto che avevano paura che i tifosi del Genoa, inferociti, invadessero il campo».

Alla metà di novembre, su ordine della Procura genovese, la Guardia di finanza perquisisce l'abitazione del Puricelli (a Rho, vicino a Milano), sequestrando tre valigette di documenti. Nell'ordine di perquisizione il magistrato ha scritto che «dalle risultanze istruttorie è emersa l'esistenza di una documentazione relativa alla partita Genoa-Inter del 27 marzo

1983, nonché matrici o fotocopie di assegni emessi in pagamento di scommesse clandestine effettuate su tale partita». Pochi giorni dopo Puricelli dichiara al quotidiano "Il Giorno" di avere ricevuto pressioni e minacce, e afferma che un uomo politico si starebbe interessando all'inchiesta della magistratura genovese per rallentarla in modo che si concluda dopo il 31 dicembre: a fine anno, infatti, per la giustizia sportiva scatterà la prescrizione, per cui la vicenda non potrà più essere giudicata anche se dall'inchiesta penale venisse fuori la prova che Genoa-Inter era stata combinata.

Il 23 novembre alla Procura di Genova arriva l'ex portiere della Nazionale Dino Zoff, che viene ascoltato per circa un'ora. «Zoff non è implicato nella vicenda», dichiara il magistrato ai giornalisti, «ma lo abbiamo ascoltato per una circostanza occasionale emersa nel corso dell'istruttoria». Viene interrogato anche un giornalista del "Corriere dello Sport", Lionello Bianchi, che secondo indiscrezioni avrebbe deposto su presunte minacce che alcuni giocatori dell'Inter avrebbero rivolto ai giornalisti de "Il Giorno" Pea e Ziliani. Secondo un'altra indiscrezione a proposito di Genoa-Inter, il magistrato avrebbe accertato che durante la partita, quando il giocatore genoano Benedetti è stato sostituito dalla giovane riserva Simonetta, un giocatore interista si sarebbe avvicinato alla panchina del Genoa e avrebbe chiesto: «Il ragazzino è informato?».

Il 25 novembre, durante la riunione annuale degli organi disciplinari della Federcalcio, il capo dell'Ufficio indagini Corrado De Biase fa la paternale: «Siamo in un periodo grave, siamo nel pieno del calcio-scommesse. È per questo che, anche se nei regolamenti federali non c'è nessuna norma che vieta ai calciatori di fare scommesse clandestine, stiamo diffidando tutti anche se tali scommesse non riguardassero le società di appartenenza. Se si dovesse scoprire che i calciatori giocano clandestino, potranno incorrere in squalifiche fino alla fine del campionato». Fa la voce grossa anche il presidente della Lega Antonio Matarrese: «Per tanti motivi mi auguro che su Genoa-Inter la magistratura ordinaria non trovi niente di nuovo. Ma se si troverà qualcosa, qualcuno – anche chi non ha saputo trovare – la pagherà cara». Intanto il giornalista del "Giorno" Enrico Pirondini riferisce alla Procura di Genova che il precedente

agosto, nel ritiro precampionato dell'Inter a Bressanone, due attaccanti interisti gli hanno detto «di riferire ai giornalisti Pea e Ziliani che era consigliabile che non si facessero vedere, altrimenti li avrebbero riempiti di botte».

Alla fine del 1983 l'inchiesta penale per truffa su Genoa-Inter si arena. Verrà chiusa dalla Procura genovese sei anni dopo, nel febbraio del 1989, con una archiviazione che il giudice istruttore attribuirà all'impossibilità di raggiungere la prova che la partita del 27 marzo era stata combinata.

Calcioscommesse numero due

Nel 1984 le partite combinate (con o senza il contorno delle scommesse clandestine) proseguono come sempre in tutti i campionati di A, B e C. Anche se nel 1980 il potere pallonaro aveva lasciato credere di avere fatto giustizia e pulizia, in realtà non è cambiato niente: molte partite continuano a essere "aggiustate", specialmente verso la fine dei tornei.

Tanto è vero che della faccenda si occupa il Parlamento (il quale evidentemente non ha problemi più gravi da affrontare). A proposito di scommesse clandestine, l'onorevole Raffaele Costa (sottosegretario al ministero dell'Interno) nel febbraio del 1984 propone una "soluzione": «Forse si potrebbe legalizzare il calcio-scommesse. Io non condivido certi atteggiamenti puritani, e prendo atto che gli italiani evidentemente amano molto il rischio». Un gruppo di deputati prepara una proposta di legge contro l'illecito sportivo, anche se i proponenti sono consapevoli di come sia «quasi impossibile dimostrare che, senza frode o corruzione, il risultato di una partita sarebbe stato diverso, specialmente in competizioni che coinvolgono più persone come il gioco del calcio»; d'altronde «assistiamo al proliferare della corruzione nell'attività sportiva, il che determina una grave crisi di credibilità nei confronti di un fenomeno sociale come il calcio, fenomeno al quale unanimemente si riconosce un profondo significato sociale».

L'arbitro Rosario Lo Bello fa un dichiarazione molto significativa: «Purtroppo il calcio scommesse non è finito con lo scandalo del 1980. Si continua a puntare dappertutto, a Roma, a Firenze, a Milano, a Napoli. E forse fra i tanti arbitri ci può essere qualcuno tentato di provare a pilotare un risultato, di provare a fare il colpo grosso». Il Milan decide di annullare l'ingaggio del terzino Eric Gerets, ex dello Standard Liegi, in quanto il giocatore è sotto inchiesta in Belgio per avere combinato un importante risultato nel campionato belga 1981-82. Non si salva dal sospetto neanche la Nazionale azzurra: secondo i giornalisti Oliviero Beha e Roberto Chiodi, il risultato della partita Italia-Camerun (Mondiali di calcio del 1982 in Spagna) sarebbe stato combinato sul pareggio (1 a 1), con un contorno di "mazzette" e scommesse clandestine.

Nel febbraio del 1985 polemiche e sospetti seguono la partita Parma-Bari, sospesa dall'arbitro per nebbia a 7 minuti dalla fine con la squadra emiliana in vantaggio per 3 a 0; le polemiche investono i fratelli Matarrese: Antonio presidente della Lega calcio, e Vincenzo presidente del Bari. Il mese dopo, a Taranto, viene scoperta un'organizzazione di calcioscommesse clandestine, e vengono denunciate quattro persone. A maggio, a Bari, altri arresti per scommesse clandestine sulle partite di calcio.

Nel finale di campionato, alla metà di giugno 1985, la partita Monza-Lecce (serie B) fa scandalo perché finisce 1 a 1, e il pareggio – che si sospetta combinato, dato l'andamento della gara – è il solo risultato che permette a entrambe le squadre di raggiungere i rispettivi obiettivi: per il Lecce la promozione in serie A, per il Monza la certezza di restare in serie B. Intanto l'Ufficio inchieste indaga sulla partita Taranto-Padova (1 a 2) per sospetti di combine: la vittoria in trasferta ha permesso alla squadra veneta di non retrocedere in serie C; l'inchiesta federale accerta che la partita è stata combinata, e il Padova viene retrocesso d'ufficio (cinque giocatori del Taranto e un dirigente padovano vengono squalificati per 5 anni).

Il 21 ottobre il capo dell'Ufficio inchieste della Federcalcio, Corrado De Biase, conferma di avere aperto un'inchiesta a carico del Perugia per sospetti di illecito sportivo legato al giro

delle scommesse clandestine: nel mirino c'è la chiacchieratissima partita Perugia-Ascoli, persa dagli umbri per 0 a 4. De Biase constata che «nel mondo del calcio la corruzione è arrivata a tutti i livelli: da quello giovanile, dove si parla dell'invito a cena, fino a più in alto, quando intervengono i milioni». L'inchiesta verrà poi archiviata in quanto «dalle indagini espletate non sono risultati collegamenti fra tesserati del Perugia e persone interessate alle scommesse clandestine». L'11 novembre la Questura di Terni denuncia all'autorità giudiziaria un trentenne «trovato in possesso di blocchetti e tagliandi relativi all'accettazione di scommesse clandestine sulle partite del corrente campionato di calcio».

A novembre scoppia lo scandalo della partita Roma-Dundee, semifinale della Coppa dei campioni, giocata il 25 aprile del 1984: la Roma è accusata di avere tentato di corrompere con 100 milioni l'arbitro dell'incontro, il francese Michel Vautrot. Il 24 gennaio 1986 la Corte federale «dichiara estinti per prescrizione gli addebiti contestati a Spartaco Landini (direttore sportivo genoano) e all'ingegner Dino Viola (presidente della Roma), per avere il primo indotto il secondo a corrispondergli la somma di 100 milioni di lire allo scopo – peraltro non raggiunto – di influire sul risultato della partita».

* * *

All'inizio di marzo 1986 è sotto inchiesta la partita Cagliari-Pescara (serie B), giocata il precedente 23 febbraio e finita con la vittoria della squadra abruzzese per 1 a 0. L'Ufficio inchieste federale interroga il centravanti cagliaritano Gianni De Rosa (che ha fallito un rigore quando il risultato era sullo 0 a 0), ma l'inchiesta viene poi archiviata. Intanto circolano sempre più insistenti le voci di nuove indagini su varie altre partite, ma i dirigenti federali smentiscono (mentendo).

Il mese dopo scoppia il secondo maxiscandalo del Totonero: un casino talmente grosso che al confronto il primo, quello del 1980, era una cazzata. Tutto nasce da un'inchiesta della magistratura di Torino su un traffico di droga, che ha fatto casualmente scoprire un'organizzazione di scommesse clandestine.

Agenzia Ansa, 14 aprile 1986 – Alcuni ordini di cattura e un gran numero di comunicazioni giudiziarie sono stati emessi oggi dalla Procura della Repubblica di Torino nell'ambito di un'inchiesta sul cosiddetto "Totonero". Fra le persone arrestate ci sarebbero i responsabili delle scommesse clandestine, ma fra coloro che hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria ci sarebbero anche alcuni giocatori e direttori sportivi. L'inchiesta riguarderebbe principalmente i campionati di serie B e C, ma ci sarebbero anche alcuni casi sospetti nel campionato di serie A.

Gli arresti (una decina, di persone non legate al mondo del calcio, o che vi occupano una parte marginale) e le comunicazioni giudiziarie (una quarantina) sono la prima conseguenza di un'inchiesta iniziata quasi un anno fa. Indagando su un traffico di droga (non a caso, infatti, se n'è occupata la Sezione antinarcotici della Squadra mobile), la Polizia ha intercettato una serie di telefonate con riferimenti a volte velati, a volte molto espliciti, a partite di calcio della scorsa stagione, in particolare di serie B e C. A dimostrare la fondatezza di quanto veniva detto nelle telefonate del sabato e della domenica mattina, ci furono alcuni riscontri molto precisi, quali, ad esempio, un pareggio annunciato e ottenuto sul campo grazie a un autogol di un giocatore che era stato indicato come "amico".

L'inchiesta ha in pratica evidenziato l'esistenza di due organizzazioni che, però, si intersecavano: una strettamente legata alle scommesse clandestine (che tentava di pilotare sul campo le partite verso risultati per essa più economicamente redditizi), l'altra invece più interessata a promozioni e retrocessioni delle squadre, in modo da poter lucrare sui contributi di enti pubblici, istituzioni sportive e sponsor.

Gli arrestati, accusati di associazione per delinquere, sarebbero gli organizzatori di questo imbroglio; tra quanti hanno invece ricevuto la comunicazione giudiziaria ci sarebbe chi ha contribuito a falsare l'andamento delle partite. Proprio per questo, tenendo presente che esiste una gran mole di materiale nel quale si configurerebbe soltanto l'illecito sportivo e non il reato penale, nei mesi scorsi la Procura ha informato il presidente dell'Ufficio inchieste della Federcalcio, Corrado De Biase, il quale ha attivato il suo ufficio e nei giorni scorsi è stato visto a Palazzo di giustizia di Torino.

Secondo gli inquirenti, uno dei capi dell'organizzazione del Totonero sarebbe il quarantenne Armando Carbone: nella sua abitazione, a Napoli, è stato sequestrato un carteggio con riferimenti a direttori sportivi e general manager di società di serie

A, B e C, «tagliandi di assegni per decine di milioni a vantaggio di mediatori e calciatori; tre agende fitte di appuntamenti e numeri di telefono, una sorta di diario dell'intricata rete di rapporti, di colloqui, incontri e patti che il Carbone era riuscito a mettere insieme negli ambienti del calcio» [4].

Agenzia Ansa, 15 aprile 1986 – A convincere gli inquirenti che dalle intercettazioni delle telefonate di persone sospettate per un traffico di stupefacenti si poteva arrivare a un'organizzazione che "pilotava" partite di calcio è stata nel giugno scorso [*1985, ndr*] la giusta previsione del risultato della partita Triestina-Lecce.

«Finisce in pareggio, siamo tranquilli, se ci sono problemi ci pensa Braghin [*giocatore della Triestina, ndr*]»: è questa, in sintesi, la chiacchierata telefonica fra due sospettati, alla vigilia di Triestina-Lecce del 2 giugno 1985. In apparenza, uno dei tanti discorsi che erano già stati sentiti nei giorni precedenti; dopo la partita, però, il collegamento con una autorete dello stesso Maurizio Braghin (che all'85° regalò l'1 a 1 al Lecce deviando un tiro da tutti definito per niente pericoloso) fu immediato e diede una svolta all'inchiesta. Da allora, sono decine le partite di cui la Polizia ha saputo in anticipo il risultato («Ed è stata questa la parte del lavoro che più ci ha divertito», ha commentato il capo della sezione della Squadra mobile che ha condotto l'inchiesta).

Così, ad esempio, nelle telefonate della vigilia si diceva che il Perugia avrebbe battuto il Campobasso, se necessario con l'aiuto dell'arbitro. Il Perugia infatti vinse e, altra coincidenza, grazie a una rete segnata da Sauro Massi dopo aver controllato il pallone con le mani. L'arbitro, Giovanni Da Pozzo, non è però stato inquisito perché il suo, se c'è stato, è considerato soltanto un illecito sportivo.

Alla vigilia di Napoli-Udinese (e ne hanno conferma ancora due ore prima dell'inizio), gli inquirenti apprendono che finirà in pareggio; sono d'accordo, dice uno dei capi dell'organizzazione, anche Corsi e Allodi [*dirigenti di Udinese e Napoli, ndr*]. I nomi di Tito Corsi e Italo Allodi rientrano spesso nell'intercettazione, ma mentre ci sono anche registrazioni di telefonate effettuate dal primo, del secondo sono sempre e solo altri a parlare.

Delle 38 persone che hanno ricevuto comunicazione giudiziaria risultano direttamente legate al mondo del calcio: Tito Corsi (diretto-

[4] "la Repubblica", 16 aprile 1986.

re generale dell'Udinese); Franco Janich (direttore sportivo del Bari); Italo Allodi (consigliere del presidente del Napoli); Dario Maraschin (presidente del Vicenza); Gastone Rizzato (direttore sportivo del Vicenza); Franco Cerilli (giocatore del Vicenza); Spartaco Ghini (presidente del Perugia); Sauro Massi (giocatore del Perugia); Giancarlo Bura (consigliere del Perugia); Fabio Baglioni (ex consigliere del Perugia); Maurizio Rossi (giocatore del Pescara); Giacomo Chinellato (giocatore del Cagliari); Claudio Vinazzani (giocatore della Lazio); Massimo Silva (giocatore del Monopoli); Giovanni Lorini (giocatore del Monza); Maurizio Ronco (giocatore del Palermo); Maurizio Braghin (giocatore della Triestina); Giovanni Vavassori (giocatore del Campania); Giorgio Repetto (ex giocatore del Pescara); Ernesto Bronzetti (general manager del Foggia); Guerino Amato (presidente della Cavese).

Il capo dell'Ufficio inchieste federale De Biase conferma alla stampa: «Da parecchi mesi la giustizia sportiva indagava sui presunti illeciti che si sarebbero verificati in alcune partite di questo e dello scorso campionato. Nessun tesserato può sperare di usufruire dell'applicazione della prescrizione... Voglio sottolineare soprattutto il lavoro svolto dal mio Ufficio, che dai tempi del primo scandalo [*1980, ndr*] non ha mai smesso di indagare». De Biase mette le mani avanti e precisa: «Nessuna inchiesta è stata chiusa, non sono un insabbiatore; certo, io non ho i mezzi e i poteri della magistratura ordinaria, per esempio non posso servirmi delle intercettazioni telefoniche, quindi ho avuto spesso nelle mani solo degli indizi... Dopo Cagliari-Pescara dello scorso 23 febbraio, per esempio, mi telefonò il presidente del Cagliari perché aveva dei sospetti su un rigore sbagliato». Infine l'inquisitore federale minimizza sostenendo che questo secondo maxiscandalo «per il calcio non è una bufera, ma un semplice temporale».

Il presidente della Figc Federico Sordillo rilascia una dichiarazione da incorniciare: «La Nazionale azzurra è al di fuori del nuovo scandalo del calcioscommesse e del Totonero. A me personalmente premeva una cosa: identificare e certificare l'estraneità assoluta dei possibili nazionali in partenza per il Campionato del mondo. E con grande soddisfazione tutti gli eventuali, possibili nazionali sono risultati estranei a qualsiasi sospetto. Non che avessimo avuto mai dubbi, ma allontanare

in questa materia anche il sospetto è appunto una soddisfazione... Noi sapevamo dell'inchiesta in corso fin dallo scorso 16 gennaio ma eravamo vincolati dal segreto istruttorio: le menzogne spudorate alle quali siamo stati costretti con la stampa avevano questa spiegazione».

Il copione è lo stesso di sei anni prima: polemiche, smentite, minacce di querele, interrogazioni parlamentari. È la scoperta dell'acqua calda, ma nessuno ne sa niente, tutti si proclamano innocenti; ritorna la storiella che forse ci sarà solo qualche mela marcia, però il cesto pallonaro è sano, anzi sanissimo. Il magistrato torinese titolare dell'inchiesta penale, il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Marabotto, commenta: «O siamo stati così fortunati da mettere le mani sugli unici disponibili a commettere illeciti, o le irregolarità nel calcio sono molto più estese di quanto pensassero anche i più pessimisti».

Il Consiglio federale stabilisce che l'inchiesta sportiva sul maxiscandalo deve chiudersi entro la metà di giugno: incombe il Mondiale in Messico, e le eventuali penalizzazioni devono essere inflitte prima dell'inizio della nuova stagione pallonara 1986-87. Da Torino il sostituto procuratore Marabotto commenta: «Se vogliono fare così in fretta vuol dire che hanno rinunciato a fare giustizia. Facciamo l'ipotesi che i campionati comincino a giustizia sportiva già fatta, e io qualche mese dopo depositi la mia ordinanza. Cosa succederà per le squadre? Ce ne saranno alcune condannate e molte salve in base alle poche cose che la giustizia sportiva conosce adesso. Ma il resto?».

Per quanto faccia in fretta, l'Ufficio federale di De Biase non riesce a concludere l'inchiesta nei tempi stabiliti, e i deferimenti arrivano solo il 10 luglio. È comunque un record, dato che vengono deferite ben 12 società: 3 di serie A (Udinese, Napoli e Bari), e 9 di serie B (Perugia, Vicenza, Cagliari, Triestina, Palermo, Lazio, Sambenedettese, Empoli e Brescia); più 26 tesserati accusati di illecito sportivo per ben 30 partite, e 29 tesserati per omessa denuncia.

Secondo l'inquisitore federale, le trenta partite il cui risultato sarebbe stato "combinato" sono:

• Udinese-Pisa del 13 ottobre 1985 (a vantaggio dell'Udinese);
• Udinese-Milan del 10 novembre 1985 (a vantaggio dell'Udinese);
• Napoli-Udinese del 24 novembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Udinese-Verona del 1° dicembre 1985 (a vantaggio dell'Udinese);
• Bari-Udinese del 22 dicembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Udinese-Roma del 12 gennaio 1986 (a vantaggio dell'Udinese);
• Monza-Perugia del 15 settembre 1985 (a vantaggio del Perugia);
• Palermo-Perugia del 6 ottobre 1985 (a vantaggio del Perugia);
• Perugia-Campobasso del 13 ottobre 1985 (a vantaggio del Perugia);
• Sambenedettese-Perugia del 20 ottobre 1985 (a vantaggio del Perugia;
• Genoa-Perugia del 24 novembre 1985 (a vantaggio del Perugia);
• Perugia-Cesena del 1° dicembre 1985 (a vantaggio del Perugia);
• Vicenza-Perugia del 15 dicembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Perugia-Bologna del 12 gennaio 1986 (a vantaggio del Perugia);
• Catanzaro-Perugia del 26 gennaio 1986 (a vantaggio del Perugia);
• Ascoli-Perugia del 9 febbraio 1986 (a vantaggio del Perugia);
• Cagliari-Triestina del 29 settembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Pescara-Vicenza del 4 settembre 1985 (Coppa Italia, a vantaggio del Vicenza);
• Monza-Vicenza dell'8 settembre 1985 (a vantaggio del Vicenza);
• Brescia-Vicenza del 6 ottobre 1985 (a vantaggio del Vicenza);
• Catanzaro-Vicenza del 22 dicembre 1985 (a vantaggio del Vicenza);
• Palermo-Triestina del 10 novembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Sambenedettese-Lazio del 6 ottobre 1985 (a vantaggio della Lazio);
• Lazio-Pescara del 15 dicembre 1985 (a vantaggio della Lazio);
• Cremonese-Lazio del 22 dicembre 1985 (a vantaggio della Lazio);
• Empoli-Lazio del 5 gennaio 1986 (a vantaggio della Lazio);
• Palermo-Lazio del 26 gennaio 1986 (a vantaggio della Lazio);
• Pescara-Perugia del 13 aprile 1986 (a vantaggio del Perugia);
• Sambenedettese-Empoli dell'8 settembre 1985 (a vantaggio di entrambe);
• Sambenedettese-Brescia del 13 aprile 1986 (a vantaggio di entrambe).

I 26 tesserati deferiti per illecito sportivo in riferimento a queste 30

partite sono: Lamberto Mazza (presidente dell'Udinese); Tito Corsi (direttore generale dell'Udinese); Gianfilippo Reali (tesserato del Sarnico); Giovanni Bidese (tesserato della Provercelli); Franco Janich (direttore sportivo del Bari); Spartaco Ghini (presidente del Perugia); Antonio Pigino (tesserato della Provercelli); Dario Maraschin (presidente del Vicenza); Gastone Rizzato (direttore generale del Vicenza); Guido Magherini (direttore sportivo Rondinella Marzocco Firenze); Giovanni Vavassori (tesserato del Campania); Giacomo Chinellato (tesserato del Cagliari); Franco Cerilli (tesserato del Vicenza); Maurizio Rossi (tesserato del Pescara); Giancarlo Salvi (tesserato del Vicenza); Giovanni Lorini (tesserato del Monza); Maurizio Ronco (tesserato del Palermo); Marco Cecilli (tesserato del Palermo); Maurizio Braghin (tesserato della Triestina); Valerio Majo (tesserato del Palermo); Luigi Piedimonte (tesserato della Triestina); Claudio Vinazzani (tesserato della Lazio); Giuseppe Guerini (tesserato del Palermo); Giovanni Pinzani (presidente dell'Empoli); Ferruccio Zoboletti (presidente della Sambenedettese); Tullio Gritti (tesserato del Brescia).

Deferiti anche due ex tesserati: Fabio Baglioni e Carlo Bura, già del Perugia. In più, viene deferito Italo Allodi (consigliere personale del presidente del Napoli Corrado Ferlaino) per la partita Napoli-Udinese del 24 novembre 1985.

L'Ufficio inchieste ha inoltre deferito 29 tesserati per rispondere di omessa denuncia. Questi i nomi: Mario Guidetti (Provercelli); Angelo Gasparini (Monza); Luigi Cagni (Sambenedettese); Antonio Bogoni (Cesena); Costantino Rozzi (presidente dell'Ascoli); Giorgio Vitali (Monza); Salvatore Matta (presidente del Palermo); Onofrio Schillaci (Palermo); Michele Pintauro (Palermo); Silvano Benedetti (Palermo); Giuseppe Guerini (Palermo); Tebaldo Bigliardi (Palermo); Andrea Pallanch (Palermo); Giovanni De Biasi (Palermo); Orazio Sorbello (Palermo); Claudio Pellegrini (Palermo); Massimo Bursi (Palermo); Franco Falcetta (Palermo); Onofrio Barone (Palermo); Mario Piga (Palermo); Oliviero Di Stefano (Palermo); Tiziano Manfrin (Sambenedettese); Sauro Massi (Perugia). Oltre a Gianfilippo Reali (Sarnico), Guido Magherini (Rondinella Firenze), Giovanni Lorini (Monza), Franco Cerilli (Vicenza), Tullio Gritti (Brescia) e Maurizio Rossi (Pescara), già deferiti per illecito sportivo.

Per le partite Cagliari-Perugia del 13 gennaio 1985, e Perugia-Cagliari del 2 giugno 1985, essendosi verificato un atto che ha interrotto la prescrizione [*apertura di inchiesta a seguito di denuncia del tesserato Guido Magherini, ndr*], sono stati infine deferiti per illecito sportivo: Renzo Ulivieri (ex allenatore del Cagliari) e Giancarlo Piaceri (ex allenatore del Perugia), oltre a Giacomo Chinellato

(Cagliari) e Sauro Massi (Perugia). In relazione a queste due gare sono state deferite le società Cagliari e Perugia, e De Biase ha anche rinviato a giudizio Aldo Agroppi (ex allenatore del Perugia) per omessa denuncia [5].

Il processo si svolge alla fine di luglio a Milano per la serie A e B, a Firenze per la serie C. Alla vigilia, l'assemblea annuale della Associazione nazionale allenatori (Aiac) denuncia la «profonda crisi del nostro calcio, crisi morale e dirigenziale. Allo scandalo del calcio-scommesse si accompagna una situazione economica disastrosa di gran parte delle società professionistiche che, nonostante questo, continuano a contendersi giocatori in una girandola di miliardi, alla quale purtroppo ci stiamo abituando». In Parlamento il senatore comunista Edo Canetti afferma: «Proprio nel momento in cui i dirigenti del Coni e della Federcalcio avanzano allo Stato richieste per rinsanguare le esangui casse delle società di calcio professionistiche, e mentre il Parlamento si appresta a discutere questo problema, viene dal versante calcistico un segnale davvero scoraggiante: sembra che a nulla sia servita la lezione del 1980... Sarà difficile dare una risposta positiva alla domanda di finanziamenti proveniente dalle associazioni calcistiche».

L'allenatore Renzo Ulivieri, durante il processo milanese, racconta ai giornalisti: «Mi ricordo una partita di qualche anno fa, né noi né i nostri avversari passavamo la metà campo perché serviva un punto a tutti e due; nell'intervallo l'arbitro mi chiamò, mi disse di fare qualcosa, che era uno scandalo. E io risposi no, la metà campo io non la passo, mi serve un punto... Secondo voi, questo è illecito? Secondo me, no. E qui si rischia di trovare dei casi analoghi». L'ex direttore sportivo genoano Giorgio Vitali ricorda lo scandalo della partita Genoa-Inter e tira in ballo, senza nominarlo, un giocatore della Nazionale: «Io del risultato combinato non ne sapevo niente e sono stato coinvolto. Io certo non avevo scommesso [*sul risultato combinato, ndr*], l'aveva fatto qualcun altro, e lo sanno in tanti. Chi mise i soldi su quel pareggio oggi guadagna almeno 800 milio-

[5] Agenzia Ansa, 10 luglio 1986.

ni l'anno, e ha disputato il Campionato del mondo – tanto per capirsi...» [6].

Il processo di Milano è un gran casino, un vero festival di quella ambiguità tipica di un "reato" sportivo impossibile da dimostrare. Inoltre, gli "imputati" sono al tempo stesso troppi (per un'inchiesta durata solo un paio di mesi) e troppo pochi (per un fenomeno diffuso come le partite combinate). A questo si aggiunge il fatto che i giudici sportivi non possono utilizzare il materiale del procedimento penale in corso a Torino (come le intercettazioni telefoniche) perché è coperto dal segreto istruttorio, e che bisogna fare in fretta perché devono essere decisi i calendari della nuova stagione 1986-87.

L'unico che ammette tutto quello di cui è accusato è l'ex presidente del Perugia, Spartaco Ghini. Conferma di avere avuto contatti con Armando Carbone per combinare i risultati di alcune partite, e dice di averlo fatto perché nel campionato precedente il Perugia non era riuscito a essere promosso in serie A per colpa di partite combinate da altre squadre: «Così mi sono legato al Carbone, e avendomi lui dato prove concrete di essere nel giro giusto mi sono fidato di lui dandogli molti soldi per alterare alcuni risultati. Tra le prove che mi ha fornito c'era anche quella di essere riuscito a entrare nello spogliatoio dell'arbitro di Perugia-Bari, descrivendomi nei minimi particolari il locale, che era stato ristrutturato alcuni giorni prima e che nessuno ancora aveva visto. Questi tentativi mi sono costati molti soldi. Comunque da questo processo mancano molte persone [*dirigenti, allenatori e giocatori, ndr*] che dovrebbero invece essere presenti».

Il 5 agosto la Disciplinare emette la sentenza:

La Commissione ha assunto le seguenti decisioni in ordine ai deferimenti dell'Ufficio inchieste della Figc a carico di tesserati e società:

• Dichiara responsabili di illecito sportivo: Lamberto Mazza e Tito Corsi, limitatamente alle gare Udinese-Pisa, Udinese-Milan, Udine-

---

[6] Per la cronaca, i giocatori interisti della Nazionale che disputò il Mondiale in Messico erano: Giuseppe Bergomi, Fulvio Collovati, Giuseppe Baresi, Marco Tardelli, Alessandro Altobelli e Walter Zenga.

se-Verona, Udinese-Roma; Gianfilippo Reali per le gare Udinese-Milan, Udinese-Roma, Monza-Perugia, Perugia-Bologna, Arezzo-Perugia, Catanzaro-Perugia; Giovanni Bidese per le gare Udinese-Verona, Sambenedettese-Perugia, Lazio-Pescara, Palermo-Lazio; Spartaco Ghini limitatamente alle partite Monza-Perugia, Palermo-Perugia, Perugia-Campobasso, Sambenedettese-Perugia, Genoa-Perugia, Vicenza-Perugia, Perugia-Bologna, Arezzo-Perugia, Catanzaro-Perugia, Ascoli-Perugia; Antonio Pigino per le gare Sambenedettese-Perugia, Ascoli-Perugia, Pescara-Perugia, Lazio-Pescara, Palermo-Lazio; Dario Maraschin per la gara Vicenza-Perugia; Guido Magherini per le gare Perugia-Bologna, Arezzo-Perugia, Catanzaro-Perugia; Giovanni Vavassori per la gara Catanzaro-Perugia; Franco Cerilli per le gare Pescara-Vicenza, Brescia-Vicenza, Catanzaro-Vicenza; Maurizio Rossi per le gare Pescara-Vicenza e Lazio-Pescara; Giovanni Lorini per le gare Brescia-Vicenza, Sambenedettese-Lazio; Giancarlo Salvi per la gara Monza-Vicenza; Maurizio Ronco, Marco Cecilli, Valerio Majo, Maurizio Braghin per la gara Palermo-Triestina; Claudio Vinazzani per le gare Lazio-Pescara, Cremonese-Lazio, Empoli-Lazio, Palermo-Lazio; Giuseppe Guerini per la gara Palermo-Lazio; Renzo Ulivieri, Giacomo Chinellato e Sauro Massi per le gare Cagliari-Perugia e Perugia-Cagliari (stagione sportiva 1984-85).

• Dichiara quindi colpevoli, in relazione agli illeciti sportivi di cui sopra, le società: Udinese spa (responsabilità diretta, oggettiva e presunta per le gare Udinese-Pisa, Udinese-Milan, Udinese-Verona e Udinese-Roma); Perugia spa (responsabilità diretta, oggettiva e presunta per le gare Monza-Perugia, Palermo-Perugia, Perugia-Campobasso, Sambenedettese-Perugia, Genoa-Perugia, Vicenza-Perugia, Perugia-Bologna, Arezzo-Perugia, Catanzaro-Perugia, Ascoli-Perugia, Pescara-Perugia, Cagliari-Perugia, Perugia-Cagliari); Lanerossi Vicenza spa (responsabilità diretta, oggettiva e presunta per le gare Vicenza-Perugia, Pescara-Vicenza, Monza-Vicenza, Brescia-Vicenza, Catanzaro-Vicenza); Palermo spa e Triestina spa (responsabilità oggettiva e presunta per la gara Palermo-Triestina); Lazio spa (responsabilità oggettiva e presunta per le gare Sambenedettese-Lazio, Lazio-Pescara, Cremonese-Lazio, Empoli-Lazio, Palermo-Lazio); Cagliari spa (responsabilità oggettiva per le gare Cagliari-Perugia e Perugia-Cagliari).

• Dichiara responsabili di omessa denuncia: Mario Guidetti, Gianfilippo Reali, Guido Magherini, Angelo Gasparini, Antonio Bogoni, Maurizio Rossi, Costantino Rozzi, Franco Cerilli, Giorgio Vitali, Tullio Gritti, Salvatore Matta, Onofrio Francesco Schillaci, Michele Pintauro, Silvano Benedetti, Giuseppe Guerini, Andrea Pallanch,

Giovanni De Biasi, Orazio Sorbello, Claudio Pellegrini, Massimo Bursi, Franco Falcetta, Onofrio Barone, Mario Piga, Oliviero Di Stefano, Tiziano Manfrin, Aldo Agroppi, Gastone Rizzato (così modificata la originaria incolpazione), Luigi Cagni (limitatamente alla gara Sambenedettese-Perugia), Giovanni Lorini (limitatamente alla gara Pescara-Vicenza), Tebaldo Bigliardi (limitatamente alla gara Palermo-Triestina).

• Dichiara responsabile di violazione dell'art. 1 del regolamento di disciplina (così modificata la originaria incolpazione) Franco Janich. Infligge l'inibizione a Lamberto Mazza, Spartaco Ghini, Dario Maraschin per la durata di anni 5, e Costantino Rozzi, Salvatore Matta e Onofrio Schillaci per la durata di mesi 4. Infligge la squalifica a Tito Corsi, Guido Magherini, Franco Cerilli, Maurizio Rossi, Giovanni Lorini, Claudio Vinazzani per la durata di anni 5; a Gianfilippo Reali per la durata di anni 3 e mesi 3; a Giuseppe Guerini per la durata di anni 3 e mesi 1; a Giovanni Bidese, Antonio Pigino, Giovanni Vavassori, Giancarlo Salvi, Maurizio Ronco, Marco Cecilli, Valerio Majo, Maurizio Braghin, Renzo Ulivieri, Sauro Massi per la durata di anni 3; a Giacomo Chinellato per la durata di anni 2; a Franco Janich per la durata di anni 1; a Onofrio Barone per la durata di mesi 5; a Mario Guidetti, Angelo Gasparini, Luigi Cagni, Antonio Bogoni, Gastone Rizzato, Giorgio Vitali, Tullio Gritti, Tiziano Manfrin, Aldo Agroppi per la durata di mesi 4; a Michele Pintauro, Silvano Benedetti, Tebaldo Bigliardi, Andrea Pallanch, Giovanni De Biasi, Orazio Sorbello, Claudio Pellegrini, Massimo Bursi, Franco Falcetta, Mario Piga, Oliviero Di Stefano per la durata di mesi 1.

• Propone alla presidenza federale di dichiarare la preclusione alla permanenza in qualsiasi rango o categoria della Figc nei confronti di Lamberto Mazza, Spartaco Ghini, Dario Maraschin, Tito Corsi, Guido Magherini, Franco Cerilli, Maurizio Rossi, Giovanni Lorini, Claudio Vinazzani. Infligge alle società le seguenti sanzioni:

– Udinese: retrocessione all'ultimo posto in classifica nel campionato 1985-86;

– Perugia: esclusione dal campionato di competenza (serie C-1) con assegnazione a quello di serie C-2 e penalizzazione di 5 punti in classifica da scontare nell'annata sportiva 1986-87;

– Vicenza: esclusione dal campionato di competenza (serie A) con assegnazione a quello di serie B;

– Palermo: penalizzazione di 5 punti in classifica da scontare nell'annata sportiva 1986-87;

– Triestina: penalizzazione di 5 punti, dei quali uno nella classifica del campionato 1985-86 e quattro da scontare nell'annata sportiva 1986-87;

– Lazio: retrocessione all'ultimo posto in classifica nel campionato 1985-86

– Cagliari: penalizzazione di 5 punti in classifica, da scontare nell'annata sportiva 1986-87.

• Dichiara non colpevoli degli addebiti loro rispettivamente ascritti i tesserati: Italo Allodi, Fabio Baglioni, Carlo Bura, Luigi Piedimonte, Giovanni Pinzani, Ferruccio Zoboletti, Giampaolo Piaceri, e le società Napoli, Bari, Sambenedettese, Empoli e Brescia.

• Dichiara non colpevoli delle residue incolpazioni loro originariamente addebitate: Lamberto Mazza e Tito Corsi (gare Napoli-Udinese e Bari-Udinese), Spartaco Ghini (gara Perugia-Cesena), Luigi Cagni (gara Sambenedettese-Lazio), Giacomo Chinellato (gara Cagliari-Triestina), Tebaldo Bigliardi (gara Palermo-Lazio), Tullio Gritti (gara Sambenedettese-Brescia), Giovanni Lorini (gare Sambenedettese-Empoli e Sambenedettese-Brescia), Sauro Massi (gara Sambenedettese-Empoli), nonché le società Udinese (gare Napoli-Udinese e Bari-Udinese), Perugia (gara Perugia-Cesena), Cagliari e Triestina (gara Cagliari-Triestina) [7].

La sentenza della Disciplinare scatena polemiche a non finire. Il giornale romano "Il Messaggero" difende la Lazio e scrive: «L'incapacità di amministrare la giustizia dimostrata ancora una volta dalla Figc equivale a un incoraggiamento a fregarsene dei codici e della moralità sportiva. Adesso queste scimmiette insabbiatrici (non vedo-non parlo-non sento) vogliono farci credere di essersi trasformate in segugi infallibili... Finché risponderà agli scandali con gli scandali, il calcio italiano non riuscirà a svuotare le sue pattumiere». Prende la parola addirittura il presidente del Consiglio Bettino Craxi: «Mi auguro che le decisioni siano state prese in presenza di prove inconfutabili: il calcio è un fatto serio che coinvolge non solo le società, ma anche gran parte della popolazione». Per il quotidiano romano "Paese Sera" «possiamo cominciare il conto alla rovescia in attesa che si arrivi al terzo scandalo-scommesse». Il giornale torinese "La Stampa" scrive: «Questa sentenza sembra essere stata stilata apposta per innescare il dubbio... Le parti malate del calcio italiano non sono state guarite

[7] Agenzia Ansa, 5 agosto 1986.

dai processi di questi anni, e non lo saranno nemmeno da quest'ultimo».

Il 9 agosto, a Firenze, la Commissione disciplinare di serie C emette la sua sentenza, diffusa dall'agenzia Ansa:

Retrocessione in serie C-2 della Cavese e 5 punti di penalizzazione nel prossimo campionato; retrocessione in serie C-2 del Foggia; proscioglimento della Reggiana, della Salernitana e della Carrarese. Il presidente della Cavese Guerino Amato e l'ex direttore sportivo del Foggia Ernestino Bronzetti sono stati inibiti per 5 anni. I giocatori Francesco Caccia (Messina), Claudio Vinazzani (Lazio) e Maurizio Rossi (Pescara) sono stati squalificati per 5 anni. Per Amato e Bronzetti la Commissione disciplinare ha anche proposto la radiazione alla presidenza federale. Per 3 anni e 3 mesi sono stati squalificati Gianfilippo Reali (Sarnico) e Giovanni Bidese (Pro Vercelli); per 3 anni Antonio Pigino (Pro Vercelli), Giovanni Vavassori (Campania) e Mauro Melotti (Spal); per 1 anno è stato squalificato Alfio Filosofi (Virescit), per 3 mesi Stefano Donetti (Martina Franca), per un mese Marco Romiti (Foggia). La Commissione disciplinare ha poi assolto i tesserati Franco Janich (direttore sportivo del Bari), Luciano Grassi (presidente della Carrarese), Menotti Gaspari (dirigente della Carrarese).

Delle 10 partite sotto inchiesta soltanto in una, Cavese-Livorno, secondo la Commissione non sono stati commessi illeciti, e per questa gara il presidente della Cavese Guerino Amato e Giovanni Bidese sono stati assolti. Ma è un'assoluzione che è servita a poco per il dirigente e per la società campana che sono stati riconosciuti colpevoli di altri 5 illeciti. Di conseguenza la Cavese, così come aveva chiesto l'Ufficio inchieste, è stata retrocessa in serie C-2 e dovrà cominciare il prossimo campionato da –5 punti. Questo è stato il risultato di quel "programmino" che Armando Carbone aveva preparato per far salire la Cavese in serie B e che era stato oggetto di un incontro al casello autostradale vicino a Napoli.

Le polemiche per le sentenze della Commissione disciplinare continuano, tutti fanno ricorso alla Caf. Sotterrato dalle critiche, l'inquisitore Corrado De Biase minaccia le dimissioni. Il presidente del Coni e commissario straordinario della Figc, Franco Carraro, ne dice delle belle: «Credo che nemmeno questi tempestivi provvedimenti della giustizia sportiva saranno un deterrente per futuri illeciti... Il fatto che alcuni risultati di partite siano stati forse alterati (dico forse, perché aspetto la

sentenza definitiva della Caf) non è un fenomeno imputabile solo al Totonero. Anzi, il Totonero si è a volte infilato in un fenomeno di malcostume interno al sistema. In realtà il calcio ha due milioni e mezzo di tesserati, e non è avulso dalla realtà italiana: scorrettezze, tentativi di essere più furbi degli altri fanno parte di questa realtà. Bisogna prenderne atto, ma bisogna stringere ancora di più i freni perché questo mondo che ha regole morali superiori a quelle della morale ordinaria non cada definitivamente». Il giornalista Gianni Minà scrive:

«Forse la Caf rimedierà, aggiusterà alcuni verdetti partoriti dalla Commissione disciplinare dopo le indagini e le condanne chieste da De Biase e dagli altri inquirenti federali. O forse aumenterà ancora il disagio, la sensazione sgradevole suscitata da indagini e sentenze dove la disparità di giudizio fra caso e caso è sospetta... C'è la sensazione sgradevole di una giustizia amministrata secondo vecchie consuetudini o secondo suggerimenti di certi potentati calcistici e non secondo logiche accettabili, nasce dal ricordo di storie antiche e recenti "trattate" in tutt'altro modo dalla Federcalcio e dalla sua giustizia, con indagini carenti, conclusioni o affrettate o grottesche, realtà volutamente mai approfondite, salvataggi in extremis e insabbiamenti.

Gli scheletri nell'armadio sono molti. Alcuni episodi è facile ricordarli: un Bologna-Juventus, per esempio, legato all'altro scandalo-scommesse, quello del 1980, in cui le due società furono accusate di essersi accordate per il pareggio; un Genoa-Inter di un paio di anni fa, dove il direttore sportivo rossoblù Vitali, a fine partita, voleva farsi giustizia da solo su Salvatore Bagni che non aveva rispettato un pareggio che, si disse, stava bene a tutti. E c'è sempre il ricordo ancora di arbitri molto chiacchierati, ma mai seriamente inquisiti, mai "incastrati", e poi improvvisamente appiedati, a fine stagione, senza motivazioni chiare e credibili...

Dicono che De Biase ora si voglia dimettere perché si è accorto, con gli anni, di non riuscire ad applicare attorno e dentro al calcio il rigore che ha usato nella sua carriera di magistrato. Se è vero la constatazione gli fa onore, anche se proprio nella nascita fiorentina dell'apparato giudiziario federale sta il segreto, la spiegazione delle alterne fortune e del condizionamento palese o nascosto da parte di certo potere calcistico nei riguardi della giustizia del mondo del pallone» [8].

[8] "la Repubblica", 14 agosto 1986.

Il processo di appello della Caf si svolge a Roma verso la fine di agosto. Circola la voce che qualcuno dei giudici sia orientato ad annullare tutto, o comunque a diminuire di molto le condanne decise dalla Disciplinare. Il Vicenza si distingue perché ha un legale difensore eccellentissimo: l'avvocato Vittorio Chiusano, vicepresidente della Juventus. La sentenza arriva il giorno 26 agosto:

Agenzia Ansa, 26 agosto 1986 – La Commissione di appello federale... ha adottato le seguenti decisioni:

• Riduzione a 2 punti della penalizzazione irrogata al Perugia in relazione al campionato di serie C-2 1986-87;

• Infligge all'Udinese (per responsabilità oggettiva e presunta) e alla Lazio (per responsabilità oggettiva) la sanzione della penalizzazione di 9 punti per il campionato 1986-87;

• Infligge al Foggia la sanzione della penalizzazione di 5 punti per il campionato di serie C-1 1986-87;

• Assolve Lamberto Mazza;

• Riduce a 6 mesi l'inibizione inflitta dalla Commissione disciplinare a Franco Janich;

• Riduce a 3 anni l'inibizione inflitta a Dario Maraschin;

• Revoca la proposta della preclusione alla permanenza in qualsiasi rango della Federcalcio formulata nei confronti di Spartaco Ghini;

• Riduce a 3 anni l'inibizione inflitta a Ernestino Bronzetti;

• Riduce a 1 anno e 6 mesi la squalifica inflitta a Mauro Melotti;

• Riduce a 6 mesi la squalifica inflitta a Alfio Filosofi;

• Ritenuta la continuazione, determina la sanzione per Claudio Vinazzani e Maurizio Rossi di 5 anni di squalifica con proposta di preclusione;

• Inoltre infligge la sanzione di 3 anni e 9 mesi a Gianfilippo Reali, e di 3 anni e 4 mesi di squalifica a Giovanni Vavassori.

Per il resto, la Caf ha confermato le delibere della Commissione disciplinare impugnate, dichiarando infine inammissibile l'appello proposto dal Piacenza, e rigettando quelli del Catanzaro, del Bologna, del Monza, del Pescara e del Rimini.

L'attesa di tifosi e sportivi italiani si è conclusa poco dopo le ore 15 di oggi, quando è stato consegnato il dispositivo della sentenza della Caf: l'Udinese e la Lazio restano rispettivamente in serie A e in serie B, anche se con 9 punti di penalizzazione. La Caf ha così deciso di rivedere in parte le decisioni della Commissione disciplinare.

Svaniscono quindi i sogni del Pisa, mentre ribadiscono la loro gioia i tifosi dell'Empoli per la prima volta in serie A; tirano infine

un sospiro di sollievo Udinese e Lazio, anche se l'handicap di 9 punti è molto pesante. In termini matematici è una condanna peggiore quella dell'Udinese, che dovrà recuperare lo svantaggio in sole 30 giornate (con un totale teorico di 60 punti disponibili, di cui i 9 di punizione rappresentano il 15 per cento), mentre la Lazio avrà 38 partite (quindi 76 punti, con la penalizzazione che incide per l'11,8 per cento), senza calcolare la diversa forza delle avversarie...

Certo è che la Commissione d'appello è stata meno dura nel complesso del provvedimento, riducendo varie sanzioni. La penalizzazione, con permanenza al campionato della stagione precedente, ad esempio, non è stata soltanto inflitta all'Udinese e alla Lazio, ma anche al Foggia, che così potrà partire da –5 nella serie C-1 anziché prendere parte al torneo inferiore. Inoltre ci sono da considerare l'assoluzione di Lamberto Mazza (che era comunque nell'aria); la riduzione della pena al presidente del Vicenza Dario Maraschin e la revoca della proposta di radiazione per Spartaco Ghini (ex presidente del Perugia), entrambi rei confessi di avere commesso non uno ma più illeciti.

Il grande inquisitore Corrado De Biase non sarà certamente soddisfatto della sentenza. In fase di requisitoria aveva chiesto la conferma delle condanne, ma la Caf, tra polemiche vere o artificiose, ha ritenuto di dover rivedere in parte – ma non sconfessando in pieno il capo dell'Ufficio inchieste – il primo giudizio.

Ora ci si chiederà quanto potrà fare bene al calcio la linea più morbida della Caf. Un esempio per tutti: Ghini, entrato per sua stessa ammissione nel calcio con un illecito nella lontana stagione 1982-83, scontata la squalifica di 5 anni potrà tornare a ricoprire ruoli societari. De Biase aveva chiesto mano ferma per "salvare il calcio", ma la sentenza odierna della Caf sembra che non ne abbia tenuto conto. Bisognerà attendere le motivazioni per sapere perché un presidente riconosciuto autore di 12 o 13 illeciti potrà avere la tessera tra 5 anni e tornare, a buon bisogno, nel mondo del calcio con la stessa mentalità con la quale c'è entrato la prima volta.

Il magistrato torinese che con l'inchiesta penale sul Totonero ha originato il processo sportivo, il sostituto procuratore Marabotto, critica la sentenza della Caf: «Come sportivo sono deluso: sono state praticamente abolite le retrocessioni a tavolino... È una sentenza che non mi fa ben sperare nel futuro del calcio, si stanno allentando i freni».

A commento della sentenza della Caf, il giornalista Gianni Minà scrive: «Ancora una volta la giustizia federale è rimasta

schiava, senza speranza, della sua impotenza passata... Per vent'anni questa giustizia federale ha sempre saputo chi erano i corruttori del calcio, manager, alcuni dirigenti, alcuni arbitri, alcuni giocatori, ma non ha mai saputo, non ha mai potuto, non è mai stata in grado di ripulire l'ambiente. Hanno pagato sempre e solo alcuni giocatori, quasi mai eccellenti... Intanto le schedine del Totonero sono già riapparse in tutte le città italiane per le partite di Coppa Italia; il Totonero continua imperterrito perché la giustizia federale non ha mai saputo (o voluto) arrivare ai gestori occulti della illegalità nel calcio, ai gestori dei risultati aggiustati, e nemmeno cercare di scoprire gli accordi tra potentati, tutti meccanismi ai quali, per prosperare, si è appoggiato o ha millantato di essere appoggiato il Totonero».

Il 5 settembre, a Torino, uno dei personaggi coinvolti nell'inchiesta penale, Antonio Orrù, dichiara al sostituto procuratore Marabotto: «Durante il girone d'andata dello scorso campionato ho ricevuto una telefonata di Carbone [*Armando Carbone, il presunto capo dell'organizzazione, ndr*]; nel corso di questo colloquio Carbone mi disse fra l'altro di essere a conoscenza del risultato che avrebbero ottenuto Atalanta e Juventus, mi anticipò che sarebbe finita 0 a 0 perché – spiegò Carbone – i due club erano amici» (il riferimento è alla partita Atalanta-Juventus, effettivamente finita 0 a 0). Il magistrato non ritiene Orrù molto attendibile; la Juventus smentisce e annuncia una querela [9].

In pratica, finisce così il cosiddetto secondo scandalo del calcioscommesse: come era finito il primo, cioè senza nessuna reale "giustizia". Del resto, se per ipotesi la giustizia sportiva volesse davvero colpire tutte le partite combinate, non ci sarebbe più nessun campionato: né di A, né di B, né di C.

---

[9] Cfr. "la Repubblica", 6 settembre 1986.

Partite comprate e vendute

Il 10 settembre 1986, mentre ancora si discute della generosa sentenza della Caf sul maxiscandalo delle partite combinate, la Lega calcio prende un provvedimento clamoroso: cancella il Palermo dalla serie B, in quanto la società siciliana ha accumulato debiti per una ventina di miliardi di lire, e si trova in una situazione pre-fallimentare. «È il momento più triste della mia presidenza», dichiara il presidente della Lega Antonio Matarrese, «è un giorno di lutto per il calcio; mi dispiace per i tifosi palermitani, ma non potevamo fare diversamente».

La gloriosa società Palermo calcio non è inguaiata solo dal punto di vista economico. Sono sotto inchiesta penale, con l'ipotesi di reato di associazione per delinquere e truffa aggravata, il presidente della società, l'avvocato Salvatore Matta, più altre dieci persone (compresi alcuni giocatori); l'inchiesta si basa su un rapporto del 31 maggio 1985 firmato dal commissario Giuseppe Montana (ucciso dalla mafia poche settimane dopo, il 28 luglio 1985).

I giornalisti Attilio Bolzoni e Carlo Marincovich dedicano un lungo articolo al rapporto del commissario Montana sul Palermo calcio, un dossier nel quale si parla anche di partite combinate collegate alle scommesse clandestine:

«Salvatore Matta rappresenta il vertice che impartisce direttive e dispone del denaro. Le somme manovrate dal Matta provengono in

parte da un calderone delle entrate delle scommesse clandestine, e in parte da falso in bilancio o da denaro comunque distratto dai bilanci della Palermo calcio spa»: questa è la conclusione di un rapporto della Squadra mobile palermitana alla Procura della Repubblica. Un clamoroso dossier sugli insoliti metodi di gestione applicati a una società calcistica, ma soprattutto sulla compravendita di numerose partite di calcio della serie B.

Il documento porta la data del 31 maggio 1985 e nasce da una richiesta di intercettazioni telefoniche inoltrata, un anno prima, dalla Questura palermitana ai magistrati della Procura. Il rapporto sugli "affari" del Palermo calcio spa contiene 17 trascrizioni di altrettante conversazioni. Telefonate che coinvolgono 15 persone indicate con nomi e cognomi, e un'altra ventina le cui identità, nella primavera del 1984, erano ancora da accertare.

Dalle intercettazioni emergono storie e personaggi del Totonero: accordi e intrecci fra una decina di società calcistiche (dal Palermo che ordiva quasi tutte queste trame con Monza, Cremonese, Empoli e Cesena), allenatori e giocatori che assumono un vero ruolo di faccendieri mescolandosi a malavitosi e mafiosi già noti alla polizia, uomini ancora sconosciuti che avevano il compito di contrattare, discutere, pagare o incassare.

Questo dossier – 48 pagine dattiloscritte, più una montagna di allegati – è il risultato di una lunga e difficile indagine condotta dal commissario Giuseppe Montana, uno dei migliori investigatori antimafia della polizia palermitana [...]. Ma ecco le parti più interessanti del dossier.

Cominciamo dalla Palermo calcio spa e dalle sue ingarbugliate vicende economico-finanziarie. Il primo personaggio che chiarisce al commissario Montana il sistema di finanziamenti è Cesare Riccobono, il direttore di Ripartizione nella Provincia di Palermo. «Riccobono esibiva», si legge testualmente nel rapporto, «una documentazione dalla quale si evinceva che la Provincia ha erogato alla Palermo calcio spa un contributo straordinario di 250 milioni per la stagione 1983-84. Il Riccobono chiariva che le società sportive, per accedere a tali finanziamenti, dovevano presentare bilanci deficitari».

Il 4 marzo 1985 parla invece Luciano Orofino, il funzionario che curava la contabilità della Palermo calcio. «Il predetto», scriveva ancora Montana, «confermando le due possibilità di finanziamenti, una con credito agevolato e l'altra con contributi a fondo perduto erogati da Regione, Provincia, Comune e Azienda autonoma del turismo, ha specificato che recentemente l'Iccri (Istituto centrale Casse di risparmio italiane), tramite la Lega calcio ha erogato un mutuo di 2 miliardi e 250 milioni alla società. Ha inoltre aggiunto che la

Palermo calcio ha ottenuto un contributo a fondo perduto dalla Regione di 500 milioni... L'Orofino ha dichiarato che contributi e finanziamenti sono condizionati dall'importanza della squadra e dalla categoria in cui milita. Non certo per semplice amore di squadra, il Matta e gli altri hanno intessuto l'illecita attività oggetto di questo rapporto, bensì per godere dei vantaggi connessi alla possibilità di ottenere e gestire somme così ingenti».

Anche Costantino Speciale, dirigente amministrativo dell'assessorato regionale al Turismo, conferma l'erogazione di queste somme. «Interpellato in tempi successivi», è scritto nel dossier, «ha dichiarato che nella stagione calcistica 1984-85 la Palermo calcio spa ha ottenuto che la Regione deliberasse un contributo speciale di un miliardo. Nella stagione 1983-84 tale somma era stata di 500 milioni».

Dopo avere raccolto tutte queste dichiarazioni, il commissario Montana si convince che «il Matta e gli altri si sono resi responsabili della commissione di una serie di falsi in bilancio, al fine di creare artatamente una posizione deficitaria grazie alla quale poter richiedere i contributi poi ottenuti nella misura indicata». Ma l'investigatore indaga ancora, e spiega il sistema attraverso il quale le società ricorrono per presentare bilanci in passivo: «Fatture emesse da terzi per servizi in realtà non goduti e per beni non acquistati, nonché dichiarare somme sempre notevolmente gonfiate per l'acquisto dei giocatori».

Al commissario Montana è bastata una sola settimana di ascolto delle intercettazioni telefoniche, dal 5 al 12 giugno 1984, per scoprire i misteri del calcio-scommesse a Palermo. Questi i nomi più importanti denunciati nel dossier: l'attuale presidente del Palermo calcio Salvatore Matta, lo schedato mafioso Enzo Micati, i due medici sociali della squadra Salvatore e Roberto Matracia, il direttore sportivo della Cremonese Erminio Favalli, l'allenatore dell'Empoli Vincenzo Guerini (ora al Bologna) e quello della Cremonese Emiliano Mondonico (ora al Como). L'elenco si conclude con alcuni giocatori delle squadre coinvolte nel Totonero. I reati contestati agli indiziati del calcio-scommesse sono tanti. Accuse pesanti: associazione a delinquere, truffa aggravata, gioco d'azzardo, falso in bilancio. La presenza di mafiosi nell'associazione viene così spiegata dal commissario Montana: «In tale ambiente [*quello delle scommesse clandestine, ndr*] esiste uno stretto collegamento con soggetti notoriamente conosciuti come malavitosi che traggono la loro capacità di pressione dalla commissione di più reati contro la persona o contro il patrimonio. È questo il punto di forza che garantisce all'associazione la soddisfazione degli impegni presi dagli scommettitori-debitori. Rappresenta inoltre la possibilità di esercitare con la sempli-

ce minaccia un irresistibile potere coercitivo per quegli associati».

Ma veniamo alle intercettazioni telefoniche sulle partite comprate e vendute. La prima telefonata arriva all'apparecchio di un commerciante palermitano, Giacomo Sinagra. Sono le ore 11.03 del 5 giugno 1984. A chiamarlo è un misterioso Siro, ancora oggi sconosciuto.

«Il Sinagra», riferirà Montana, «si lamenta della posizione in classifica del Palermo rimpiangendo di non avere raggiunto migliori accordi con la Cremonese. La partita Cremonese-Palermo si è conclusa in parità, e Sinagra asserisce che non è certo colpa di Erminio Favalli, direttore tecnico della Cremonese, se non ha ottenuto la vittoria. Anzi, il Favalli ha mantenuto l'impegno assunto garantendo il pareggio... Più avanti Siro fa riferimento alla partita Varese-Empoli. Quest'ultima squadra è la diretta antagonista del Palermo per la retrocessione, perciò strettamente tallonata dal Sinagra, dal Matta e dal Micati che», sostiene il commissario nel suo rapporto, «contattano le squadre che disputeranno partite con l'Empoli al fine di offrire somme di denaro maggiori di quelle offerte dall'Empoli per mantenere la permanenza in B... Sinagra sottolinea», continua il dossier, «il timore che il Cesena venda la partita del 10 giugno 1984 all'Empoli (cosa che puntualmente accadrà)».

Sinagra, nel corso della stessa telefonata, accenna anche al 5 a 0 impartito dal Padova al Lecce. Ecco cosa dice: «Sì, quando hanno saputo che stavano 3 a 0 dall'altro lato, a Padova, allora glieli hanno fatti fare [*i 2 punti, ndr*]. Si sono fatti furbi questi, perché so che Guerini [*allenatore dell'Empoli, ndr*] e Mondonico [*allenatore della Cremonese, ndr*] sono molto amici». «La netta sconfitta del Lecce», scrive a questo punto Montana, «ha dato infatti via libera all'allenatore della Cremonese Mondonico a disporre che la sua squadra facesse vincere l'Empoli. L'unica vera riserva di Mondonico era costituita infatti dall'essere sicuro che il Lecce non potesse impensierire il passaggio della Cremonese in serie A. Con la sconfitta subita dal Padova, il Lecce azzerava la possibilità della promozione in serie A a diretto danno della Cremonese. Mondonico, assicuratosi questo obiettivo, non ha disdegnato di lucrare illecitamente del denaro». Sinagra e Siro continuano poi esprimendo altre considerazioni sulle *combines* operate [...].

Il commissario Montana dedica a questo punto un capoverso al ruolo dell'avvocato Salvatore Matta. Appena Sinagra e Siro chiudono il telefono, sullo stesso numero di Sinagra i poliziotti intercettano proprio Matta. Il presidente del Palermo calcio chiama alle ore 11.27 per concordare un incontro con Sinagra «per discutere alcuni problemi». Mezz'ora dopo, alle 11.54, ecco che a chiamare Sinagra è Enzo Micati, che il commissario Montana indica nel rapporto come «com-

piutamente identificato per il mafioso Enzo Micati». Il commissario ricostruisce il succo della lunga telefonata: «Il Micati attacca Sinagra contestandogli di essere stato tenuto all'oscuro da Sinagra e da Matta del fatto che erano riusciti ad assicurarsi l'aiuto del portiere del Cesena Michelangelo Rampulla per la partita disputata a Palermo il 27 maggio 1984. Il Micati sostiene di avere appreso da tale Aldo Cerro e da un non meglio identificato Guido dell'impegno assunto da Rampulla con Sinagra e Matta. Quanto sostenuto dal Micati risponde a verità. Lo sdegno manifestato dal Micati è spiegabile solo considerando che Micati, pur facendo parte della medesima associazione capeggiata dal Matta, si è sentito escluso da questi».

L'esplosivo rapporto del commissario Montana venne consegnato ai magistrati della Procura palermitana i primi giorni del giugno del 1985. Esattamente undici mesi dopo i giudici hanno incriminato per associazione a delinquere finalizzata alla truffa l'avvocato Salvatore Matta e i medici sociali del Palermo, Roberto e Salvatore Matracia. Comunicazioni giudiziarie sono state inviate anche a Favalli, Mondonico, Guerini, Rampulla e al commerciante palermitano Giacomo Sinagra che, come si è visto, era al centro di un vasto traffico telefonico sospetto.

L'inchiesta sul Palermo calcio non ha comunque portato alla luce tutti i suoi misteri. Sui fili del telefono corrono altri segreti... Ma come si compra o si vende una partita di calcio? Quanto costa? Come bisogna muoversi tra faccendieri, giocatori, allenatori? Dal rapporto del commissario Montana emerge un vero e proprio "manuale di istruzione" per avventurarsi nel settore delle scommesse clandestine e delle combine. Vediamo cosa succede ai primi di giugno del 1984, quando il campionato di serie B è ormai agli sgoccioli e alcune squadre lottano per salvarsi dalla retrocessione.

Il commerciante palermitano Sinagra, alle ore 11.42 del 6 giugno 1984, chiama la ditta "Pepe Sport" a Trezzo sull'Adda, una cittadina in provincia di Milano. Risponde Pepe Fiorino. Sinagra gli rivolge l'invito a contattare Giampiero Ceccarelli, giocatore del Cesena, affinché questi li tenga aggiornati costantemente sulle manovre che l'Empoli eserciterà per assicurarsi la vittoria. Scrive il commissario Montana nel suo dossier: «Contemporaneamente il Sinagra afferma che non ci sono problemi con il Monza che giocherà con il Palermo il giorno 10. Partita conclusasi puntualmente con la vittoria del Palermo per 2 a 0».

Il giorno dopo, 7 giugno, è Pepe Fiorino che chiama Sinagra, e chiede quanto è disposto a spendere per assicurarsi l'appoggio del Cesena contro l'Empoli... Scrive a questo punto l'investigatore della Squadra mobile: «Sinagra ribadisce di non avere alcun problema di

soldi e raccomanda al Fiorino di prestare attenzione al Garlini, che risulta attivamente impegnato nell'interesse dell'Empoli. Il Sinagra pronuncia pochi chiari riferimenti sulla persona che comanda e organizza tale attività a Palermo, indicandolo per l'Avvocato (il riferimento alla professione di Salvatore Matta è esplicito)».

I giorni passano, bisogna stringere tutta la rete di contatti e così, la sera della vigilia della partita, Sinagra chiama a Pescia, in provincia di Pistoia, il portiere del Cesena Michelangelo Rampulla. Si legge nella denuncia alla magistratura palermitana: «Sinagra definisce gli ultimi accordi riguardanti il denaro da versare ad alcuni giocatori del Cesena e un extra per lo stesso Rampulla. Nel corso della telefonata, Michelangelo Rampulla suggerisce il nome di Ceccarelli per la divisione del denaro». Poco dopo questa telefonata, Sinagra chiama Salvatore Matta e lo aggiorna sugli ultimi accordi raggiunti con Rampulla. Lo avverte anche che dovrà recarsi a Bologna e a Milano. Sinagra conclude rassicurando l'avvocato Matta «che Rampulla per l'extra di 20 milioni promessogli si impegnerà strenuamente». Arriva la fatidica domenica del 10 giugno, e sul campo tutto scorre liscio come da accordo.

Così il giorno dopo, lunedì 11 giugno, si tirano le somme. Il primo a farsi vivo è Erminio Favalli, che proprio pochi giorni prima era stato incaricato di tenere d'occhio la situazione. Ma il commerciante Sinagra, scriverà poi Montana, «gli rimprovera la responsabilità di Mondonico per avere venduto la partita della Cremonese all'Empoli disputata il 27 maggio. Sinagra ripete che ha saputo della combine dal giocatore Moz dell'Empoli. I due poi commentano il 3 a 3 di Cremonese-Palermo del 3 giugno e si ricordano reciprocamente gli accordi presi e le modalità di svolgimento della partita secondo i piani concordati». Alle ore 18.38 dello stesso pomeriggio, ecco un'altra conversazione ghiotta per gli intercettatori della polizia palermitana. A parlare sono Sinagra e il portiere del Cesena Michelangelo Rampulla. Scrive Montana: «Sinagra comunica infatti al suo interlocutore il nome della persona che avrebbe consegnato l'assegno di 100 milioni al Rampulla, se il Cesena avesse battuto l'Empoli, specificando anche che avrebbe consegnato il denaro a tale Lucchi e non al Di Marzo che riteneva avesse ricevuto l'incarico. Il fatto che l'assegno fosse stato consegnato al Lucchi viene commentato negativamente dal Sinagra, che lamenta di non essere riuscito a dissuadere Matta e quindi di non essere stato direttamente incaricato di svolgere il delicato compito. Un ennesimo riferimento significativo circa la posizione di preminenza dell'avvocato Salvatore Matta».

Martedì 12 giugno torna alla carica Pepe Fiorino, e Sinagra, secondo quanto scrive il commissario Montana sulla base delle intercet-

tazioni telefoniche, lo informa che per i giocatori del Cesena erano pronti 100 milioni.

Un altro telefono "caldo" per gli intercettatori è quello della famiglia Matracia: Salvatore e suo figlio Roberto, medici del Palermo calcio, l'altro figlio Giorgio e la moglie di Salvatore. Parlando con l'amico Salvatore Mendolia, Giorgio Matracia commenta l'esito delle partite direttamente legate alla salvezza del Palermo. Ecco alcuni brani delle intercettazioni telefoniche. Mendolia: «Senti, quanto si è preso il Cesena per vincere a Empoli, per pareggiare la partita»; Matracia: «I soldi ci sono anche da parte della Pistoiese»; Mendolia: «La Cremonese dice 250 milioni, che si è presa... Volpecina è andato a fare l'autogol». Più avanti altro scambio di battute. Matracia: «Guerini, è stato Mondonico a dirgli: a te te li do, ma un punto al Palermo devo darlo perché c'è di mezzo Favalli»; Mendolia: «Nientemeno!». Matracia in un'altra telefonata si intrattiene con l'amico Attilio, un uomo che non è stato ancora identificato. «Giorgio Matracia», scrive a questo punto il commissario Montana, «rende partecipe l'amico che il padre Salvatore sarebbe partito per Cremona al fine di ottenere da Favalli che il Palermo, il 3 giugno, realizzasse 2 punti da quell'incontro. Massimamente esplicativo è il contenuto della conversazione tra Matracia Giorgio e la di lui madre, la quale chiede al figlio, che presumibilmente chiama da Cremona, l'esito dei suoi contatti. E va sottolineato anche il contenuto della telefonata del 28 maggio 1984 tra Matracia Giorgio e la madre, nella parte in cui la donna assicura il figlio che al telefono di Salvatore Matria era pervenuta una telefonata in cui si assicuravano i due punti per la partita da disputare con il Monza. I Matracia vanno pertanto ritenuti inseriti nell'associazione oggetto di indagine, considerando che il loro dinamismo deriva dall'essere gestori di lucrosi contatti e dall'avere comunque indubbi vantaggi economici continuando il Palermo a militare in serie B.

Nel dossier raccolto dalla Squadra mobile a un certo punto si parla anche di uno dei giocatori più popolari del Palermo: Valerio Majo. «L'Ufficio [*Squadra mobile, ndr*] ha ritenuto di promuovere l'ipotesi di responsabilità in quanto le concordanti notizie confidenziali lo indicano costantemente in contatto con il Micati (un mafioso coinvolto nel calcio-scommesse) e con il Sinagra». E continua ancora il rapporto: «Ciò, unitamente a quanto si evince dalle intercettazioni, ovvero il programmare questi un'attività commerciale con il Sinagra, ha indotto a considerare il giocatore non solo a conoscenza dell'illecita attività del sodalizio, ma a essere lo stesso un attivo e "accreditato" associato».

Per gli investigatori il risultato delle indagini è chiarissimo: «Con-

tinuamente vengono perpetrate di fatto truffe in danno degli scommettitori, grazie a quella che impropriamente si può definire una "corruzione" diretta ai singoli giocatori. Questi si impegnano a dare il loro contributo perché si realizzi un risultato deciso prima ancora che venga disputata la partita; ciò a fronte di consistenti somme di denaro la cui portata trova comprensibile spiegazione». Corruzione, combine, intrallazzi. Ma anche una vera e propria truffa ai danni dello Stato: «Costanti appaiono le truffe in danno dello Stato, vale ricordare che le società calcistiche godono di finanziamenti e sovvenzioni previste e erogate anche in relazione alla categoria di appartenenza. Pertanto, non solo si comporta un danno alle società concorrenti e antagoniste, ma soprattutto si frodano di fatto gli Enti pubblici preposti alla gestione, ottenendo benefici economici connessi a una posizione dovuta solo alla capacità di realizzare illeciti compromessi».

Questo scriveva il commissario Giuseppe Montana, dirigente della Sezione catturandi della Squadra mobile di Palermo la mattina del 31 maggio del 1985. Dopo sessanta giorni il poliziotto è caduto in un agguato mafioso [10].

Il 26 gennaio 1987 la Procura di Palermo formalizza l'inchiesta sul Totonero e sul giro di partite truccate denunciato nel rapporto del defunto commissario Montana. Oltre all'ex presidente del Palermo calcio Salvatore Matta, «sono coinvolti nella vicenda i calciatori Michelangelo Rampulla e Oliviero Garlini, gli allenatori Emiliano Mondonico e Vincenzo Guerini, il direttore sportivo della Cremonese Erminio Favalli, lo ex giocatore del Palermo Fiorino Pepe, i commercianti Enzo Micati e Giacomo Sinagra, il medico sociale del Palermo Salvatore Matracia e il figlio Roberto. Gli indiziati sono 7, tra cui i giocatori Moz, Majo, Strappa, Volpecina e Barozzi» [11]. Le ipotesi di reato sono due: associazione per delinquere, e truffa aggravata ai danni di vari enti pubblici (il Coni, la Regione siciliana, la Provincia e il Comune di Palermo, che hanno concesso contributi alla società calcistica).

---

[10] A. Bolzoni e C. Marincovich, «Così scomparivano i miliardi del gol, e il Totonero era diventato un investimento», "la Repubblica", 12 settembre 1986.

[11] Agenzia Ansa, 26 gennaio 1987.

Quattro mesi dopo, il 29 maggio, il fallimento della società Palermo calcio porta in carcere l'avvocato Matta, arrestato con le accuse di bancarotta fraudolenta, truffa aggravata e vari reati fiscali. «Il Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza ha accertato che alcuni assegni di importo rilevante sono stati emessi da Matta, dai conti correnti del Palermo calcio, in favore dei presidenti di altre società sportive, giocatori, giornalisti e personaggi legati al mondo del calcio. Un assegno sarebbe stato consegnato da Matta anche a un noto arbitro» [12]. Il 20 luglio nasce una nuova società calcistica Palermo, guidata dal presidente della Sicindustria Salvino Lagumina e iscritta al torneo C-2.

Due anni dopo, alla fine di aprile 1989, la magistratura palermitana conclude l'inchiesta nata dal rapporto del commissario Montana:

Agenzia Ansa, 29 aprile 1989 – Il giudice istruttore di Palermo Renato Grillo ha accertato che nel campionato di serie B 1983-84 furono falsati almeno nove risultati. L'illecito sportivo non si configura però come reato [*penale, ndr*]: per questa ragione il magistrato ha prosciolto l'ex presidente del Palermo Salvatore Matta, i medici della vecchia società rosanera Salvatore e Roberto Matracia, l'ex allenatore della Cremonese Emiliano Mondonico, il direttore sportivo Erminio Favalli, i giocatori Michelangelo Rampulla, Vincenzo Guerini e Oliviero Garlini, i commercianti Enzo Micati e Giacomo Sinagra, l'ex calciatore del Palermo Fiorino Pepe. Erano tutti accusati di associazione per delinquere, e Matta anche di reati fiscali. Il giudice Grillo, inoltre, ha archiviato le posizioni di altri indiziati: i giocatori Luca Moz, Valerio Majo, Giampiero Ceccarelli, Stefano Strappa, Roberto Barozzi, Giuseppe Volpecina, e il commerciante Giorgio Matracia.

Il magistrato ha accertato che gli incontri falsati riguardavano squadre interessate alla retrocessione. Il Palermo non riuscì a evitare il salto nella categoria inferiore perché la squadra concorrente, l'Empoli, riuscì a battere il Cesena con una rete segnata negli ultimi minuti di gioco. Anche questa partita è risultata "truccata".

---

[12] Agenzia Ansa, 6 giugno 1987. Per la vicenda dell'arbitro citato, cfr. alle pagg. 239-40.

L'inchiesta giudiziaria ha approfondito il ruolo di alcuni giocatori che, secondo il magistrato, erano «disposti a vendere se stessi, pur di raggranellare altro denaro oltre quello consistente percepito legalmente». A fare chiarezza su quanto accadde ha contribuito lo stesso ex presidente del Palermo il quale, «pur nella totale assenza di ritegno al momento del fatto», rileva il giudice, «ha offerto un ampio panorama delle *combines* realizzate non solo nel campionato 1983-84, ma anche in quello precedente»; tuttavia, conclude il magistrato, tali dichiarazioni sono state rese «quando ormai lo spauracchio della giustizia sportiva si era allontanato [*per la prescrizione, ndr*]». In un passo della sentenza di proscioglimento il giudice istruttore osserva che appare «quantomai imperiosa l'esigenza» di approvare una legge che punisca «la cosiddetta corruzione sportiva».

In pratica, secondo la magistratura l'imbroglio c'è stato, i risultati erano stati combinati: almeno una decina di partite del campionato di serie B del 1983-84, e anche di quello 1982-83, sarebbero state truccate. Ma l'illecito sportivo non è un reato penale. E per la giustizia sportiva, ormai è tutto finito in prescrizione da tanto tempo...

Giustizia pallonara

Dopo il secondo scandalo del calcio-scommesse dell'estate 1986, fatto scoppiare dalla magistratura di Torino per un puro caso, tutto prosegue come sempre. In serie A, B e C si continuano a combinare partite, a concordare pareggi, a scambiarsi favori. È un andazzo che, poco o tanto, oramai fa parte del gioco – anche se non lo si può ammettere.

Infatti, fin dall'inizio dei campionati 1986-87 ricominciano le voci di risultati combinati. E si ritorna a parlare di indagini dell'Ufficio inchieste federale su questa o quella partita. Il "Corriere dello Sport" scrive che è nell'aria un terzo scandalo-scommesse, mentre corrono ancora voci sul secondo: si mormora che la partita del precedente campionato Napoli-Udinese, finita 1 a 1, «fosse stata concordata dalle due società, e che negli accordi rientrasse la cessione del giocatore Andrea Carnevale» [13] (ma resta una voce senza nessun riscontro).

Si truccano i risultati delle partite anche nei tornei dilettanti: a dicembre del 1986 una decina di dirigenti di società dei campionati laziali di promozione, accusati di avere corrotto numerosi arbitri e alterato il risultato di 23 partite, vengono

[13] "la Repubblica", 16 ottobre 1990.

condannati dalla Commissione disciplinare della Lega nazionale dilettanti.

* * *

All'inizio del 1987 gira la voce che ci siano sotto inchiesta federale le due partite fra l'Empoli e la Triestina del campionato 1985-86, una specie di coda del secondo maxiscandalo. Si parla di intercettazioni telefoniche (agli atti dell'inchiesta penale della Procura di Torino) fra i presidenti delle due società – Raffaele De Riù e Giovanni Pinzani – che dimostrerebbero la combine. L'Empoli sta disputando il campionato di serie A grazie alle penalizzazioni subìte da Vicenza e Triestina proprio per lo scandalo del Totonero. Nell'estate del 1986 Pinzani ha lasciato la presidenza dell'Empoli; l'industriale palermitano De Riù, invece, è ancora presidente della Triestina, e la magistratura lo sta indagando per sospetta esportazione di valuta.

Arrivano subito le smentite. Prima da Trieste: «La società Triestina calcio e il suo presidente Raffaele De Riù sono assolutamente estranei a qualsiasi ipotesi di illecito sportivo». Poi da Empoli, con l'ex presidente Pinzani che dichiara: «Gli sportivi empolesi non hanno niente da temere perché non ho fatto niente di quanto si dice a danno della società. Se adesso è reato anche parlare al telefono, è meglio che ci mettano in clausura! Non ho avuto contatti con il presidente della Triestina De Riù per accomodare le partite. Durante la gara di Empoli ero in Ungheria, come dimostrano i timbri sul mio passaporto. In quella di Trieste l'Empoli si vide annullare il gol del pareggio, regolarissimo, e nel finale Casaroli colpì la traversa... Non ho mai mandato nessuno a giocare [*al Totonero, ndr*] per mio conto sulle partite dell'Empoli. La prova è nella promozione dell'Empoli in serie A perché ritenuto innocente».

A Torino il sostituto procuratore Marabotto ha chiuso la sua inchiesta su calcioscommesse-Totonero, e tutti gli indiziati sono stati prosciolti: l'illecito sportivo non è un reato penale, non c'è associazione a delinquere, e il reato di gioco d'azzardo è stato coperto da una recente amnistia. Ma la magistratura torinese ha trasmesso al Coni copia del fascicolo dell'inchiesta archiviata, e negli atti ci sono le intercettazioni telefoniche De

Riù-Pinzani. Una telefonata del 27 novembre 1985 (vigilia della partita Empoli-Triestina) è chiara come il sole:

De Riù: «Senti, se questa cosa si deve fare la dico a Piedimonte [*Luigi Piedimonte, direttore sportivo della Triestina, ndr*], che può parlarne con tuo fratello».

Pinzani: «Fallo parlare con Bini [*Silvano Bini, vicepresidente empolano, ndr*]».

De Riù: «Quello che fanno Piedimonte e Bini è ben fatto... Garantiamo noi».

Pinzani: «E per il ritorno?».

De Riù: «Sta' tranquillo, tutto a posto. Se loro... Piedimonte dice a Bini... eeehhh, garantisco anche per il ritorno».

Pinzani: «Bravo Raffaele!».

De Riù: «Stai tranquillo» [14].

Nel fascicolo della Procura torinese trasmesso al Coni c'è anche il verbale di interrogatorio dell'ex presidente empolese Pinzani che ammette: «Riconosco la mia voce nelle telefonate. Io e De Riù valutiamo il comportamento delle rispettive squadre per un possibile accordo, e il riferimento a Bini e Piedimonte significa che il contatto deve avvenire tra loro. De Riù mi dice: "Stai tranquillo, per il ritorno garantiamo noi" intendendo riferirsi alla partita di ritorno giocata a Trieste il 4 maggio 1986». Secondo il magistrato, Pinzani sarebbe uno scommettitore abituale del Totonero, ambiente nel quale l'Empoli sarebbe nota come squadra sulle cui partite non sono accettate scommesse in quanto «ci gioca il presidente»; le risultanze processuali indicano Pinzani «come persona in contatto con gli ambienti degli scommettitori clandestini, usa a effettuare puntate rilevanti sui risultati della sua squadra da lui in precedenza manovrati» [15].

---

[14] Dalle intercettazioni telefoniche si capisce che in base all'accordo le due partite dovevano concludersi in parità. Ma "per sbaglio", Empoli-Triestina, giocata l'1 dicembre 1985, era finita con la vittoria dei padroni di casa per 1 a 0 (e in una successiva telefonata fra i due presidenti, Pinzani se ne scusa con De Riù); così, la gara di ritorno, giocata il 4 maggio 1986, si era conclusa con la vittoria della Triestina (sempre per 1 a 0).

[15] Cfr. "la Repubblica, 25 aprile 1987; e Agenzia Ansa, 17 giugno 1987.

La giustizia sportiva è costretta a intervenire. Il capo dell'Ufficio indagini della Figc ammette che «forse alcuni procedimenti dello scorso anno sono stati chiusi troppo frettolosamente». È un bel casino: l'anno prima, l'Empoli era stata scagionata dal secondo scandalo del calcioscommesse e promossa a tavolino in serie A grazie alle penalizzazioni date a Vicenza e Triestina.

Il processo sportivo a carico di Empoli e Triestina si svolge il 21 e 22 luglio 1987 a Milano, davanti alla Commissione disciplinare. C'è la prova della combine, addirittura fra i due massimi responsabili delle due società. Il direttore generale della Triestina, Luigi Piedimonte, conferma che il presidente Del Riù, prima di Empoli-Triestina, «venne da me e mi chiese se ci convenisse il pareggio. Di fronte alla mia meraviglia, insistette». La retrocessione delle due squadre appare inevitabile.

La requisitoria del procuratore federale Corrado De Biase è chiara: «Credo non sia mai successo in un procedimento sportivo: abbiamo addirittura il testo dell'accordo fra due società... Chiedo che la Commissione disciplinare riservi loro un uguale trattamento, la gente non capirebbe una disparità. E noi abbiamo un dovere morale da svolgere nei confronti della gente». De Biase chiede la retrocessione dell'Empoli in serie B, e quella della Triestina in C-1; l'inibizione per 5 anni di Pinzani e Del Riù; inibizione per 6 mesi a Silvano Bini (vicepresidente dell'Empoli) e a Luigi Piedimonte (ex direttore generale della Triestina) per omessa denuncia.

La sentenza è un capolavoro della giustizia pallonara. «La Commissione dichiara responsabili di illecito sportivo Giovanni Pinzani e Raffaele De Riù... Dichiara colpevoli le società Empoli spa e Triestina spa... Dichiara inoltre colpevoli di omessa denuncia Silvano Bini e Luigi Piedimonte». Ma le condanne sono anche loro uno scandalo: 3 anni di inibizione ai due presidenti, 3 mesi di inibizione a Bini e Piedimonte. Però niente retrocessione: le due squadre se la cavano con «la penalizzazione di 5 punti in classifica da scontare nell'annata sportiva 1987-88».

Scoppiano le polemiche. «Si è ritenuto che non fosse equo sconvolgere la classifica di un campionato, quando l'illecito si

riferisce a un altro campionato», dichiara il presidente della Commissione disciplinare Francesco D'Alessio, e aggiunge: «Non tutti, magari, possono essere d'accordo sulle nostre valutazioni...». Infatti non sono d'accordo soprattutto il Brescia e il Campobasso, che della retrocessione di Empoli e Triestina avrebbero beneficiato passando in serie A (i lombardi) e in serie B (i molisani).

Il 23 luglio il consigliere di amministrazione del Brescia, avvocato Giuseppe Negrini, si dimette in segno di protesta: «Me ne vado perché mi sento colpito nel più elementare senso di giustizia. L'Empoli, se fosse stato giudicato lo scorso anno con le regole allora applicate, sarebbe stato retrocesso in serie C-1. E invece prima è stato promosso in serie A in conseguenza del processo dell'anno scorso, e adesso ci resta in seguito alla sentenza di ieri... Me ne vado», conclude Negrini, «perché sono convinto dell'inutilità di ostacolare il corso della fortuna che assiste il presidente Pinzani e l'Empoli, vero come è vero che la retrocessione del Brescia è stata determinata anche dal risultato della partita Como-Empoli il cui svolgimento è stato estremamente fortunato, contro ogni pronostico, per l'Empoli stesso» [16].

Al processo di appello romano, la Caf conferma la sentenza della Disciplinare, ma assolve il vicepresidente empolese Silvano Bini, che commenta: «Sul piano personale mi va bene... Ma se mi hanno assolto, perché hanno confermato i cinque punti alla squadra? Si poteva almeno ridurre la penalizzazione, in fondo – ammesso che ci sia stata – si è trattato solo di una mezza telefonata...».

La reazione del Brescia è nelle parole di un suo dirigente: «Prendiamo atto che da oggi è possibile rischiare l'illecito senza che ci sia retrocessione». Il presidente del Campobasso, Molinari, annuncia l'intenzione di citare la Federcalcio in tri-

---

[16] Nell'ultima giornata del campionato di serie A, il 17 maggio 1987, si era giocata la partita Como-Empoli, vinta a sorpresa dai toscani per 1 a 0. E grazie a quella vittoria in trasferta, l'Empoli aveva evitato la retrocessione in serie B. «L'Empoli sembrava rassegnato, ma il Como gli dà una mano e lo salva», aveva scritto il "Corriere della Sera" nella cronaca della partita.

bunale: «Con questa sentenza, il sistema della compravendita delle partite ha il crisma dell'ufficialità. Gli accordi tra presidenti diventano operativi in tempi diversi e in modo elastico: hai bisogno di un punto, di due? Te li riprendi al ritorno, facile, no?... Per questo voglio andare in tribunale, e là parlerò, oh se parlerò! Perché ormai si vede di tutto, perfino una squadra, la Sambenedettese, che fa più gol nell'ultima partita, quella della salvezza, che in tutto il campionato [17]. Io di questi traffici so parecchio, e al giudice dirò tutto».

Da Torino il sostituto procuratore Marabotto dichiara: «La mia inchiesta non ha certo messo a nudo tutto il marcio che c'era e che c'è nel calcio italiano... Il fenomeno del Totonero è molto più vasto di quanto comunemente si pensi».

Infatti, nella sola Napoli il giro delle scommesse clandestine legate al calcio, gestito dalla criminalità organizzata, viene valutato in decine di miliardi la settimana. E le voci sempre più insistenti di minacce e pressioni della camorra sul Napoli e sul suo fuoriclasse Maradona per influire sui risultati, provocano interpellanze parlamentari e l'arrivo nella città campana del capo dell'Ufficio indagini della Federcalcio.

* * *

Il 15 maggio del 1988 l'Ansa informa che «la Procura della Repubblica di Napoli ha aperto un'inchiesta per accertare se siano fondate le notizie su presunte scommesse al Totonero da parte di due calciatori del Napoli... Secondo quanto è trapelato, i due calciatori avrebbero fatto "giocate" puntando sulla sconfitta interna contro la Roma. Anche altre partite della squadra partenopea, però, sarebbero all'esame degli inquirenti per le "giocate clandestine" da parte degli stessi due calciatori... I magistrati non hanno né confermato né smentito le voci

[17] Il riferimento è alla partita Bari-Sambenedettese, ultima del campionato di serie B, giocata nel capoluogo pugliese il 21 giugno 1987 e vinta dai marchigiani per 4 a 3. Con quella vittoria in trasferta, la Sambenedettese si era salvata in extremis dalla retrocessione in serie C.

secondo le quali sarebbero in possesso di registrazioni di telefonate fatte da personaggi legati al mondo delle scommesse clandestine e relative a partite disputate dal Napoli».

Alle voci che si rincorrono rispondono infuriati i giocatori del Napoli Bruno Giordano e Salvatore Bagni. «Questa storia che io avrei venduto le partite, che mi sarei buttato a perdere è assurda», dichiara Giordano. «In 21 partite ho segnato 8 gol, si parlava anche di un mio ritorno in Nazionale, e questo è il Giordano che secondo alcuni vendeva le partite! Sono voci messe in giro apposta, alle quali rispondo con i fatti». E Bagni: «Posso ammettere di tutto, ma non che si metta in dubbio la nostra lealtà, la nostra correttezza, la nostra professionalità. Possibile che non ci si renda conto che i primi danneggiati dalle sconfitte siamo noi, anche sul piano finanziario?». La moglie del portiere del Napoli Garella dichiara: «Mio marito in questi giorni ha compiuto 33 anni, è come Cristo in croce». La smentita delle smentite la fa il general manager del Napoli, Lucianone Moggi: «Escludo totalmente un eventuale coinvolgimento dei miei giocatori nella vicenda delle eventuali scommesse per il Totonero. Il nostro è un ambiente sano, e queste voci non hanno nessun fondamento».

Prende la parola anche Franco Carraro, stavolta come ministro del Turismo e spettacolo: «Mi auguro che non ci sia niente di vero circa le voci che parlano di un massiccio ritorno sulla scena calcistica del fenomeno delle scommesse clandestine, anche se da più di due anni vado ripetendo che il rischio di un terzo scandalo-scommesse è sempre presente, e tale resterà fino a quando l'illecito sportivo non sarà punito legalmente». Secondo il ministro, «l'organizzazione sportiva con le sue sole forze non è in grado di battere il Totonero, per questo appena sono entrato a far parte del governo ho presentato un disegno di legge sulle scommesse clandestine e più in generale sull'illecito sportivo».

L'andamento del finale di campionato 1987-88 sembra fatto apposta per alimentare voci e sospetti: il Napoli – grazie ai gol di Maradona – ha dominato la classifica della serie A per le prime 25 partite, ma nelle ultime cinque è crollato lasciandosi superare dal Milan. Dodici anni dopo, il pentito della camorra Pietro Pugliese dichiarerà alla magistratura napoletana:

«Nel Totocalcio clandestino, all'inizio del campionato si punta anche sulla squadra che arriverà prima. Nel campionato del 1987-88 a un certo punto il Napoli era talmente avanti in classifica che tutte le scommesse erano a suo favore. A un certo punto la camorra si è accorta che non avrebbe mai potuto pagare le vincite, avrebbe dovuto pagare una cifra enorme. In quel momento sono scattate le minacce per impedire la vittoria del Napoli. Maradona, per la droga, era nelle mani del clan dei Giuliano di Forcella, gli stessi che allora erano i re del Totonero. Loro si servirono di Diego perché lo tenevano in pugno. Ma c'erano anche i compagni di cordata, qualcuno già bacato, e anche un esterno che frequentava le case dei calciatori e che lavorava in una Tv privata» [18]. Il camorrista pentito citerà un episodio per confermare le sue dichiarazioni: «Penultima giornata del campionato, un momento decisivo: il Napoli gioca a Firenze, mentre il Milan – che ha appena sorpassato gli azzurri in classifica – incontra la Juventus. Ebbene, Maradona non va in campo, non gioca, dice che sta male. E come lui non giocano altri titolari. Così il Napoli perde la partita e lo scudetto. La cosa avrebbe dovuto buttare i giocatori del Napoli nello sconforto. Ma quella sera stessa Maradona (insieme al terzino Ciro Ferrara) vola a Friburgo dove passa la notte in un night e festeggia col proprietario, un suo amico camorrista» [19].

* * *

Il 27 gennaio 1989 la Federcalcio definisce «destituita di ogni fondamento» la notizia, pubblicata da un quotidiano romano,

---

[18] "La Stampa", 12 marzo 1994. Maradona negherà tutto, affermando che «Pugliese è solo un buffone, un malato di mente che mi fa pena».

[19] "la Repubblica", 12 marzo 1994. Il giocatore Ciro Ferrara replicherà: «È assurdo che si dia credito a un personaggio come Pugliese, e io non c'entro niente con una storia così losca. Dico solo che dopo la partita di Firenze andai a Berna, non a Friburgo, e con me non c'era solo Maradona ma anche altri compagni di squadra: avevamo preso un impegno con un gruppo di tifosi che inauguravano un locale, una sede ultrà, non un locale notturno» (*ibidem*).

di una inchiesta federale riguardante partite della Roma: «Nessuna indagine è in corso da parte dell'Ufficio inchieste», precisa la Federcalcio.

La smentita è riferita a un articolo pubblicato dal quotidiano della capitale "Il Tempo", secondo il quale l'Ufficio inchieste della Federcalcio starebbe indagando sulle partite Roma-Torino del 27 novembre 1988 (finita 1 a 3), e Lazio-Roma del 15 gennaio 1989 (finita 1 a 0). «L'indagine», ha scritto il giornale romano, «è nata dalle voci nell'ambiente del Totonero e dalla scoperta che, nell'immediata vigilia delle due partite, salirono vorticosamente le puntate sulle vittorie, rispettivamente del Torino e della Lazio. Risulta che il lavoro degli inquirenti federali ha già prodotto l'acquisizione di qualche documento... La notizia riguarda soltanto l'apertura dell'indagine, e dunque nessun giudizio anticipato può essere formulato nei confronti degli eventuali responsabili». Secondo il giornale, «il proliferare delle scommesse clandestine intorno al mondo del calcio – a dispetto dei due storici interventi già operati dalla Federazione nel 1979-80 e nel 1985-86 – è purtroppo una costante... Proprio intorno a qualche giocatore della Roma si è rivisto negli ultimi tempi qualche personaggio legato agli scandali del passato».

Il 23 marzo 1989 l'agenzia Ansa informa che la Procura di Napoli «a conclusione di un'indagine avviata nel maggio dello scorso anno, ha chiesto al giudice istruttore l'archiviazione dell'inchiesta su presunte scommesse clandestine al Totonero da parte di alcuni giocatori del Napoli durante il campionato 1987-88. Dalle indagini non sono emersi elementi che suffragassero le voci diffuse in città verso la fine del campionato di calcio dello scorso anno. La responsabilità delle sconfitte del Napoli furono attribuite ad alcuni calciatori che avrebbero scommesso contro la propria squadra. Nel corso dell'inchiesta sono stati effettuati numerosi accertamenti bancari. Parte delle indagini si sono svolte a Montecatini dove – secondo le voci – sarebbe stata raccolta una scommessa di 400 milioni di lire». Ma c'è un dossier della Squadra mobile sui rapporti fra Maradona e alcuni esponenti della famiglia Giuliano, il clan camorristico del quartiere Forcella che gli inquirenti ritengono «organizzatore del Totocalcio clandestino».

Come sempre, le ultime partite dei campionati di serie A e B 1988-89 sono accompagnate da un vespaio di voci su partite combinate. Fra le quadre di serie A retrocesse in B c'è il glorioso Torino, il cui presidente Gian Mauro Borsano racconta alla stampa un episodio che fa discutere: prima di affrontare l'ultima, decisiva partita (trasferta a Lecce), i giocatori granata gli avrebbero chiesto, in cambio della salvezza, un premio supplementare di un miliardo. «Inizialmente ho detto di no», dichiara Borsano, «poi a malincuore ho acconsentito alla richiesta, che comunque consideravo immorale, perché non volevo lasciare niente di intentato pur di mantenere il Torino in serie A. Purtroppo, l'episodio conferma che la mentalità dei giocatori si ispira alle esigenze di portafoglio, e non sicuramente allo spirito sportivo e di bandiera». L'episodio raccontato da Borsano – una specie di ricatto mercenario rivoltogli dalla squadra – arriva fino in Parlamento. Il senatore comunista Nedo Canetti afferma: «Ci meravigliamo della meraviglia di tanti commentatori che fanno finta di scoprire solo oggi che l'ambiente del calcio è questo, corrotto e corruttibile. Quando i soldi scorrono così facili, quando si pagano miliardi per le prestazioni di calciatori anche mediocri, quando tutto è diventato business, perché vestirsi da Catoni se capitano fatti come questi».

* * *

A settembre del 1989 un rapporto della Criminalpol di Napoli provoca l'apertura di un'inchiesta su un traffico di stupefacenti che farebbe capo al boss della camorra Michele Zaza. L'inchiesta porta agli ambienti del Totonero: in varie intercettazioni telefoniche, alcuni camorristi parlano di partite di serie B dello scorso campionato (in particolare due: Brescia-Genoa e Catanzaro-Cosenza, giocate il 9 aprile 1989), e fanno il nome dell'allenatore Gianni Di Marzio.

La gara Brescia-Genoa, finita 0 a 0, un giornale sportivo l'aveva definita l'indomani una «partita-farsa». Invece il risultato di Catanzaro-Cosenza era stato 3 a 0, una squillante vittoria della squadra di casa allenata da Gianni Di Marzio, ex tecnico del Cosenza:

«Perché il nome di Di Marzio? Naturalmente, allo stato dei fatti è impossibile fornire una risposta precisa... Di certo, nell'aprile dell'89 il trainer napoletano guidava il Catanzaro che, proprio nella partita "sospetta", affrontava il Cosenza, compagine allenata nella stagione precedente dallo stesso Di Marzio. Ma non basta: il Genoa – un'altra delle squadre tirate in ballo nelle telefonate dei due "guaglioni" – ospitò qualche anno fa sulla sua panchina proprio l'allenatore partenopeo.

Semplici coincidenze? È probabile, forse certo. Del resto, Gianni Di Marzio è sempre stato un girovago del calcio. Basti pensare, appunto, alla sua ultima avventura con il Catanzaro. Venne chiamato nell'ottobre dell'88, dopo sette giornate di campionato, a sostituire Tarcisio Burgnich, nonostante questi avesse già raggranellato 7 punti in classifica. Promise che avrebbe riportato la squadra in serie A nel giro di due stagioni, ma nel torneo 1988-89 strappò la salvezza soltanto durante l'ultima gara: quella contro l'Udinese già promossa. Il risultato? 5 a 2 per gli uomini di Di Marzio. Un exploit che lasciò di stucco» [20].

Il giornalista Gianfranco Teotino commenta le nuove voci di calcioscommesse scrivendo: «Millantato credito? Può darsi, ma sarebbe meglio capirne di più, senza fingere di non sapere che ogni anno a fine campionato molte partite vengono addomesticate... Bisognerebbe andare a fondo, e invece si nota uno strano imbarazzo... Si tratta di uno scandalo scomodo. Scomodo perché siamo nell'anno di Italia 90 [*i Campionati del mondo, ndr*], e scomodo perché coinvolge l'inefficienza del Parlamento, incapace di approvare la legge contro il Totonero. Insomma, tira una brutta aria, un'aria carica di sabbia. Tutti minimizzano. La Federcalcio di Matarrese, molto tempestiva nell'affrontare il fenomeno della violenza, stavolta sembra inerte, quasi reticente. E con essa pure la stampa, sportiva e non. Sarebbe un peccato strappare il pallone dalle mani degli hooligan per consegnarlo direttamente ai camorristi».

L'inchiesta partita dal rapporto della Criminalpol di Napoli non ha nessuno sviluppo sul versante sportivo. E il 20 ottobre

---

[20] "Corriere della Sera", 20 settembre 1989. Di Marzio smentisce: «È una accusa infame che provoca gravissimi danni alla mia immagine di professionista onesto che si è sempre comportato in modo esemplare».

la Procura di Napoli proscioglie l'allenatore Di Marzio da qualunque accusa.

* * *

Nell'autunno del 1989, il 18 novembre, viene trovato cadavere sotto le ruote di un camion, in Calabria, un centrocampista del Cosenza (serie B), il venticinquenne Donato Bergamini. È una morte molto misteriosa e ancora di più sospetta, che prima si tenta di far passare come suicidio, poi verrà archiviata come un disgraziato "incidente".

Sulla morte violenta di Bergamini corrono voci di tutti i tipi. Si dice che qualche giocatore cosentino abbia delle frequentazioni pericolose (boss della 'ndrangheta), che intorno alla squadra ci sia un traffico di droga, fino a quella – immancabile – delle partite truccate legate al Totonero. Il padre dello sfortunato giocatore, Domizio Bergamini, ricorda:

«Le voci sulle partite combinate e vendute dal Cosenza le sentivo anch'io, e avevo provato a chiedere a Donato se in quelle voci c'era qualcosa di vero. Lui mi aveva risposto che nella squadra a volte capitava che tre o quattro giocatori in campo si comportassero in modo strano... Un'altra volta che gliel'ho domandato, mi ha ripetuto che era solo qualche giocatore che "combinava" certi risultati, non tutta la squadra, la maggioranza della squadra era a posto: "Sai papà, dove circolano tanti interessi c'è anche tanta corruzione"... Non ho insistito sull'argomento, perché ho capito che lui ci stava male: Donato non avrebbe mai combinato il risultato di una partita, di questo sono sicurissimo. E la conferma ce l'ho avuta l'ultima volta che l'ho visto giocare, il 12 novembre, a Monza (Monza-Cosenza, finita 1 a 1). Più che una partita sembrava un allenamento, e in campo Donato in certi momenti gridava addosso a qualche compagno con degli urli che si sentivano fino in tribuna. Alla fine della partita ho detto a mio figlio: "Questa è l'ultima volta che vengo a vedere il Cosenza, perché avete fatto un'altra partita vergognosa"...» [21].

---

[21] Ho intervistato Domizio Bergamini per il libro che ho scritto sulla morte di suo figlio (*Il calciatore suicidato*, Kaos edizioni 2001).

Il massaggiatore del Cosenza, Giuseppe Maltese, conferma: «Si sapeva che nella squadra c'era qualche giocatore che combinava i risultati di certe partite, ma quella era una faccenda tabù, non era un argomento di cui i giocatori parlavano nello spogliatoio. Tutto quello che c'era erano le voci e i sospetti, anche perché in campo capitava di vedere cose incredibili, e i sospettati erano sempre i soliti 4-5 marpioni della squadra, ma nessuno degli altri poteva farci niente. E l'ultimo che avrebbe avuto il coraggio di permettersi di alzare la voce per protestare era Donato Bergamini, ma lui era anche l'ultimo al quale qualcuno avrebbe potuto chiedere di giocare "contro" o per un risultato combinato».

* * *

Il 6 dicembre 1989 il Parlamento approva la legge contro il Totonero e gli illeciti sportivi. Prevede la galera da un mese a un anno per chi offre o accetta soldi o altro per "truccare" il risultato di una partita; con l'aggravante (da tre mesi a tre anni) se la gara è inclusa nei concorsi riconosciuti dallo Stato (Totocalcio, Totip, Enalotto).

Il ministro Carraro è entusiasta: «La legge sarà un valido supporto per reprimere e prevenire gli illeciti sportivi». Felice come una pasqua anche il presidente del Coni Gattai: «Esprimo il più sentito ringraziamento al Parlamento e al governo, questa legge è una valida risposta alle esigenze dell'organizzazione sportiva per la difesa e la salvaguardia della propria attività nel rispetto dell'autonomia».

È un vero peccato che nel Parlamento che ha approvato questa legge ci siano i più bei ladroni di Tangentopoli, e ci siano anche i rappresentanti di tutti quei partiti che da anni violano la legge che punisce il loro finanziamento illecito. È chiaro che la legge contro gli illeciti sportivi è stata fatta per l'opinione pubblica, perché di quella legge il calcio miliardario se ne fa un baffo. E se prima era difficile che qualcuno ammettesse di aver "combinato" una partita, adesso diventa impossibile.

Tutto come prima

Il 20 aprile 1990 – quarantotto ore prima della partita Lazio-Udinese – il presidente della squadra friulana Giampaolo Pozzo cerca al telefono più volte il presidente laziale Gianmarco Calleri, che però si nega. Alla fine Pozzo si accontenta di parlare con il direttore sportivo della Lazio, Carlo Regalia, e gli dice: «Adesso che sono vicino alla mia squadra so che Fascetti e Sonetti [*gli allenatori delle due squadre, ndr*] erano amici, e sono venuto a conoscenza di certi fatti... Il tuo presidente adesso si fa negare, non mi vuole ascoltare, ma digli che se domenica non vinciamo garantisco che faccio il finimondo, e io e il tuo presidente andiamo via in cellulare».

Regalia riferisce la minacciosa telefonata di Pozzo al presidente laziale Calleri, il quale ne informa subito il presidente federale Matarrese, che a sua volta fa intervenire l'Ufficio inchieste della Figc.

La partita, giocata il 22 aprile, finisce 0 a 0; un punto prezioso in classifica, che però non impedisce all'Udinese la retrocessione in serie B al termine del campionato. «Pozzo non si dà pace... Il presidente dell'Udinese è convinto che ci siano degli accordi non scritti dietro alcuni risultati, e dichiara di avere raccolto in merito le confidenze di un suo giocatore, De Vitis, a sua volta molto amico di un giocatore del Bari, Maiellaro. Parla dell'esistenza di un asse Lazio-Genoa-Bari con un pro-

gramma di mutuo soccorso per la permanenza in serie A» [22].

Il 12 luglio il presidente dell'Udinese Pozzo e la società friulana vengono deferiti alla Commissione disciplinare per «avere compiuto atti diretti ad alterare il risultato e lo svolgimento della gara Lazio-Udinese del 22 aprile 1990» mediante la richiesta di «un risultato di vittoria con la minaccia, in caso di esito diverso, di rivelazioni compromettenti per l'avversaria». Convocati come testimoni il presidente laziale Calleri, il direttore sportivo laziale Regalia, il direttore sportivo dell'Udinese Mario Mariottini, e i giocatori Antonio De Vitis (Udinese) e Pietro Maiellaro (Bari).

Il processo si svolge il 30 luglio, a Milano. Il presidente Pozzo ammette la telefonata al direttore sportivo laziale, ma nega di aver voluto combinare la vittoria della propria squadra: «Ero solo preoccupato che i miei giocatori venissero in qualche modo contattati dalla Lazio... Volevo solo ingiungere a una società che ritenevo più volte scorretta a mio danno, di non tentare ancora di manipolare il risultato». Ma la Disciplinare stabilisce che «la frase pronunciata da Pozzo, così come riferita da Regalia, appare volta a ottenere un risultato favorevole per l'Udinese sotto minaccia di rivelare illeciti sportivi in precedenza realizzati dalla Lazio: ciò rappresenta un modo, sia pure atipico, di condizionare un risultato sportivo deviandolo dai binari della correttezza e della lealtà». Per cui la Commissione disciplinare dichiara Pozzo responsabile di illecito sportivo, e l'Udinese di responsabilità diretta, e rifila 3 anni di inibizione al presidente, e 4 punti di penalizzazione alla società da scontare nel prossimo campionato.

Il 10 agosto, davanti alla Commissione di appello federale, gli avvocati dell'Udinese sostengono che le telefonate di Pozzo erano solo atti preventivi per impedire "manovre" ai danni della squadra friulana: «Che cosa doveva fare il presidente Pozzo, dopo essersi convinto della veridicità di certe voci, e avere riflettuto su certi episodi del passato, se non chiedere un colloquio al suo collega laziale Calleri? Il fatto che questi si sia sempre fatto negare ha avuto su Pozzo un effetto devastante. I

[22] "la Repubblica", 31 luglio 1990.

suoi sospetti si sono ingigantiti, così si spiega la telefonata del 20 aprile. E l'accenno a certe voci sull'amicizia e sul passato degli allenatori Fascetti e Sonetti era solo un chiaro avvertimento di diffida a non tentare trucchi, non hanno la colorazione dell'illecito sportivo». Il presidente Pozzo dichiara: «In tribunale avrebbe dovuto esserci la Lazio, non noi! Non volevo che fossero commesse porcherie ai danni della mia squadra... Calleri è stato più furbo di me perché è riuscito a mettersi subito in contatto con Matarrese, al quale anch'io volevo raccontare tutto... Se avessi voluto comprare una partita non avrei certo usato il telefono, perché non sono mica un ingenuo! Regalia ha definito questo caso una bolla di sapone, e ha detto che la Lazio doveva cautelarsi contro le rivelazioni che avrei potuto fare – e sanno bene di cosa parlo...».

Ma la Caf respinge il ricorso dell'Udinese, anzi aggrava la penalizzazione per la squadra portandola a –5 punti. «È una sentenza assurda e ingiusta, evidentemente era già tutto deciso», protesta il presidente dimissionario Pozzo, e aggiunge: «Avevo già capito l'antifona... Un commento su questa storia chiedetelo a Matarrese, che ne sa più di me: questa storia è nata nella sua stanza».

* * *

All'inizio del 1991 scoppia a Napoli lo scandalo droga-camorra che coinvolge Maradona, messo sotto inchiesta dalla Procura partenopea per detenzione e cessione di cocaina. Il fuoriclasse, nel corso di un'intervista televisiva trasmessa da Rai 1 il 19 febbraio, tira in ballo il calcio-scommesse: «Questa storia è un complotto, c'è qualcuno che vuole incastrarmi. È una vendetta di qualcuno per qualche partita vinta che non si doveva vincere, per due punti in più...».

Il 13 gennaio la partita del campionato C-1 Ternana-Catanzaro finisce 2 a 2. Si parla di strane telefonate di un tifoso calabrese, prima della partita, al giocatore umbro Chiarella (che per anni ha giocato nel Catanzaro, e che non ha disputato la gara). La Ternana informa la Federcalcio, che apre un'inchiesta. Il 5 aprile la Disciplinare condanna Chiarella a 3 anni di squalifica (il giocatore avrebbe combinato la partita insieme a

qualche giocatore ternano), ma proscioglie il Catanzaro dall'accusa di illecito sportivo. Il 20 giugno la Commissione d'appello federale infligge al Catanzaro 3 punti di penalizzazione nella classifica del campionato 1990-91 per tentato illecito alla vigilia della partita esterna con la Ternana; la penalizzazione comporta la retrocessione della squadra calabrese in serie C-2, in quanto il Catanzaro si era salvato dalla retrocessione vincendo lo spareggio con il Nola (2 a 1 sul campo neutro di Lecce). Seguono manifestazioni di protesta dei tifosi calabresi, con incidenti di piazza e furiose polemiche: «Si sprecano le accuse al mondo del calcio corrotto e pieno di intrighi» [23].

Secondo un sondaggio pubblicato dal settimanale "Epoca", l'85 per cento del campione intervistato ritiene che il calcio professionistico sia inquinato dalla corruzione, intesa come illeciti e doping.

Come sempre, alla fine dei campionati 1991-92 di serie A, B e C è tutto un mormorìo di partite combinate. E come sempre la serie B, in particolare, è un vespaio di sospetti e casini. Basta leggere un articolo di stampa dell'epoca, uscito il 17 giugno 1992, per capire il clima e la situazione: «La serie B celebra come ogni anno il suo finale velenoso... E d'altro canto la serie B è il campionato dei pareggi, spesso si finisce col farsi male il meno possibile: in B il 43 per cento degli incontri si conclude in pareggio, mentre la serie A è ferma al 36 per cento. La vittoria fuori casa è rara, è un 12 per cento, che equivale su per giù a una partita su dieci: molto più spettacolare la A, che garantisce un 21 per cento».

C'è anche una coda giudiziaria che riguarda la squadra siciliana del Messina, retrocessa in serie C-1:

I magistrati che indagano sul caso del Messina, hanno chiesto i video delle ultime dieci partite della squadra siciliana, per capire se ci siano gli estremi per l'illecito sportivo, come sostiene un giornalista locale... Il Messina – secondo la denuncia di Gianfranco Pensavalli, giornalista di una Tv privata – sarebbe coinvolto nel calcio-

[23] "la Repubblica", 25 giugno 1991.

scommesse. Prima dell'incontro Messina-Bologna del 9 di febbraio, una telefonata anonima avrebbe annunciato la sconfitta dei siciliani per 1 a 0, un risultato poi confermato sul campo. Già in quell'occasione Pensavalli aveva denunciato in Tv il comportamento dei giocatori, «che non vogliono restare in serie B». Secondo la versione del giornalista, il calo delle prestazioni del Messina, che l'ha portato alla retrocessione in C-1, sarebbe frutto di un accordo tra giocatori e uomini del Totonero. I magistrati stanno indagando, la Guardia di finanza eseguirà controlli sui conti correnti dei giocatori, che intanto hanno denunciato il giornalista per diffamazione. Il presidente del Messina Roberto Massimino, che è già stato ascoltato dai magistrati, si rifiuta di credere che «i giocatori abbiano venduto partite», e in un drammatico intervento a una televisione privata ieri sera ha pianto dichiarandosi disposto a cedere la società. Anche il Bologna ha fatto sapere di non sentirsi «né direttamente né indirettamente coinvolto in una vicenda che riguarda, al limite, soltanto il Messina». La Federcalcio per il momento non ha aperto un'inchiesta: aspetta sviluppi da Messina, proprio perché la natura dell'indagine della Procura è solo "conoscitiva". Non appena emergeranno elementi più consistenti della semplice accusa di un giornalista, certamente si muoverà l'Ufficio inchieste [24].

L'anno dopo, il mafioso pentito Mario Marchese dichiarerà alla magistratura che la partita Avellino-Messina, giocata il 3 maggio 1992, sarebbe stata combinata, su richiesta di alcuni boss della camorra, in favore della squadra campana (che aveva vinto la gara 2 a 1 per due gravi errori del portiere del Messina).

La pratica delle partite combinate è talmente diffusa che il sospetto la fa da padrone, e rende sempre più difficile capire quale fondamento abbiano le voci che si scatenano sul finire dei campionati, prima e dopo decine di partite, intorno a un po' tutte le squadre. Soprattutto nella milionaria serie B, perché in serie A l'omertà è più garantita essendo miliardaria.

---

[24] "la Repubblica", 17 giugno 1992. L'accusa del giornalista Pensavalli contro i giocatori del Messina non ha trovato riscontri, per cui la Federcalcio non ha aperto nessuna inchiesta e la Procura ha archiviato.

* * *

Poco prima della fine del Campionato di serie A 1992-93 scoppia lo scandalo della maga: una vicenda così assurda che sembra quasi inventata, invece è vera.

Tutto comincia alla metà di marzo 1993 a Pescara, quando il giornale locale "Il Centro" pubblica uno strano scoop: il testo di una telefonata fra l'allenatore pescarese Giovanni Galeone e la maga genovese Lebel, una parapsicologa specializzata in magie per pallonari (infatti pare che sia consulente anche del Pescara, a scopo di scaramanzia). Durante la telefonata – avvenuta tra fine febbraio e i primi giorni di marzo (non si sa chi l'abbia registrata) – la maga dice a Galeone che alcuni giocatori pescaresi, d'accordo con un dirigente della società che lei chiama "il Serpente", da un anno "vendono" le partite, e avrebbero cominciato a farlo dalla fine dello scorso campionato, con la gara Taranto-Pescara (penultimo incontro del torneo di B 1991-92, quando il Pescara era già matematicamente promosso in serie A mentre il Taranto era in lotta per non retrocedere in C: risultato della partita, 2 a 1 per i pugliesi); secondo la maga, il gruppo dei giocatori pescaresi avrebbe poi "venduto" altre partite del campionato di serie A in corso. Il tecnico Galeone (che sta per essere licenziato dal Pescara a causa dei pessimi risultati della squadra) non manifesta nessuna sorpresa per le gravi parole della sua interlocutrice, anzi le risponde di avere avuto qualche sospetto anche lui, e proprio dopo Taranto-Pescara.

Lo scoop del giornale provoca una inchiesta dell'Ufficio indagini federale, e una della magistratura ordinaria (per le querele subito presentate dal Pescara, dall'allenatore Galeone, dal direttore sportivo Pierpaolo Marino, e dalla stessa maga, contro il giornale).

«Esaminando l'intercettazione telefonica e interrogando tutti i protagonisti dello scandalo, il magistrato si convince che le partite del Pescara che puzzano di bruciato sono almeno quattro: non solo Taranto-Pescara della stagione precedente di B, ma anche Udinese-Pescara (5 a 2), Pescara-Fiorentina (0 a 2) e Torino-Pescara (3 a 1) della stagione in corso di serie A... La giustizia sportiva, alle prese con lo scandalo, evita di agitarsi

troppo sul fronte della serie A, e si limita a scandagliare l'unica partita di B incriminata, Taranto-Pescara» [25].

Da Torino l'allenatore granata Mondonico (la cui squadra è sfiorata dallo scandalo per la gara vinta 3 a 1) dichiara: «Mi vengono in mente tre possibilità: è tutto uno scherzo di cattivo gusto, oppure è una macchinazione organizzata da degli infami, oppure è tutto vero. L'ultima possibilità – la più grave per noi, che rischieremmo di essere retrocessi in B – è quella che mi sembra meno probabile: ma se fosse vera, ben venga, se servirà a smascherare il marcio che c'è nel calcio».

L'Ufficio inchieste accerta che ci sono stati «atti diretti ad alterare lo svolgimento e il risultato della gara Taranto-Pescara del 14 giugno 1992», e il 21 giugno il procuratore federale deferisce le due società, il direttore generale pescarese Pierpaolo Marino, l'allenatore Galeone, e i giocatori Camplone, Pagano e Righetti. In pratica, tutto lo scandalo si è ridotto a una sola partita del precedente campionato di serie B. «Sarà un processo scomodo per il sistema calcio», commenta "la Repubblica", «anche perché potrebbe essere seguito da altri, su partite dell'ultimo campionato di serie A. Con il rischio di non essere nemmeno l'ultimo, visto che la Spal ha inviato alla Lega calcio un esposto per un presunto illecito che sarebbe avvenuto alla vigilia di Andria-Reggiana, ultima gara di questo campionato di B». Un processo nel quale interviene anche il vicepresidente della Juventus, l'avvocato Chiusano: come legale del Pescara.

Il 9 luglio la Commissione disciplinare della Federcalcio dichiara tutti colpevoli e infligge: 3 anni di inibizione al direttore pescarese Marino per illecito sportivo; 3 punti di penalizzazione al Pescara per responsabilità oggettiva; 2 punti di penalizzazione al Taranto per illecito sportivo presunto; 8 mesi di squalifica all'allenatore Galeone per omessa denuncia; 6 mesi di squalifica ai giocatori pescaresi Andrea Camplone, Rocco Pagano e Ubaldo Righetti per omessa denuncia.

---

[25] Ala sinistra e Mezzala destra, *Lucky Luciano*, Kaos edizioni 1998, pagg. 143-45. L'inchiesta penale si concluderà con l'archiviazione di tutte le querele contro il giornalista autore dello scoop.

Il 3 agosto la Commissione di appello federale conferma tutte le condanne. «Non ci vuole un gran coraggio nel colpire una società come il Pescara, che conta come il due di picche, e il Taranto, che oltre a militare in serie B ha appena fatto fallimento. Su tutto il resto, invece, viene steso un velo di pietoso silenzio» [26]. Lo scandalo della maga, nato in serie A, finisce proprio così: con il Pescara, già retrocesso in serie B, che affronterà il nuovo torneo cadetto 1993-94 partendo da –3 punti in classifica; la serie A resta immacolata.

Immacolata per modo di dire. Infatti, nella penultima giornata del campionato 1992-93 (domenica 30 maggio) si era giocata a San Siro Milan-Brescia: al Milan occorreva un punto per aggiudicarsi matematicamente lo scudetto; il Brescia non doveva perdere per sperare ancora di evitare la retrocessione in serie B. Risultato della partita: 1 a 1, il punto a testa che occorreva a entrambi. Un pareggio così scandaloso che "La Gazzetta dello Sport", l'indomani, aveva rifiutato di dare il voto ai singoli giocatori «per rispetto ai lettori» [27].

* * *

Tra gli scandali pallonari che scoppiano alla fine dei tornei 1992-93 c'è anche quello di serie C che ha come protagonista il presidente del Perugia calcio Luciano Gaucci. La squadra umbra, dopo lo spareggio con l'Acireale (vinto per 2 a 1), ha

---

[26] *Ibidem*, pag. 146.

[27] Da incorniciare i commenti di alcuni allenatori alle polemiche provocate dal pareggio-commedia di Milan-Brescia. Il tecnico della Reggiana Pippo Marchioro: «Non è bello quello che è successo domenica a San Siro. D'altronde il calcio è espressione del Paese, e il Paese è al degrado». L'allenatore juventino Giovanni Trapattoni: «Sono cose che succedono a fine stagione. È sempre successo, nessun accordo: ci si regola in campo... Io non mi scandalizzo». L'allenatore della Nazionale Arrigo Sacchi: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Trasparenza, lealtà e onestà esistono solo relativamente... È impensabile, di questi tempi, che solo il calcio possa essere una isola felice». Il giornalista Giancarlo Padovan: «La soglia di tollerabilità è scritta nei numeri: otto giorni fa, 7 gare su 9 di serie A sono finite con un pareggio. Non è un bel vedere».

ottenuto la promozione in serie B. Ma ai primi di giugno i giornali scrivono di «promozione sospetta», e la Federazione conferma che sono in corso degli «accertamenti per presunti illeciti sportivi».

Infatti il Perugia è da un po' di tempo molto chiacchierato. I presidenti di Chieti e Ischia hanno fatto riferimento a «strani risultati» della squadra umbra, e dopo lo spareggio i dirigenti e l'allenatore dell'Acireale hanno parlato di «calcio corrotto». Si dice che nel mirino dell'Ufficio inchieste della Federazione ci siano in particolare le partite vinte dal Perugia a Reggio Calabria (1 a 0) e a Casarano (3 a 2).

«Si sta indagando su due partite e un arbitro», conferma alla stampa il presidente federale Antonio Matarrese, «perché noi non copriamo niente e nessuno». Le due partite sono Siracusa-Perugia (finita 1 a 1), e Perugia-Nola (4 a 1); entrambe le gare le aveva dirette (male) l'arbitro marchigiano Emanuele Senzacqua, appassionato di ippica. Salta fuori che il presidente del Perugia ha ceduto al suocero dell'arbitro due cavalli, e che tre giorni prima della partita Siracusa-Perugia Gaucci è stato a pranzo a casa di Senzacqua.

Dopo l'interrogatorio dell'Ufficio inchieste, il presidente Gaucci si scatena davanti ai giornalisti: «Il Perugia verrà retrocesso perché ho venduto un cavallo al suocero di un arbitro! Ma io, tre anni fa, ho regalato un purosangue al presidente federale Matarrese, e quella volta non sono stato denunciato!... Non andrò neanche al processo, non me ne frega niente, tanto mi radieranno! E ne sono contento, perché questo è un calcio corrotto, l'ottanta per cento delle partite sono corrotte. Chiedono i pareggi, li hanno chiesti anche a noi ma non abbiamo mai accettato. E il Perugia di pareggi non ne ha mai chiesti!... E il Vicenza, perché non se ne parla? E allora, Ischia-Acireale? E il Palermo, che ha combinato tante partite? E il Giarre? Come mai non se ne parla?... Io ho saputo in anticipo che avrebbero indagato sul Perugia, sapevo in anticipo quello che stava capitando, i verbali e tutto il resto, anche l'interrogatorio di Senzacqua, me lo diceva gente della Federazione».

I giornali scrivono che il presidente dell'Ischia Bruno Basentini ha presentato un dossier alla Figc nel quale farebbe il nome di giocatori corrotti (anche della sua squadra), e che un

analogo dossier-denuncia lo avrebbe presentato anche l'Empoli invitando la Federcalcio a indagare sul Vicenza. «Gaucci ha ragione», dichiara Basentini, «il calcio di serie C è marcio, il campionato è falsato, gira perfino della gente con le pistole... Altri presidenti mi seguiranno nella mia denuncia, bisogna andare avanti nell'inchiesta. Anche qualche mio giocatore ha fatto il furbo».

Il 31 di giugno la Commissione disciplinare stabilisce che «l'illecito sussiste senza dubbio», per cui il Perugia viene retrocesso in C-1, e il presidente Gaucci viene squalificato per 3 anni. Il 9 luglio la Caf conferma il giudizio di primo grado. Commento di Gaucci: «È una sentenza politica, e dei 3 anni di inibizione non me ne frega niente». Al posto del Perugia, in serie B ci dovrebbe andare l'Acireale (sconfitta dagli umbri nello spareggio), però la società siciliana è sotto processo per la gara Ischia-Acireale (giocata il 6 dicembre 1992 e finita 0 a 0); ma il 22 luglio la Disciplinare stabilisce che la partita era stata regolare e senza nessun illecito.

* * *

Alla fine della stagione 1993-94 solita solfa: un fiume di voci e sospetti su partite combinate in serie A, B e C, per molte delle quali si parla di Totonero.

I giornali scrivono che l'Ufficio indagini della Figc è al lavoro per scoprire «se e come siano coinvolti alcuni tesserati nell'inchiesta che i carabinieri di Modena hanno consegnato alla Procura della Repubblica su un giro di scommesse clandestine. Si riparla di Totonero, un nome che ancora oggi turba la coscienza sporca del calcio. I fatti: i carabinieri di Modena hanno denunciato alla Procura 17 persone con l'accusa di associazione a delinquere per il gioco d'azzardo. Dopo due mesi di indagini e intercettazioni telefoniche, è stata tirata la rete su un'organizzazione di scommesse clandestine sui risultati del campionato di calcio (ma anche di altri sport). Secondo indiscrezioni comunque smentite, nei verbali verrebbero menzionati i nomi di alcuni tesserati (alcuni calciatori e un direttore sportivo) e di 6 club di serie B di bassa e media classifica. Se l'illazione corrisponderà a verità, occorrerà poi verificare in

che modo tali tesserati avrebbero agito: scommettendo sulle partite di altre squadre o della propria squadra? E, eventualmente, sulla vittoria o su altri risultati? In tal caso si configurerebbe anche l'ipotesi di illecito sportivo, oltre a quello penale. La giustizia sportiva ha già acquisito gli atti della Procura modenese» [28].

«È un fulmine a ciel sereno», cade dalle nuvole il presidente della Lega calcio Nizzola. Ma è un fulmine che stavolta non porta nessun temporale: la faccenda viene archiviata. Così come è stata archiviata l'indagine dell'Ufficio inchieste sulle rivelazioni del pentito della camorra Pietro Pugliese, secondo il quale lo scudetto 1987-88 sarebbe stato "venduto" dal Napoli. Senza conseguenze, per la giustizia sportiva, anche le dichiarazioni del pentito della 'ndrangheta calabrese Franco Pino, che dice ai magistrati di avere manipolato partite e risultati del Cosenza con soldi e con minacce: «Una volta, nell'incontro tra Cosenza e Avellino del 12 marzo 1989, tenendo addirittura in ostaggio sugli spalti, a garanzia del rispetto dell'accordo raggiunto, la moglie di un calciatore della squadra campana. Quella volta, il Cosenza aveva fame di punti per tentare la scalata alla serie A, e vinse... Il 5 giugno 1994, invece, il Cosenza era tranquillo, e la partita venne "ceduta" al Pescara, che si salvò» [29].

[28] "la Repubblica", 4 giugno 1994.

[29] "la Repubblica", 13 settembre 1996.

Lealtà e miliardi

Nell'estate del 1998, sull'esempio dei bookmaker inglesi, anche in Italia diventa legale scommettere su singole partite di calcio. Ma noi non siamo dei lord, siamo dei latini, per cui è come buttare benzina sul fuoco. Con una mano hanno fatto la legge che (in teoria) punisce l'illecito sportivo, e con l'altra mano hanno legalizzato (in pratica) le scommesse, perfino sulla singola partita.

A settembre il presidente dell'Udinese Giampaolo Pozzo, alla vigilia di Bologna-Udinese, scommette 100 milioni sulla vittoria della propria squadra, che infatti contro ogni pronostico batte il Bologna regalando al suo presidente una vincita di 400 milioni. «Non sono uno scommettitore, ma ho visto le quote, il Bologna era favorito, la vittoria dell'Udinese era data a quattro... Quelle quote erano offensive: al quarto anno di serie A consecutivo e con il terzo posto ottenuto la scorsa stagione, sono ancora il solo a credere nell'Udinese. Avevo ragione: i 400 milioni che ho vinto ne sono la prova». Il presidente dell'Associazione calciatori Campana azzarda una critica che è tutta un programma: «Il Totoscommesse rischia di gettare altro fango sul calcio. Quello del presidente Pozzo è un caso che rischia di ripetersi, forse avrebbe fatto meglio a non parlarne».

Allora ecco che per salvare almeno la forma si fa strada l'idea di vietare ai tesserati di scommettere sulle partite:

«Cosa succede se un giocatore, magari un portiere, punta e gioca – del tutto legalmente – sulla sconfitta della propria squadra? Il maggior azionista dell'Udinese, Pozzo, domenica ha dichiarato (ma ieri ha sostenuto di essersi inventato tutto) di aver giocato 100 milioni sulla vittoria della sua squadra a Bologna, con una vincita di 400 milioni. Le agenzie autorizzate hanno negato subito che ciò fosse avvenuto, adombrando il sospetto di una possibile giocata al Toto clandestino. Il fatto, vero o no, ha comunque allarmato gli stessi giocatori dell'Udinese...

Giustamente si lamenta la mancanza di una regola – come esiste nel calcio inglese – che vieti a tutti i tesserati di effettuare scommesse di questo tipo... Ma per uno sportivo scorretto è semplice determinare la sconfitta della propria squadra. A un portiere o a un difensore può bastare un passaggio sbagliato, un tuffo un po' più corto, per modificare il risultato. È chiaro che il divieto [*di scommettere per i tesserati, ndr*] può essere benissimo aggirato, facendo fare la puntata a un parente o a un amico; ma è comunque una regola di garanzia per la correttezza dei campionati» [30].

Ma quale "regola di garanzia", quale "correttezza dei campionati"! Sono tutte stronzate giusto per la forma, furbate per salvare l'apparenza: la sostanza resta la stessa, e sono i fottutissimi soldi!

Non bastavano gli interessi multimiliardari dei presidenti delle società. Non bastavano gli ingaggi miliardari di giocatori, dirigenti e allenatori. Non bastavano le vagonate di miliardi di sponsor, pay-Tv, merchandising, incassi delle partite. Non bastavano i miliardi del Totocalcio e compagnia giocando. Adesso ci hanno aggiunto pure i miliardi delle scommesse sulle singole partite! Ma perché meravigliarsi, il calcio professionistico non è uno sport ma un business, è il motorino che fa girare montagne di miliardi. E poi fanno finta di scandalizzarsi se si combinano i risultati, se si truccano le partite! Hanno la faccia tosta di tirare in ballo la "lealtà", quando è tutto basato su affari e miliardi!

Alla fine del gennaio 1999 il presidente del Civitavecchia Mario Auriemma (ex vicepresidente dell'Avellino e patron del

---

[30] "la Repubblica", 25 settembre 1998.

Venezia, da quarant'anni nel calcio professionistico dalla serie A in giù) viene ascoltato dalla Procura di Torino, e subito dopo la deposizione dichiara ai giornalisti: «Al magistrato ho fatto decine di nomi di dirigenti, arbitri e giocatori che si vendono e si comprano le partite. Altri gliene farò la prossima settimana». Per fortuna, stavolta, nessuno del mondo pallonaro fa finta di indignarsi.

* * *

Campionato di serie A, domenica 24 gennaio 1999. Allo stadio Sant'Elena si gioca la partita Venezia-Bari. All'8° minuto del primo tempo i padroni di casa vanno in vantaggio con un gol di Maniero, al 5° della ripresa pareggia il Bari con De Ascentis. A dieci minuti dalla fine della gara, l'allenatore del Venezia Novellino sostituisce Recoba con l'attaccante brasiliano Tuta. La partita prosegue sull'1 a 1 fino al 90° minuto, e mentre l'arbitro sta per fischiare la fine della gara ecco che Tuta, con un gol di testa, permette alla sua squadra di vincere l'incontro. A quel punto succede l'incredibile: invece di esultare con le solite sceneggiate un po' isteriche per la vittoria in extremis, i giocatori del Venezia restano come impietriti (uno di loro si mette addirittura le mani nei capelli come se facesse parte dei perdenti). E subito dopo, mentre le due squadre vanno negli spogliatoi, due giocatori del Bari aggrediscono Tuta: uno gli mette le mani addosso incitato dall'altro («Dài, spaccagli i denti a questo testa di cazzo!»).

L'indomani, nelle cronache della gara, i giornali raccontano le stranezze capitate in Venezia-Bari. "La Stampa", per esempio, scrive: «Un gol inaspettato (e indesiderato?) forse anche per le due squadre, almeno a giudicare dalle reazioni viste in campo e nell'immediato dopopartita. Nessuno dei giocatori veneziani ha infatti esultato subito dopo la rete della vittoria, mentre Tuta nel tunnel verso gli spogliatoi è stato poi avvicinato dai suoi avversari e apostrofato come se avesse rotto un patto o trasgredito un accordo. Quale? Magari quello di accettare a un certo punto il risultato di parità, come del resto avevano fatto nella seconda metà della partita le due squadre che non si erano quasi mai rese pericolose. Naturalmente è solo u-

na ipotesi, ma suffragata da fatti che altrimenti non trovano spiegazioni... Chissà, forse Tuta non l'avevano avvisato».

L'ingenuo Tuta confessa ai giornalisti: «È successa una cosa stranissima, che in Brasile non capiterebbe mai: ho fatto vincere la mia squadra, il Venezia, eppure tutti si sono arrabbiati con me, non solo i giocatori del Bari... Io non sono abituato a fare certe cose, io gioco sempre per dare il massimo, è il mio dovere, è la mia professione... Appena sono entrato in campo al posto di Recoba, Maniero mi si è avvicinato e mi ha detto di non segnare, che era meglio che la partita finisse 1 a 1... È vero che non parlo benissimo l'italiano e che non capisco proprio tutto quello che mi dicono, ma stavolta ho capito bene e infatti sono rimasto sorpreso... Non ho dei buoni rapporti con i compagni di squadra e con l'allenatore, perché loro sono un po' razzisti» [31].

L'allenatore Novellino smentisce tutto e fa l'indignato: «Io giocavo nel Milan del calcioscommesse, ma il mio nome non fu mai fatto... Se mi accorgessi che i miei giocatori fanno una combine, mi dimetterei subito». Il presidente del Venezia, Maurizio Zamparini, che è un tipo navigato, è più ambiguo: «Gli accordi per pareggiare, in campo, si fanno da trent'anni... Comunque mi è sembrato strano che nessuno abbia abbracciato Tuta dopo il gol, infatti ho subito telefonato a Novellino: se sapessi che c'è stata una combine lo licenzierei subito; ma lui mi ha fatto notare che se un tecnico fa entrare un attaccante come Tuta, significa che vuole vincere. E poi non capisco perché i miei giocatori si sarebbero dovuti accontentare dell'1 a 1, dato che gli avevo promesso un premio [*di 200 milioni, ndr*] per la vittoria». Il giocatore Maniero dice che Tuta ha frainteso le sue parole perché non capisce l'italiano.

Gli stessi dirigenti e allenatore del Bari smentiscono qualunque combine, ma il caso diventa uno scandalo, e la Figc apre un'inchiesta. «Con tutte le cose che ha da fare, la Federcalcio apre un'inchiesta su Venezia-Bari», protesta il presidente Zamparini, «ma sarebbe meglio che indagasse su se stessa, che aprisse un'inchiesta sui Mondiali che ha fatto la Nazionale ita-

---

[31] "la Repubblica", 26 gennaio 1999.

liana dove andava bene un pareggio, oppure che facesse delle inchieste su tante altre partite che conosciamo benissimo... Tuta non solo non capisce l'italiano, ma ha difficoltà a farsi capire anche dai suoi connazionali perché parla solo il dialetto di Paranà». Il centravanti Filippo Maniero conferma: «Tuta non parla bene l'italiano, per cui non ha capito quello che gli ho detto in campo... Gli ho detto che doveva starsene tranquillo perché a noi l'1 a 1 andava bene». Il procuratore del giocatore brasiliano precisa: «Tuta parla bene il portoghese e conosce l'italiano quel tanto che basta per capire e farsi capire».

Tuta viene interrogato il 28 gennaio dall'Ufficio inchieste federale: «L'interprete dal portoghese utilizzata dai due inquirenti della procura federale è un'insegnante di italiano stipendiata dal Venezia per i calciatori stranieri, e allontanata recentemente dallo stesso Tuta per motivi personali» [32]. Anche la Procura della Repubblica di Venezia apre un'inchiesta sulla partita con l'ipotesi di reato di illecito sportivo.

«Ho paura di quello che può succedermi qui, vorrei tornare a giocare in Brasile», dichiara Tuta. I giornali scrivono che il Venezia ha ordinato al giocatore brasiliano di non parlare più con la stampa. Secondo il presidente empolese Fabrizio Corsi, «l'Empoli è stato penalizzato per cose molto meno importanti, senza prove o legami certi. Qui, invece, le prove ci sono, l'intervista di Tuta conferma che c'è stato un illecito... Non possono archiviare questa faccenda senza prendere provvedimenti, quello che ho visto io alla Tv lo hanno visto milioni di spettatori» [33]. Il presidente del Milan Berlusconi la pensa diversamente: «Non credo che a metà campionato ci possano essere dei calcoli combinati... Per arrivare a una condanna bisogna avere delle prove certe e assolute».

---

[32] "la Repubblica", 29 gennaio 1999. Il giornale precisa che «la magistratura sportiva non ha per il momento approfondito il filone legato al Totonero, e il concorso pronostici della Snai non ha registrato impennate nelle scommesse su Venezia-Bari (162 mila) rispetto alle altre partite».

[33] Due mesi prima, l'Empoli è stato penalizzato di 2 punti in classifica perché un conoscente del suo presidente avrebbe chiesto all'arbitro Farina, alla vigilia di Sampdoria-Empoli, di "aiutare" la squadra empolese.

Il 19 febbraio la Procura di Venezia archivia il caso. Il 25 febbraio la giustizia sportiva fa la stessa cosa con la seguente motivazione: «Pur in presenza di indubbi margini di forti e serie perplessità», non si può «ritenere provato» che le due squadre abbiano combinato il risultato di pareggio, perché manca «il quadro indiziario di prove univoche, certe e concordanti circa la sussistenza del presumibile accordo illecito posto in essere dai calciatori delle due squadre nel corso della gara e poi non rispettato». Tutti soddisfatti, compreso il presidente del Bari Vincenzo Matarrese: «Non abbiamo mai dubitato nel merito della vicenda».

* * *

Fine agosto 1999. Alla vigilia del nuovo campionato, il settimanale cattolico "Famiglia Cristiana", nella rubrica della posta dei lettori «Colloqui col padre», pubblica la lettera-confessione di un calciatore professionista (al quale il giornale garantisce l'anonimato) che ammette di avere "venduto" una partita «importantissima» del campionato 1998-99, vinto dal Milan. La lettera, indirizzata al direttore del settimanale, don Antonio Sciortino, dice:

«Carissimo padre, ho pensato per tutta la notte prima di mettermi a scrivere e a raccontare tutto il peso che mi porto dietro. Volevo andare da un confessore, ma la grata non avrebbe nascosto il rossore. Poi mi sono ricordato che "Famiglia Cristiana" è una parrocchia di carta, e allora eccomi qui.

Sono un calciatore, e mi sono venduto una partita importantissima. Mi sono comportato in modo da danneggiare la mia squadra, allettato dalle promesse di un ottimo contratto; mi sono comportato male verso la mia vecchia squadra e i tifosi. Che brutto mondo, padre!

Ma io non vivo più da quando ho fatto quello che le sto raccontando. Ho un peso dentro, la coscienza ferita, ho finto di essere un uomo. Nell'ambiente del calcio si fa questo e altro. Il giro dei soldi ha ucciso tutto e io ne sono rimasto vittima. La gente si allontana dal calcio, e fa bene. Forse, se continuerà a abbandonarci, questo sport ne trarrà giovamento e noi calciatori saremo meno vittime. So che ho falsato il Campionato, ma chi mi perdonerà per quello che ho fatto?»

La lettera viene pubblicata senza firma, per cui non ha nessun valore (potrebbe essere stata inventata da chiunque). Eppure, siccome il mondo pallonaro sulle partite combinate ha una coda di paglia lunga chilometri, si scatena un puttanaio con titoloni sui giornali, polemiche e sospetti.

Il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola fa la voce grossa: «Queste ombre vanno spazzate via subito, è nel nostro interesse. L'Ufficio indagini si è già mosso, ma deve intervenire anche la magistratura ordinaria... Siamo pronti a collaborare con la magistratura perché vogliamo che sia tutelata la immagine del calcio». Per il vicepresidente della Lega e del Milan Adriano Galliani, «è una faccenda molto grave e deve intervenire la magistratura ordinaria, perché qui si rischia di minare la credibilità del calcio». L'unica cosa che sembra interessare tutti non è se la denuncia anonima sia vera o no, ma chi ne sia l'autore, chi sia l'infame pallonaro che s'è permesso di fare lo spione. Il direttore di "Famiglia Cristiana", don Sciortino, precisa che «motivi di riservatezza e di rispetto della persona ci impediscono di rivelare il nome del giocatore e circostanze più precise».

Nessuno considera la denuncia dell'anonimo giocatore un'assurdità inverosimile. Si insinua che il pallonaro "pentito" possa aver partecipato a qualche «importantissima» gara decisiva per scudetto e retrocessione dello scorso campionato di serie A. Voci e sospetti fanno riferimento a varie partite, come la chiacchieratissima Udinese-Milan vinta dai rossoneri per 5 a 1; ma si parla anche di Udinese-Perugia (1 a 2), Udinese-Lazio (0 a 3), Perugia-Milan (1 a 2), Inter-Bologna (3 a 1), che si dice siano all'attenzione dell'inchiesta sportiva e di quella penale.

I protagonisti del mondo pallonaro si arrampicano sugli specchi con commenti che danno bene l'idea. Il difensore Alessandro Nesta vive nel mondo dei sogni e dice: «Io non ci credo a questa confessione, perché il mondo del calcio è pulito». L'attaccante argentino Gabriel Batistuta è meno verginello: «Questa storia è un bluff. Se quel giocatore ha davvero venduto una partita, non andrebbe mai a raccontarlo in giro». Il portiere juventino Rampulla, invece di starsene zitto, dichiara: «Io non credo agli eroi, ma se questo giocatore aveva qualco-

sa da denunciare perché si è deciso solo adesso?». Il direttore generale dell'Udinese, Pierpaolo Marino, respinge qualunque sospetto: «Venga fuori il nome del corrotto pentito, ma soprattutto quello del corruttore. Noi ci rifiutiamo di credere che un nostro giocatore abbia potuto vendere una partita». La sparata più patetica è quella del presidente del Milan, l'onorevole Berlusconi: «Può darsi che sia tutto vero, ma speriamo di no, però il Milan che ha vinto lo scudetto non c'entra niente con questa faccenda. Se c'è qualcuno così matto da pensare che il Milan che ha come presidente Berlusconi – cioè il leader della maggioranza politica del Paese – possa solo immaginare di ricorrere a certi mezzi, dovrebbe essere ricoverato in manicomio».

Nello Aliberti, presidente della Salernitana (retrocessa in serie B) dichiara: «Perché il giocatore venduto si è fatto avanti solo oggi? Credo che alle sue spalle ci siano gruppi interessati a corrompere, del resto il calcio di oggi è un'enorme questione di miliardi. Noi, comunque, ci sentiamo parte lesa». I giornali scrivono che i legali della Salernitana stanno preparando un dossier per l'Ufficio inchieste federale con la ricostruzione di alcuni «strani episodi» che sarebbero successi nel finale del campionato 1998-99.

Comunque, alla fine tutto si aggiusta: il pallonaro "pentito" resta anonimo, le inchieste penali e sportive finiscono in archivio, le cronache sportive si occupano di altro. In attesa della prossima.

* * *

A gennaio del 2000 due pentiti della camorra, i fratelli Guglielmo e Raffaele Giuliano, raccontano alla Procura antimafia di Napoli un po' di partite truccate, collegate al Totonero in mano alla criminalità, nei primi anni Ottanta.

«Molte partite venivano combinate attraverso il rapporto che c'era tra la nostra famiglia [*il clan dei Giuliano, ndr*] in particolare, ma non solo, con persone del mondo del calcio», dichiara Guglielmo Giuliano. Il boss pentito fa il nome di un giocatore del Napoli poi passato a un'altra squadra di serie B salita in A: «Questo giocatore combinava il risultato sul campo, così noi sapevamo in anticipo l'esito della partita... Il rap-

porto con quel giocatore terminò quando capitò un fatto spiacevole: una partita che doveva finire in pareggio finì invece con un risultato diverso. Siccome avevamo informato anche altre "famiglie" di quel risultato truccato, il risultato diverso provocò a noi e agli altri clan una perdita secca. Il giocatore doveva essere ammazzato: si salvò solo grazie al rapporto che aveva con il boss di Posillipo Giovanni Paesano», e anche per il fatto che sborsò di tasca sua il miliardo perso dai clan.

Le dichiarazioni dei fratelli Giuliano, che la magistratura deve comunque verificare, sono troppo lontane negli anni perché l'Ufficio inchieste della Figc possa interessarsene. Così il mondo pallonaro può cavarsela col detto napoletano «Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammoce 'o passato».

* * *

La sera di domenica 20 agosto 2000, a Bergamo, si gioca Atalanta-Pistoiese. La partita, l'ultima del girone di qualificazione della Coppa Italia, finisce 1 a 1: al 45° del primo tempo vanno in vantaggio i padroni di casa, nella ripresa, a tre minuti dalla fine, i toscani pareggiano. Ma l'indomani l'Ufficio inchieste della Federcalcio è costretto a intervenire, perché lo Snai (il gestore delle scommesse) segnala al Coni che prima della partita c'è stata un'anomala pioggia di scommesse sull'1-X (vantaggio dell'Atalanta nel primo tempo, pareggio della Pistoiese nella ripresa), al punto che verso mezzogiorno di domenica le agenzie hanno dovuto rifiutare di accettare altre puntate sulla gara. Ci vuole poco a capire che le frotte di scommettitori "a colpo sicuro" erano parenti e amici di vari giocatori delle due squadre [34].

---

[34] Ecco il testo della segnalazione del presidente dello Snai al Coni sulla partita Atalanta-Pistoiese. La lettera è stata pubblicata dalla "Gazzetta dello Sport" il 24 marzo 2001, "censurata" di nomi e riferimenti:

«Informo che a partire dalle ore 11.00 di domenica 20 agosto abbiamo ricevuto delle telefonate di gestori di punti vendita che segnalavano la volontà di alcuni clienti di giocare cifre importanti sulla partita di Coppa Italia Atalanta-Pistoiese. Stranamente queste segnalazioni provenivano da zone (Montevarchi, Verona, Reggio Calabria) dove erano già state riscontrate gio-

«Scandalo in Coppa Italia!» titolano i giornali. Il copione è sempre quello: un "incidente" fa scoppiare lo scandalo, e anche se si scopre l'acqua calda tutti nell'ambiente pallonaro fanno finta di scandalizzarsi. Ogni volta, si capisce che non si tratta di un episodio ma di un sistema, però si fa di tutto per circoscrivere la faccenda, per limitare "i danni", così poi si può parlare di "qualche mela marcia" e tutto riprende come prima. La storia dello scandalo di Atalanta-Pistoiese non fa eccezione, anzi, è un magnifico esempio di ipocrisia pallonara del Duemila.

La grande truffa, e a colpo sicuro. I calciatori sapevano in anticipo il risultato della loro partita (per forza: si mettevano d'accordo fra di loro), lo comunicavano a parenti e amici, e il gioco era fatto. Un salto in sala corse, qualche biglietto da centomila scommesso a quote più che allettanti, e poi tutti all'incasso. Uno "scherzo", questo, che alla fine della scorsa stagione è costato una decina di miliardi allo Snai; e un miliardo i bookmaker hanno dovuto pagare agli scommettitori "a colpo sicuro" di Atalanta-Pistoiese di Coppa Italia del 20 agosto (1 il primo tempo, e X il risultato finale: quota data a 11).

C'è di nuovo del marcio nel mondo del calcio, una vicenda dagli aspetti inquietanti che riapre scenari da calcioscommesse (anche se adesso sono lecite). Il procuratore federale nei prossimi giorni deferirà 3-4 giocatori di Atalanta e Pistoiese per illecito sportivo. Nessuno di loro si è presentato personalmente in sala corse, ma ha avvisato parenti e amici che quel risultato era sicuro. Non si tratta comunque di nomi di primo piano, ma di qualche giocatore (pare) a fine car-

---

cate anomale nel maggio 2000 su partite del campionato di calcio di serie B. A Montevarchi alle ore 11.00 si è presentato il padre del giocatore [...] conosciuto perché frequentatore del punto, effettuando scommesse concentrate sul segno X come risultato finale. Il figlio da quest'anno è in forza al [...], lo scorso campionato militava nelle file del [...] e precedentemente ha militato anche [...]. Contemporaneamente sono giunte segnalazioni anche da Pescara dove, coincidenza, ha militato un giocatore che quest'anno gioca a [...] assieme a [...]. Dopo aver verificato l'anomalia di queste scommesse, in controtendenza con l'orientamento del giocare a favore della vittoria dell'Atalanta, lo staff dei quotisti ha provveduto immediatamente a correggere le quote (da 11 a 8 e poi a 6,5). Questi adeguamenti non hanno però scoraggiato quei giocatori e, alle 13.15, abbiamo ritenuto opportuno sospendere il gioco sulle scommesse sospette, lasciando aperta solo la scommessa 1 X 2 con la condizione di minimo multiple triple».

riera che ora rischia un anno di squalifica. "Pesci piccoli" dicono nell'ambiente. Loro, solo loro sono rimasti nella rete dopo lunghissimi interrogatori: gli altri si sono salvati. Tutti innocenti, o le prove contro di loro sono troppo labili anche per la giustizia sportiva che si basa sugli indizi? Chissà. Nessuna colpa nemmeno per l'Atalanta (promossa quest'anno in A) e Pistoiese: i loro dirigenti non sapevano nulla di quanto stavano combinando i giocatori [35].

Qualche giornale scrive che indagando su Atalanta-Pistoiese, l'Ufficio inchieste avrebbe scoperto che «lo scorso anno una organizzazione di calciatori combinava le partite per scommetterci sopra e far scommettere parenti e amici... Nel mirino della magistratura (ordinaria e sportiva) ci sono altre 6 partite, tutte di serie B e tutte dello scorso campionato: una, Chievo-Brescia 2 a 2, della dodicesima giornata di ritorno; tutte le altre dell'ultima giornata: Atalanta-Cesena 1 a 1, Cosenza-Brescia 1 a 1, Empoli-Chievo 4 a 2, Ravenna-Pistoiese 1 a 2, Treviso-Salernitana 7 a 1. I club non rischiano nulla (Atalanta e Brescia furono promosse in A, con un solo punto di vantaggio sulla Sampdoria), ma numerosi calciatori rischiano grosso».

Per la gara di Coppa Italia finiscono davanti alla Commissione disciplinare, con l'accusa di illecito sportivo, otto giocatori: Cristiano Doni, Sebastiano Siviglia e Giacomo Banchelli dell'Atalanta; Alfredo Aglietti, Massimiliano Allegri, Daniele Amerini, Girolamo Bizzarri e Gianluca Lillo della Pistoiese. Durante il processo, che comincia il 21 novembre, tra le prove esibite dall'accusa ci sono i tabulati con le numerose telefonate tra i giocatori delle due squadre prima della partita (28 chiamate solo fra l'atalantino Doni e il pistoiese Bizzarri, amici per la pelle). Il procuratore federale, motivando la richiesta di condanna per tutti (salvo il toscano Lillo), afferma: «Il calcio-scommesse degli anni Ottanta era legato al Totonero e coinvolgeva i club. Quello di oggi è diverso, le scommesse sono state legalizzate, e i calciatori mirano ad arricchire se stessi, i familiari e gli amici. Ma il fenomeno, per il calcio, è ugualmente grave». Per l'accusatore federale, il centrocampista ven-

[35] "la Repubblica", 26 ottobre 2000.

tisettenne Doni – star dell'Atalanta – sarebbe uno scommettitore abituale e il vero "regista" di tutta la combine.

Il 24 novembre la Disciplinare decide di non decidere, e rinvia la sentenza «considerando che nel corso del procedimento è emerso che sulla gara in oggetto sono in corso attualmente accertamenti sulla posizione di altri tesserati delle due squadre da parte dell'Ufficio indagini e della Autorità giudiziaria». Il presidente dell'Atalanta, Ruggeri, s'incazza: «Come fa la mia squadra a giocare, con questa spada di Damocle sulla testa? Non vorrei che questo rinvio avesse un significato, e comunque è una decisione che falsa il campionato». Protesta anche l'atalantino Doni: «Stanno calpestando la mia dignità! Scommettere allo Snai con gli amici, come prima facevo con le schedine di gruppo al Totocalcio, non è un reato... Io ho sempre rispettato le regole. Se mi vietano di parlare al telefono prima della partita con gli amici-avversari, lo faccio; se mi vietano una scommessa ogni tanto, non è un problema: però devono proibirmelo con delle regole chiare. Invece ci hanno sbattuto sui giornali come delinquenti, in un processo senza prove. Mi sento preso in giro come persona».

Due mesi e mezzo dopo, a metà febbraio 2001, vengono deferiti altri due giocatori dell'Atalanta per la partita di Coppa Italia, Luciano Zauri e Fabio Gallo. «Secondo il procuratore federale, Gallo ha scommesso forti somme tramite uno zio, al quale è molto legato e che si è dichiarato giocatore abituale "spesso vincente". Zauri avrebbe invece giocato tramite il cognato, che è anche un grande amico dell'atalantino Doni. Al cognato di Zauri, e alle persone a lui collegate, vengono imputate anche le scommesse effettuate su altre partite, e in particolare su quelle del 7 maggio 2000: gli incontri finiti nel mirino della magistratura sportiva sono Chievo-Atalanta e Reggina-Verona di serie B (finite in parità) e Venezia-Bari (1 a 0) di serie A, sulle quali l'Ufficio indagini della Federcalcio assieme alla magistratura ordinaria stanno ancora indagando. Sulle tre gare il cognato di Zauri – in società con Doni – avrebbe puntato 7 milioni vincendone 25» [36].

---

[36] "La Stampa", 23 marzo 2001.

Il 22 marzo ricomincia il processo davanti alla Commissione disciplinare. L'accusa ribadisce la convinzione che Atalanta-Pistoiese sia stata "combinata" sul pareggio dai giocatori-imputati a beneficio delle scommesse di amici e parenti dei pallonari, e chiede per i 9 giocatori una squalifica di tre anni per illecito sportivo. Un giornale scrive: «Stranamente sono state lasciate fuori le due società (eppure il risultato era influente). E altrettanto stranamente nessuna indagine ha fatto la Figc su tre partite della passata stagione (Venezia-Bari di serie A, Chievo-Atalanta e Reggina-Verona di B), partite su cui aveva scommesso 3 milioni anche lo stesso Doni, uno che in sala ci andava spesso e volentieri».

La sentenza della Disciplinare, il 23 marzo, è una barzelletta, un'altra indimenticabile farsa della giustizia pallonara. Stabilisce che nessuno ha commesso illecito sportivo, ma cinque giocatori (Aglietti, Allegri, Siviglia, Gallo e Zauri) vengono condannati a un anno di squalifica per omessa denuncia e comportamento antisportivo; sei mesi di squalifica a Banchelli per omessa denuncia; tutti gli altri prosciolti. Neanche "La Gazzetta dello Sport" può far finta di niente, e commenta:

«Dieci giocatori finiscono sotto processo accusati di essersi messi d'accordo per far finire il primo tempo di Atalanta-Pistoiese col risultato 1 e la fine della gara con X, questo per permettere a parenti e amici di scommettere e quindi vincere (qualche centinaio di milioni) puntando sul parziale-finale 1-X. La sentenza dice che nessuno dei dieci è colpevole di illecito o di atti illeciti. Ma dice anche che l'illecito esiste, al punto che condanna sei giocatori per omessa denuncia di quest'illecito. Poi ne condanna cinque dei sei anche per comportamento non conforme alla probità sportiva: questi cinque hanno informato il mondo esterno, cioè parenti e amici, di quest'illecito, permettendo le scommesse vincenti.

Ma allora la domanda che sorge spontanea a tutti è: che illecito è? E chi lo ha messo in atto? Non le società o i dirigenti, mai andati sotto processo. Non i dieci giocatori, assolti. Allora chi? Insomma, in che cosa è consistito quest'illecito che i giocatori dovevano denunciare? Pensare che atto illecito sia il sentire che c'è un giro di scommesse su un certo risultato è un po' azzardato. E anche l'accusa di avere parlato con altri di quest'illecito, se basata sul postulato che l'illecito è il chiacchiericcio, diventa irreale».

La ridicola sentenza della giustizia pallonara soddisfa a metà il presidente atalantino Ivan Ruggeri: «Non c'è stato nessun risultato combinato, infatti Cristiano Doni, che secondo l'accusa era il regista dell'illecito, è stato assolto... Ma perché sei condanne e quattro assoluzioni, la partita era truccata o no? Forse hanno condannato i giocatori in base ai parenti che scommettono, ma allora dovrebbero squalificare tutti i giocatori italiani».

Il 10 maggio la Caf rimette le cose a posto, specialmente la logica e la tradizione: le sei squalifiche vengono cancellate, tutti assolti senza distinzioni, non è successo niente, l'Ufficio inchieste ha preso un colpo di sole. «Ho sempre avuto fiducia nella giustizia sportiva», sospira completamente soddisfatto il presidente atalantino Ruggeri.

* * *

Marzo 2001. Negli studi della Tv del padrone del Milan "Italia 1" l'allenatore del Perugia (serie A) Serse Cosmi aspetta di andare in onda. Per ingannare l'attesa, chiacchiera con qualcuno del più e del meno: cioè di campionati combinati in serie C, di partite vendute e di finti centravanti. Non sa che il microfono è aperto.

«Tu immagina che De Florio l'anno scorso ha fatto 28 gol in C», dice Cosmi, «fino all'anno prima il suo massimo (c'aveva trent'anni) era di 8 gol, nella sua carriera... Era retrocesso con la Battipagliese, faceva la riserva, insomma, questo nel giro di due anni ha fatto 28 gol, vabbé che alla fine dei 28 gol ne avrà fatti buoni una ventina, perché alla fine il Crotone era già promosso... Si mettevano d'accordo, perdevano 4 a 3, bastava che faceva tre gol lui... Cose dell'altro mondo! I rigori fioccavano, le partite finivano 5 a 4, cose che... Il Sud è così, se vogliono far vincere la classifica cannonieri a uno...». L'allenatore umbro continua: «Tu considera la Juve Stabia: a otto giornate dalla fine giocava a Viterbo, vincendo rientrava nei playoff... Perse quella partita, quindi ormai era fuori da tutti i giochi... Ha cominciato a vendere e regalare le partite... Con un punto era matematicamente salva, otto partite... Perdi quella, due punti, fece un punto a Crotone, si misero d'accordo, 3 a 3, non so perché non ha fatto più un punto...».

Le parole di Cosmi, registrate a sua insaputa, vengono trasmesse nel programma "Striscia la notizia", e allora scoppia un gran casino. Il tecnico umbro si arrabbia perché si sente "tradito": «Ero andato in trasmissione per fargli un favore, e mi hanno trattato così! È una vergogna, quella era una chiacchierata da bar che hanno strumentalizzato!». Seguono proteste e smentite del Crotone, del giocatore De Florio e di quelli della Juve Stabia, con minacce di querele, mentre l'Ufficio inchieste federale è costretto a intervenire. L'allenatore della Juve Stabia, Silipo, dichiara: «Quelle di Cosmi sono solo sciocchezze, ci vogliono prove per dire certe cose!». L'allenatore umbro si scusa con tutti, dice che le sue parole non hanno nessun valore perché gli sono stata rubate con una scorrettezza.

Le varie cronache sportive raccontano che «le frasi carpite da "Striscia la notizia" a Serse Cosmi scuotono il mondo della serie C. Sospetti di partite combinate e di accordi addirittura per pilotare la classifica dei cannonieri: tutti si interrogano sulla regolarità dei campionati e sulla credibilità del calcio immediatamente a ridosso della serie A e B». La commedia diventa farsa con una dichiarazione del presidente della Juve Stabia, Roberto Fiore: «La sensazione di Cosmi combacia con la mia. Non ho paura di dirlo: è successo qualcosa di strano, io stesso ho chiesto all'Ufficio indagini federale di fare un'inchiesta. La mia squadra era così forte che non poteva racimolare solo 2 punti, così ho venduto tutti [i giocatori] lasciando libero chi non ha trovato un'altra squadra. Sono rimasto disgustato. Ci sono altre società coinvolte, perché se uno dà c'è un altro che riceve, ed è ugualmente colpevole... Ma c'è un'omertà totale».

Il settimanale sportivo "Rigore" pubblica la testimonianza di «un allenatore che conosce bene la categoria, la frequenta da qualche decennio» (ma il tecnico resta anonimo «perché alla fine tutti teniamo famiglia»):

«Come si fa a combinare i risultati? In tanti modi... Ci sono procuratori che hanno rapporti con varie società, e quando si incontrano due club legati in qualche modo al manager di turno, ci si mette d'accordo. Talvolta sono gli stessi presidenti, che magari hanno rapporti d'affari in altri settori, a fare la combine. In altri casi, invece, sono decisivi i giocatori: è sufficiente che l'ex di turno abbia mantenuto buoni rapporti con i compagni per concordare il risultato.

La sorveglianza? C'è stata solo dopo i due scandali-scommesse. Esaurite quelle vicende, si è tornati alle vecchie abitudini. La Federazione? Mi fa pensare a quei mariti traditi in modo plateale: tutti sanno che la moglie gli mette le corna, tranne il diretto interessato; ma può anche valere il caso del marito consenziente, che non interviene perché è meglio far finta di non sapere.

In questo inferno della serie C ci sono però anche giustificazioni che spiegano l'origine del peccato. In certi casi, la combine è ispirata da motivi che si potrebbero definire nobili. Una retrocessione può rivelarsi devastante per un club, può portarlo al fallimento, e per salvare il salvabile si aggiustano i risultati. Altra situazione, spesso sottovalutata, è quella degli stipendi non pagati. Ora, tranne che in rarissime eccezioni, in serie C circolano stipendi normali. Quando un padre di famiglia non guadagna per cinque-sei mesi e non ha la possibilità di avere altre entrate, è più vulnerabile. Il vecchio detto che la tentazione fa l'uomo ladro calza a pennello in casi come questi. Non voglio giustificare chi vende le partite, ma quando ti trovi di fronte a casi come questi è comprensibile. Hai una famiglia da mantenere, magari anche qualche problema serio, e il club non ti dà lo stipendio; a quel punto, mandi tutto in malora e accetti la corruzione. Tra l'altro, il corruttore è informato, sa a chi rivolgersi, sa dove i suoi soldi possono fare breccia.

È vera anche la storia dei gol pilotati. Un tempo, quando la Tv non era così onnipresente, si aggiustavano i referti. C'erano attaccanti che da 8-10 gol effettivi, passavano a 15-16. Così il prezzo del loro cartellino lievitava, vendevi il giocatore e facevi un buon affare. Oggi si fa in un altro modo. Si sa che c'è il tale giocatore che deve vincere la classifica dei cannonieri o raggiungere un certo numero di gol e allora, nelle partite il cui risultato conta poco, gli si permette di segnare due-tre gol. Andate a controllare i tabellini di fine campionato, e prendete nota».

Intanto i giornali annunciano che la Procura di Torino ha aperto una inchiesta, con l'ipotesi di reato di illecito sportivo, sull'ambiente dei procuratori di calcio. Il quotidiano "La Stampa" scrive che «nei prossimi giorni il pubblico ministero Raffaele Guariniello dovrebbe ascoltare Vincenzo Morabito, vicepresidente dell'Associazione internazionale dei procuratori. L'audizione di Morabito è ritenuta assai interessante sul fronte del "conflitto d'interessi" fra procuratori e dirigenti di importanti squadre italiane, a proposito del quale la Procura subalpina sta lavorando da parecchi mesi». Il sospetto è che le

partite possano essere combinate anche attraverso qualche procuratore che cura gli interessi di diversi giocatori e che fa da tramite.

* * *

Torino, sabato 6 aprile 2002. In serata, allo Stadio delle Alpi, si gioca la partita di serie A Torino-Bologna. Il pareggio è l'unico risultato che potrebbe accontentare la classifica di entrambe le squadre: il Toro farebbe un altro passo verso la quota-salvezza aritmetica e l'Intertoto, il Bologna si manterrebbe in zona Champions League. Per coincidenza, la gara finisce proprio in parità, 1 a 1: al 20° del primo tempo vanno in vantaggio i granata con un gol di Scarchilli, e al 6° della ripresa i rossoblù segnano il pari con Cruz.

Il pareggio del Bologna avviene per quella che le cronache sportive definiscono «una distrazione difensiva» del Torino. Una distrazione accompagnata da una specie di giallo. Infatti, le telecamere di Tele+ che trasmette la gara in diretta mostrano la seguente scena: calcio d'angolo per il Bologna, il difensore granata Galante in mezzo all'area sembra dire rivolto al compagno Delli Carri «... Fagli fare gol», e subito dopo proprio una distrazione di Delli Carri permette al centravanti bolognese Cruz di insaccare il calcio d'angolo battuto da Signori. Logico che si scatenino le voci di un pareggio combinato.

I telecronisti di Tele+ continuano a mostrare al rallentatore un primo piano di Galante che sembra proprio dire a Delli Carri «... Fagli fare gol». Ma negli spogliatoi l'interessato nega indignato: «La mia frase a Delli Carri era esattamente il contrario, gli ho detto "Non dobbiamo fargli fare gol!"... lo incitavo a stare attento! Non c'è stata nessuna combine». Il presidente del Toro Romero minaccia querele «per tutelare la nostra onorabilità»; l'attaccante granata Ferrante (che non ha disputato la gara perché infortunato) non ha dubbi: «Stanno montando un falso scandalo forse per l'ottimo campionato che stiamo facendo sia noi sia il Bologna»; e il suo collega Lucarelli: «Per mettere tutti sull'attenti in vista del finale di campionato, che è una fase calda con risultati strani, hanno scelto un esempio sbagliatissimo: il caso-Galante non esiste». Nega anche il Bo-

logna, che in polemica col mondo vieta ai suoi giocatori di rilasciare dichiarazioni sull'argomento.

L'Ufficio inchieste federale è però costretto a intervenire; il 9 aprile vengono ascoltati Fabio Galante e Daniele Delli Carri. Protesta l'allenatore granata Camolese: «Mi dispiace che i miei giocatori debbano discolparsi da accuse assurde. Così si alimenta quella cultura del sospetto che ormai fa parte integrante del nostro calcio... Nessuno deve permettersi di rovinare l'immagine del Torino, perché non c'è niente che possa rovinarla». L'inchiesta sportiva viene archiviata.

All'inizio di agosto i giornali scrivono che la Procura di Torino ha aperto un'inchiesta sulla partita Torino-Bologna:

Ci sono le scommesse, alla base dell'inchiesta del "pool sportivo" coordinato da Raffaele Guariniello sul pareggio fra Torino e Bologna nella quint'ultima giornata dello scorso campionato. In pratica, gli inquirenti stanno cercando di stabilire se quel risultato (1 a 1) fosse stato in qualche modo combinato in anticipo dai giocatori, considerando che il pareggio era stato quotato dallo Snai a 2,65. L'agenzia di scommesse, però, nega che su quella partita ci sia stato un movimento strano di puntate. «Ci fu, è vero, un aumento delle giocate sul pareggio, ma non così importante da considerarlo anomalo. Anzi: nelle ultime giornate è una tendenza piuttosto normale. In ogni caso, alla vigilia della partita abbassammo le quote. E dalla Procura di Torino non ci è finora pervenuta nessuna richiesta di dati e informazioni».

Ora i magistrati cercano di capire se ci siano analogie con il caso di Atalanta-Pistoiese esploso all'inizio della stagione passata, e se qualcuno abbia cercato di approfittare di un risultato già noto in partenza... Un quadro più chiaro dell'inchiesta si avrà quando saranno spediti gli avvisi di garanzia: se li riceveranno soltanto i tre giocatori coinvolti nell'azione incriminata (cioè i due difensori del Torino e il bolognese Cruz), potrebbe trattarsi semplicemente di un atto dovuto. Ma si sussurra che il terzo uomo potrebbe anche essere un giocatore del Bologna sospettato di essere il "mediatore" dell'accordo sul pareggio [37].

[37] "la Repubblica", 3 agosto 2002.

Anche l'inchiesta della Procura di Torino viene ben presto archiviata, e della partita Torino-Bologna nessuno si ricorda più.

L'unico effetto che sembra avere avuto quel pareggio del 6 aprile, è che lo Snai non aveva aperto le giocate sulla partita della domenica successiva Atalanta-Torino, considerata «ad alto rischio» di pareggio: con un punto a testa, le due squadre avrebbero raggiunto entrambe la matematica certezza di restare in serie A. Infatti a Bergamo, il 14 aprile, la partita Atalante-Torino era poi finita in pareggio, 1 a 1.

Ma sarebbe ora di finirla, con la cultura del sospetto!

* * *

Sabato 24 maggio 2003 si gioca l'ultima giornata del campionato di serie A 2002-03. Come sempre, molti risultati vengono combinati, specialmente quelli che riguardano squadre che sono in lotta per non sprofondare in serie B (il vertice della classifica è già definito da un paio di giornate, con lo scudetto vinto dalla Juve).

Alla fine delle partite, i risultati più sorprendenti alimentano le solite voci e i soliti sospetti. Il giornalista Gianni Mura scrive: «"Motivazioni" è una di quelle parole che riempiono la bocca, i tecnici ci sono affezionati (anche perché la truppa dovrebbero motivarla loro). Lo Snai accettava scommesse solo su tre partite: Milano, Piacenza e Como. Poi noi stiamo a fare alati discorsi sui valori dello sport, sull'impegno che deve esserci sempre e comunque, sull'obbligo di far giocare la formazione migliore. Ma li facciamo per abitudine... "Motivazioni" andrebbe riscritto così: in base a simpatie, convenienze, legami d'affari fatti o da fare, a un certo punto ciascuno è padrone di decidere a chi mollare un punto o tre. Non ci saranno inchieste. La ruota gira. Una volta i risultati si compravano, adesso non è necessario» [38].

[38] "la Repubblica", 25 maggio 2003.

II.

PALLONARI IN FARMACIA

Le pagine di *Nel fango del dio pallone* che più hanno colpito parecchi lettori sono quelle dove ho raccontato di quando, nel Genoa del campionato 1967-68, incominciai a doparmi (insieme a qualche compagno di squadra). C'è chi si è divertito a leggere del trucco che avevamo inventato per risolvere il problema del controllo antidoping (controlli che comunque erano già loro una barzelletta): le perette da clistere, con dentro l'urina "pulita" dei nostri colleghi in panchina, nascoste in una tasca interna degli accappatoi.

Negli anni Settanta le pratiche di doping nel calcio erano all'inizio, e in questo senso posso dire di essere stato una delle cavie. Ci si dopava per tre motivi: perché lo chiedeva la società (dirigenti o allenatori) in quanto c'era assoluto bisogno di vincere; perché noi giocatori potevamo diventare ancora più campioni e valere di più sul mercato; perché sospettavamo che lo facessero anche gli avversari, e noi non volevamo essere i più coglioni. In un mondo che già allora era tutto basato su imbrogli e furberie, è chiaro che molti di noi pallonari – deficienti come eravamo – non stavamo lì a farci tanti scrupoli, neanche per la nostra salute.

Di sicuro non ero l'unico pallonaro dell'epoca che si dopava: sono solo l'unico che, dopo, lo ha ammesso. Ho raccontato anche degli "esperimenti" che venivano fatti su noi giocato-

ri, per studiare le reazioni a certe sostanze "stimolanti". Ho spiegato che l'idea di rifiutarsi era inconcepibile: si faceva la figura dei vigliacchi coi compagni, c'era il pericolo di finire in panchina o in tribuna, e si rischiava di far svanire quel meraviglioso sogno-verità di essere campioni ricchi e famosi.

Di buono c'è solo che negli anni Settanta noi giocatori non sapevamo neanche cos'erano gli stupefacenti (spinelli e cocaina). Quelli che sono venuti dopo, invece, hanno imparato a conoscerli, per sentito dire o per esperienza diretta.

All'epoca in cui giocavo io, il doping era il più segreto dei segreti pallonari, era proibito parlarne più ancora che delle partite combinate; oggi è la stessa cosa, è rimasto il tabù dei tabù. È per questo che i giornali sportivi hanno accolto la mia testimonianza sul doping con il silenzio, hanno fatto finta di niente (è la loro tecnica preferita). Qualcuno ha liquidato la faccenda attribuendola alla mia malvagità personale: sarei stato – anche qui – la solita mela marcia in un ambiente sano, la pecora nera nel gregge immacolato.

La verità è che da allora il doping nel calcio è diventato sempre più diffuso e sempre più sofisticato (mentre i controlli hanno continuato a essere la commedia che sono sempre stati). Negli anni, con l'aumentare del giro miliardario dell'industria pallonara, l'aiuto di sostanze "chimiche" – lecite o illecite, semi-ammesse o quasi-proibite – è diventato indispensabile per tutti i giocatori: antidolorifici per giocare anche se infortunati, medicinali per affrettare le guarigioni dagli infortuni, "integratori" per migliorare le prestazioni in campo, "ricostituenti" per aumentarle, stimolanti per correre di più, eccitanti per battere la stanchezza, sostanze per aumentare la muscolatura, eccetera eccetera.

Oggi le pratiche dopanti nel mondo pallonaro sono una specie di "scienza segreta" del ramo della medicina: una zona grigia con i confini tra lecito e illecito talmente sottili da essere invisibili, anche perché quei confini continuano a essere spostati in avanti. E molte società di calcio hanno messo in piedi delle vere e proprie "farmacie" dove i loro giocatori possono "aiutarsi" prendendo sostanze di tutti i generi (in buona fede, in mala fede, o così e così).

I risultati si vedono a occhio nudo. Ci sono tanti divi pallonari che corrono come degli indemoniati per novanta minuti, e tre giorni dopo sono pronti a fare altrettanto, e dopo altri tre giorni li vedi che corrono ancora per un'altra ora e mezza senza fermarsi mai, senza mai stancarsi... E ci sono decine di giovani pallonari mingherlini che nel giro di due-tre anni diventano dei superman muscolosi da fare invidia ai culturisti.

Ogni tanto le cronache sono costrette a occuparsi del problema doping per via di qualche "imprevisto" che non c'entra niente: magari, di qualche calciatore che si è solo fumato uno spinello, o che ha sniffato un po' di cocaina, e si è fatto beccare dall'antidoping per sbaglio. Ma sono fuochi di paglia, poi ritorna subito la calma e tutto prosegue come sempre.

In questi ultimi anni decine e decine di ex calciatori si sono ammalati di strane malattie, o sono morti di malattie rarissime. Ha cominciato a succedere quando giocavo io (come ho scritto nel mio libro ricordando le morti di Giuliano Taccola, Bruno Beatrice, Giorgio Rognoni e Francesco Brignani), e da allora la faccenda è andata peggiorando. Uomini che in tutta la loro gioventù hanno fatto gli atleti, che per trent'anni hanno corso e saltato, non sono riusciti a invecchiare normalmente perché il corpo gli è scoppiato prima. Qualcuno è della mia generazione, ma la maggior parte è di quelle successive. È chiaro che in novanta casi su cento si sono avvelenati con tutte le schifezze che si sono messi in corpo durante la loro carriera. Ma il calcio-business questi discorsi non li vuole sentire: parlandone si rovina "l'immagine" pallonara, si disturba lo show, e allora addio miliardi.

Un imbecille ha detto che le faccende di doping raccontate nel mio libro me le sono inventate per sputtanare, a scopo di vendetta, il mondo del calcio. Si tranquillizzi, l'imbecille: il mondo pallonaro, in fatto di doping, si sputtana da solo. Come dimostrano le cronache degli ultimi vent'anni.

Le pastiglie della mamma

Per il doping nel calcio gli anni Ottanta sono una pacchia. I controlli vengono fatti come per una ridicola messinscena, così il problema viene completamente ignorato. Ogni tanto, qualche "incidente" lascia capire che c'è, eccome, che è sempre più grosso, ma è sotterrato dallo show e dai miliardi, per cui è come se non ci fosse.

Nel luglio del 1981 il giocatore dell'Ascoli Angelo Gasparini viene arrestato con l'accusa di uso e detenzione di stupefacenti. Non lo ha scoperto l'antidoping, ma la Squadra mobile ascolana: il nome del giocatore era nell'elenco di uno spacciatore della zona, come compratore di 50 grammi di cocaina. «Non riesco a crederci, Angelo è un bravo ragazzo», dichiara il presidente ascolano Costantino Rozzi, «si è sempre comportato bene con i compagni, con gli allenatori, con la società». Interrogato dal magistrato, Gasparini ammette di avere fatto uso di cocaina «per lenire il riacutizzarsi di un dolore alla spalla, residuo di una lussazione patita durante il campionato», e cinque giorni dopo riottiene la libertà.

Il 26 novembre 1981 viene arrestato a Roma, con l'accusa di detenzione di stupefacenti, il centrocampista della Lazio Maurizio Montesi: la Squadra narcotici della Questura ha sorpreso il giocatore nell'appartamento di un pregiudicato, a Monte Mario, in compagnia di una donna e di 20 grammi di cocaina.

La società Lazio «confida nel pronto proscioglimento dell'atleta e nella sua completa assoluzione da ogni addebito». Montesi viene scarcerato il 9 gennaio 1982, e viene prosciolto da qualunque addebito.

Nell'estate del 1982, in Spagna, la Nazionale azzurra, dopo un inizio difficile, vince a sorpresa i Mondiali di calcio. E poche settimane dopo, capita di leggere notizie come questa:

La "carnetina", una sostanza chimica prodotta anche dall'organismo umano, sarebbe uno dei fattori che hanno contribuito alla vittoria della Nazionale di calcio italiana nel "Mundial" di Spagna: l'ipotesi è avanzata in base alle ricerche del professor Noris Siliprandi, il quale dirige una équipe medica dell'Università di Padova.

La "carnetina" che il corpo umano produce, in situazioni di sforzo prolungato e di difficili condizioni climatiche, può non essere sufficiente a garantire le prestazioni dell'atleta. Di qui la necessità di un'integrazione dall'esterno. Secondo indiscrezioni, il professor Vecchiet, responsabile medico della Nazionale, ricorse agli specialisti padovani dopo le tre prove insoddisfacenti della squadra italiana a Vigo; fu organizzata una staffetta aerea tra Padova e la Spagna, e quotidianamente somministrata la "carnetina" agli atleti per via endovenosa.

Come si è detto, non si è trattato di impiegare una sostanza artificiale, una droga non ammessa, ma soltanto di integrare la produzione dell'organismo. Tanto è vero che la "carnetina" è stata utilizzata con successo anche in occasione delle Olimpiadi, dove si è dimostrata particolarmente utile nel caso dei marciatori e ha loro permesso di mantenere, sulla lunga distanza, un miglior tono muscolare [1].

Intanto a Londra il noto esperto britannico di doping David Cowan, che è vicedirettore del Centro di controllo della droga, denuncia che i farmaci stimolanti usati dagli sportivi per migliorare le loro prestazioni hanno raggiunto un pericoloso grado di sofisticazione: «C'è un grosso mercato nero per gli anabolicosteroidi, e molti altri farmaci sono subito disponibili per gli sportivi che li vogliono usare». L'équipe medica di

[1] Agenzia Ansa, 14 ottobre 1982.

Cowan si sta occupando di una nuova serie di farmaci «a base di estrogeni sofisticati, noti come cortico o catabolico steroidi. A differenza degli anabolico-steroidi, universalmente vietati, che causano un rapido aumento di peso, i catabolicosteroidi (vietati solo in campo ciclistico) hanno la proprietà di sopprimere la sofferenza, permettendo agli sportivi di non sentire gli effetti degli infortuni di cui rimangono vittime, senza però realmente curarli». Secondo Cowan, «sono farmaci molto potenti e possono avere effetti collaterali molto pericolosi, il peggiore dei quali è la morte».

Il 2 novembre 1983 si gioca Inter-Groningen, gara di ritorno per la qualificazione al terzo turno della Coppa Uefa (competizione che non prevede l'esame antidoping, salvo la finale). La partita si conclude 5 a 1 per i nerazzurri, ma negli spogliatoi il medico sociale della squadra olandese accusa due giocatori dell'Inter di essersi dopati. La società nerazzurra nega e protesta. L'indomani la dirigenza del Groningen ritira le sue accuse e porge all'Inter sentite scuse. Tre giorni dopo, domenica di campionato, i nerazzurri vincono il derby e l'euforico presidente interista Ivanoe Fraizzoli dice una cazzata: «E pensare che quelli del Groningen hanno detto che l'Inter si era drogata! Se i miei ragazzi mercoledì fossero stati drogati, come avrebbero fatto a recuperare in tre giorni?».

Il 5 maggio 1985, dopo la partita Verona-Como (finita 0 a 0), il terzino veronese Luciano Marangon, sorteggiato per il controllo antidoping, «versa nel contenitore [*dell'esame, ndr*] urina contenuta in un calice nascosto nella tasca dell'accappatoio», cioè la pipì di qualcun altro. Il giocatore se la cava con 5 milioni di multa in quanto – come stabilirà la Disciplinare – «appena accertata l'infrazione, Marangon si è sottoposto al controllo regolare senza che risultassero anomalìe».

In autunno Carlo Vittori, tecnico dei velocisti azzurri di Atletica, lancia l'allarme-doping nello sport: «L'assunzione di additivi farmacologici e di manipolazioni "magiche" (dalla raffinata sniffata di cocaina, alle più volgari amfetamine, all'uso di somatotropina e di testosterone, fino all'emo-autotrasfusione e altri) è divenuta nello sport, ormai e purtroppo, di uso comune. È quasi impossibile, oggi, che un atleta "pulito" pos-

sa essere creduto tale da colleghi di altre nazioni senza suscitare meraviglia e risolini di compatimento, o ancora peggio giudicato un "impenitente romantico". Le frasi che circolano nell'ambiente, come: "Tanto lo fanno tutti, tanto non fa male", eccetera, contribuiscono a aumentare la confusione».

In vista dei Mondiali di calcio in Messico, la Fifa rende pubblica la lista delle sostanze proibite: sono 68, e comprendono stimolanti, simpamine, prodotti psicomotori, analgesici e steroidi anabolizzanti. E annuncia che ci sarà un sofisticatissimo sistema antidoping informatizzato che collega tutti gli stadi con il laboratorio centrale per la trasmissione dei dati: «Le attrezzature permetteranno di rilevare con assoluta certezza la presenza di sostanze stupefacenti, anche se di limitata quantità, ingerite da un calciatore negli ultimi sei mesi».

Alla fine del 1985 dall'America arriva la notizia che il 10 per cento dei 650 giocatori del baseball professionistico sono abituali consumatori di cocaina, così come molti giocatori di calcio e pallacanestro. E in Italia? Da noi nessuno, noi continuiamo a essere santi, poeti e navigatori.

Forse è perché in Italia c'è un superpallonaro che combatte a spada tratta contro la droga: è Diego Armando Maradona. Quando, nel maggio 1985, è stato a giocare in Venezuela con la Nazionale argentina, il fuoriclasse del Napoli ha dichiarato: «In questo paese c'è il problema della droga: chi la vuole combattere conti su di me». E a Napoli, Maradona nell'aprile del 1986 partecipa volentieri al "Telefono antidroga" organizzato da un giornale locale, proponendo «l'ergastolo per tutti gli spacciatori».

Nel settembre del 1986 il professor Gian Martino Benzi, direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Pavia, dichiara che «ci sono atleti, campioni e non campioni, che per sviluppare le loro masse muscolari ricorrono all'ormone somatotropo "G-h"», e del calcio in particolare dice: «Gli eventi pedatori della nostra Nazionale di calcio sono stati apertamente discussi anche alla luce di trattamenti con sostanze biologiche. I cronisti hanno trattato dell'argomento in maniera aperta, non accorgendosi di propagandare il doping a piene mani. Il fatto che la L-carnitina non comparisse nella "lista nera" ha celato il suo pratico utilizzo come sostanza dopante, dato che

nella realtà veniva usata proprio per cercare un potenziale miglioramento esogeno delle caratteristiche prestative: il che è la classica definizione del doping».

A febbraio del 1987 il portiere del Colonia e della Nazionale tedesca federale Harald Schumacher pubblica un libro nel quale parla del doping. Racconta che nel massimo campionato di calcio tedesco il doping è pane quotidiano, racconta di essere stato personalmente sottoposto a "esperimenti" con sciroppi della tosse contenenti efedrina e pasticche di Captagon (due sostanze che riducono la sensazione di stanchezza dovuta allo sforzo fisico). Schumacher racconta di giocatori che, entrati in campo sotto l'effetto di stimolanti, dopo la partita non riconoscevano più neanche gli amici; parla di un noto pallonaro tedesco soprannominato "Farmacia ambulante"; scrive che «un allenatore ha dovuto correre da un suo giocatore convocato in Nazionale per portargli gli stimolanti e evitargli una brutta figura in campo».

A fine anno il giocatore brasiliano dell'Ascoli Walter Casagrande, a San Paolo per le vacanze natalizie, viene fermato per possesso di sostanze stupefacenti: nella macchina dove viaggiava insieme a tre calciatori brasiliani, la polizia ha trovato 12 grammi di marijuana. Casagrande viene rilasciato poco dopo perché uno dei giocatori in macchina con lui si assume la responsabilità del fatto. Qualcuno ricorda che già nel 1982 Casagrande, all'epoca giocatore del Corinthians, era stato coinvolto in un episodio del genere, ma poi era stato scagionato dall'accusa di detenzione di droga.

Al termine di una riunione organizzata dal Coni sul problema del doping nello sport, il medico della Nazionale di calcio Leonardo Vecchiet dichiara ai giornalisti: «Il doping nel calcio è praticamente inesistente, perché siamo stati i primi a combatterlo, tanti anni fa».

Il 2 marzo 1988 si gioca Verona-Werder Brema, andata dei quarti di finale di Coppa Uefa. Dopo l'incontro (finito con la vittoria dei tedeschi per 1 a 0), il giocatore veronese Silvano Fontolan risulta positivo all'esame antidoping: nelle sue urine vengono trovate cropropamidina e crotetamidina, due stimo-

lanti nervosi proibiti dai regolamenti. Fino al 1987, i controlli antidoping erano fatti solo per le finali delle tre coppe europee; ma dalla corrente stagione il controllo è stato esteso a tutti i turni, e quello di Fontolan è il primo caso scoperto.

Il giocatore nega di essersi dopato e si giustifica parlando di una bronchite: «Su ricetta del medico ho preso alcune dosi di Micoren, accompagnate da antibiotici, come ho già fatto in campionato. È un medicinale che in Italia si può prendere». Ma la Commissione disciplinare dell'Uefa squalifica Fontolan per un anno e multa il Verona; sentenza confermata in appello.

All'inizio di giugno, a Düsseldorf, alla vigilia dei campionati europei di calcio, il responsabile medico della Nazionale azzurra, dottor Vecchiet, illustra alla stampa le precauzioni prese per l'antidoping: «Certe cose che si consumano normalmente possono lasciare tracce proibite. Per questo ho sconsigliato ai giocatori di usare colliri, spray nasali o altro che contengono efedrina, sia pure in piccoli dosaggi. Anche il caffè a alta concentrazione è doping, contenendo appunto caffeina. Generalmente si usano integratori di vitamine, niente di più. La carnetina? È una vitamina, un principio organico, la si usa solo quando è necessario; in Spagna fu utile a molti perché faceva molto caldo, qui invece il clima è fresco».

A fine anno il Coni prepara la lista delle sostanze vietate, cioè quelle che per tutti i tesserati – pallonari compresi – verranno considerate «doping o metodi di doping». Alla lista seguono le pene, collegate ai tipi di sostanze, per gli atleti trovati "positivi" alle analisi. Il tutto entra in vigore nel 1989.

Il 24 aprile 1989 il giornale brasiliano "Jornal do Brasil" pubblica la seguente notizia: «José Altafini, campione del mondo nel 1958, ha fatto visita alla Federazione brasiliana di calcio e ha lasciato a bocca aperta i dirigenti. Infatti Altafini ha raccontato che alcuni calciatori di fama mondiale, che giocano nel campionato italiano di calcio, fanno uso di droga. Un consumo di stupefacenti così intenso che alcuni di quei giocatori hanno relazioni con la mafia. I dirigenti della Federazione hanno detto di credere alla denuncia perché viene da Altafini, che vive in Italia da trent'anni e conosce tutto del calcio di quel Paese». Al ritorno in Italia, Altafini smentisce il giornale brasiliano con

involontario umorismo: «Con i dirigenti della Federazione brasiliana ho parlato di calcio internazionale, ma non ho mai fatto quelle dichiarazioni: lo sanno tutti che in Italia c'è un severo controllo antidoping».

All'inizio di maggio, a Verona, scoppia uno scandalo per traffico internazionale di stupefacenti: cocaina destinata a molti personaggi noti della Verona-bene. Nello scandalo salta fuori anche il nome di Claudio Caniggia, attaccante argentino del Verona. Alla domanda dei giornalisti se faccia uso di droga, il pallonaro argentino risponde: «La gente può pensare quello che vuole... Non c'è nessuna prova contro di me». Il procuratore del giocatore, Antonio Caliendo, dice che «Caniggia non è stato trovato in possesso di stupefacenti, né in discoteca né altrove», ma è una mezza balla.

* * *

Ai primi di ottobre del 1990 nel baraccone pallonaro scoppia il finimondo. Un comunicato della Federcalcio annuncia che il 23 settembre, dopo la partita Roma-Bari (finita 1 a 0), due giocatori romanisti – il portiere Angelo Peruzzi e l'attaccante Andrea Carnevale (autore del gol della vittoria romanista) – sono risultati positivi all'esame antidoping. La sostanza trovata è la fentermina, «uno stimolante derivato dalle amfetamine, un carburante illecito per il sistema nervoso... I regolamenti internazionali considerano la fentermina un doping pesante», scrivono i giornali a nove colonne.

«È assurdo, è ridicolo!», protesta Peruzzi, «Non ho mai preso niente del genere, e neanche conoscevo l'esistenza di questa sostanza, la fentermina. E non credo neanche che qualcuno della Roma me l'abbia data a mia insaputa!». Si protesta innocente anche Carnevale. Ma i due pallonari giallorossi, in attesa del verdetto della Disciplinare, vengono esclusi dalla chiamata in Nazionale (il portiere nella under 21, l'attaccante in quella maggiore), della quale fanno parte. La società romanista dice di sperare che sia tutto un equivoco. La stampa sportiva, invece, fa finta di scandalizzarsi.

Il commissario tecnico della Nazionale jugoslava, Ivica Osim, a Coverciano per un convegno, commenta: «Perché qui

in Italia vi scandalizzate tanto, il doping purtroppo esiste anche nel calcio. In Jugoslavia sono successi tre-quattro casi negli ultimi tempi, ma nessuno ha montato scandali... In Italia si gioca troppo, una partita ogni tre giorni. Ci sono pressioni enormi da parte dei giornali e dell'opinione pubblica. E poi i vostri calciatori guadagnano tanto, per cui è naturale che cedano alla tentazione di prendere qualcosa di proibito, pur di restare sempre ai vertici, pur di non perdere terreno».

Il presidente del Coni, Arrigo Gattai, comincia a mettere le mani avanti, dice che la penalizzazione in caso di doping prevista dal Cio (due anni di squalifica) è eccessiva per i calciatori, e spiega perché: «Gli interessi nel calcio sono talmente elevati che penalizzare eccessivamente un giocatore significa punire anche i compagni e le squadre, e questo non sarebbe giusto. A meno che non si venisse a sapere che tutto è organizzato dalla società. Ma non penso proprio che questo sia il caso di Peruzzi e Carnevale. Penso piuttosto che quella della Roma sia una coincidenza... Escludo che in un mondo così professionale e professionistico come quello del calcio italiano, il più bello del mondo sia sul piano del gioco che su quello organizzativo, ci siano società che vanno allo sbaraglio così sconsideratamente ricorrendo al doping. Anzi, sono convinto che si organizzino adeguatamente, con i propri staff medici, per evitare simili incidenti».

Ma cos'è e quali effetti produce la sostanza dopante presa dai due pallonari romanisti? «Tanto per cominciare la fentermina non va certo in giro da sola, è presente sottoforma di prodotti normalmente in commercio. In questo caso è contenuta nel Lipopill, il farmaco che avrebbero assunto Carnevale e Peruzzi. È un anoressizzante, serve cioè a far passare il desiderio di mangiare, e infatti è adoperato per il trattamento dell'obesità. La fentermina, però, ha anche gli altri effetti tipici dei derivati dell'amfetamina: dà la sveglia, produce l'aumento di facoltà attentive, e dà un senso di grande forza muscolare, anche superiore a quello che effettivamente l'atleta ha a disposizione (quindi un'illusione di forza)» [2].

---

[2] "la Repubblica", 9 ottobre 1990.

Davanti alla Commissione disciplinare, Peruzzi sostiene infatti di avere preso pasticche di Lipopill, e spiega: dopo una cena troppo generosa, per smaltirla senza ingrassare si sarebbe fatto dare le pasticche da sua madre, che le usa perché sta facendo una dieta dimagrante, e le avrebbe passate poi a Carnevale per la stessa ragione di peso. Ma la Disciplinare non crede alla "dieta della mamma": «Questa Commissione non è affatto convinta che il prodotto assunto dai due calciatori sia stato proprio il Lipopill», e per due ragioni: perché quel prodotto dimagrante «non è costituito da pasticche, come riferiscono gli incolpati, ma da capsule gelatinose», e perché Peruzzi ha tirato in ballo il Lipopill dicendo di aver riconosciuto il prodotto «da una proiezione televisiva». Sentenza: un anno di squalifica ai due giocatori, e 150 milioni di multa alla Roma.

Carnevale si consola: «Mi sento colpevole solo di leggerezza». Peruzzi piange: «È tutta colpa di una pastiglia che mi ha dato mia mamma!». L'allenatore della Lazio Dino Zoff dice che i due giocatori hanno commesso una leggerezza pagata a caro prezzo, e afferma che nel calcio il doping non esiste. Dice la sua anche l'ex campionissimo Gianni Rivera deputato democristiano: «Non crederò mai che due calciatori prendano da soli certe sostanze. È evidente che ci deve essere la mano di un medico, non dico un medico della Roma, dico qualcuno esterno alla squadra. Infatti non ho capito perché la Disciplinare ha multato la Roma: o non c'entra, o se ha delle responsabilità la sanzione doveva essere ben più grave». Il giornalista Gianni Minà scrive:

Carnevale e Peruzzi si sono dopati. Forse per dimagrire, forse no: anche il nostro maestro Gianni Brera dice che non c'è da scandalizzarsi, che l'atleta ha sempre dovuto fare così per farcela e vincere la spietata concorrenza. E oggi più che in passato. Sarà anche vero, ma allora andiamo al circo o a vedere lo strip-tease o le corse dei cani, almeno non ci annoieranno con la retorica del messaggio del gesto sportivo, né con quello dei valori morali della competizione che affratella i popoli. E nemmeno ci indicheranno i clown, i domatori, i trapezisti come esempi di comportamento da sottoporre ai nostri figli.

In questo momento della nostra società, una vittoria sportiva val pure qualche anno di vita in meno o una salute precaria, terminato il

tempo delle medaglie. In questo momento non è più decente vendere o presentare lo sport con dei valori che non ha più, anzi con un'immagine falsa e usurpata. Ognuno, è vero, ha diritto di vivere e morire come vuole, basta che non pretenda anche il nostro consenso, oltre all'oooh di sorpresa per certi risultati spesso falsi, e magari non pretenda anche più spazi televisivi in nome dei diritti culturali e dei messaggi umani insiti nell'impresa sportiva. In verità gli atleti dopati non si sono mai sognati di chiedere tutto questo. Hanno puntato solo e sempre ai soldi e all'affermazione sociale, vittime o credenti della nuova filosofia di certo sport moderno: la vittoria a qualunque costo oppure, come disse una volta l'ex commissario tecnico dell'atletica Rossi: «Conta solo il successo. A chi interessa uno che arriva secondo?»...

Il doping purtroppo è incontestabilmente un attacco alla salute degli atleti. Il penultimo ritrovato, lo steroide anabolizzante, quando va bene procura crescita di caratteri maschili nelle donne e impotenza negli uomini. Per tutti, poi, problemi renali, ormonali, e sovente squilibri psichici. Chi afferma il contrario mente. Ma la scienza moderna sta offrendo già nuovi prodotti più insidiosi e più difficili da scoprire a qualunque analisi. Quando qualcuno ci avrà rimesso la pelle, allora sapremo la verità su queste nuove vitamine. Ora la nuova scienza applicata allo sport pare non risparmiare nemmeno la disciplina del calcio. Niente da dire. Ma per favore, se questa è la nuova realtà, non cercate più di indicarci un giocatore come un simbolo o una bandiera. È solo un attore [3].

Il 30 ottobre la Giunta esecutiva del Coni ratifica la nuova normativa in materia di doping adottata dalla Figc per adeguarsi alle direttive del Cio. Al calcio viene riconosciuta una deroga rispetto alla sanzione prevista dai regolamenti internazionali (2 anni di squalifica): i pallonari potranno essere squalificati «da un minimo di 6 mesi a un massimo di 2 anni». «È un trattamento più equo dell'applicazione pura e semplice dei 2 anni di squalifica», dice il presidente del Coni Gattai, e spiega: «Il calcio gestisce un'attività professionistica, e la sanzione che colpisce un giocatore non riguarda solo lui, il danno si riversa sull'intera squadra, sulla società, sui tifosi... *Sono danni da decine di miliardi.* Un minimo di graduazione è lecita».

---

[3] "la Repubblica", 12 ottobre 1990.

Il concetto è chiaro: i pallonari non sono atleti come gli altri, sono "speciali" perché muovono miliardi.

Davanti alla Commissione d'appello federale, il giocatore Carnevale chiede di fare una precisazione: dice che durante Roma-Bari del 23 settembre lui è uscito per infortunio al 7° del secondo tempo, e se avesse voluto fare il furbo avrebbe potuto farsi portare in ospedale evitando il controllo antidoping. Ma i giudici di appello non si commuovono, e confermano la sentenza della Disciplinare: un anno di squalifica ai due giocatori, e 150 milioni di multa alla Roma.

Dal ritiro della Nazionale fioccano i commenti. Aldo Serena: «La sentenza mi pare giusta, per salvare lo sport bisogna combattere il doping». Paolo Maldini: «È una sentenza esagerata, anche perché è stata una leggerezza». Walter Zenga: «Non so se il doping nel calcio è un problema esteso. Dico solo che in certe partite delle coppe europee ho trovato degli agnelli in casa e dei diavoli fuori». Ciro Ferrara: «La sentenza è pesante, ma si riprenderanno: Carnevale ha un grande carattere, e Peruzzi è giovane. Purtroppo con il doping l'insidia è dietro l'angolo, si può sbagliare». In un comunicato, la Roma definisce la sentenza d'appello «ingiusta e gravemente sproporzionata». La magistratura romana apre un'inchiesta a carico dei due giocatori, per accertare eventuali reati penali.

Il responsabile medico della Nazionale, il professor Vecchiet, fa una puntura di sedativo a tutto il mondo pallonaro: «Il calcio è immune dal fenomeno del doping: qualche raro caso comparso all'orizzonte è l'eccezione che conferma la regola. I controlli che vengono condotti in Italia da trent'anni, e a livello mondiale da almeno venti, hanno agito in senso di prevenzione». Come dimostra, di lì a poco, lo scandalo Maradona-Napoli.

Il segreto di Pulcinella

Da tempo, a Napoli, Maradona sniffa cocaina, al punto che è diventato tossicodipendente. Nel 1990 la magistratura napoletana lo ha messo sotto inchiesta per l'ipotesi di reato di uso e cessione di stupefacenti. Lo sanno tutti, la voce a Napoli gira da anni, ma tutti – giocatori, tecnici, dirigenti, giornalisti – da anni fanno finta di niente. Finché capita l'incidente: il 17 marzo 1991, al termine della partita Napoli-Bari (finita 1 a 0), il superpallonaro argentino viene sorteggiato per l'antidoping e viene trovato positivo per cocaina.

«Calciatori drogati? È il segreto di Pulcinella», dichiara il sindaco di Napoli Nello Polese, e aggiunge: «Tutti sanno che nello sport gira la droga, e il calcio non è certo un'isola felice». Mentre Maradona scappa in Argentina, tre funzionari dell'Ufficio inchieste federale interrogano i suoi 17 compagni di squadra per accertare se qualcuno di loro sapeva qualcosa: «Hanno risposto tutti negativamente: nessuno ha mai saputo che Maradona assumesse cocaina, e al contrario i compagni sono scettici sul fatto che l'abbia realmente assunta, e in ogni caso non hanno mai avuto modo di notare nulla che potesse suscitare in loro questo sospetto» [4].

---

[4] Agenzia Ansa, 13 aprile 1991.

Il 6 aprile la Disciplinare squalifica Maradona per 15 mesi (fino al 30 giugno 1992) per doping, e assolve la società Napoli dall'accusa di responsabilità indiretta. Il 20 aprile la Commissione d'appello federale conferma la sentenza di primo grado. I giocatori del Napoli non commentano, salvo l'attaccante Careca: «Diego non ha preso cocaina per migliorare le sue prestazioni in campo, quindi non è colpevole di doping. E chi ha preso sostanze per doparsi, ha avuto una squalifica più leggera [*riferimento a Peruzzi e Carnevale, ndr*]». Da Buenos Aires l'ex manager personale del fuoriclasse argentino, Guillermo Coppola, dichiara che «Diego non si è mai drogato».

Nelle motivazioni della sentenza di appello si legge: «La sostanza rinvenuta [*cocaina, ndr*] produce effetti euforizzanti e un forte senso di potenza fisica; gli sfortunati fruitori ammettono di ricorrervi per "tenersi su": ed è innegabile che, se l'uso avviene a opera di un atleta professionista, appaia piuttosto arduo, come taluni hanno fatto con superficialità, distinguere tra l'uomo e l'atleta». Un giornale dedica alla faccenda un interessante articolo:

La teoria della mela marcia tranquillizza il mondo del calcio. Eccola: Maradona sarebbe l'unico drogato del pallone, prodotto della sregolatezza del genio più che dell'ambiente sportivo e delle sue abitudini. È una teoria che gira e ha fortuna in questi giorni: e che nega che la coca, oltre che una scelta personale, possa anche essere doping sportivo. Ma un'altra ipotesi c'è... Quanti con Maradona? I casi noti alla cronaca sono soltanto due, e le conclusioni giudiziarie consentono di parlare di episodi di consumo, limitati nel tempo.

Il primo: una sera di dicembre del 1989 i carabinieri bloccano la auto sportiva di Caniggia alla periferia di Verona. L'inchiesta della magistratura gira attorno a un episodio molto preciso, una festicciola celebrata dopo una partita del Napoli nella città veneta. Vi partecipano molti calciatori: al telefono (la chiamata è intercettata) qualcuno chiede a un personaggio della piazza veronese di portare la roba. All'apparecchio si dice pure che fra gli invitati c'è Diego. A rigor di termini, tutto questo non ha alcun significato: il magistrato accerterà per il solo Caniggia il consumo di cocaina, e solo per quella occasione. Nulla a carico degli altri giocatori, e nulla risultò all'antidoping calcistico.

Secondo caso, ed è ancora più evanescente. Quando Aguilera fu arrestato a Genova (ma le accuse erano di tutt'altro genere), qualche

giornale parlò di una piccolissima quantità di cocaina. Questa circostanza è confermata anche dal magistrato genovese che sta portando avanti l'istruttoria. Ma niente più che un consumo occasionale e, anche qui, privo di risvolti sportivi.

È proprio l'esiguità di queste tracce che fa enunciare, in ambienti medici vicini all'ufficialità, la teoria del sudamericano: un uso puntuale, limitato a poche persone, che per la loro cultura e provenienza avrebbero questa abitudine. Ammesso che sia così, sorge spontanea un'altra domanda: i controlli dov'erano? Come hanno funzionato finora, se nessuno è risultato positivo? Possibile che non ci fossero mai positività accertate? È legittimo pensare che qualcosa sia passato attraverso le maglie dell'antidoping. L'opinione generale, di medici e magistrati, di allenatori e giocatori, è che i controlli siano diventati seri solo da poco, dal caso Peruzzi-Carnevale in poi (test obbligatori di due giocatori per ogni squadra in ogni partita ufficiale)...

«Questo è un ambiente pronto per la cocaina perché è lavorato, arato, preparato dagli stimolanti, che nel calcio si usano da anni», dice Gagliano Candela, tossicologo dell'Università di Bari. Candela non crede alla teoria delle mele marce, dice che gli stimolanti si usano nel calcio e negli altri sport in modo selvaggio e a tutti i livelli. «Ci sono sostanze di quella famiglia che per intensità, effetto, danni hanno un peso quasi uguale a quello della coca». Candela cita un'indagine dell'Isef di Foggia (effettuato però sul basket) secondo la quale il 35 per cento dei giocatori di serie minori, in Puglia, faceva uso di stimolanti già qualche anno fa [5].

Nessuno sembra domandarsi il perché di una strana coincidenza: Maradona è stato trovato positivo all'antidoping quando ormai il fuoriclasse argentino è arrivato al capolinea della sua carriera – da mesi non si allenava quasi più, in campo non era più lui, e i suoi rapporti con il Napoli erano arrivati ai limiti della rottura. Nessuno se lo domanda perché tutti lo sanno... L'antidoping all'italiana funziona anche a orologeria.

* * *

Il 3 maggio 1991 la moglie di un giocatore della Roma «di cui la polizia rifiuta categoricamente di fare il nome» viene fer-

[5] Vittorio Zambardino, "la Repubblica", 17 aprile 1991.

mata in compagnia di uno spacciatore di droga. La donna, che ammette di essere tossicodipendente, viene rilasciata, mentre la Roma, con un comunicato, dice che «nulla di quanto è attribuito alla sedicente moglie di un nostro tesserato è emerso».

L'inchiesta penale della Procura romana sul caso Peruzzi-Carnevale, intanto, prosegue. Secondo la stampa, «dalla perizia ordinata dal giudice sarebbe venuta fuori la verità sul caso fentermina. Non si trattava né di Lipopill (il farmaco antifame) né di nessun'altra droga misteriosa, ma di fentermina pura, pronto uso, in vendita libera nelle farmacie svizzere. Qualcuno l'avrebbe comprata, qualcuno l'avrebbe portata ai giocatori, qualcun altro l'avrebbe iniettata» [6].

Durante un convegno intitolato "Farmaci e sport, il problema del doping", l'ex medico della Nazionale di calcio Vecchiet dichiara: «È impossibile fare un esame completo di tutte le possibili sostanze dopanti...». L'esperto di tossicodipendenze Mario Santi, invece, dice: «Il doping chimico segue quello psicologico. Nelle piccole società [*di calcio, ndr*] vedo gli stessi meccanismi di induzione psicologica che esistono nelle grandi. Mi chiedo se lo sport non sia diventato induttore di tossicodipendenze. Mi è venuto anche il sospetto che con gli interessi economici esistenti, la carenza di controlli sia dovuta a una sorta di omertà. Se l'obiettivo è il raggiungimento del risultato a ogni costo, la soluzione del problema diventa difficile».

A metà maggio 1991 scoppia il caso Bortolotti. Dopo la partita Brescia-Modena del 28 aprile, il terzino bresciano Edoardo Bortolotti, titolare della Nazionale under 21, è risultato positivo per cocaina all'esame antidoping. Il 18 maggio le controanalisi confermano.

«È solo una ragazzata, Bortolotti non è un cocainomane», minimizza il presidente bresciano Claudio Cremonesi, e invece di fermarsi lì prosegue: «Questo ennesimo fatto di droga nel calcio non deve però criminalizzare l'ambiente più del lecito.

---

[6] Processati dalla prima sezione del Tribunale di Roma nel giugno del 1992, Peruzzi e Carnevale verranno assolti (il pubblico ministero aveva chiesto una connanna a due anni di carcere).

Voglio dire che il calcio riflette la nostra società, e che quindi nel nostro ambiente si rispecchiano le cose buone e meno buone della società. Sarebbe assurdo pensare al mondo del calcio, o dello sport, come un mondo a parte, isolato dal contesto sociale. Il problema, semmai, è che qualsiasi cosa accade nel nostro mondo, ai giocatori, ai dirigenti e così via, trova nei mass media una cassa di risonanza eccessiva. Può quindi darsi che anche questa pressione abbia influito negativamente sul nostro giocatore».

Con una memoria difensiva mandata alla Commissione disciplinare, Bortolotti ammette che «circa tre giorni prima della partita, e precisamente nella serata del 24 aprile, ho assunto una piccola dose di cocaina che avevo comprato quello stesso giorno da uno sconosciuto. In precedenza non avevo mai fatto uso di sostanze stupefacenti: è stato un atto di debolezza». Il giocatore spiega di averlo fatto in quanto era depresso per un lungo infortunio e per la fine di una relazione sentimentale. Ma la Disciplinare è inflessibile (Bortolotti non è un campione, e il Brescia è una squadretta), così arriva la condanna a un anno di squalifica [7].

All'inizio del 1993 nel mondo pallonaro capita una storia molto strana, ambientata nel Napoli orfano di Maradona, e con protagonista la solita cocaina. Il quotidiano "Il Mattino" scrive che il giocatore Paolo Ziliani, ex del Brescia al suo primo anno sotto il Vesuvio, sarebbe stato trovato positivo per cocaina dopo un esame "privato" fatto fare dalla società Napoli a tutti i suoi giocatori.

La faccenda è incredibile: non solo per il fatto che sia stata la stessa società a fare gli esami antidoping ai propri giocatori, ma anche perché l'esito "positivo" è finito sulle pagine del più

---

[7] All'inizio di settembre del 1995 la vita del venticinquenne Bortolotti è finita in tragedia, con un suicidio. Dopo la squalifica per doping il mondo del calcio l'aveva emarginato, e lui era precipitato in una profonda crisi depressiva. Secondo il padre del giocatore, Bortolotti aveva detto: «Il calcio è pieno di individui schifosi: attirati come le mosche, arrivano, sporcano e se ne vanno».

importante giornale della città. Si potrebbe definirlo un doppio autogol, oppure una doppia martellata sui coglioni.

Il Napoli, con un comunicato, smentisce la notizia «nella maniera più assoluta». Ziliani si lascia andare a una sceneggiata napoletana: «Non sono un drogato! La cocaina non so neanche cosa sia! Non mi spacco il cuore a ventun anni con una carriera davanti, non sono così stupido! Mi vogliono rovinare, ma non so chi e neanche perché. Ho pianto, perché adesso cominceranno tutti a guardarmi come si guarda un drogato... Mi hanno distrutto! Ho la faccia di uno che si droga?!?! Sono pronto a ripetere l'esame mille volte davanti a tutti!... Mi viene da piangere, perché mi hanno ucciso moralmente. Avrei voglia di prendere la mia valigia e di andarmene lontano... Adesso chi li convince, i tifosi napoletani, che non sono un drogato? Mi sento un emarginato, sto vivendo un dramma, la gente mi ha già condannato».

Qualche maligno dice che Ziliani, al Brescia, era molto amico del collega Bortolotti... Se è per questo, quanti giocatori del Napoli sono stati culo e camicia con Maradona? La faccenda-Ziliani non viene chiarita, e resta un mistero napoletano.

Il 21 marzo 1993, dopo la partita Roma-Napoli (finita in parità, 1 a 1), l'attaccante romanista Claudio Caniggia viene trovato positivo, per cocaina, all'esame antidoping.

«Mi dispiace per il giocatore, per la Roma e per i tifosi giallorossi», piagnucola il presidente del Coni Arrigo Gattai listato a lutto, «e spero che le controanalisi possano dimostrare che non è vero». Ma le controanalisi confermano, e allora Gattai cambia musica e annuncia: «Comunque, non c'è nessun contraccolpo sull'immagine del calcio italiano, che resta buonissima. Infatti, ci sono stati solo due casi isolati negli ultimi anni, che hanno coinvolto due giocatori stranieri [*Maradona e Caniggia sono argentini, ndr*]».

Davanti alla Commissione disciplinare, Caniggia ammette di avere preso cocaina, due giorni prima di Roma-Napoli, e dice di averlo fatto in un momento di depressione. La Disciplinare lo squalifica per 13 mesi, e dà 100 milioni di multa alla Roma. Il 19 maggio la Caf conferma il verdetto. «È una squalifica ingiusta», protesta Caniggia, «perché dovrebbero essere puniti

solo i giocatori che prendono stimolanti per migliorare il loro rendimento in campo, la cocaina è un'altra cosa, non è dopante... È assurdo che mi impediscano di continuare a giocare per quello che è un fatto privato».

* * *

All'inizio del 1995 da un'inchiesta della magistratura napoletana sulla criminalità saltano fuori i rapporti di Maradona con alcuni boss della camorra. Qualche giornale pubblica brani dei verbali del pentito Pietro Pugliese, e le ammissioni di Rosario Viglione (arrestato per spaccio di droga): secondo i due, Maradona non era l'unico giocatore del Napoli a spassarsela con la cocaina.

La ricostruzione degli inquirenti è riferita agli anni 1987-90 e è dettagliata: «Pugliese, nel parlare di Maradona, riferisce pure una serie di episodi su altri calciatori della squadra, e racconta una serie di legami e frequentazioni pericolose fra i giocatori e personaggi di spicco della malavita. Numerosi episodi riguardano l'uso di sostanze stupefacenti, cocaina soprattutto, e sono confermati direttamente da alcuni giocatori che hanno militato nella squadra del Napoli. I calciatori e le loro mogli hanno anche confermato la loro partecipazione a vari incontri con esponenti e capi di clan camorristi come i Lo Russo di Secondigliano e i Giuliano di Forcella, a casa dei quali si recarono in più occasioni. Ma l'aspetto più grave è che questa corruzione di costumi sportivi non era affatto ignota alla società che consentiva attraverso i suoi rappresentanti, in particolare il vicepresidente dei Club ultrà Gennaro Montuori, detto Palummella, e il suo segretario Giorgio Ciccarelli, di organizzare incontri cui non erano estranei né la droga né la camorra» [8].

Il centrocampista della Nazionale Massimo Crippa (ex del Napoli, al momento nel Parma) viene interrogato dai carabinieri a Reggio Emilia, e ammette:

---

[8] "L'Espresso", 27 gennaio 1995. Ivi anche le successive citazioni dei verbali.

«Ho conosciuto e frequentato Rosario Viglione, e ammetto di aver ricevuto da lui offerte di cocaina... La notte del secondo scudetto vinto dal Napoli [*30 aprile 1990, ndr*] ci fu una festa sulla nave chiamata Angelina Lauro, c'eravamo tutti noi della squadra, le mogli e le fidanzate, i responsabili della società. A un certo momento si avvicinò una barca che non avevo mai visto, subito dopo andai in un bagno e tirai la coca. Posso dire che anche altri compagni di squadra, di cui non so riferire con certezza i nomi, tirarono cocaina. Fu il manager di Maradona, Guillermo Coppola, a dirmi che, se volevo, avrei trovato la cocaina nel bagno della cabina. Data l'euforia del momento, mi feci accompagnare da Coppola e vidi sul lavabo la cocaina, che presi in piccola dose. Ricordo che fu Coppola a sistemarne una striscia per farmela prendere. Vidi entrare nel bagno anche alcuni compagni come Andrea Carnevale, Ferdinando De Napoli, Tebaldo Bigliardi, Alessandro Renica e Maradona. Ho conosciuto Viglione, mi fu detto da Carnevale e Renica che anche a loro aveva offerto cocaina».

Pugliese riferisce anche agli inquirenti che «il padre e la madre di Crippa erano così preoccupati per la piega che aveva preso la vita del figlio che decisero di trasferirsi dal Nord, dove abitavano, a Napoli. Con lo scopo di controllarlo». Interrogati, i genitori di Crippa confermano: «Sì, siamo venuti apposta a Napoli per evitare che nostro figlio Massimo frequentasse cattive compagnie».

Come Maradona, anche vari altri giocatori del Napoli frequentavano gente poco raccomandabile. La moglie del terzino Giovanni Francini conferma agli inquirenti: «Con mio marito partecipammo alla festa organizzata dai Lo Russo per la prima comunione di una figlia». E la moglie del difensore Alessandro Renica: «Andammo a una festa a Forcella, c'erano anche i coniugi Francini e Carannante. L'occasione era la vittoria in Coppa Uefa, il primo torneo internazionale di valore che il Napoli si aggiudicava. Insieme agli altri io e Alessandro fummo portati in un appartamento della famiglia Giuliano: la festa era stata organizzata dal capotifoso Palummella... Conosco Rosario Viglione, con mio marito lo abbiamo frequentato nel nostro periodo napoletano insieme ad altri calciatori come Carnevale, Crippa e Ciro Ferrara. So bene che Viglione si drogava, ma posso dire che Alessandro fece di tutto per farlo smet-

tere, cercò pure di recuperarlo tramite la comunità terapeutica La Tenda. L'amicizia tra mio marito e Viglione finì proprio per questo: Viglione non voleva smettere».

Gran parte delle dichiarazioni di Pugliese sono sulla faccenda droga-Maradona. Il pentito racconta agli inquirenti:

«Diego non aveva problemi a trovare droga per lui e per gli amici. Anche perché tutti gliela offrivano continuamente. Esempio: andavamo in un negozio, in un ristorante, in un bar e non c'erano problemi. Pure le pietre a Napoli sapevano di Diego e dei suoi compagni. Posso citare tanti fatti. Una volta, vicino al lago d'Averno, ci fu un tipo del clan Prestieri che gli diede la droga. Ma sì, a Napoli chiunque si faceva bello perché offriva la coca a Diego. Che notti assieme a lui: una volta andammo a Giugliano in discoteca assieme a dei camorristi, poi in una pellicceria di un camorrista ora latitante, e concludemmo con una cena a Castelvolturno, nel ristorante di un trafficante che si chiama Mario; beh, questo Mario portò con sé qualcosa come 100 dosi di droga... Questa era la vita di Maradona a Napoli. La droga era un omaggio dei napoletani a re Diego».

Fra le testimonianze raccolte dagli inquirenti, anche quella di una ragazza-squillo, Teresa: «Saranno state le 4 di mattina, quando arrivammo all'Hotel Paradiso. Nella stanza di Maradona, sul comodino, c'erano tre strisce di polvere bianca... Maradona sniffò davanti a me, mi invitò a imitarlo. Lo imitai, la testa mi girava, e in quel momento Maradona mi prese... Io e Diego sniffammo ancora, tre volte, tutta la notte... Ho rivisto Maradona altre quattro volte, anche a casa sua, in via Scipione Capece, con altra gente. Si sniffava tutti assieme. E poi ancora all'Hotel Paradiso, dove è capitato che Diego rimanesse a corto di cocaina mentre eravamo a letto. Nessun problema per lui: bastava una telefonata per ordinarne ancora; pochi minuti e un uomo che non conoscevo si precipitava nella stanza dell'albergo con la coca».

Rosario Viglione, che la magistratura accusa di essere stato il tramite fra gli spacciatori e la squadra del Napoli, riferisce agli inquirenti: «Tutti sapevano che nel Napoli la coca era di casa. La prendevano Maradona, Careca, Giordano, Carnevale, Francini, Puzone, Caffarelli, Giuliani, Crippa, De Napoli e anche Bagni... Un altro tipo di droga veniva dato ai giocatori

per le partite internazionali, che fino a qualche tempo fa erano senza controllo antidoping: erano sostanze per rendere al massimo in un arco limitato di tempo, ma anche questo a Napoli lo sapevano tutti» [9].

Di droga non si parla solo per i pallonari in attività, ma anche per gli ex. Dopo che nel febbraio 1995, a Roma, gli agenti della Criminalpol «hanno pizzicato, con mezzo etto di cocaina dentro l'automobile, gli ex calciatori Giovanni Bertini, terzino della Fiorentina e della Roma ai tempi di Helenio Herrera nel 1971, e Marco Fracas, che nei primi anni Ottanta militava nella Casertana» [10], l'accoppiata ex calciatori-droga torna sui giornali a giugno.

La magistratura di Napoli emette una raffica di ordinanze di arresto dopo avere scoperto un traffico di droga fra il Brasile e l'Italia: la cocaina veniva smistata nel mondo dello spettacolo e dello sport a Napoli e a Roma. «Evitano il carcere due ex campioni di calcio: il centravanti Bruno Giordano e la mezzala Vincenzo D'Amico, nel loro curriculum scudetti e convocazioni in Nazionale»: secondo la Procura, i due ex campioni avrebbero smistato 35 grammi di cocaina, e per questo ne ha chiesto l'arresto; ma il giudice per le indagini preliminari ha respinto il provvedimento a carico di Giordano e D'Amico «ritenendo che la cocaina fosse unicamente per uso personale». Fra gli arrestati, un'aspirante attrice che a detta di un pentito avrebbe passato la cocaina a Paolo Berlusconi (fratello del presidente del Milan, Silvio) col quale la donna avrebbe avuto una relazione [11].

---

[9] "la Repubblica", 14 gennaio 1995. I giocatori tirati in ballo da Viglione negano. Bagni, in particolare, dichiara: «Non conosco Viglione, anche se non escludo di averlo visto al campo d'allenamento... Non ho mai preso cocaina, e sono a disposizione dei giudici».

[10] "la Repubblica", 23 febbraio 1995.

[11] "la Repubblica", 9 giugno 1995. I magistrati precisano che «Paolo Berlusconi non è inquisito», e il fratello del presidente del Milan smentisce tutto: «L'unica coca che conosco è la Coca-cola». Nega anche la donna.

Giordano dice di essere completamente estraneo alla vicenda, e l'avvocato di D'Amico afferma che il suo cliente «non ha niente a che fare con cocaina e trafficanti». Il 16 gennaio 1996 la Procura di Napoli chiede il rinvio a giudizio dei due ex pallonari; il 4 giugno il giudice per le indagini preliminari proscioglie Giordano perché «non è stata dimostrata la "cessione" di cocaina ma solo il consumo». Successivamente verrà prosciolto anche D'Amico.

Le verità del "terrorista"

Nell'agosto del 1996 lo scienziato sudafricano John Hawley, direttore dell'High Performance Laboratory del South African Sports Science Institute, lancia una provocazione: «Forse sarebbe ora di legalizzare il doping. Per quanto possa sembrare immorale, secondo me è la strada da seguire. Almeno, finirebbe subito il noioso dibattito del "si può, non si può"... Al pubblico si fa credere che gli atleti possano prendere sostanze dopanti per aumentare le prestazioni pochi giorni prima delle gare, ma le cose non stanno così: gli steroidi aiutano nell'allenamento mesi prima della gara, e se un atleta smette di assumerli tre mesi prima della competizione non verrà mai scoperto». Il presidente della Commissione nazionale francese Jean-Claude Escande, pochi giorni prima delle Olimpiadi, si è dimesso dicendo: «Sono stufo di passare il mio tempo a dire se un atleta è pulito o no. La nostra battaglia antidoping sta diventando ridicola: si pretende di lottare contro qualcosa che non si può scoprire».

In Italia il medico della Under 21 di calcio, Carlo Tranquilli, risponde allo scienziato sudafricano: «Liberalizzare il doping sarebbe come togliere le porte blindate alle banche perché tanto è facile rapinarle». Però il dottor Tranquilli non nega che le verifiche antidoping sono un po' patetiche: «Chi pratica il doping è sempre più avanti di chi lo combatte. Sono suffi-

cienti piccole proteine per ottenere risultati enormi. Si tratta di sostanze difficilmente individuabili... Non basta più analizzare le urine, occorrono controlli clinici più approfonditi».

È chiaro a tutti che il doping corre più veloce dell'antidoping, e che le analisi per scoprire gli atleti dopati sono molto costose (e un po' inutili, perché molte sostanze non si possono scoprire), per cui in Italia non si sta lì a perdere tempo e denaro. L'ex prefetto Porpora, presidente della Commissione antidoping del Coni istituita nel settembre 1994, denuncia: «Noi abbiamo fatto le regole, il Coni le ha approvate, ma finora poche federazioni le applicano: solo 15 su 39 si sono adeguate ai nostri dettami, eppure avrebbero dovuto farlo tutte entro 90 giorni dall'approvazione». Tra le 19 federazioni che non applicano le regole stabilite dalla Commissione c'è forse quella del calcio? Esatto!

Infatti per il mondo pallonaro italico di metà anni Novanta, ufficialmente il problema-doping non esiste, e l'antidoping è solo una noiosa faccenda burocratica. A un certo punto l'Associazione calciatori chiede di introdurre il prelievo del sangue, invece dell'esame delle urine, per risolvere un grave inconveniente: spesso, dopo la partita, i pallonari sorteggiati per l'antidoping non riescono a fare la pipì a comando, ci mettono un sacco di tempo, col risultato che fanno perdere l'aereo a tutta la squadra, o obbligano i compagni a lunga attese.

In un'intervista il presidente del Coni Pescante ammette che quella contro il doping nello sport professionistico è una battaglia persa in partenza: «Non possiamo far funzionare una Procura centrale, indipendente dalle federazioni, finché non rivediamo le sanzioni. Adesso, specialmente per i settori professionistici, siamo spiazzati, non abbiamo difesa: un qualsiasi ricorso sulla base dello Statuto dei lavoratori ci darebbe torto, con conseguenze economiche facilmente immaginabili... Per quanto riguarda i settori professionistici, la nostra linea è stata sconfitta». Quiz per il lettore: quale è il settore dello sport più "professionistico" di tutti?

Il doping nel calcio c'è, eccome, e arriva fino alle squadre giovanili. A un convegno dell'Associazione italiana degli specialisti di medicina dello sport, il professor Benzi dice: «I ragazzi devono sapere quali rischi si corrono facendo uso di do-

ping. Inoltre, va combattuto il problema delle tante forme di doping che vengono somministrate ai giovanissimi su indicazione di genitori-allenatori incompetenti e abbagliati dal desiderio di successo».

Intanto la cronaca giudiziaria continua a mettere insieme pallonari e cocaina. A marzo del 1987, per esempio, tocca alla serie B: Pierluigi Prete, terzino del Castel di Sangro, finisce in carcere con l'accusa di associazione a delinquere per traffico di stupefacenti (verrà poi scarcerato e prosciolto). In serie B sono frequenti le voci su società pallonare del Sud che sarebbero coinvolte, a livello dirigenziale, in giri di stupefacenti.

* * *

Durante l'estate del 1998 l'omertà del mondo pallonaro intorno al doping prende un cazzotto sui denti. Glielo dà l'allenatore della Roma Zdenek Zeman, un uomo di poche parole che è nel calcio italiano da una vita.

Il tecnico romanista comincia a fine luglio dichiarando alla stampa: «Nel ciclismo c'è il doping e i corridori che ne fanno uso vengono scoperti. Nel calcio i casi sono rari perché i controlli sono diversi e poco approfonditi, c'è meno voglia di scoprire chi ha barato. Nel calcio non si trova niente, e sarà sempre peggio, è una questione di interessi: girano troppi soldi, e non si vogliono cambiare le regole perché non conviene a nessuno. In Italia è un delitto solo pensare che esista il doping nel calcio». Zeman dice che il calcio italiano ha ritmi esasperati perché più si giocano partite più si incassano soldi di pubblicità e televisione, così i pallonari sono costretti ad aiutarsi in qualche modo per reggere i ritmi del *business-show*: «Per essere i migliori nel calcio italiano del Duemila, per primeggiare, a una squadra bastano due persone, due figure ormai indispensabili: un fenomeno della medicina, cioè uno che sappia di farmaci, e un laureato in economia molto furbo. Tutto il resto è solo coreografia buona per la televisione... Spero che il calcio esca dalle farmacie e dagli uffici finanziari, perché per me deve continuare a essere solo uno sport».

Il tema delle "farmacie" nel calcio sollevato da Zeman agita l'ambiente, specialmente la Juventus. Il responsabile dello

staff medico bianconero Riccardo Agricola fa lo spiritoso: «È vero, prendiamo un mucchio di cose, ma sono cose che si possono dare a un bambino di sei anni». Poi aggiunge: «Di segreti alla Juve non ne abbiamo, salvo qualche scoperta che non vogliamo certo raccontare alla concorrenza... Ma non abbiamo mai superato il confine del lecito, anche perché nel calcio il doping non serve: l'abilità tecnica, la tattica e le motivazioni contano più dei muscoli. Se ci fosse il doping del gol andrebbe a ruba, ma non c'è... Noi alla Juve facciamo quello che il calcio ancora non fa: studiamo, ci consultiamo, ci informiamo, cerchiamo il meglio. Sul piano della ricerca medica e scientifica siamo ancora molto indietro rispetto ad altri sport, ma la Juve è più avanti degli altri perché esplora una foresta vergine». Dello staff medico juventino fanno parte due consulenti stranieri, lo spagnolo Guillermo Laich e l'olandese Hans Kraajienhof, che alimentano voci e sospetti.

«Ricevo dei depliant di case farmaceutiche», insiste Zeman, «che pubblicizzano prodotti presi da questa o quella squadra. Ci sono vari altri farmaci che andrebbero messi nell'elenco doping». Nel silenzio generale, alza la voce solo il pallonaro juventino Ciro Ferrara: «Zeman parla così perché quella è ormai l'unica maniera che ha per finire sui giornali, visto che continua a non vincere mai un tubo! Se vuole un consiglio, farebbe bene a farselo lui un giro in farmacia: non gli farebbe male una controllatina... Se Zeman è convinto di quello che dice, deve fare dei nomi, altrimenti è meglio se sta zitto».

Ma il tecnico della Roma non sta zitto, anzi. All'inizio di agosto rincara la dose, e in un'intervista a "L'Espresso" accontenta Ferrara facendo un paio di nomi – per puro caso, della Juventus. «Premetto che non sono un farmacologo», dichiara Zeman, «quindi non so dire niente sulla nocività di certe pillole. Il punto però mi sembra un altro. I medicinali servono a guarire gli ammalati, mentre chi fa sport dovrebbe essere sano. Quando mi obiettano che queste sostanze potrebbe prenderle anche un bambino di sei anni, io rispondo che se si è in buona salute a quell'età non serve niente».

Dai controlli antidoping non è però emerso mai nulla.

«Per il momento va tutto bene. Dai campioni delle urine non risul-

ta niente. Forse non uscirebbe niente perfino se venissero introdotti gli esami del sangue. Si tratta in ogni caso di interventi tardivi. E, chissà, quei farmaci magari non provocano alcun guasto. Ma chi può escludere che i danni si manifestino a distanza di anni? Se si intravvedono rischi, occorre prevenirli, non aspettare che esploda il bubbone. Il problema è che i giocatori sono condizionati dagli interessi del momento e non si preoccupano tanto della loro salute. E i dirigenti pensano solo a sfruttarli al massimo, senza andare troppo per il sottile».

La squadra che ha reagito con maggior vivacità alla sua denuncia è stata la Juventus. Alcuni giocatori bianconeri hanno ironizzato sul suo bisogno di pubblicità. Dal momento che non ha mai vinto niente, sarebbe l'unico modo per calamitare i titoloni dei giornali.

«Chi mi conosce bene, sa che la pubblicità cerco semmai di schivarla. È vero che non ho mai vinto niente, ma non mi dà alcun fastidio. Ho un concetto diverso del successo. Mi sento appagato quando riesco a imporre il mio gioco e i miei princìpi. In quanto alla Juventus, si è chiamata in causa da sola».

Non può però negare di avere manifestato a più riprese sorpresa per le esplosioni muscolari di alcuni giocatori della Juve.

«È uno sbalordimento che comincia con Gianluca Vialli, e arriva fino a Alessandro Del Piero. Io che ho praticato diversi sport pensavo che certi risultati si potessero ottenere solo con il culturismo, dopo anni e anni di lavoro specifico. Sono convinto che il calcio sia tutto un altro tipo di attività. Almeno il mio calcio, che in una sola parola definirei positivo».

Pare però che anche lei, quando approdò cinque anni fa alla Lazio, abbia somministrato ai suoi giocatori dosi di creatina, una sostanza lecita che gli juventini non hanno mai fatto mistero di assumere.

«Per ristabilire la verità, diciamo che ho assecondato l'andazzo. All'inizio della stagione, i cinque o sei laziali che a quell'epoca erano nel clan azzurro mi dissero che si erano abituati a prendere la creatina su consiglio dei responsabili della Nazionale. Io mi limitai a parlarne con il dottore della Lazio e a fare in modo che la sostanza fosse somministrata sotto stretto controllo».

Ma lei ha parlato mai dei problemi del doping coi suoi colleghi o coi medici?

«Ne parlo, naturalmente, con il medico della Roma, Ernesto Alicicco. Abbiamo più o meno le stesse sensazioni... Da sempre c'è il

coadiuvante che io chiamo dello zuccherino. Qualche sostanza tonificante immessa nelle flebo. O la miscela tra aspirina e caffè che stimola le energie. A volte l'effetto è solo psicologico. Ma ho l'impressione che negli ultimi tempi si stia esagerando. Le pressioni sui calciatori si fanno sempre più pesanti. Ed è sempre più difficile resistere alle tentazioni della pillolina magica. Sarò anche un romantico, legato a una concezione del calcio in cui i giri di campo contano più della chimica. Ma non sono un ingenuo. Sono certo che molti giocatori di serie A, forse anche nella stessa Roma, non sappiano rinunciare a certe sostanze».

Ma perché il tema è una sorta di tabù? Se ne parla sottovoce e non è mai stato affrontato a livello ufficiale.

«Perché il calcio smuove troppi interessi e conviene a tutti chiudere un occhio sugli aspetti negativi. Le cito un fatto emblematico: dei problemi di droga di Maradona si parlava già quando il Napoli lo acquistò dal Barcellona [*luglio 1984, ndr*]. Non riesco a persuadermi che a ignorarli fosse proprio Ciro Ferrara, suo compagno di squadra, che nella polemica contro di me non si è certo distinto per buona educazione. Maradona ha continuato a giocare da fuoriclasse, e gioca ancora oggi. Ma a Ferrara vorrei ricordare che se non si fosse chiuso un occhio, se qualcuno avesse preso a cuore la sua tossicodipendenza, lo si sarebbe potuto salvare da una mesta parabola. Ma ormai il business prevale su tutto. Il mondo del calcio è dominato dalla finanza, oltre che dalle farmacie» [12].

Stavolta le parole di Zeman fanno scoppiare un puttanaio: polemiche furiose, insulti e querele. «È un terrorista, dice cazzate, la Federazione dovrebbe dargli un anno di squalifica!» grida Vialli furioso. E il mite Del Piero: «Sono ferito e indignato, ma non ho niente da nascondere. La cultura del sospetto è la cosa peggiore che ci sia». L'avvocato-presidente della Juve, Vittorio Chiusano, annuncia: «Ricorreremo alle vie legali nei confronti di Zeman. Le sue allusioni sono una forma subdola e ambigua di diffamazione che non può essere tollerata». Il Coni apre un'inchiesta.

Le voci in difesa dell'allenatore romanista si contano sulle dita di mezza mano. «Zeman è stato coraggioso», dice Sandro

[12] Intervista di Gianni Perrelli, "L'Espresso", 13 agosto 1998.

Donati, responsabile della Divisione ricerca e sperimentazione del Coni, «solo gli ipocriti e i vigliacchi possono dire che il calcio è fuori dal doping... Non si devono isolare quei pochi che hanno il coraggio di parlare!». Per l'allenatore del Bologna Carlo Mazzone è ora di fare chiarezza: «Negli ultimi due anni sono girate tante voci sul doping nel calcio, e non vanno sottovalutate. Molto tempo fa si parlava di partite truccate, ma tutti smentivano, poi si scoprì che il calcioscommesse era una realtà. Tutti nel calcio lo sanno, anche quelli che fanno finta di non sapere. Serve una inchiesta, e soprattutto bisogna fare i controlli del sangue». Il responsabile sanitario dell'Inter, Piero Volpi, c'ha dei dubbi: «Non metterei la mano sul fuoco che non esistano casi di doping anche nel calcio. Da ex atleta e medico del settore, non me la sento di affermare che il calcio è uno sport assolutamente pulito» – e meno male!

La Procura di Torino apre un'inchiesta, e le prime società visitate dagli agenti e ispettori dei Nas sono Juventus, Parma, Empoli e Vicenza. È già in corso una seconda inchiesta da parte della Procura di Bologna, e in più c'è quella sportiva da parte del Coni. Vengono interrogati decine di giocatori, tecnici, medici, dirigenti. Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni istituisce una Commissione d'inchiesta amministrativa sugli esami antidoping nel calcio, guidata dal giurista Carlo Federico Grosso. Il sasso mosso da Zeman sta diventando una valanga.

La Juventus allora organizza una conferenza stampa, presenti il direttore generale Lucianone Moggi e il responsabile dello staff medico bianconero Riccardo Agricola. «Contro di noi non ci sono accuse, ma solo chiacchiere frutto di ignoranza», dice Lucianone, e aggiunge: «Le chiacchiere di Zeman non solo infangano i nostri tesserati e la Juventus, ma rischiano di far crollare il sistema». Il dottor Agricola dice che «in giro c'è confusione e ignoranza. Noi usiamo solo integratori per restituire agli atleti le energie perdute nell'attività fisica: aminoacidi a catena ramificata, creatina, vitamine, minerali... Tutta roba lecita e salutare». Dei due consulenti stranieri ingaggiati dalla Juve, Agricola dice che lo spagnolo Laich «è un esperto in dietologia e in valutazione funzionale dell'atleta», mentre l'olandese Kraajienhof «è un famoso preparatore

con competenza nelle metodologie di allenamento»; ma poche settimane dopo i due consulenti verranno allontanati.

L'allenatore del Pescara Giovanni Galeone dichiara che «la creatina e gli aminoacidi, ormai usati nel calcio con una frequenza assurda, fanno male, appartengono al doping, andrebbero vietati. I controlli antidoping mi sembrano inadeguati, e nell'attuale situazione non mi sento di escludere che ci siano giocatori aiutati da sostanze dopanti, come la famigerata eritropoietina». Secondo il farmacologo Silvio Garattini, «l'uso senza regole della creatina nel mondo calcistico dimostra l'esistenza di una sperimentazione selvaggia». Per il procuratore antidoping del Coni Ugo Longo, la creatina dovrebbe essere inserita nella lista dei prodotti dopanti, perché «se è vero che in certi dosaggi può essere considerata un integratore, in altre dosi può alterare le prestazioni dei calciatori». Il presidente dell'Associazione calciatori Sergio Campana dice che «il vero doping è nel sistema, negli smisurati interessi economici, negli esasperati impegni agonistici».

Nel giro di poche settimane il casino provocato dalle parole di Zeman diventa un vero terremoto. L'inchiesta della Procura di Bologna arriva dentro una farmacia della città, specializzata in prodotti leciti e "illeciti", dove si riforniscono varie società pallonare di serie A.

Il 25 agosto il procuratore antidoping del Coni chiude la sua inchiesta-lampo. «Non sono emersi elementi che possano far pensare all'esistenza del fenomeno doping nel calcio», dice l'avvocato Longo, che però precisa: «Dalle deposizioni di 33 fra giocatori, allenatori, medici e preparatori atletici è emersa evidente l'esigenza di fare chiarezza sull'uso di sostanze non proibite dal Cio, sulla cui efficacia farmacologica e sulla cui utilità rimangono molti dubbi». Una conclusione da sbellicarsi dal ridere: nel calcio non c'è doping, ma ci sono tanti farmaci "non proibiti" che non si sa perché si usano...

Gira la voce che le varie inchieste in corso stanno accertando quello che nel mondo pallonaro tutti sanno, cioè che gli esami antidoping sono irregolari, sono una pagliacciata: «Relativamente a anabolizzanti, diuretici, ormoni e corticosteroidi non è stato effettuato addirittura il 75 per cento degli esami

dovuti». Il presidente della Federcalcio Nizzola mette le mani avanti e annuncia una balla: «Partiranno i controlli incrociati a sorpresa sangue-urine, ci metteremo in moto al più presto, e se non sarà possibile farli alla prima giornata del campionato, cominceremo subito dopo».

Il 9 settembre anche il Coni mette le mani avanti: sospende il segretario della Federazione medici sportivi, Emilio Gasbarrone, responsabile del Laboratorio romano antidoping dell'Acquacetosa. Dieci giorni dopo si capisce il perché: «Dagli archivi del Laboratorio dell'Acquacetosa risulta che la documentazione dei controlli antidoping relativi al calcio è inesistente... Dopo l'antidoping-bluff, i controlli arbitrariamente fatti a campione dal Laboratorio sulle urine dei calciatori per gli steroidi e gli anabolizzanti, quest'altra agghiacciante sorpresa: la documentazione del calcio non esiste più. L'obbligo di tenere archiviate per due anni le pratiche relative ai casi negativi e per ben 5 quelle per i casi positivi è stato clamorosamente disatteso dal Laboratorio... Gli altri sport erano regolarmente controllati e archiviati... Perché solo il calcio?» [13].

Il 24 settembre i giornali scrivono: «Cristiano Pavone, 26 anni, difensore del Lecce, è risultato positivo a un controllo antidoping a sorpresa effettuato il 28 agosto scorso... Clostebol è la sostanza vietata, un potente anabolizzante che – se usato in dosi massicce – favorisce lo sviluppo delle masse muscolari e della forza. Il giocatore si giustifica spiegando di avere usato uno spray (cicatrizzante) dopo essere caduto con la moto»; Pavone verrà squalificato per 3 mesi dalla Commissione disciplinare. E il 30 settembre: «Si è sparsa la notizia di un caso di positività a un controllo antidoping che sarebbe stato tenuto nascosto dal Laboratorio dell'Acquacetosa. L'episodio risalirebbe al 4 gennaio 1998, Roma-Udinese, partita vinta dai friulani per 2 a 1. Uno dei giocatori dell'Udinese sarebbe stato trovato positivo al controllo, ma il caso sarebbe stato poi insabbiato senza neanche informare il giocatore e la società».

---

[13] "Corriere della Sera", 19 settembre 1998. Una parte della documentazione verrà trovata un mese dopo, abbandonata nelle soffitte della palazzina del Laboratorio.

Lo scandalo è a catena, e permette di vedere fino a che punto è capace di arrivare la mafia pallonara:

Doping, manipolati i test di Roma-Udinese. Costretto a tacere il chimico che accertò la positività di un giocatore della squadra friulana. L'inchiesta della Procura di Torino ha scoperto il meccanismo dei controlli-farsa che smascherano i silenzi e le bugie dei dirigenti dello sport italiano i quali hanno colpevolmente finto di essere all'oscuro di tutto... Manomessa nelle stanze dell'Acquacetosa anche la provetta utile per le controanalisi. Le analisi sono irregolari, la documentazione è stata "smaltita", l'antidoping è una farsa...

Il bello è che la farsa continua. Tanto parlare, denunciare, promettere, ma l'antidoping nel calcio resta qualcosa che sfugge al buonsenso e ai codici sia del Comitato olimpico internazionale, sia dello stesso Coni. Se la fase delle analisi, fino a qualche settimana fa, ha presentato enormi zone d'ombra (test sugli anabolizzanti solo a campione, distruzione della documentazione, forse provette manipolate), la fase del prelievo è tuttora piena di stranezze. A campionato in corso, e con la piena consapevolezza di chi governa la Federazione...

In termini normativi, il prelievo della urina è regolamentato in modo tale che il primo atto da compiere nello spogliatoio è la misurazione del pH, il grado di acidità e della densità. Fondamentale per stabilire la "genuinità del campione" e per evitare diluizioni che cancellerebbero le tracce delle sostanze vietate. Il Coni, nell'aprile del 1997, ha raccolto la disposizione del Cio e l'ha inviata alle 39 Federazioni italiane invitandole, a loro volta, a recepirlo. Tutte si sono messe in riga. Tranne la Federcalcio, che ha trovato una scappatoia, e lo ha approvato con una piccola ma decisiva modifica: "Gli ispettori medici effettuano la misurazione [*del pH e della densità, ndr*] ove lo ritengano opportuno". In pratica, un obbligo si è trasformato in una facoltà a discrezione dei singoli. Il Coni ha invitato comunque la Federcalcio a rivedere la sua posizione, ma la Federcalcio ha insistito inviando all'ufficio normativo le controdeduzioni. Certamente Luciano Nizzola era a conoscenza di questa "anomalìa" così strenuamente difesa.

Ma non è tutto. Quando gli ispettori-medici si presentano nello spogliatoio, sono tenuti a compilare un verbale di prelievo, è un prestampato. Bene, nei verbali di prelievo distribuiti e utilizzati per il calcio, a fianco della dizione in stampatello «pH, grado di acidità e peso specifico» è stato inserito il termine «eventuale». Risultato: in tutto l'ultimo campionato e in quello in corso mai sono stati rilevati questi parametri così importanti. Perché?

La beffa è clamorosa se si aggiungono nuovi particolari. I materiali per compiere i prelievi, i kit, sono forniti da una azienda di Roma direttamente alle 38 società calcistiche di A e B. L'ordine di fornitura è partito dalla Lega, ma l'input iniziale è uscito dalla Federcalcio... Chi ha messo in piedi questo castello? Chi lo ha reso così scientificamente sinergico alle irregolarità riscontrate in fase di analisi? Come se non bastasse, si sommano ulteriori imperfezioni. Dai kit per il prelievo sono stati esclusi i materiali per la determinazione del pH e del peso specifico. Una colossale presa in giro [14].

Il 2 ottobre «i carabinieri del Nas gettano nuove, pesantissime ombre sul calcio. In un rapporto inviato al magistrato bolognese Giovanni Spinosa a metà settembre, i militari puntano l'indice su due giocatori del Parma. I nomi sono "top secret", ma sembra che dalle loro cartelle cliniche, trovate nel corso delle perquisizioni dei medici già indagati dal magistrato, siano stati individuati esami del sangue alterati. Per i due calciatori risulta un tasso di ematocrito elevato, in un caso di oltre il 60 per cento. Il limite oltre il quale scatta l'allarme per la salute degli atleti è del 50». Il presidente onorario della Juventus Umberto Agnelli invita la magistratura a fare in fretta perché «altrimenti sarà un campionato falsato». Protesta il giocatore milanista Demetrio Albertini: «Noi calciatori ci sentiamo danneggiati due volte... Si è scatenata una vergognosa caccia alle streghe, e la legge sulla privacy viene calpestata».

Il medico dello sport Lamberto Boranga – ex portiere di Perugia, Fiorentina e Reggiana negli anni Settanta – ricorda di quando era pallonaro: «Anche ai miei tempi si faceva uso di anabolizzanti, ma lo scopo non era quello di aumentare la massa muscolare. Le iniezioni di medicine come il Dianabol e il Decadurabolin venivano fatte, ma ogni quindici giorni e sempre a fini ricostituenti o antianemici a chi ne aveva bisogno. Gli anabolizzanti, d'altronde, erano consentiti. Poi c'era chi si prendeva le amfetamine». E oggi? «Sono certo che nel calcio di oggi si fa uso di Epo, ed è molto probabile che si ricorra anche agli anabolizzanti. Solo che i giocatori, pronti a tutto pur

[14] Fabio Cavalera, "Corriere della Sera", 30 settembre 1998.

di migliorarsi, sono la parte lesa della situazione: non si rendono conto di cosa prendono. È la figura del medico che va responsabilizzata, però purtroppo il sistema economico che muove il calcio spinge verso prestazioni sempre più intense... Qualche tempo fa un giocatore di serie A è venuto a chiedermi un parere sull'Epo; gli ho risposto che era doping, e lui mi ha detto che alcuni suoi colleghi la prendevano. È evidente che qualcosa di strano succede: perché si comprano medicinali solo in certe farmacie?».

A metà ottobre la Commissione governativa sull'antidoping conclude l'inchiesta. La relazione, firmata dal giurista Grosso, fotografa bene il livello degli imbrogli che si nascondono nel mondo pallonaro, imbrogli coperti dai massimi dirigenti. La Commissione conferma che i controlli antidoping nel calcio sono incompleti e falsati, e che una parte della documentazione è sparita. Le sessantacinque pagine della relazione della Commissione si concludono con queste parole:

«Nel calcio risulta provato che presso il laboratorio di analisi di Roma, e in sede di prelievo dopo le partite, erano state instaurate prassi e commessi fatti in violazione della normativa Cio e Coni o comunque contrari a regole elementari di buona amministrazione.

1. Ricerca soltanto a campione degli anabolizzanti per il settore del calcio, a differenza di quanto accadeva nei confronti dei campioni provenienti da atleti appartenenti ad altri sport.

2. Mancanza di qualsiasi predisposizione di criteri oggettivi e trasparenti per la scelta dei campioni del calcio da sottoporre ad analisi degli anabolizzanti.

3. Conseguente possibilità dell'insorgere di sospetti circa la effettiva casualità della selezione dei campioni.

4. Omessa conservazione per i due anni prescritti dalla normativa Cio della documentazione relativa alle analisi sui campioni di urina concernenti il calcio a esito negativo, a differenza di quanto avveniva con riferimento alle analisi degli altri sport.

5. Conseguente impossibilità di ricostruire a posteriori, su base documentale, gli eventuali accertamenti di picchi corrispondenti alla presenza di una sostanza vietata, e di innesco della procedura di conferma prevista dalla routine.

6. Instaurazione delle prassi sopra menzionate sulla base di meri colloqui e decisioni verbali senza che nulla venisse formalizzato per iscritto.

7. Mancata esecuzione, in violazione della normativa del Coni emanata nell'aprile del 1997, della analisi pH e della densità delle urine al momento del prelievo dopo le partite di calcio, presente il medico della Fmsi, che avrebbe dovuto compiere tali analisi, e l'invio alla Figc.

8. Deliberazione in data 30 luglio 1997, da parte del Consiglio federale della Figc, di un testo di Regolamento antidoping della Figc che, in punto analisi del pH e della densità della urina, violava la corrispondente norma del Regolamento antidoping del Coni 30 aprile 1997, che doveva essere obbligatoriamente osservata.

9. Utilizzazione di verbali di prelievo prestampati in cui neppure figurava la voce relativa all'accertamento del pH e della densità dell'urina, in contrasto con il Regolamento antidoping di Coni e Cio.

L'entità e il numero delle infrazioni riscontrate nei meccanismi di accertamento delle sostanze vietate nel calcio non può non determinare forti perplessità. Tanto più se si considera che l'intreccio complessivo delle predette violazioni non può non far pensare a un sistema funzionale alla attenuazione dei controlli antidoping».

Il professor Grosso precisa: «La Federazione gioco calcio difficilmente può sostenere di non sapere nulla in ordine a un dato di fatto che noi abbiamo accertato: e cioè che in sede di prelievo non veniva accertato il pH e la densità dell'urina, che è l'unica garanzia che l'urina che arriva all'analisi sia attendibile, né troppo densa né troppo diluita. Questo, la Federazione non poteva non saperlo, dato che il Regolamento antidoping prevede che negli spogliatoi, dopo le partite, ci sia un medico della Federazione medico-sportiva e, comunque, anche un rappresentante della stessa Federazione gioco calcio. Inoltre abbiamo constatato che questa sistematica pluralità di irregolarità si è verificata per il calcio e solo per il calcio».

Si dimettono il presidente del Coni Mario Pescante e il presidente della Federazione medico-sportiva. Chi rifiuta di dimettersi è il primo responsabile della farsa pallonara dell'antidoping, cioè il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola (vecchio amico del direttore della Juve Lucianone Moggi): perché, dice, «ero all'oscuro di tutto» e perché comunque «c'è stata colpa ma non dolo». Piena solidarietà gli arriva dall'amministratore delegato della Juventus Antonio Giraudo, che dice: «La correttezza e la rettitudine del presidente Nizzola sono una garanzia in un momento così delicato».

Un'altra inchiesta la apre la Procura di Roma per i campionati 1995-96 e 1996-97, «sui quali ci sono pesanti sospetti di interventi esterni per insabbiare casi di positività relativi a giocatori delle squadre di serie A». La magistratura torinese sequestra il depliant di una casa farmaceutica italiana che pubblicizza un prodotto con scritto: «L'Epo è l'ideale per i calciatori, tra il primo e il secondo tempo. Per l'atletica, invece, è consigliabile prima delle gare». Secondo una stima pubblicata dalla stampa, il fatturato annuo dei medicinali usati a scopo di doping in Italia supera i 500 miliardi di lire. Si indaga sulla partita Fiorentina-Sampdoria del 19 gennaio 1997: l'urina di un giocatore era risultata positiva per cocaina, ma le controanalisi avevano dato esito negativo; secondo un testimone, ci sarebbero stati dei maneggi.

Intanto scoppia un altro scandalo-doping: «Questa volta coinvolge la Nazionale dilettanti di calcio, l'Under 18. A raccontare gli strani maneggi prima delle gare, di un thermos in cui finivano misteriose pasticche rosse e di giovanissimi calciatori che avrebbero finito le partite con gli occhi sbarrati e i crampi allo stomaco, è stato l'ex medico dell'Italia. Accuse, come quelle del dottor Salvatore Cristiani, destinate a provocare un terremoto. Anche sul fronte giudiziario: ieri mattina il legale del sanitario ha presentato alla Procura di Roma un esposto che provocherà l'apertura di un'inchiesta» [15].

Il 26 ottobre, a Torino, un medico, interrogato dal pubblico ministero Guariniello, ammette «di avere somministrato a due calciatori alcuni "preparati" a base di steroidi, eritropoietina (Epo) e ormone della crescita (Gh): sostanze dopanti, vietate dal Coni... Dopo qualche tempo, i due giocatori tornarono [dal medico] per dire che i risultati ottenuti erano ottimi e che altri compagni, anche delle giovanili, usavano gli stessi prodotti "miracolosi"» [16].

L'uomo più odiato dal mondo pallonaro, quello che si è permesso di fare l'infame e rompere l'omertà (anche se solo sul

---

[15] "Corriere della Sera", 15 ottobre 1998.

[16] "la Repubblica", 27 ottobre 1998.

doping), cioè l'allenatore Zdenek Zeman, si prende la sua bella rivincita: «Mi hanno accusato di essere uno che sporca lo sport, che infanga il sacro calcio, di essere un terrorista in cerca di pubblicità: ma si è visto chi aveva ragione! Tutti sapevano che la maggior parte delle grandi squadre aiutavano i giocatori con la farmacia. E adesso dove sono finiti i due consulenti della Juventus?... Per uscire dal doping si vuole aspettare che ci scappi il morto?».

Al di sotto di ogni sospetto

Il terremoto dell'antidoping pallonaro dell'estate 1998 provoca scosse anche nei mesi successivi. Ma si sa come vanno le cose nel nostro Belpaese: si aspetta con pazienza che passi la bufera, sicuri che presto o tardi la tempesta finisce e tutto torna come prima. C'è solo la rottura di coglioni delle inchieste della magistratura ordinaria, specialmente quella di Torino di quel giudice Guariniello che ci sta prendendo gusto a ravanare invece di farsi i fatti suoi. Ma non c'è da preoccuparsi troppo: il doping è solo un illecito sportivo, e mai un pallonaro in attività ammetterà di essersi dopato.

A novembre, quel magistrato ficcanaso comincia a indagare sulle morti strane e premature di calciatori e ex calciatori. Vuole «appurare se alcuni decessi e patologie particolarmente frequenti nel mondo del calcio siano collegati all'assunzione di sostanze vietate, o comunque dannose alla salute. Quanti giocatori si sono ammalati durante e dopo l'attività professionistica? E perché? Come si è modificato il loro fisico? Quali prodotti hanno assunto, come sono stati curati? Chi è morto, e per quali ragioni?» [17]. Un argomento che il mondo pallonaro non vuole neanche sfiorare, con la scusa che porta sfiga.

---

[17] "la Repubblica", 15 novembre 1998.

Uno dei primi che va da Guariniello a parlare di doping e morti strane è Nello Saltutti, ex attaccante di Milan, Fiorentina e Sampdoria negli anni Settanta: «Quando giocavo io ci davano dei medicinali dicendo che si trattava di vitamine. Prima della partita, per esempio, scioglievano del Micoren in uno zuccherino. Io sei mesi fa ho avuto un infarto, e nel foglietto illustrativo del farmaco c'è scritto che si tratta di un cardiotonico che a lungo andare può avere conseguenze alle coronarie. Ecco perché penso che il mio infarto sia dipeso da questo. So che altri ex giocatori hanno avuto i miei stessi guai». Poi Saltutti parla di Bruno Beatrice, calciatore morto di leucemia a 39 anni: «Abbiamo giocato insieme nella Fiorentina finché non me ne andai alla Sampdoria, nel 1975. Bruno ebbe una pubalgia e decisero di curarlo con le radiazioni. Ma un medico gli disse: se continui con questo trattamento fra dieci anni ti prenderai la leucemia. E dieci anni dopo, puntuale, la malattia l'ha colpito: è morto nel giro di due anni».

La lista di calciatori morti prematuramente negli anni Ottanta e Novanta, colpiti dalle più strane malattie, è fatta di decine di nomi: Giuliano Taccola, Andrea Fortunato, Guido Vincenzi, Enrico Cucchi, Giorgio Rognoni, Tito Cucchiaroni, Bruno Mora, Alvaro Gasperini, Ernst Ocwirk, Armando Segato, Beppe Vavassori, Augusto Magli, Chico Nova, Ernesto Grillo, Miguel Montuori, eccetera eccetera. Il magistrato Guariniello arriva a contarne 45, che salgono a 60, e poi diventano 70...

Intanto le controanalisi antidoping del calcio italiano, chiuso il Laboratorio dell'Acquacetosa, vengono fatti nei laboratori di Losanna, Barcellona, Colonia, e la percentuale dei "non negativi" tende a salire. Dopo la partita Perugia-Parma del 25 ottobre (2 a 1) vengono trovate tracce di marijuana nelle urine del giocatore perugino Sergio Campolo, che ammette di essersi fumato uno spinello. E la magistratura scopre che i controlli antidoping nel calcio continuano a essere irregolari:

I controlli, anche nel campionato in corso, violano i regolamenti e non sono adatti a dare la caccia al doping. Lo dimostrano ogni domenica decine di calciatori e medici sociali che, al termine delle partite, consegnano agli ispettori della Federmedici le provette con le urine da esaminare. Ammettono di aver preso sostanze proibite, ma a scopo terapeutico, e s'illudono così di mettersi al riparo dai guai.

Invece quelle ammissioni sono tanti autogol: perché per poter assumere prodotti "soggetti a restrizione" bisogna presentare subito la "notifica preventiva", altrimenti si incorre ipso facto nel doping. E di notifiche preventive, oggi come ieri, non c'è traccia negli uffici del Coni, della Federmedici e della Federcalcio, come pure in gran parte delle federazioni sportive. Fanno eccezione quelle del nuoto, del volley e del tiro a volo. Le altre, il calcio in testa, sono al di sotto di ogni sospetto. Tutti i regolamenti (Cio, Fifa, Uefa, Coni) parlano chiaro: è doping la semplice «assunzione di sostanze sottoposte a restrizioni» senza osservare le condizioni imposte dalle norme, cioè senza «notificare per iscritto, prima della competizione, all'autorità sanitaria competente» di quale patologia soffre l'atleta e con quali sostanze – altrimenti proibite – viene curato. Nel calcio italiano è invalsa l'abitudine di aspettare il sorteggio del controllato dichiarando a posteriori malattie e terapie che nessuno deve né può verificare. Eppure si è sempre fatto così, fino a oggi, come hanno confermato quattro ispettori della Federmedici sentiti ieri dal pubblico ministero Guariniello. Il trucco c'è e potrebbe consentire tuttora di archiviare decine di casi di "non negatività" alla prima analisi, prima ancora che diventino "positività" con le controanalisi. Un sistema utilissimo per annullare l'effetto dirompente dei controlli – finalmente seri – dei laboratori esteri dopo la chiusura dell'Acquacetosa...

«Prendiamo», spiega un investigatore, «un club che dopa tutti i giocatori con il Ventolin, un antistaminico che contiene il salbutamolo, un beta-agonista con potenti effetti stimolanti e anabolizzanti. Nella notifica preventiva dovrebbe inventarsi che tutta la squadra soffre di asma: piuttosto improbabile. Molto più comodo parlare al momento del prelievo, facendo passare per asmatici i due calciatori sorteggiati: la cosa è più credibile e nessuno può verificarla».

Il Coni ha predisposto da tempo i moduli da compilare ("nome della sostanza", "dosaggio", "diagnosi", "nome dell'atleta e del medico") senza mai chiedere spiegazioni se nessuno li utilizzava. Nelle ultime settimane diversi giocatori della Juventus hanno ammesso sostanze vietate, ma giustificandone l'uso per esigenze mediche. In quasi tutti i casi non risultano notifiche preventive. Non solo: le cartelle cliniche sequestrate nelle sedi della Juventus e del Torino sarebbero piene di buchi: nessuna traccia di molte presunte malattie poi dichiarate al momento del prelievo [18].

---

[18] Marco Travaglio, "la Repubblica", 31 dicembre 1998.

È chiaro che la tempesta sta già passando, così i controlli antidoping incrociati sangue-urina, promessi in pieno scandalo dal presidente della Federcalcio Nizzola come imminenti, erano solo una furbata. I controlli incrociati li rifiutano metà delle squadre di serie A (compresa la Juventus), per cui vengono bocciati. «Non offrono certezza assoluta dei risultati, e non è giusto che da un esame che non dà certezza possano derivare danni al calcio e al calciatore», si giustifica il vicepresidente della Figc Abete, alla faccia di Nizzola.

* * *

Alla metà di giugno del 1999 il magistrato Guariniello consegna al presidente del Coni Gianni Petrucci una lista di 200 calciatori di serie A, B e C, che nel corso degli ultimi quattro campionati avrebbero preso sostanze proibite dichiarandolo solo a fine partita, dopo essere stati sorteggiati per l'antidoping, cioè nel momento in cui consegnavano le provette con le urine agli ispettori della Federmedici; e i medici-ispettori non hanno mai segnalato niente al Coni.

Intanto arriva la notizia che il centrocampista del Napoli Igor Shalimov, sorteggiato per l'antidoping dopo la partita di campionato Napoli-Lecce del 16 maggio, è risultato non negativo per anabolizzanti (nandrolone). Confermato positivo alle controanalisi del laboratorio di Barcellona, la Disciplinare gli darà una squalifica di due anni. «Ho fatto una flebo per una emorragia», si giustifica Shalimov, «e un giocatore va sulla fiducia: non sa mai bene che cosa c'è dentro a quello che gli viene somministrato».

Ai primi di agosto l'inchiesta della magistratura torinese sul doping nel calcio segna un altro gol nella porta della omertà pallonara:

Il medico di una società di serie A ha ammesso al pubblico ministero Guariniello di aver somministrato con iniezioni a diversi giocatori un farmaco vietato dalla lista dei prodotti dopanti. Un farmaco contenente tre beta-agonisti (consentiti soltanto per scopi terapeutici, e previa notifica al Coni), ma soprattutto un anabolizzante (sempre proibito per gli atleti in attività). Erano stati due giocatori sorteggia-

ti all'antidoping nel novembre 1997 e nel marzo 1998 a dichiarare di avere preso quel medicinale, e i loro nomi erano finiti nella "lista nera" dei 200 presunti dopati consegnata dal magistrato al presidente del Coni Petrucci. A fine luglio, Petrucci ha risposto che era tutto regolare. Ma per i prodotti "a restrizione", nessun medico aveva presentato notifica preventiva. E soprattutto, alcuni giocatori sorteggiati ai test avevano ammesso sostanze proibite tout-court, circostanza confermata da uno degli 8 medici interrogati in questi giorni: Cagliari, Bari, Roma, Bologna, Fiorentina, Parma, Lazio e Milan. «È vero», ha confessato il medico, «somministravo quei prodotti quando i giocatori erano stanchi, o in calo di pressione. Ma solo il lunedì e il martedì, per evitare che risultasse ai test domenicali sulle urine» [19].

Durante il mese di agosto l'Italia pallonara è alle prese con un affare di Stato. Il giocatore juventino Edgar Davids, per curarsi un glaucoma a un occhio, deve prendere un collirio che contiene una sostanza inclusa nella lista dei prodotti dopanti. Fra scazzi e polemiche, la Juventus riesce a ottenere il permesso dal Coni e dal Cio per schierare ugualmente Davids, con l'intesa che il giocatore smetterà la cura ai primi di ottobre.

Dopo la partita Fiorentina-Perugia del 20 novembre il portiere della squadra umbra Angelo Pagotto viene trovato positivo per cocaina all'antidoping; la controanalisi, fatta nei laboratori di Losanna, conferma. E siccome Pagotto non è un campionissimo come Maradona, la Commissione disciplinare gli dà una squalifica molto più pesante: 2 anni. Incredibile il commento del procuratore del giocatore: «La condanna non è dura, è una pena standard e ce l'aspettavamo» – per la cronaca, il procuratore di Pagotto è Alessandro Moggi, figlio del direttore della Juve Lucianone.

* * *

A fine maggio 2000 la Procura di Torino chiude un pezzo dell'inchiesta sul doping del mondo pallonaro. Secondo il magistrato Guariniello, la Juventus avrebbe «fraudolentemente alterato» quattro campionati (1994-98) mandando in campo gio-

[19] "la Repubblica", 12 agosto 1999.

catori trattati con varie sostanze «vietate dal Cio, dal Coni e dalla Federcalcio»; il magistrato torinese accusa in pratica la Vecchia Signora diretta da Lucianone Moggi di «frode in competizioni sportive».

L'accusa della magistratura alla Juve di aver falsato partite in quattro stagioni di trionfi bianconeri (tre scudetti e una Coppa Italia) è su tre piani:

Primo: 5-6 farmaci usati dalla Juve sarebbero inseriti nelle liste del doping, e dunque sempre proibiti da Coni, Cio e Figc. Alcuni ritrovati nella farmacia di casa Juve, altri dichiarati dagli stessi giocatori sorteggiati all'antidoping. Secondo: la Juventus avrebbe somministrato ai suoi giocatori prodotti "soggetti a restrizione d'uso" senza rispettare l'obbligo di notificarli preventivamente; in pratica, avrebbe inventato delle false malattie per dare ai giocatori sostanze a effetto dopante. Terzo: il medico sociale dottor Agricola, laureato in psichiatria e titolare di una clinica privata, avrebbe somministrato medicinali (ad esempio il Voltaren) di per sé consentiti, ma in modi e per scopi proibiti: alterare le prestazioni dei giocatori, o mandare in campo uomini infortunati che, in condizioni normali, avrebbero dovuto fermarsi...

Negli atti si citano varie partite disputate da giocatori trattati irregolarmente con farmaci a restrizione: Vialli, Deschamps, Lombardo, Montero, Rampulla, Torricelli, Dimas. C'è poi un'altra lista; quella dei calciatori i cui valori ematici sarebbero spiegabili – per i periti del pubblico ministero – solo con l'uso di sostanze "stimolatrici dell'eritropoiesi": i casi più studiati sono Conte, Del Piero, Zidane, Deschamps, Di Livio e Torricelli [20].

Il presidente-avvocato della Juve, Vittorio Chiusano, è molto, molto incazzato. Convoca una conferenza stampa e dice: «Finalmente l'inchiesta è finita, ma è finita in niente, è un completo fallimento. La magistratura ha accumulato 20 mila carte in 36 faldoni, roba da processo di mafia, ha criminalizzato e danneggiato una società con cento anni di storia, ha turbato i suoi giocatori, ma ha mancato l'obiettivo di trovare il doping alla Juve. Il processo non potrà che finire bene per noi,

[20] "la Repubblica", 1 giugno 2000.

i tifosi stiano tranquilli». L'avvocato-presidente nega che i giocatori juventini abbiano mai preso farmaci vietati, e denuncia: «La verità è che qui si vuole processare il calcio italiano... Queste pratiche mediche riguardano tutte le società, ma stranamente si colpisce solo la Juve». Insomma, è un complotto.

L'estate pallonara del 2000 è calda anche all'estero. In un locale notturno di Buenos Aires, nel corso di una retata la polizia ferma l'ex attaccante di Genoa e Torino Pato Aguilera perché in possesso di droga per uso personale. In Francia un pallonaro di serie A racconta a un giornale di essersi dopato per anni con quantità di nandrolone, ormone della crescita e creatina «perché volevo sfondare», ma adesso che è un giocatore affermato dice di essersi dato una calmata. In Germania il commissario tecnico designato della Nazionale di calcio tedesca Christoph Duam viene licenziato perché sniffa cocaina; l'ex calciatore Jimmy Hartwig dice che almeno una trentina di giocatori della Bundesliga fanno abitualmente uso di cocaina.

Con l'inizio dei nuovi campionati pallonari 2000-01, riprende a funzionare il laboratorio Coni dell'Acquacetosa, e il doping ricomincia a girare nell'aria come un fantasma. Il fantasma si materializza in serie B il 24 settembre, dopo la partita Pescara-Monza: il difensore pescarese Andrea Da Rold viene trovato positivo all'esame antidoping, e la Disciplinare lo squalifica per 16 mesi.

Il fantasma del doping si materializza subito anche in serie A. Il 14 ottobre, al termine della partita Lazio-Perugia vinta dagli umbri per 3 a 0, i due giocatori perugini sorteggiati per l'esame antidoping – l'attaccante Cristian Bucchi e il difensore Salvatore Monaco – risultano non negativi al test; la colpa è del nandrolone, steroide anabolizzante che assunto spesso e in quantità gonfia i muscoli. L'allenatore della squadra umbra, Serse Cosmi, dice che non ci crede: «È assurdo, è fantacalcio! Il doping è una cosa lontanissima dal nostro modo di intendere il calcio! Sono assolutamente convinto della buona fede dei miei ragazzi». Le controanalisi confermano il doping, per cui la Disciplinare squalifica Bucchi e Monaco per 16 mesi.

Ce n'è anche per la serie C. La Disciplinare sospende in via cautelare, perché risultati positivi al controllo antidoping, i

giocatori Roberto Angius (Lumezzane, C-1 girone A), Carlo Giacchino (Nocerina, C-1 girone B) e Stefano Biemmi (Cremonese, C-2 girone A).

Dopo la partita Sampdoria-Piacenza, giocata il 23 dicembre 2000 e vinta dagli ospiti per 1 a 0, risultano positivi all'antidoping, per nandrolone, i piacentini Nicola Caccia e Stefano Sacchetti. Appena saputa la notizia, l'allenatore sampdoriano Luigi Cagni commmenta: «In campo quelli del Piacenza erano delle schegge, mentre noi sembravamo fermi... La colpa non sempre è dei giocatori, ma di un sistema che li spinge a commettere certe sciocchezze».

* * *

Intanto le statistiche dicono che «il pericolo di morire di leucemia e cancro al fegato, ma anche di altre malattie rarissime, è più alto per i calciatori che per la gente comune. Molto più alto: fra gli ex giocatori di serie A, B e C le morti per leucemia linfoide sono 35 volte più numerose che nel resto della popolazione italiana. Su un primo campione di 161 decessi, ben 7 casi individuati. Per le morti da "sclerosi laterale amiotrofica" (Sla) il rapporto è di 24 a 1: 6 casi su 161. Per le morti da tumore epatico, il rischio è 8 volte superiore: 6 casi su 161».

A gennaio del 2001 un giornale scrive:

Sono diventati 11 i calciatori morti negli ultimi anni per la "Sla", una forma di sclerosi molto rara, e sui quali sta indagando il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello. Si tratta in gran parte di atleti che hanno giocato in serie A e B dal 1965 in avanti. Il sospetto è che quei decessi siano legati ai traumi subiti sui campi di calcio dai giocatori in logoranti anni di attività. Oppure a pratiche illecite. Toccherà a due ricercatori dell'Istituto superiore di Sanità dare una risposta precisa.

Lo "Sla" rischia di diventare una malattia professionale dei giocatori. Ma perché il morbo colpisce in particolare il calcio? Sono stati controllati i decessi avvenuti fra i ciclisti: nessuno ha avuto la sclerosi che prende anche il nome di morbo di Lou Gehrig, un campione americano di baseball degli anni Trenta che ne fu colpito. E invece tra i calciatori si è raggiunta una percentuale quasi del 5 per cento dei campioni presi in considerazione, di molto superiore allo 0,30 per

cento della popolazione generale. Oltre agli 11 morti ci sono altri due giocatori ammalati dello stesso morbo.

L'indagine epidemiologica voluta dal magistrato riguarda 480 casi di morti tra i calciatori professionisti in attività dal 1965 in poi. Di questi sono stati controllati 270 (e tra questi sono stati individuati gli 11 decessi per la "Sla"). Restano ancora da controllare le cause di morte degli altri 210 calciatori. La percentuale, già alta, può così raggiungere livelli preoccupanti.

Finora sono state avanzate ipotesi, forti sospetti, dubbi. Tocca ai consulenti rispondere ai quesiti posti dal magistrato: e cioè se quei decessi per il morbo possono essere collegati ai traumi, ai colpi, e quindi all'attività dell'atleta, o piuttosto all'uso di sostanze proibite e al doping. L'ex calciatore Petrini, in un suo libro di ricordi, associa la prematura scomparsa di vecchi compagni (tra cui Rognoni) a quelle pratiche da apprendisti stregoni che molti considerano il periodo artigianale del doping [21].

I controlli portano a ben 14 i calciatori morti per la terribile "Sla", più un numero imprecisato di malati. Uno di loro è l'ex difensore genoano Gianluca Signorini, paralizzato dal 1999.

Al termine della partita Bari-Reggina, giocata il 21 gennaio 2001, il portiere barese Jean-François Gillet risulta positivo all'esame antidoping per nandrolone.

Dopo Fiorentina-Lazio, giocata il 28 gennaio e vinta dai laziali per 4 a 1, il difensore biancazzurro Fernando Couto risulta positivo all'antidoping, anche lui per nandrolone. «Cado dalle nuvole», protesta il giocatore, «io non ho mai preso niente, e alla Lazio ci danno solo sali minerali e vitamine ma niente integratori».

Il 4 marzo, dopo Udinese-Juventus (0 a 2), non negativo all'antidoping, ancora per nandrolone, risulta lo juventino Edgar Davids. Il direttore juventino Lucianone Moggi dice che è tutto un complotto contro la Vecchia Signora. Il giocatore si proclama innocente e tira in ballo l'anima: «Sono pulito, non prendo neanche il vaccino per l'influenza perché rispetto il mio corpo e la mia salute. Io non prendo schifezze perché ho

[21] Nino Pietropinto, "La Stampa", 5 gennaio 2001.

un corpo solo che è la casa della mia anima, quindi ci tengo al mio corpo. Non ho mai preso sostanze dopanti in vita mia, tanto meno il nandrolone».

Ai primi di aprile ben 8 giocatori risultano vicinissimi alla soglia di positività per nandrolone. «Otto casi "pericolosamente" al limite dei 2 nanogrammi-milligrammo (superato il quale scatta la "non negatività") e che vanno a aggiungersi ai 7 già accertati negli ultimi mesi. Il conto complessivo, dunque, sale a 15 (più Shalimov e Pavan, trovati positivi allo stesso steroide anabolizzante quando il laboratorio dell'Acquacetosa era stato sospeso dal Cio e i controlli venivano effettuati all'estero), e fa riferimento a un anno solare: marzo 2000-febbraio 2001» [22]. C'è subito chi trova la soluzione del problema: alzare da 2 a 5 nanogrammi di nandrolone la soglia del doping...

Il dirigente interista Julio Velasco dichiara: «Purtroppo il doping nel calcio c'è, e viene utilizzato. Dire che non c'è è una grande ipocrisia. Quindi va prevenuto e combattuto». Perfino "La Gazzetta dello Sport" ammette: «A questo punto, e con tristezza, dobbiamo parlare di escalation del doping nel calcio italiano», e spiega che «l'uso di anabolizzanti nel calcio, da molti ritenuto inutile per migliorare la prestazione, si diffonde in virtù del fatto che queste sostanze riducono i tempi di recupero dopo un incidente, favoriscono il ritorno alla piena condizione muscolare e la sopportazione della fatica, fornendo aiuto illecito a chi ne fa uso».

L'ex giocatore Massimo Brambati (già difensore di Empoli, Torino e Bari nei secondi anni Ottanta), ricordando tutti i "trattamenti" da farmacia subìti prima di andare in campo, dice di avere paura per la sua salute: «Mi fidavo dei medici e dei massaggiatori, bevevo tutto quello che mi davano. Per me il medico era come un padre. Non potrei mai pensare che un padre mi dia delle sostanze che mi possono far male, e pur di giocare accettavo tutto... Ho partecipato alla spedizione olimpica di Seul, e in Corea eravamo costretti a giocare ogni 48 ore in località distanti 500 o 600 chilometri l'una dall'altra. Ci trasferivamo in vecchie carrette che a torto chiamavano pullman,

[22] "Corriere della Sera", 8 aprile 2001.

e non riuscivamo neanche a dormire. Poi, prima delle partite, mi facevano delle grandi flebo e in campo cominciavo a correre senza fermarmi. Mi sentivo così eccitato che la notte rimanevo con gli occhi spalancati fino alle 5 del mattino».

A maggio saltano fuori altri due casi di doping, riscontrati dopo le partite del 1° aprile Parma-Bologna (0 a 0), e Bari-Lecce (3 a 2). Il difensore parmense Stefano Torrisi viene trovato "non negativo" per nandrolone, mentre l'attaccante del Bari Yksel Osmanovski per morfina (la società barese dice di avere denunciato, prima della gara, che il giocatore aveva preso un antinfiammatorio). Un terzo giocatore, Davide Olivares del Como (serie C-1, girone A), è risultato positivo per cocaina dopo la partita Reggiana-Como del 14 aprile.

A luglio la giustizia pallonara corre ai ripari; nel senso che i giocatori inguaiati col doping sono troppi, e alcuni sono troppo importanti per usare il pugno di ferro, così i giudici sportivi si mettono il guanto di velluto elasticizzato.

Cominciano quelli della Caf, togliendo 8 mesi di squalifica a Cristian Bucchi, Salvatore Monaco e Andrea Da Rold, cioè dimezzando le squalifiche che gli aveva dato la Disciplinare.

Il 20 luglio la Commissione disciplinare squalifica per 10 mesi il barese Gillet, il laziale Couto, e il piacentino Sacchetti; al piacentino Caccia gli fanno un po' di sconto, 8 mesi. In più, una multa per tutti di 50 milioni, salvo Couto che ne deve pagare 100 perché lui è più ricco. Dopo il periodo di squalifica, per 6 mesi i quattro giocatori verranno sottoposti a controlli antidoping senza preavviso.

Il 27 agosto la Disciplinare si supera: la squalifica per lo juventino Davids e per il gialloblù Torrisi è di soli 5 mesi (il primo con 100 milioni di multa, il secondo con 50). Chiaro che allora il povero portiere Angelo Pagotto, che sta ancora scontando la sua squalifica a 2 anni, s'incazza:

«È uno scandalo, anzi una buffonata. In queste decisioni c'è tutto il nostro calcio, è lo specchio di come vanno le cose in Italia. Sono stati straordinari, una sentenza fatta a tavolino: si sono seduti, hanno preso il calendario del campionato, un occhio alle partite e uno alla sentenza. E il gioco è stato facile: cinque mesi, cioè niente. Davids rientra all'ottava giornata di campionato, salvo lui, salva la Juventus.

Si è persa la faccia, ma tanto di quella si ricordano in pochi in questo ambiente.

Io non c'entravo niente, e per gli altri non voglio colpevolizzare nessuno. Vorrei solo che qualcuno mi spiegasse come funziona l'antidoping nel calcio italiano, perché poi in altri sport è diverso. Hanno trovato Bucchi e Monaco positivi per nandrolone, la stessa sostanza di Davids. Solo che loro avevano il Perugia alle spalle, come me. Pugno duro con entrambi, gli hanno dato 18 mesi, poi hanno ridotto la squalifica a 8. Con Couto, difensore della Lazio, hanno fatto una via di mezzo, 10 mesi. Poi arriva Davids e ne rimedia 5: la metà di Couto. Ma per il nostro campionato è tutto normale. Perugia, Lazio, Juventus: cambiano le squadre e quindi cambia la giustizia.

Sono pulito, e lo ero anche il giorno delle analisi, continuerò a ripeterlo anche se in pochi mi credono. Serviva un giocatore da prendere come esempio, e quale migliore occasione di una positività per cocaina? Agli occhi della gente è più facile da spiegare: a me hanno dato 2 anni, tanto a chi volete che interessasse la carriera di un portiere del Perugia? Però non prendiamoci per il culo: ci sarà pure un motivo se in atletica la positività per nandrolone viene punita duramente! In questi mesi ho letto, mi sono informato: quello è un doping che serve a nascondere altre cose. È un doping pesante, strutturale. Ma nel calcio queste finiscono per essere considerazioni inutili, se di mezzo ci sono giocatori importanti, di grossi club.

In estate ho visto che sono stati addirittura cambiati tutti i vertici della giustizia sportiva: le persone non piacevano più, e allora ne hanno messe altre. Da noi contano i club, pochi, sempre gli stessi, a cui non vanno pestati i piedi... Mi fa rabbia pensare che ho scontato 19 mesi di squalifica, e ancora sto aspettando una riduzione di 3-4 mesi. Se al posto mio fosse stato trovato positivo un altro, un nome, uno di quelli da prima pagina, allora sono sicuro che il corso di questa giustizia sarebbe stato molto diverso».

Ma ecco che ai primi di settembre lo scandalo diventa una buffonata pallonara completa. La Caf riduce tutte le squalifiche a 4 mesi (Davids, Couto, Torrisi, Gillet, Bucchi, Monaco, Da Rold), così tutti possono tornare in campo per il nuovo campionato. Anche Bucchi, Monaco e Da Rold, che di mesi di squalifica ne hanno già scontati otto... «Se questa è la lotta al doping», commenta il tecnico Zdenek Zeman, «allora è meglio liberalizzarlo! Perché così è solo una presa in giro».

La farmacia della Juventus

La buffonata dell'estate del 2001 è la conferma che l'antidoping nel calcio è solo una commedia, che la giustizia pallonara è una farsa. E i risultati si vedono subito. Il 13 ottobre, dopo Lazio-Atalanta (2 a 0), il difensore laziale Jaap Stam risulta positivo all'antidoping per nandrolone. I medici della squadra si dicono sorpresi perché «i nostri giocatori usano solo sali minerali»; l'allenatore Zaccheroni dice che «adesso i miei giocatori hanno paura di bere anche un bicchiere d'acqua».

Il 21 ottobre, dopo Piacenza-Brescia (0 a 1), positivo all'antidoping per nandrolone risulta il centrocampista bresciano Josep Guardiola. È l'undicesimo caso in un anno, ed è l'undicesimo pallonaro "positivo" che si dichiara innocente: «Sarà un errore della macchina, io sono pulito, ho preso solo vitamine». Ma Guardiola risulta positivo anche dopo la partita Lazio-Brescia (5 a 0) del 4 novembre.

La Commissione disciplinare squalifica Stam per 5 mesi, Guardiola per 4; più una multa di 50 mila euro. Intanto i giornali scrivono che ormai il nandrolone è un doping "artigianale" e superato: circolano nuove sostanze «come le emoglobine artificiali, che vengono sostituite a quella prodotta dall'organismo umano: sono in grado di trasportare molto più ossigeno, migliorando quindi la prestazione atletica; non influenzano l'ematocrito, e sono praticamente impossibili da rilevare».

Si avvicina il processo di Torino al medico sociale della Juventus Riccardo Agricola e all'amministratore delegato della società Antonio Giraudo, entrambi accusati di frode in competizioni sportive mediante il doping. L'inizio del processo è fissato per il 31 gennaio 2002.

Secondo il pubblico ministero Guariniello, dal 1994 al 1998 alla Juventus avrebbero gonfiato i muscoli dei giocatori con farmaci vietati dal Cio. Avrebbero inoltre abusato di creatina, somministrandone ai giocatori dosi di 30 grammi al giorno (mentre il limite è di 6 grammi). «Non basta. Alcuni farmaci sarebbero stati usati intervenendo sul sistema nervoso per incrementare le prestazioni agonistiche. Sotto accusa il Samyr, un antidepressivo, il Liposom forte, l'Esafosfina, un cardiotonico, e il Neoton. Si ipotizza che Agricola possa aver somministrato la vietatissima eritropoietina. La prova? I livelli sospetti di ematocrito (percentuale di globuli rossi) e gli sbalzi fino a 8-9 punti. E il trattamento a base di ferro in alcuni giocatori, necessario in chi usa l'Epo» [23].

Un settimanale scrive di avere «letto i verbali degli interrogatori (agosto 1998-marzo 1999) fatti dal procuratore Guariniello ai campioni juventini sospettati di aver assunto l'Epo (cinque in particolare: Angelo Di Livio, Didier Deschamps, Alessandro Del Piero, Zinedine Zidane e Moreno Torricelli)», e ne pubblica dei brani:

Per la prima volta Alex Del Piero ha dovuto giocare in difesa: all'attacco era Guariniello che cercava confessioni shock sull'Epo. Primo affondo: nel luglio-agosto 1996 e nel giugno-luglio 1997 sono crollati i valori di ferro del giocatore ed è aumentato il numero dei globuli rossi: «Escludo di avere avuto in quel periodo una qualsiasi malattia, escludo d'altra parte di avere preso farmaci che stimolassero la produzione di globuli rossi [*Epo, ndr*]». Secondo affondo: l'aumento della massa muscolare (4 chili dall'arrivo alla Juve): «Non ritengo che questo aumento corporeo sia dovuto alla creatina». Poi parte il contropiede. Chiama in causa i responsabili sanitari della Nazionale: «Il dottor Zeppilli, se ben ricordo, circa un anno fa, disse che chi voleva poteva prendere la creatina».

---

[23] "Panorama", 19 luglio 2001.

Antonio Conte non dimentica la fascia da capitano neppure in Procura. Le iniezioni del contestato Liposom forte? Normali, visto che attraversava una «crisi psicofisica» per ragioni anche personali: «Agricola mi disse che era una sorta di ricostituente mentale». La creatina fa ingrassare? Per Conte alcuni colleghi «videro aumentare il loro peso di due o tre chili nel giro di 10 giorni», specie quelli di «grossa stazza» come Angelo Peruzzi e Fabrizio Ravanelli.

Zinedine Zidane davanti a Guariniello ha iniziato palleggiando: «Prendevo tre grammi di creatina due o tre giorni alla settimana durante la preparazione, nonché durante il campionato, ogni tanto tra il primo e il secondo tempo». Dosi consentite. «Faccio le flebo, non conosco il nome preciso del prodotto usato, mi risulta si tratti di vitamine e zuccheri. Non so se il prodotto si chiami Neoton [*un cardioprotettivo, ndr*] o Esafosfina». Zinedine torna in difesa (di Agricola): «Le flebo ci sono utili: se no come farei a giocare 70 partite all'anno? Di farle lo decido io con il medico». Difesa pulita anche quando risponde sui valori del sangue: «Ho carenze importanti di ferro, questo già quando giocavo in Francia. Mi capita di prenderlo per una settimana, quattro-cinque volte l'anno». Guariniello cerca il gol in zona Cesarini con una domanda sul Samyr, l'antidepressivo che Agricola utilizzava come «disintossicante»; Zidane non si fa dribblare: «Lo prendo per via venosa, e mi viene detto che serve come defaticante».

Vladimir Jugovic fa invece il confronto con un'altra grande squadra in cui ha giocato, la Lazio: «Ho fatto più flebo alla Juventus in quanto si fanno più partite, la stessa cosa è accaduta l'anno scorso alla Lazio». Poi però il giocatore serbo rischia di scivolare: «Al posto delle flebo ogni tanto facevo un'iniezione endovenosa di un prodotto che mi pare si chiami Tadd, che serviva come disintossicante, e di Samyr 200, mi sembra siano vitamine». Farmaci che prendeva due o tre volte al mese nel periodo invernale: «Questo alla Juventus e poi anche alla Lazio».

Moreno Torricelli, da guerriero qual è, libera la difesa della Juve come ai tempi belli e ammette di aver utilizzato la creatina anche alla Fiorentina, dove gioca tuttora: «L'abbiamo presa per 15 giorni durante la preparazione, sempre una busta di 3 grammi». Le iniezioni di Tadd, Samyr e di Epargriseovit? «Le facevo non prima, ma dopo la partita quando mi sentivo stanco». Del Piero? «L'ho visto crescere di struttura, vedevo che lavorava molto in palestra».

Didier Deschamps non si fa intimidire dal pubblico ministero torinese. Guariniello gli fa presente che nel periodo gennaio-marzo 1995 l'ematocrito è schizzato di 8 punti e in quello giugno-ottobre 1995 di 9,6. Non basta: Deschamps ha toccato il livello di 51,9 di ematocrito. Il giocatore riparte in contropiede: «A gennaio 1995 ero in ripre-

sa dopo l'infortunio, e a giugno l'attività era quasi ferma... Confermo che mi viene regolarmente somministrato del ferro in quanto ne accuso carenza».

Partita difficile quella di Di Livio in Procura. Guariniello gli contesta sbalzi di ematocrito dal 40 per cento al 47,7, e dal 40,4 al 47,6. Di Livio risponde: «Non so spiegarmi l'aumento di globuli rossi. Gli unici farmaci che ho preso a quell'epoca sono il Neoton, il Tadd e il Samyr. Ho preso la creatina», all'inizio in dosi di 5 grammi, poi di 3. «Non sono aumentato di peso da quando sono alla Juve». La cura di ferro? «Il dottor Agricola mi disse che a causa di un infortunio alla spalla spendo più energie durante la corsa e questo si ripercuote su alcuni valori del sangue».

Filippo Inzaghi inizia in sordina: ricorda di avere fatto iniezioni intramuscolari di Voltaren e di aver assunto per via venosa vitamine, soprattutto Epargriseovit. «Ciò accade alcune ore prima della gara, quando mi sento più stanco. Ricordo di aver anche assunto il Samyr per via venosa come vitamina... L'uso della creatina non mi ha creato problemi: non ho avuto aumento di peso e neanche problemi intestinali» [24].

Nella documentazione processuale raccolta durante l'inchiesta sulla Juventus dal magistrato Guariniello, fra diuretici proibiti e flebo sospette c'è perfino una strana storia di analisi ormonali senza risultati che riguarda un giocatore juventino. Un quotidiano la racconta così:

Il 20 febbraio 1996, in ritiro con la Nazionale, Ciro Ferrara si sottopone nel laboratorio del Coni di Roma a «controlli ormonali»: Fsh (ormone follicolostimolante), Lh (luteinizzante) e Prl (prolattina). Tre ormoni "femminili". Perché mai, visto che nelle cartelle cliniche risulta sano come un pesce, senza l'ombra di disturbi neuroendocrini? E soprattutto: quale esito hanno dato le analisi? Mistero. Dopo lunghi silenzi, il professor Carlo Tranquilli, direttore del laboratorio, risponde al magistrato che sì, nel 1996 conduceva «una ricerca sugli ormoni degli atleti per fini scientifici». Ma «i valori di questi dosaggi ormonali non mi furono inviati perché si richiedeva troppo tempo». Ma nella lista dei calciatori testati (Delvecchio, Lucarelli, Morfeo, Bernardini, Amoruso, Binotto, Galante, Nesta, Pagotto, Sartor),

[24] Giacomo Amadori, "Panorama", 19 luglio 2001.

Ferrara non compare. Perché? Tranquilli taglia corto: «Tutti i dati sono conservati nel nostro computer, ma totalmente a noi inaccessibili». Strano, molto strano per Benzi e Ceci [*consulenti tecnici del magistrato, ndr*], che scrivono: «La valutazione degli ormoni femminili, in assenza di qualsiasi indicazione diagnostica, apre il sospetto di una utilizzazione per monitorare nei calciatori – sani e di sesso maschile – un eventuale trattamento a base di steroidi. Le asserzioni dei prof. Zeppilli e Tranquilli non forniscono una valida giustificazione sia sul piano formale sia su quello sostanziale». Anche perché il dottor Sburlino, dello stesso laboratorio Coni, ammette: «Ritengo che questa ricerca sugli ormoni femminili potesse avere un senso solo per accertare se gli atleti facevano uso di sostanze dopanti nei propri club» [25].

Il processo alla "farmacia Juve" comincia, come previsto, il 31 gennaio 2002 a Torino. Il presidente juventino, avvocato Vittorio Chiusano, è furioso: «Nessun giocatore della Juve è mai stato dopato! La creatina in Italia la prendevano tutti, è un prodotto consentito. Questo è un processo anomalo, si vuole criminalizzare la storia sportiva della Juve... Voglio un processo serio, non un capannello da bar! Sono fiducioso come avvocato e preoccupato come presidente per la rappresentazione che di questo processo verrà data all'opinione pubblica».

La perizia firmata dai due consulenti dell'accusa, i professori Gian Martino Benzi (docente di farmacologia a Pavia) e Adriana Ceci, è un ritratto della "farmacia Juve":

«Mancanza nelle cartelle sanitarie dell'indicazione e del dosaggio relativi ai trattamenti farmacologici dei calciatori; omissione nelle cartelle sanitarie di esami laboratoristici e clinici laddove sarebbe stato necessario l'eseguirli; detenzione di medicinali ad acquisto, conservazione e uso limitato a ospedali e case di cura, e in quantità tali da configurare una distribuzione all'ingrosso, peraltro non autorizzata; presenza nel "magazzino farmaci" della Juventus di 19 farmaci inclusi nelle liste del Cio delle sostanze dopanti; prescrizioni medicamentose al di fuori delle indicazioni stabilite dal ministero della Sanità; notevoli variazioni dei parametri ematologici di alcuni calciatori senza che di queste vi sia alcun elemento diagnostico nel-

[25] Marco Travaglio, "la Repubblica", 4 luglio 2001.

le cartelle sanitarie; esasperata medicalizzazione... I medicamenti detenuti dalla società Juventus [*249 tipi di farmaci, ndr*] sono una riserva sufficiente per la conduzione di un piccolo ospedale italiano»

Uno dei medici dello staff juventino, il dottor Fabrizio Tencone, rende una testimonianza molto importante. Parlando del farmaco Bentelan – che secondo l'accusa contiene sostanze «la cui somministrazione è un trattamento dopante» – dichiara: «Già nel 1995, leggendo il regolamento antidoping con il dottor Agricola, ci ponemmo il problema della notifica [dell'assunzione del farmaco] pre-gara [*cioè di dichiararlo ai medici antidoping prima della partita e del sorteggio, ndr*]. Risolvemmo la questione nel senso di non fare la notifica [*cioè di non dichiararlo preventivamente, ndr*], sia perché in due occasioni gli ispettori medici presenti ci dissero che non ne sapevano nulla, sia perché i medici di altre società ci dissero che non facevano le notifiche pre-gara». Il dottor Tencone conferma inoltre che alla Juve venivano utilizzati farmaci per scopi diversi da quelli per i quali erano autorizzati dal ministero della Sanità: «L'Esafosfina non è mai stata data ai calciatori per il trattamento delle patologie indicate dal ministero della Sanità, ma è stata usata per l'integrazione di zuccheri... Il Samyr [*potente antidepressivo, ndr*] veniva prescritto dal dottor Agricola per finalità che non rientrano tra le indicazioni autorizzate. I calciatori sottoposti a Samyr non presentavano patologie trattabili con questo farmaco: a loro si diceva che aveva una semplice funzione disintossicante» [26].

* * *

A marzo del 2002 lo scandalo doping si sposta in serie B. Sotto inchiesta è la capolista Empoli, accusata di aver manipolato il sorteggio antidoping relativo ai suoi giocatori dopo le partite con la Pistoiese (3 marzo) e con la Reggina (17 marzo).

Le irregolarità vengono accertate, e il medico sociale empolese Francesco Ammannati se ne assume ufficialmente e perso-

[26] "Corriere della Sera", 31 gennaio 2002.

nalmente la responsabilità. Ma c'è chi dice che è tutta una commedia per tenere la società e la squadra al riparo dai fulmini della Disciplinare. La procura antidoping del Coni chiede per la squadra toscana una penalizzazione di 6 punti in classifica.

Il 19 aprile la Commissione disciplinare risolve tutto con una semplice maximulta di 600 mila euro a carico dell'Empoli, e la squalifica per 4 anni del medico empolese. Nelle motivazioni, i giudici spiegano il perché della ridicola sentenza: «La gravità della condotta del medico è evidente, in quanto finalizzata a eludere il carattere di imprevedibile casualità del sorteggio... Non è emersa alcuna prova certa di un coinvolgimento dei vertici societari nella condotta del medico... Questa Commissione non ritiene sufficientemente provato, per carenza di riscontri obiettivi e logici, la tesi sostenuta dall'Ufficio di procura, secondo cui la condotta del dottor Ammannati avrebbe avuto come effettivo scopo quello di garantire il sorteggio di calciatori sicuramente puliti, eliminando l'eventualità che i controlli potessero riguardare altri calciatori a rischio positività».

Commenta polemico un giornale: «Alla fine i colpevoli del caso Empoli sono stati individuati e condannati. Il primo era noto: il medico, praticamente il maggiordomo dei film gialli. Il secondo – ecco il ridicolo della sentenza – è la procura antidoping, che ha scoperto l'inghippo ma ha indagato male... E la società? È abbastanza colpevole da avere 600 mila euro di multa (tantissimo), ma non abbastanza per essere penalizzata... Quattro anni e un calcio nel sedere al giocoliere dei cartellini antidoping: vi basti questo, il giocattolo non si tocca. E i club corretti? S'attacchino, oppure lo facciano anche loro» [27].

A metà luglio il procuratore antidoping del Coni, l'avvocato Giacomo Aiello, si dimette e denuncia che nello sport, rispetto al doping, non c'è giustizia: «Il mio lavoro è inutile, la giustizia sportiva quando deve giudicare dei personaggi famosi o attenua le sanzioni o si arrende... Per non prendere in giro la gente, si dica che ciascuno è libero di doparsi come vuole».

---

[27] "la Repubblica", 20 aprile 2002. Il 6 maggio la Caf conferma la sentenza.

L'ex campione di nuoto Marcello Guarducci, in un'intervista, dichiara che «a denunciare il doping nell'ambiente dello sport si viene bollati come qualcuno che sputa nel piatto, oppure come qualcuno che vuole infangare e gettare discredito... Il livello delle prestazioni oggi è così elevato e intenso, anche per la spettacolarizzazione e il business legato allo sport, che sei obbligato a usare certe sostanze. Allora gli sportivi si dividono tra i furbi e i meno furbi, a seconda di come si muovono nei meandri delle sostanze lecite e di quelle illecite». Per Guarducci la situazione è drammatica: «Tra pochi anni potremmo trovarci di fronte a stragi di giovani atleti con patologie tipiche delle persone anziane, indotte dai farmaci che hanno assunto. Perché nessuno dice che già adesso tanti calciatori ricorrono all'inseminazione artificiale [*perché impotenti, ndr*], oppure che nel loro settore la percentuale di figli malformi è 12 volte più alta della media nazionale?» [28].

Durante l'estate finisce nei guai per faccende di droga l'ex giocatore Andrea Carnevale: la magistratura romana lo accusa di avere comprato cocaina da un pusher che frequenta il ministero delle Finanze.

Il doping pallonaro torna sulle prime pagine dei giornali, ancora una volta per colpa della magistratura ordinaria, l'11 ottobre 2002. La Procura di Firenze, che dopo l'imbroglio dei sorteggi antidoping pilotati dall'Empoli ha aperto un'inchiesta per frode sportiva, manda i carabinieri del Nas a Roma, nei laboratori antidoping dell'Acquacetosa, dove i militari sequestrano 120 provette contenenti campioni di urina non analizzati perché "non conformi":

Il laboratorio, per procedere all'esame dei campioni di urina, deve sottostare ad alcuni criteri. Primo fra tutti quello della "integrità" della confezione che arriva dai vari campi di calcio. È normale che nel corso della stagione agonistica una percentuale (si tratta dell'1 o 2 per cento) non venga esaminata perché il campione è troppo poco, o perché i sigilli non sono stati apposti correttamente.

---

[28] "l'Unità", 17 giugno 2002.

Gli inquirenti, però, avrebbero scoperto che al termine della scorsa stagione la percentuale di campioni "non conformi" è misteriosamente aumentata. Si sussurra nei corridoi del Coni che sarebbero un centinaio i campioni non esaminati per questo motivo. E che "gli errori" dei medici prelevatori e degli ispettori della Figc che assistono alle operazioni sarebbero cresciuti dopo che i casi di doping nel calcio (prevalentemente quello legato al nandrolone) e dopo la scoperta delle irregolarità fatte dal medico dell'Empoli erano venuti alla luce. Se la dimensione dell'abnormità dovesse risultare rilevante (si parla di un centinaio di flaconi), ci troveremmo di fronte al sospetto di volontarie manomissioni... È stato messo in atto un piano per destabilizzare i controlli antidoping nel calcio? [29].

Risulta che gran parte delle 120 provette di urina non analizzate perché ritenute "non conformi" sono state dichiarate tali in quanto erano sigillate male. «Le società che compaiono con maggiore insistenza, in relazione alle provette non analizzate, sarebbero il Como, il Cittadella, l'Ancona, il Perugia e il Cagliari. Tra i grandi club, comparirebbe solo il Milan: in un'occasione, nel 2002, il laboratorio non avrebbe potuto analizzare le provette relative al club rossonero» [30].

«Sospetti? Leggete bene le inchieste: si dopano perfino tra allievi e giovanissimi», dichiara Zeman. «Occorrerebbero educazione, prevenzione e punizione, ma è difficile averli quando lo sport è business e si deve arrivare primi per forza».

Il 6 novembre 2002 muore, a 42 anni, l'ex giocatore Gianluca Signorini, ucciso dalla terribile "sindrome di Gehrig". Il mondo pallonaro, commosso, gli fa un bel funerale, ma è una morte inutile perché non cambia niente. Ci sono altri 5 ex calciatori, non ancora cinquantenni, malati come Signorini.

A Torino si conclude l'indagine epidemiologica ordinata dal procuratore Guariniello, e i giornali informano che la conclusione è che «sono almeno 47 gli omicidi colposi degli ultimi trent'anni nel calcio italiano... Le cause più frequenti di morte

---

[29] "La Gazzetta dello Sport", 12 ottobre 2002.

[30] "Corriere della Sera", 13 ottobre 2002.

e di patologia grave sono la famigerata "Sla" (o morbo di Gehrig), i carcinomi al fegato, al pancreas e al colon, le leucemie. La loro incidenza, con percentuali spropositate rispetto alla popolazione "normale", induce gli inquirenti a considerarle come autentiche malattie professionali dei calciatori».

Il magistrato Guariniello dichiara: «Vogliono incontrarmi ex calciatori che hanno strani disturbi, o che hanno paura di ammalarsi; parlano di sostanze che ormai ricorrono nell'inchiesta: ormoni, antinfiammatori, cortisonici. Prima l'omertà era totale, da qualche tempo mi segnalano un caso ogni dieci giorni, è impressionante. I calciatori in attività non collaborano: sono giovani, baldanzosi, credono di essere esenti da ogni rischio; non capiscono che, se parlano, tutelano la loro salute e quella dei compagni... Dopo cinque anni di inchieste sono arrivato alla conclusione che una delle ragioni del successo nello sport è senz'altro il ricorso a sistemi illeciti».

* * *

Manchester, martedì 27 maggio 2003, vigilia della finale di Champions League tutta italiana fra Juventus e Milan. Le due squadre che sono ormai le padrone assolute del calcio nostrano (la Juve per via degli Agnelli e di Lucianone, il Milan per il potere politico-televisivo di Berlusconi).

Parla Jean-Pierre Meersseman, chiroterapeuta belga responsabile medico del Milan: «Dopo avere visto la partita di semifinale della Juve contro il Real Madrid, mi sono posto degli interrogativi... Il Milan è in gran forma, ma se domani i nostri avversari dovessero correre più di noi lo troverei strano...». Risposta dell'allenatore juventino Lippi: «Chi afferma certe cose si qualifica da solo, esibisce la carta d'identità». Replica di Meersseman: «Posso giurare che al Milan nessuno si dopa, e comunque io parlavo di doping in generale».

Viene in mente quel detto napoletano, «Il bue dice cornuto all'asino»...

Seconda parte

FONDI NERI

ALBUM DI CRIMINALITÀ FINANZIARIA

Nella mia autobiografia ho raccontato che in quasi tutte le società di calcio in cui sono stato, venivo pagato con soldi "in nero". Nel contratto c'era scritta una cifra più bassa di quella effettiva, e la differenza me la pagavano in contanti, con i "fondi neri". Era un'evasione fiscale in piena regola: sia da parte della società, sia da parte mia – anzi, da parte nostra, perché anche gli altri giocatori venivano pagati così.

Di questo fatto che ho raccontato nessuno si è meravigliato, nessuno ha detto che me lo sono inventato, o che è la conferma che ero un pallonaro "delinquente", la prova che ero la mela marcia nel cesto sano. Forse è perché tutti sanno che, insieme al calcio, lo sport preferito dell'italiano è fregare il Fisco (a parte i lavoratori dipendenti: a loro, per non sbagliare, le tasse gliele tolgono prima di dargli la busta paga). All'estero l'evasione fiscale è un reato grave; in Italia no, da noi è un sintomo di furbizia. E il mondo pallonaro – di ieri e di oggi – è strapieno di furbi.

Come ho spiegato nel mio libro, sono cresciuto nel calcio, e fra le cose che mi sono state insegnate – fin da quando ero ragazzino nelle giovanili del Genoa – c'è stata appunto la furbizia. Non la lealtà, la correttezza, la sportività, ma il contrario: a essere figlio di puttana, a fare il furbo, a fregare l'avversario (cioè il prossimo) in qualunque maniera, per arraffare più

soldi possibile perché con quelli si può comprare tutto. La mia unica e vera colpa è che quel tipo di insegnamento, col tempo, l'avevo imparato fin troppo bene.

Forse una volta i soldi erano il mezzo e il calcio il fine, di sicuro oggi la situazione è stata ribaltata: il calcio è il mezzo, e il fine sono i soldi. Quando ero pallonaro io, si trattava di milioni; oggi sono in ballo i miliardi. Così vittorie e sconfitte non sono più fatti sportivi, ma economici. Per una media società pallonara vincere e arrivare in serie A significa aumentare il business di miliardi, tornare in serie B significa perderli e rischiare il fallimento. Per le grandi società, i miliardi sono lo strumento indispensabile (anche se non sufficiente) per poter vincere, e vincere significa recuperare i capitali spesi per comprare i migliori giocatori.

Ancora oggi milioni di tifosi rincoglioniti credono alla balla della "bandiera", del cosiddetto "attaccamento alla maglia". Non capiscono (o non vogliono capire) che presidenti delle società, dirigenti, allenatori e giocatori, sono attaccati solo agli affari loro, l'unica "bandiera" che hanno è il loro portafoglio.

Il mondo del calcio, a tutti i livelli, è formato da "professionisti", e si sa che il business non vuole né sentimenti né morale. Alla guida del carrozzone pallonaro ci sono i presidenti, che attraverso il calcio cercano soldi e potere (ecco perché spesso c'entra anche la politica). Così, dietro la facciata delle società di calcio succede di tutto, proprio come nel mondo degli affari: bilanci falsi, fondi neri, bancarotte, frodi fiscali, corruzioni, truffe, imbrogli, e tante furbizie.

Nella mia autobiografia ho accennato a questa realtà, che era già chiara quando giocavo io, però qualche tifoso-lettore mi ha accusato di essere stato troppo cinico, di avere dipinto una situazione esageratamente nera. Ma basta guardare quello che è successo negli anni Ottanta e Novanta, in fatto di scandali e furbizie delle società pallonare, per capire non solo che non ho esagerato, ma che ai tempi miei erano rose e fiori. Infatti sono seguiti vent'anni di bancarotte, truffe, evasioni fiscali, imbrogli, fondi neri, ricatti; decine di presidenti di società calcistiche di A, B e C sono stati arrestati e processati, parecchi condannati – a rileggere le cronache è come sfogliare un album della

criminalità dei "colletti bianchi" (compresi, in qualche società del Sud, spaccio di stupefacenti, riciclaggio, e legami con mafia e camorra).

Pescando tra la montagna di affari, scandali e furbizie delle società pallonare dai primi anni Ottanta a oggi, ho scelto un po' di esempi che dicono tutto. Bisogna comunque tenere conto che quello che è finito alla ribalta delle cronache, per colpa dei soliti "imprevisti", è solo la millesima parte di quello che succede veramente, nel silenzio e nell'omertà.

Imbrogli e affari coi pallonari-baby

Milano, gennaio 1981. L'Inter viene autorizzata dalla Figc a rappresentare l'Italia al "Mundial Infantil de Football" in Argentina, un nuovo torneo calcistico riservato ai baby-calciatori nati entro il 1967 (cioè under 14) e sponsorizzato dalla Coca-cola. Al torneo mondiale, che si gioca dal 16 gennaio al 4 febbraio, partecipano 24 squadre americane, asiatiche e europee.

In Argentina i tredicenni dell'Inter si fanno valere, al punto che arrivano in finale. E allo stadio "Monumental" di Buenos Aires, il 4 di febbraio, ai rigori dopo i tempi supplementari, i baby-nerazzurri battono i boliviani dell'Academia Tahuichi, e vincono il primo Mondiale calcistico per ragazzini.

La vittoria dei baby-interisti viene celebrata dai giornali sportivi nostrani come la conferma che il calcio italiano è comunque ai vertici del mondo. E in questo caso è anche un commovente esempio di sportività: «Per me non è importante che l'Inter sia diventata campione», dichiara infatti l'allenatore della squadra Mario Mereghetti, «l'importante è che abbia partecipato a questo torneo, e che i nostri ragazzi abbiano fraternizzato con tanti coetanei di diverse parti del mondo». Per l'Interbaby è un vero trionfo, perché un suo giovane – Massimo Ottolenghi, che le cronache sportive definiscono «il centro propulsivo e il motore dei nerazzurri» – ha vinto con 8 gol pure la classifica dei cannonieri.

I campioncini interisti tornano in Italia con la Coppa mondiale, ma qualche giorno dopo un giornale scopre gli altarini. Il capocannoniere del torneo – che la società nerazzurra ha presentato ufficialmente come «Massimo Ottolenghi, nato a Limbiate (Milano) il 29 marzo 1967» – è in realtà il quindicenne Massimo Pellegrini, nato a Frascati (Roma) il 15 gennaio 1966. In pratica, l'Inter ha schierato un giocatore quindicenne con le false generalità di un tredicenne (che è rimasto in Italia), e grazie a lui, capocannoniere, ha vinto il torneo. Una truffa che ha dell'incredibile.

Il consigliere delegato della società nerazzurra Sandro Mazzola ammette l'imbroglio, ma si giustifica dicendo che quella di barare sull'età dei giocatori «purtroppo è un'abitudine in tutto il mondo, e chi è senza peccato scagli la prima pietra»; ma qui c'è anche lo scambio di persona... Il responsabile del settore giovanile dell'Inter, Mario Fiore, dice che in Argentina «c'era un'altra squadra, di cui non vogliamo fare il nome, che ha giocato con elementi sicuramente fuori età». Ma lo scambio di persona? «È un fatto increscioso», ammette Fiore, «che però non investe la responsabilità della società, ma solo del settore giovanile». In Argentina i giornali scrivono di «truffa italiana», e il "Mundialito" under 14 viene ribattezzato "Scandalito".

Ceduto all'Inter nel settembre del 1980 dalla Lupa Frascati (serie C-2), il quindicenne Pellegrini utilizzato dalla società nerazzurra per la truffa mondiale vive alla Pinetina, nel pensionato dell'Inter, che gli paga vitto, alloggio, lo studio, e un piccolo rimborso. Per cui è un baby-pallonaro veramente promettente, in tutti i sensi: «Non mi ha obbligato nessuno a far finta di essere un altro», dice ai giornalisti in pieno scandalo. «Certo, quando ho visto sui giornali la foto di Ottolenghi invece della mia mi è dispiaciuto». Sua madre prima giura che il figlio non si è mai mosso dall'Italia, poi ammette che è andato in Argentina sotto falso nome ma lo difende perché nel calcio «queste cose le fanno tutti».

Il 21 febbraio il capo dell'Ufficio inchieste federale De Biase deferisce alla Commissione disciplinare l'Inter e otto suoi tesserati: il consigliere delegato Sandro Mazzola, il direttore generale Giancarlo Beltrami, l'allenatore della squadra giovanile Mario Mereghetti, gli altri dirigenti Rodio Migliazza,

Giorgio Della Giovanna e Mario Fiore, più i due baby-pallonari Massimo Pellegrini e Massimo Ottolenghi. L'accusa:

«Per rispondere di violazione dell'articolo 1 [*obbligo di mantenere condotta conforme ai princìpi di lealtà, probità e rettitudine, ndr*]:
• per avere la società e i tesserati Migliazza, Mereghetti (indirettamente sul posto) e Della Giovanna, Fiore (indirettamente preparando la trasferta) fatto sì che alle gare disputate in Argentina nel gennaio 1981, dalla squadra "giovanissimi" dell'Inter del torneo "Campeonato Infantil" prendesse parte, sotto il nome di Massimo Ottolenghi, il giocatore Massimo Pellegrini;
• per essersi prestati i due giocatori alla sostituzione;
• per non avere il Mazzola e il Beltrami esercitato la sorveglianza, conseguente al loro incarico nella società, diretta a impedire che il fatto sopra indicato potesse verificarsi in particolare in un torneo a carattere internazionale».

Da Santa Cruz de la Sierra, la società boliviana dell'Academia Tahuichi chiede che l'Inter restituisca la coppa del baby-trofeo mondiale vinta con la truffa dello scambio di persona. Allora il vicepresidente interista, l'avvocato Giuseppe Prisco, gli risponde per le rime: «Ho saputo che ai ragazzini della squadra boliviana che ha perso in finale con l'Inter erano stati promessi, in caso di vittoria, un appartamento e un'automobile. Ebbene, io mi domando se a 13 anni sia possibile guidare un'automobile!».

Il 20 marzo la Commissione disciplinare emette la sentenza (poi confermata dalla Caf): 2 anni di inibizione all'accompagnatore Rodio Migliazza; un anno al dirigente Mario Fiore; un anno di squalifica all'allenatore Mario Mereghetti; 6 mesi al baby-giocatore Massimo Pellegrini; 5 milioni di multa all'Inter; prosciolti Mazzola, Beltrami, Della Giovanna e il baby-pallonaro "prestanome" Massimo Ottolenghi.

Nelle motivazioni della sentenza, la Disciplinare spiega la squalifica di Pellegrini con quello che il campioncino ha dichiarato all'Ufficio inchieste: «È vero che in Argentina non ero del tutto soddisfatto di apparire con un nome diverso, ma a me bastava che i compagni e specialmente i miei dirigenti sapevano che in realtà ero io a giocare e a fare gol». Secondo i giudici sportivi, «questa dichiarazione dimostra che il giovane

è in possesso di maturità intellettiva e volitiva, ma non ha esitato a subire le imposizioni da altri voluta pur di conseguire un successo per lui e per la sua società». Una vera promessa pallonara: infatti Pellegrini, a dicembre, verrà convocato per la Nazionale juniores "under 16".

* * *

Da trent'anni, e sempre di più, le società di calcio fanno affari anche coi bambini: "investono" sugli aspiranti campioni pallonari di domani che al momento vanno ancora alle elementari – li crescono, li comprano e li vendono. È come per l'allevamento delle galline: minime cifre per assicurarsi i "pulcini" nella speranza che, crescendo il pollo, col tempo le poche lire diventino miliardi. Logico che il baby-business è una delle voci dei "fondi neri" e dei bilanci truccati delle società di calcio.

Le poche lire hanno delle eccezioni. Una capita alla fine del 1998, quando il Torino ingaggia un bambino napoletano di 10 anni e qualche mese, Vincenzo Sarno, promettendo di pagare ai suoi familiari la somma record di 120 milioni. Vincenzo, che frequenta la 5ª elementare, è un baby-calciatore di belle speranze, c'è chi lo considera un piccolo Maradona: ecco perché, in questo caso, entrano in ballo i cento e passa milioni. «Ci hanno già dato una parte dei soldi», conferma il padre del bambino, un operaio disoccupato, «il resto ce lo daranno a rate entro il 2002, quando mio figlio compirà 14 anni e potrà essere tesserato per una categoria superiore» [1].

Il presidente della Federcalcio Nizzola, per niente imbarazzato, commenta l'ingaggio da 120 milioni di un bambino dichiarando: «C'è un aspetto positivo: è importante che i nostri club ricomincino a investire sui giovani italiani». Già, perché da un po' di tempo il mondo pallonaro è impegnato in una vera e propria "tratta" di bambini stranieri:

---

[1] Nell'aprile del 1999 il piccolo Sarno torna a Napoli: il padre del "nuovo Maradona" dice che il Torino ha pagato solo 16 milioni e non vuole sborsare gli altri. La società granata, invece, dice che si è arrivati alla rottura perché il padre del baby-campione continuava a batter cassa...

Sono 5.308 i bambini stranieri al di sotto dei 16 anni tesserati nel 1998 dalle società di calcio italiane. Una cifra incredibile, un mondo sconosciuto dove si nascondono storie di sfruttamento, di tratta di baby-calciatori, per la maggior parte africani. Ci sono procuratori che speculano su questo mercato: ma che fine fanno i ragazzini allevati per diventare campioni quando si scopre che campioni non lo diventeranno mai?

«Temo proprio una brutta fine», è la denuncia di Innocenzo Mazzini, presidente del settore giovanile e scolastico della Federcalcio, 8 mila società, un movimento enorme e nuove leggi per cercare di mettere un freno a «questo vergognoso mercato». Da quest'anno [*1999, ndr*] infatti i club giovanili possono tesserare un massimo di 3 stranieri, «ma prima potevano essere anche 50, alcuni personaggi compravano 20 calciatori alla volta in Africa e li facevano venire in Italia, senza famiglia». Comprati e rivenduti, in un mercato che si irradia dall'Italia al Nord Europa. Da noi d'altronde basta un'autocertificazione per tesserare un bambino-calciatore. «E come entrano in Italia, beh, è facile pensarlo: magari in gommone, e facendoli figurare come parenti di qualche connazionale già in Italia. Una vera tratta di nuovi schiavisti che poi magari scaricano i ragazzini davanti a un semaforo, quando scoprono che campioni non saranno mai».

Il primo a lanciare l'allarme (inascoltato) era stato Issa Hayatou, presidente della Confederazione calcio africana, che al congresso di Coverciano, tempo fa, disse: «L'Africa viene continuamente saccheggiata, ci sono maneggioni anche italiani che esportano bambini come fossero banane. La Fifa deve mettere fine a questo commercio scandaloso» [2].

Nella tratta pallonara di bambini stranieri c'è il caso di un quattordicenne della Costa d'Avorio, Dungani, portato in Italia da un procuratore di Torino, piazzato in una squadra di Arezzo, e poi abbandonato al suo destino. Il caso di Dungani lo denuncia alla Figc e ai giornali, nel 1999, il dirigente sportivo Luigi Falasconi:

«Questo ragazzino è arrivato a aprile, tecnicamente aveva buone qualità ma era fragilino, due gambe che sembravano grissini. Si vede che era denutrito, che doveva ancora crescere, che non era in grado

[2] Fulvio Bianchi e Emilio Marrese, "la Repubblica", 9 novembre 1999.

di giocare a certi livelli... In un primo tempo mangiava e dormiva in un ristorante, poi è finito in un ostello della gioventù. Appena arrivato era allegro, parlava un francese particolare ma si faceva capire. Veniva spesso a casa mia, l'ho trattato come un figlio...

Gli avevano promesso la scuola, e soldi alla famiglia, gli avevano promesso anche di farlo giocare in una squadra professionistica: niente di tutto questo si è avverato. A un certo punto se lo sono palleggiato a destra e sinistra, forse non interessava più a questa società toscana; allora ho chiamato il suo procuratore chiedendogli di interessarsi, mi ha detto che sarebbe venuto a vedere da Torino... Il ragazzino era disperato, non aveva una lira in tasca e nemmeno un amico che potesse aiutarlo: voleva andare a raggiungere uno zio che stava nel Casertano e raccoglieva pomodori. Io ero riuscito a rintracciarlo, questo zio, gli avevo mandato un telegramma e lui si era fatto vivo per telefono dopo un paio di giorni, ma sinceramente non mi sembrava molto interessato al nipote. Così Dungani aveva cominciato a girare per l'Italia... Negli ultimi tempi era molto triste, lui voleva comunque restare in Italia. Io cercavo di convincerlo a tornare a casa sua, per il suo bene.

Ce ne sono tante di storie così, di ragazzini sradicati col miraggio del calcio. Vengono sguinzagliati osservatori che senza tanti scrupoli promettono mari e monti anche ai minori pur di farli venire in Italia: bambini argentini, slavi, marocchini, albanesi...

Ho sentito Dungani per l'ultima volta a settembre, poi non si è più fatto vivo, forse ce l'aveva con me perché cercavo di convincerlo a tornare indietro; forse è tornato a casa sua, in Africa, chissà. Forse è rimasto in Italia, da clandestino. Mi sembrava giusto denunciare questo caso, anche se sono stato pure minacciato. Ma io è una vita che sono nel mondo del calcio, ho fatto il giocatore, l'allenatore, il direttore sportivo, il dirigente del settore giovanile: certe cose non posso proprio accettarle, ne va della mia dignità. Quel ragazzino per me era quasi un figliolo... L'inchiesta dell'Ufficio indagini della Figc è chiusa, qualcosa si sta muovendo, finalmente. Ma i mercanti di bambini non si fermano davanti a una squalifica».

La squalifica della Disciplinare arriva all'inizio del 2000: tre anni per Giorgio Cantelli (allenatore del Ferriera Condove), 18 mesi per Walter Sabatini (direttore sportivo dell'Arezzo), e multa di 10 milioni alla società toscana. Nelle motivazioni della sentenza, emessa il 23 febbraio, la Disciplinare scrive: «Il fatto certo è che un ragazzo di 14 anni è stato portato via dal suo Paese perché mostrava buone doti di calciatore; è stato

sistemato ad Arezzo, dove è rimasto per alcuni mesi, qualche volta aggregato ad altri giovani calciatori, ma sul finire abbandonato a se stesso, e infine riconsegnato al Cantelli. Ad avviso di questa Commissione, tutto l'interessamento si spiega solo come investimento per una futura "collocazione" del giovanissimo calciatore; ma non si può illudere un ragazzino, e la sua famiglia, promettendo una sistemazione che invece è del tutto incerta; né si può consentire a simili operazioni, offrendo ospitalità nell'immediato, nella consapevolezza che il futuro di questo giovane, sradicato dal suo Paese e dalla sua famiglia, resta comunque incerto» [3].

Intanto il settimanale "L'Espresso", sotto il titolo «Mini calciatori e maxi guadagni», scrive di «test truccati, cartellini ceduti a peso d'oro, genitori che corrompono gli allenatori: attorno ai giocatori in erba succede di tutto». C'è anche il mini-doping, è chiaro. Perché per diventare dei veri pallonari di domani è necessario essere preparati fin da piccoli.

[3] Il successivo 26 marzo la Caf aumenta la squalifica di Cantelli e Sabatini a 5 anni, e porta a 50 milioni la multa a carico dell'Arezzo.

Fondi neri mondiali

Stadio Bernabeu di Madrid, 11 luglio 1982: la Nazionale italiana di calcio vince la finale del Mondiale battendo la Germania per 3 a 1 (gol di Rossi, Tardelli e Altobelli). È un'impresa sportiva, un inatteso trionfo al quale assiste, in tribuna, seduto vicino al re di Spagna, il presidente della Repubblica Sandro Pertini.

In tutta Italia si scatena l'entusiasmo popolare. I campioni azzurri (Alessandro Altobelli, Giancarlo Antognoni, Franco Baresi, Giuseppe Bergomi, Ivano Bordon, Antonio Cabrini, Franco Causio, Fulvio Collovati, Bruno Conti, Giuseppe Dossena, Giovanni Galli, Claudio Gentile, Francesco Graziani, Giampiero Marini, Daniele Massaro, Gabriele Oriali, Paolo Rossi, Gaetano Scirea, Franco Selvaggi, Marco Tardelli, Pietro Vierchowod, Dino Zoff, commissario tecnico Enzo Bearzot) ritornano a casa a bordo dell'aereo presidenziale e vengono accolti come veri eroi nazionali; il presidente Pertini li nomina tutti Cavalieri.

Quattro anni dopo lo storico evento, cioè nel luglio del 1986, il settimanale "Epoca" pubblica un articolo firmato dal giornalista Roberto Chiodi e intitolato «Sotto il naso di Pertini». Secondo il giornale, «dalla Spagna gli azzurri non portarono a casa soltanto la Coppa del mondo: sull'aereo del presidente c'erano anche dollari per 400 milioni di lire. Neri». Ecco il testo dell'articolo:

Sull'aereo del presidente Sandro Pertini che li riportava in Italia dopo la conquista della Coppa del mondo 1982, i calciatori italiani avevano nascosto dollari per oltre 400 milioni di lire. Erano il compenso pagato in nero dalla ditta che sponsorizzava la nostra Nazionale di calcio, "Le Coq Sportif". Si trattò di una colossale violazione alle leggi valutarie, compiuta sotto il naso del presidente e con la connivenza dei vertici federali.

Lo scandalo risale a cinque anni fa. La Federazione aveva indetto un appalto-concorso per la fornitura delle divise ufficiali della Nazionale. Inizialmente, il contratto fu aggiudicato a una ditta italiana, la "Ellesse" di Perugia, che aveva offerto, oltre alle divise, anche un considerevole numero di milioni. Poi, inspiegabilmente, fu "Le Coq" a ottenere la fornitura, a zero lire. La ditta francese appartiene a Horst Dassler, che è anche il maggior azionista della "Adidas", la multinazionale dell'abbigliamento sportivo. Dassler è il personaggio che può fare e decidere qualsiasi cosa nel mondo dello sport.

Il contratto Figc-Le Coq fu siglato a Roma il 28 ottobre 1981 e prevedeva la fornitura gratuita del materiale di abbigliamento fino al 30 agosto 1984 (l'italiana "Diadora", per subentrare alla ditta francese e diventare sponsor della Nazionale, ha versato oltre 2 miliardi di lire). Nel febbraio 1982, prima della partita amichevole Francia-Italia a Parigi, il presidente della Federazione, avvocato Federico Sordillo, chiese di incontrarsi, presente il segretario generale Dario Borgogno, con Dassler e il rappresentante legale della ditta, Bora Vidinic, un ex calciatore jugoslavo. «I giocatori italiani vogliono guadagnarci», disse Sordillo, «bisogna raggiungere un accordo economico. Ma tutto dovrà restare rigorosamente segreto». Dassler autorizzò Vidinic, il quale trattò direttamente con i calciatori italiani che chiesero di essere pagati in Spagna, durante i mondiali, in dollari. Questo il senso dell'accordo raggiunto a Torino, nel marzo 1982, tra Vidinic e i due "senatori" della squadra, Dino Zoff e Marco Tardelli.

La prima rata fu consegnata a Zoff il 5 giugno 1982 a Vigo, pochi giorni prima della partita inaugurale [*del Mondiale, ndr*] contro la Polonia: 83.450 dollari, corrispondenti a 110 milioni di lire. Cinque milioni per ciascuno dei 22 giocatori azzurri. Zoff firmò la ricevuta. Prima della partita contro l'Argentina, Vidinic versò direttamente a Zoff altri 60 mila dollari. La ricevuta porta la data del 28 giugno 1982. Terzo versamento a Barcellona, 8 luglio, giorno dell'incontro di semifinale con la Polonia: 70 mila dollari. Ultimo pagamento all'estero, prima della finale contro la Germania, ricevuta siglata da Zoff a Madrid in data 11 luglio. Il capitano della squadra incassa per conto degli altri azzurri 60 mila dollari. Restano 50 mila dollari, che vengono versati a Milano da Giacinto Facchetti, uomo "Le Coq" in

Italia. Ma stavolta la ditta francese pretende che tutti i 22 campioni del mondo firmino le relative ricevute. Anche a Enzo Bearzot finiscono 15 milioni di lire (tutti in Italia).

In tutto, i nostri giocatori ebbero all'estero 323.450 dollari. Pare non ci siano dubbi: li portarono in Italia sull'aereo presidenziale, sul quale li aveva accolti Pertini, che poi li invitò a pranzo al Quirinale e li nominò tutti cavalieri. Non fosse così, sarebbe ancora più grave: vorrebbe dire che i dollari furono depositati in qualche banca straniera, reato previsto come «costituzione di capitali all'estero» e punito con la reclusione.

In tema di Codice penale, c'è da sottolineare che la legge valutaria prevede le violazioni ai propri articoli come «reati di pericolo»: i calciatori avrebbero potuto costituire capitali all'estero e, solo per questo, possono essere perseguiti penalmente. Il non aver denunciato le somme percepite nelle rispettive dichiarazioni dei redditi costituirà un altro reato valutario. Per legge, la violazione di norme valutarie prevede un giudizio direttissimo.

Ancora più grave la posizione dei vertici federali. I soldi pagati in nero da "Le Coq Sportif" andavano versati nelle casse della Figc e registrati in bilancio. Erano soldi che appartenevano alla Federazione, un ente che sia la Cassazione, sia il Consiglio di Stato, ritengono di diritto pubblico. Se quei soldi, invece, sono finiti in tasca a qualcun altro, l'ipotesi di reato è di peculato per distrazione. Comunque, Sordillo sapeva tutto e si adoperò per realizzare l'inghippo.

Tutti i documenti di questa vicenda sono a disposizione della magistratura. Se mai vorrà interessarsene [4].

L'articolo del settimanale viene reso pubblico dall'agenzia Ansa il 4 luglio 1986, proprio mentre a Coverciano il Consiglio federale ha deciso di «chiedere alla giunta del Coni la nomina di un commissario straordinario alla Figc». Interpellato dai giornalisti, il dimissionario presidente federale Sordillo dichiara: «Credo proprio che quell'articolo attinga alla fantasia».

I cavalieri azzurri smentiscono l'articolo di "Epoca"; Enzo Bearzot e Dino Zoff dicono che quereleranno il giornale, idem Sordillo. La smentita più bella è quella di Ciccio Graziani: «Dire che cado dalle nuvole è poco. Ci sarebbe veramente da ridere, se non fosse tragico pensare a così bassi tentativi di spe-

[4] Roberto Chiodi, "Epoca", 12 luglio 1986.

culazione. Stiamo diventando il Paese dello scandalismo. Credere che alcuni giocatori della Nazionale possano essersi spartiti pochi denari, anche se in dollari, alla vigilia di una finale mondiale, è pura malafede» [5].

Il giornalista Roberto Chiodi va alla Procura di Milano, e all'uscita dichiara alla stampa: «Ho rivelato al magistrato la fonte delle mie informazioni, e gli ho fornito elementi testimoniali e documentali che sono stati alla base del mio articolo». La Procura milanese apre un'inchiesta.

Il 14 luglio l'ex presidente della Federcalcio Sordillo viene sentito dal sostituto procuratore Alfonso Marra, e al termine del colloquio col magistrato parla con i giornalisti:

«Una cosa è dimostrare la mia estraneità, una cosa è sostenere l'inesistenza dei fatti... Io però di "fondi neri" non ne ho mai sentito parlare, e non capisco perché sia stato tirato in ballo il mio nome come mediatore dell'accordo.

Posso solo dire di aver ricevuto due lettere nel marzo e nell'aprile di quest'anno, da Bora Vidinic, procuratore de "Le Coq Sportif", e da Horst Dassler, proprietario della "Adidas" che controlla "Le Coq". Entrambi mi accusavano di promuovere una campagna diffamatoria sulla loro società, e Vidinic faceva cenno a una somma che sarebbe stata corrisposta ai giocatori. Io ho risposto a Dassler, ma non ho avuto modo di avviare un'indagine, anche perché mai avevo sentito parlare di un compenso extracontratto. Ho esibito quelle lettere e altri documenti al magistrato.

Nel 1981 decisi di indire l'asta [*per lo sponsor della Nazionale, ndr*], e questo forse è stato poco gradito per qualcuno... Ci fu poi un pranzo a Parigi, prima dell'amichevole con la Francia, nel 1981. In quell'occasione, insieme a Dassler e Vidinic e con altre tre persone si parlò di difficoltà poste dai giocatori che, al momento di entrare in campo, coprivano il marchio sulle maglie; io risposi che non potevo imporre altri comportamenti...

Sapevo di questa tensione fra i giocatori della Nazionale e lo sponsor, ma escludo di avere mai saputo che il problema fosse stato poi risolto con una trattativa con i giocatori» [6].

---

[5] Agenzia Ansa, 4 luglio 1986.

[6] Agenzia Ansa, 14 luglio 1986.

Il 15 luglio la Procura milanese ascolta il commissario tecnico Enzo Bearzot. Si muove anche la Procura di Roma, che il 16 luglio ascolta il presidente del Coni, nonché commissario della Federcalcio, Franco Carraro. Il magistrato dell'inchiesta milanese, che nel frattempo ha ordinato alla Guardia di finanza di fare accertamenti, ascolta Giacinto Facchetti (al momento dirigente dell'Inter, ma all'epoca dei fatti promoter in Italia di "Le Coq Sportif"), Dino Zoff, Marco Tardelli e numerosi altri campioni del Mondiale di Spagna.

Il 22 luglio il sostituto procuratore Marra invia ai 22 giocatori della Nazionale mondiale del 1982 una comunicazione giudiziaria:

> È bastato un rapporto del nucleo di polizia valutaria della Guardia di finanza a incastrare gli ex campioni del mondo. Ventidue comunicazioni giudiziarie sono state spedite ad altrettanti giocatori azzurri per la vicenda "fondi neri": il reato ipotizzato è di «omessa cessione di valuta estera detenuta in territorio nazionale», che prevede in teoria una pena da 2 a 6 anni di reclusione, e una multa da 2 a 4 volte la somma non dichiarata. In realtà i giocatori rischierebbero al massimo 8 mesi e dai 15 a 30 milioni di multa e, se condannati, potrebbero godere di una amnistia entro fine anno... A quanto pare, l'inchiesta avrebbe accertato l'esistenza di quei famosi 400 milioni "donati" durante i Mondiali del 1982 dallo sponsor "Le Coq Sportif" ai 22 azzurri, che se li intascarono "dimenticandosi" di farne denuncia una volta giunti, vittoriosi, in territorio nazionale. Nulla avrebbe percepito, invece, il commissario tecnico Enzo Bearzot, né vi sarebbero stati interessi e mediazioni da parte dell'allora presidente della Federcalcio Federico Sordillo [7].

A fine luglio tutti i 22 giocatori vengono rinviati a giudizio, mentre il magistrato indaga su un'altra ipotesi di reato: oltre a non denunciare i dollari portati dalla Spagna, i 22 campionissimi si sarebbero "dimenticati" di metterli nella dichiarazione dei redditi del 1982. Il processo, per direttissima, è fissato per il 15 dicembre.

Ma ecco che i politici corrono in aiuto dei campioni inguaia-

---

[7] "la Repubblica", 23 luglio 1986.

ti. Il deputato socialista Dino Felisetti, infatti, annuncia: «Questa storia finirà in una bolla di sapone. O per la prossima amnistia, o per la riforma della legge valutaria che sta per essere definitivamente approvata dal Parlamento, il reato contestato di esportazione di valuta sarà cancellato». Anche il commissario straordinario della Federcalcio Carraro porta conforto ai poveri azzurri: «La mia amarezza è per il linciaggio morale a cui vengono sottoposti quei 22 calciatori... Se hanno violato le leggi del nostro Paese è giusto che paghino, ma mi sembra che vada valutata anche l'entità di queste eventuali violazioni rapportate ai guadagni dei giocatori, cioè una categoria che paga le tasse [8]. Se c'è stato un reato di tipo valutario, è stato un errore grave che va punito, ma mi pare ingiusto far passare questi calciatori come corrotti, e mettere in cattiva luce il campionato del mondo che hanno vinto in Spagna».

A settembre la Procura di Milano ritira i passaporti ai 22 giocatori-imputati (Altobelli, Antognoni, Baresi, Bergomi, Bordon, Cabrini, Causio, Collovati, Conti, Dossena, Galli, Gentile, Graziani, Marini, Massaro, Oriali, Rossi, Scirea, Selvaggi, Tardelli, Vierchowod e Zoff), e gli manda una comunicazione giudiziaria per l'ipotesi di reato di evasione fiscale. La comunicazione giudiziaria viene mandata anche a Enzo Bearzot, mentre l'ex presidente Sordillo ne riceve una per l'ipotesi di reato di peculato.

Ma come aveva annunciato l'onorevole Felisetti, il Parlamento approva la nuova normativa che alza a 100 milioni l'importo minimo perché ci sia il reato valutario, per cui tutto finisce in una bolla di sapone: il reato valutario non c'è più, e il 15 dicembre tutti vengono prosciolti.

Anche l'inchiesta sull'evasione fiscale finisce in una bolla di sapone. L'11 agosto 1987 il magistrato milanese chiede (e ottiene) «il proscioglimento per 20 dei 22 giocatori e per il commissario tecnico Bearzot. Continueranno invece le indagini sul conto di Franco Baresi e Paolo Rossi, i cui nomi com-

---

[8] Per chi non l'avesse capito, Carraro in pratica dice che i pallonari miliardari pagano talmente tante tasse, che se anche avessero evaso quelle sui 400 milioni "in nero" è poca roba...

paiono anche nell'inchiesta sui risvolti penali della gestione Farina del Milan. Sommando i circa 20 milioni ricevuti [*dallo sponsor "Le Coq", ndr*], alle somme ricevute "in nero" da Giuseppe Farina [*ex presidente del Milan, ndr*], l'evasione fiscale di Rossi e Baresi supererebbe la soglia dei 25 milioni oltre la quale finisce la sanzione amministrativa e scatta il reato penale» [9].

[9] Agenzia Ansa, 11 agosto 1987. Anche l'ex presidente Sordillo verrà prosciolto da ogni addebito. Per la vicenda Farina-Baresi, cfr. pagg. 209-16.

«Gli italiani non sono bastardi!»

Dundee (Scozia), 11 aprile 1984. La Roma – priva del suo fuoriclasse brasiliano Falcão, infortunato – gioca la partita di andata di semifinale della Coppa dei campioni contro gli scozzesi del Dundee United. Dopo un brillante primo tempo, sullo 0 a 0, nella ripresa i giallorossi vanno in barca e finiscono sotto di 2 gol. Nel dopopartita, il presidente romanista, ingegner Dino Viola (eletto l'anno prima senatore della Democrazia cristiana), è incazzato nero, e polemizza con il rappresentante dell'Uefa perché i giocatori scozzesi non vengono sottoposti all'esame antidoping (che è previsto solo per la finale).

La semifinale di ritorno è fissata allo stadio Olimpico per il 25 aprile, e verrà arbitrata dal francese Michel Vautrot. L'attesa è grande: la finale di Coppa dei campioni si disputerà proprio nella capitale italiana, e la società giallorossa non può assolutamente mancare un simile obiettivo storico; ma per arrivare in finale dovrà superare gli scozzesi per 3 a 0, un compito tutt'altro che facile. I tifosi giallorossi lo sanno, e riempiono lo stadio Olimpico in 70 mila, portando nelle casse della società romanista la bellezza di un miliardo e 300 milioni, nuovo record italiano.

La vigilia dell'incontro è molto tesa. L'allenatore romanista Nils Liedholm è realista: «Abbiamo 50 probabilità su 100 di superare gli scozzesi e arrivare in finale», e annuncia che la Ro-

ma potrà schierare Falcão. L'allenatore del Dundee, Jim McLean, è fiducioso ma polemico: «La presenza di Falcão permetterà ai nostri avversari più possibilità, ma sarà difficile segnarci 3 gol a 0, perché noi in trasferta giochiamo meglio che in casa... Comunque nessuno può insinuare che noi ci dopiamo. E quanto all'arbitro, trovo molto strano che il francese Vautrot venga designato così spesso per le partite della Roma».

In campo la Roma fa il miracolo. Schiera Tancredi, Nappi, Righetti, Nela, Falcão, Maldera, Conti, Cerezo, Pruzzo, Di Bartolomei, Graziani, gioca una partita da manuale, e vince l'incontro per 3 a 0 (una doppietta di Pruzzo, e un rigore di Di Bartolomei). Al fischio di chiusura dell'ottimo arbitro Vautrot, alcuni giocatori romanisti raggiungono l'allenatore scozzese, lo circondano e lo prendono a male parole; Di Bartolomei precisa ai giornalisti di avere gridato a McLean: «Gli italiani non sono dei bastardi!». Negli spogliatoi, l'allenatore scozzese ammette sportivamente: «Ha vinto la squadra che più ha meritato, nell'arco dei 180 minuti, di arrivare in finale».

Per la prima volta nella sua storia, la squadra giallorossa disputerà la finale di Coppa dei campioni: l'Olimpico e la città sono in festa [10]. Il presidente della Federcalcio, Federico Sordillo, è pimpante: «Ho visto la partita accanto al mio collega scozzese e a numerosi dirigenti della Federazione anglosassone: erano venuti a Roma in gran numero perché temevano qualche imbroglio, ma prima ancora che l'arbitro fischiasse la fine si sono allontanati dalla tribuna senza dire una parola».

Nel novembre del 1985 un comunicato della Federcalcio fa scoppiare lo scandalo sui retroscena di Roma-Dundee, scoperti dopo indagini «disposte su richiesta del presidente dell'Associazione italiana arbitri».

Tutto nasce dalle dichiarazioni che ha fatto ai primi di settembre 1985, durante un convegno di categoria a Copanello, l'arbitro Paolo Bergamo. In occasione della gara di Coppa Ita-

---

[10] Purtroppo per la Roma, la finale contro il Liverpool all'Olimpico, giocata il 30 maggio, verrà vinta dagli inglesi ai rigori per 5 a 3 (dopo i tempi regolamentari e quelli supplementari fermi sull'1 a 1).

lia Roma-Padova, disputata a Roma nell'agosto 1984, alla quale Bergamo assisteva come spettatore, il presidente della Roma Dino Viola gli aveva chiesto «se conoscesse l'arbitro internazionale francese Michel Vautrot». Alla risposta negativa di Bergamo, Viola gli aveva riferito un episodio, accaduto nei giorni precedenti la gara di Coppa dei campioni Roma-Dundee del 25 aprile 1984: il presidente romanista era stato «avvicinato da un intermediario, il quale gli aveva prospettato la possibilità per la Roma di ottenere il passaggio del turno, dietro corresponsione all'arbitro Vautrot della somma di 100 milioni di lire, per il tramite di un arbitro internazionale italiano di nome Paolo». Secondo Bergamo, il presidente Viola gli aveva inoltre riferito che la somma «era stata effettivamente corrisposta all'intermediario», dato che il presidente romanista aveva avuto «la prova della partecipazione all'accordo di Vautrot»: prova consistente nel fatto che «l'arbitro francese era stato chiamato al telefono la sera precedente la gara, nel corso di una cena, avvenuta in un ristorante romano, alla quale avevano partecipato i suoi due collaboratori [*guardalinee, ndr*], nonché i dirigenti della Roma Riccardo Viola [*figlio del presidente romanista, ndr*] e Lino Raule».

Le dichiarazioni di Bergamo hanno provocato l'intervento dell'Ufficio inchieste, e il comunicato della Federcalcio racconta il resto della storiaccia:

Le indagini, tempestivamente espletate, portavano alla identificazione dell'intermediario nella persona di Spartaco Landini (attuale direttore sportivo del Genoa), che, interrogato, ammetteva:

a) di essere stato contattato, circa dieci giorni prima la disputa della gara di Coppa dei campioni, dall'ex tesserato C.G., il quale gli aveva proposto di avvertire la dirigenza della Roma che c'era la possibilità di ottenere il risultato desiderato, con un esborso di 100 milioni di lire, parte delle quali «doveva andare, tramite amici, al direttore di gara»;

b) di essersi messo in contatto con l'allora direttore sportivo della Roma Nardino Previdi al quale aveva riferito la proposta, ricevendo l'assicurazione che la stessa sarebbe stata [comunicata] al presidente Viola;

c) di essere stato chiamato per telefono dall'ingegner Viola, il quale lo aveva convocato a Roma per un incontro, che si era in effetti

verificato il martedì precedente la gara, nel pomeriggio, presso l'Hotel Villa Pamphili;

d) di avere riferito a Viola, nel corso del colloquio, alla presenza del figlio di costui Riccardo, quanto gli era stato proposto dal C.G., del quale peraltro non aveva fatto il nome;

e) di aver ricevuto il consenso di massima di Viola, il quale tuttavia gli aveva richiesto "un segnale" come prova della disponibilità dell'arbitro, e [Landini] gli aveva indicato il ristorante dove quella stessa sera il Vautrot e i suoi ospiti sarebbero andati a cena, specificandogli che detto "segnale" doveva essere costituito da una telefonata che l'arbitro avrebbe dovuto ricevere;

f) di avere comunicato quanto sopra al C.G., dal quale aveva avuto assicurazione che egli avrebbe provveduto a quanto richiesto;

g) di avere in seguito saputo che tutto si era svolto secondo quanto era previsto e di avere ritirato nei giorni successivi la somma pattuita [*100 milioni di lire, ndr*] direttamente dall'ingegner Viola nell'abitazione di costui.

A sua volta interrogato, l'ex tesserato C.G., dopo un'iniziale reticenza, ammetteva i fatti, confermando quanto esposto dal Landini e precisando di avere preso lui l'iniziativa; di aver saputo dal Landini che Viola era d'accordo, ma che occorreva "un segnale" che convincesse il presidente della Roma; di avere lui stesso chiamato l'arbitro francese al ristorante di Roma (il cui numero telefonico gli era stato fornito dal Landini) e di avere scambiato con l'arbitro, mezzo in italiano e mezzo in francese, alcune battute presentandosi come «Paolo da Milano».

Il C.G. ha escluso ogni accordo con il Vautrot, da lui neppure conosciuto, nonché ogni possibile coinvolgimento nella sua iniziativa di arbitri italiani, e ha ammesso infine che la sua e quella del Landini era stata esclusivamente un'azione diretta al solo scopo «di ricavare dei soldi dalla partita della Roma»: cosa che era avvenuta con la divisione tra lui e il Landini della somma ricevuta da Viola.

Interrogato verbalmente il 20 ottobre del 1985 a Roma, l'ingegner Viola, alla presenza di suo figlio Riccardo, ammetteva di avere corrisposto i 100 milioni per ottenere il risultato desiderato, e dichiarava di essersi deciso a ciò perché il suo interlocutore gli aveva dichiarato espressamente che dietro a tutta la vicenda c'era «un grosso personaggio del calcio».

A sua volta interrogato, il Riccardo Viola confermava a verbale quanto dichiarato da suo padre, dando particolari in merito all'incontro avvenuto con il Landini il giorno precedente la gara, e in merito a quanto era avvenuto quella sera stessa nel corso della cena con la terna arbitrale francese e con l'altro dirigente della Roma avv.

Raule. Lo stesso Riccardo Viola dichiarava di essere rimasto sorpreso nell'udire il Vautrot al suo ritorno al tavolo [*nel ristorante, ndr*] affermare di essere stato chiamato «dall'amico Paolo»; di avere più tardi avvertito suo padre sulla "strana" telefonata che aveva compreso poi essere il richiesto segnale.

Interrogato, il Previdi ammetteva di avere ricevuto dal Landini la proposta [della combine] e di avere avvertito il presidente Viola.

In pratica, l'ex pallonaro dell'Inter e direttore sportivo del Genoa Spartaco Landini, insieme al misterioso ex tesserato C.G. (definito «ex giocatore, ex allenatore e ex direttore sportivo»), avevano proposto al presidente della Roma di corrompere con 100 milioni l'arbitro Vautrot "comprando" la partita Roma-Dundee; il presidente romanista aveva accettato e gli aveva dato la paccata di milioni, che i due truffatori Landini e C.G. si erano intascati. Infatti la Federcalcio precisa:

1) Da parte del tesserato Spartaco Landini e dell'ex tesserato G.C. è stata posta in essere un'azione che, facendo leva su una sorta di millantato credito verso il Vautrot (estraneo alla vicenda), era diretta, per stessa ammissione degli interessati, a conseguire un vantaggio economico dalla Roma.

2) Da parte dei tesserati della Roma Dino Viola, Riccardo Viola e Nardino Previdi sono stati posti in essere atti diretti nella loro intenzione a pervenire alla corruzione dell'arbitro.

Sia il comportamento del Landini e del C.G., sia quello dei tesserati della Roma (a prescindere dalla idoneità dell'azione per questi ultimi a produrre l'evento desiderato), costituiscono gravissima violazione dei princìpi di rettitudine e correttezza sportiva.

Tutti vengono deferiti, compreso l'arbitro Bergamo per ritardata denuncia; dato che il presidente Viola è componente del consiglio della Lega, giudicherà la Corte federale. Da Parigi, l'arbitro Vautrot conferma: «Nessuno ha mai tentato di comprarmi», ma aggiunge che «accuse così infamanti e menzognere non meriterebbero alcuna smentita e permetterebbero di riderne se esse non diffondessero, attorno al corpo arbitrale, un clima di sospetto che diventa irrespirabile». Il 9 dicembre l'Aia sospende "cautelativamente" l'arbitro Bergamo. Intanto si scopre che il misterioso C.G. è l'ex pallonaro Giampaolo Cominato.

«È tutto molto doloroso» dice il presidente federale Sordillo, che però si riprende subito dal dolore e mette le mani avanti: «La partita di Coppa dei campioni Roma-Dundee è stata regolare, per cui conseguenze per la Roma non ce ne dovrebbero essere, e ritengo che tutta questa faccenda rimanga circoscritta in Italia» – in Italia, si sa, tutto si aggiusta... Anche perché il presidente romanista Viola dichiara ai giornalisti «di aver rivelato tutta la vicenda di cui è accusato al presidente della Federcalcio nel maggio 1984, cioè nel periodo fra la partita Roma-Dundee e la finale di Coppa campioni Roma-Liverpool». Ma Sordillo replica che non è vero: «Ho saputo della vicenda a Copanello, durante il raduno degli arbitri nel settembre 1985; Viola mi ha parlato dopo Copanello, il 10 settembre a Tivoli, alla presenza di altre dieci persone, facendomi un certo discorso che ho cercato di non capire per ragioni intuibili... La denuncia è stata fatta dall'arbitro Bergamo a Copanello: se avessi avuto prima un colloquio con Viola, sarei io il responsabile della mancata denuncia».

Perché lo scandalo è stato fatto scoppiare solo nell'autunno del 1985 (cioè un anno e mezzo dopo i fatti)? Perché c'è uno strano balletto di date tra Viola, l'arbitro Bergamo e il presidente federale Sordillo? La risposta è facile, e si chiama prescrizione: secondo il regolamento federale, «le infrazioni di carattere disciplinare cadono in prescrizione dal 6° mese successivo dell'annata sportiva in cui sono state commesse». Infatti il presidente Viola si dice tranquillo perché «a parere di autorevoli giuristi, i termini di prescrizione sono già abbondantemente trascorsi»; poi – da buon politicante democristiano – si lancia in un proclama che fa schiattare dal ridere: «Sappiano comunque i cittadini e i cari tifosi di Roma e d'Italia che ogni mia azione è stata e continuerà a essere ispirata dalla ferma tutela dei superiori interessi del calcio italiano e alla salvaguardia dell'immagine della Roma».

Dalla Scozia l'allenatore del Dundee United Jim McLean dichiara: «Niente di quello che capita nel calcio italiano riesce più a stupirmi... La nostra partita con la Roma è stata regolare, abbiamo perso per 3 a 0 perché abbiamo giocato male. Tutto il resto non ci riguarda e non ha niente a che fare con noi». A Roma il presidente Viola ammette di avere pagato i 100 milio-

ni a Landini, ma dice che è stata «un'estorsione», e comunque dice di averli pagati solo perché voleva scoprire il "grosso personaggio" che riusciva a corrompere un arbitro internazionale. Il presidente della Lega Matarrese abbocca all'amo e dichiara che effettivamente «c'è qualcosa che bisogna scoprire», dice che il caso-Viola va approfondito perché c'è qualche «implicazione nel sistema». Il presidente federale Sordillo replica che non c'è niente da approfondire, che si sa già tutto quello che c'è da sapere.

Si muove anche la Procura di Roma, che apre un'inchiesta penale. Mentre si avvicina il processo sportivo, fissato per il 24 gennaio 1986, il presidente federale Sordillo parla a ponente perché oda levante: «La Figc ha il dovere di intervenire e far conoscere che la malaerba si può estirpare, ma la Roma resta una società della Federazione, per cui noi avevamo e abbiamo interesse a dimostrare che la Roma, come società, è al di fuori di questa situazione, e spero che ciò venga accertato anche dalla Corte federale... La Federazione ha il dovere di difendere direttamente e indirettamente la Roma, perché la Federazione è una federazione di società, e saremo noi a dimostrare l'innocenza della Roma... Forse questo mio discorso può essere antipatico perché è di anticipazione o sembra di esortazione alla Corte, ma spero che la Corte federale faccia serena e completa giustizia».

La "speranza" di Sordillo viene accontentata. La Corte federale, il 24 gennaio, emette la sentenza già scritta: prescrizione per il presidente Viola, per Spartaco Landini e per la Roma; prosciolti Riccardo Viola e Nardino Previdi. Nel dispositivo della sentenza (che è inappellabile), la Corte «dichiara estinti per prescrizione gli addebiti contestati al sig. Spartaco Landini e all'ing. Dino Viola, presidente della Roma, per avere il primo indotto il secondo a corrispondergli la somma di cento milioni di lire allo scopo – peraltro non raggiunto – di influire sul risultato della partita Roma-Dundee del 25 aprile 1984, e il secondo ad aderire alla suddetta richiesta. Ciò in quanto non sono emerse prove certe sulla non responsabilità degli incolpati circa la violazione dell'art. 1 del Regolamento disciplinare, il che impedisce il proscioglimento».

Il 9 febbraio la Commissione di disciplina dell'Aia sospen-

de l'arbitro Bergamo fino all'8 di settembre perché «venuto a conoscenza nell'agosto 1984 di violazione dell'articolo 1 del Regolamento di disciplina messo in atto da tesserati, provvedeva a denunciare il fatto agli organi federali con grave ritardo, solo nel settembre del 1985; perché inoltre non manteneva l'impegno assunto verbalmente di mettere prontamente per iscritto quanto denunciato, determinando ulteriore ritardo nell'inizio degli accertamenti da parte dell'Ufficio inchieste». Il 5 aprile la Commissione d'appello riduce la squalifica di Bergamo della metà (fino all'8 maggio).

Il presidente romanista Viola, che si definisce «fervente cattolico», è convinto di essere un eroe e fa addirittura il moralista: «Il calcio corre gravi rischi, ho letto perfino che l'Uefa vuole processarmi... Poveri noi! E pensare che ero disposto a pagare molto più di 100 milioni per scoprire la mela marcia del calcio! Adesso tutti parlano del Totonero, purtroppo il calcioscommesse del 1980 non era un fatto isolato... Se non fossi il presidente della Roma potrei dire tante cose: quando non lo sarò più scriverò tutto in un libro... Sono amareggiato per tutto quello che succede nel calcio, bisogna voltare pagina in senso totale».

L'11 giugno, a Zurigo, la Commissione disciplinare dell'Uefa squalifica per 4 anni il presidente Viola, e squalifica la Roma dalle Coppe europee per la stagione 1986-87. «È stata una decisione inevitabile», dichiara il presidente spagnolo della Commissione Uefa, «perché il tentativo di corruzione c'è stato». La reazione del presidente romanista è in stile tutto italiano: «Se la sentenza sarà confermata in appello, io, lo staff tecnico e i giocatori andremo ad assistere alle partite europee delle altre società per vedere cosa capita... Sono stato corrotto, e mi fanno passare per corruttore».

La squalifica della Roma decisa dall'Uefa fa diventare triste il presidente federale Sordillo: «La notizia mi ha amareggiato. Spero ardentemente nella sentenza d'appello». Ci spera anche il presidente romanista, che dice: «I tifosi e gli sportivi della Roma sanno bene che in tutta la mia vita ho sempre agito con correttezza e onestà, rispettando e rafforzando i princìpi della lealtà sportiva».

Il 2 luglio, a Zurigo, la Giuria d'appello dell'Uefa trasforma

la esclusione della Roma dalle competizioni europee in una multa di 200 mila franchi svizzeri; ma conferma la sospensione del presidente Viola per 4 anni (fino al giugno 1990), in quanto responsabile di tentata corruzione dell'arbitro Vautrot.

Rimane il processo penale a carico di Landini e Giampaolo Cominato, imputati di tentata truffa. Interrogato dai giudici, il presidente Viola dichiara di aver pagato i 100 milioni per due motivi: perché se non lo avesse fatto avrebbe danneggiato la Roma, e perché voleva scoprire chi fosse il personaggio che corrompeva gli arbitri. Il 10 novembre 1987 Landini e Cominato vengono condannati a un anno di carcere (con i benefici di legge), e al pagamento di un indennizzo di 100 milioni al presidente romanista Viola.

Fuori da tutte le leggi

Udine, marzo 1985. Il pallonaro brasiliano Zico, capitano dell'Udinese, viene denunciato alla magistratura dal Nucleo di polizia tributaria per costituzione illecita di capitali all'estero. «L'asso brasiliano non avrebbe pagato le tasse sui proventi ottenuti dallo sfruttamento pubblicitario della sua immagine, somme che gli sarebbero state versate direttamente in Svizzera o in Brasile. La somma che Zico avrebbe ricevuto si aggirerebbe sul miliardo di lire, cifra costituita all'estero e sulla quale il capitano bianconero non avrebbe pagato alcuna tassa» [11].

Il magistrato titolare dell'inchiesta a carico di Zico interroga anche il direttore generale dell'Inter Franco Dal Cin, che nel 1983, al momento del passaggio del pallonaro brasiliano dal Flamengo all'Udinese, era direttore generale della società friulana. Nella vicenda è coinvolta la società finanziaria inglese Groupings Ltd di Londra. Zico si dichiara innocente, ma la magistratura mette sotto sequestro cautelativo i pagamenti dell'Udinese al giocatore.

Il 23 maggio il Tribunale di Udine dichiara Zico «colpevole di illecita costituzione all'estero di disponibilità valutarie (un miliardo e 216 milioni di lire derivanti dalla cessione alla

[11] Agenzia Ansa, 18 marzo 1985.

Groupings Ltd di Londra del 30 per cento dei diritti derivanti dallo sfruttamento della sua immagine pubblicitaria)», e lo condanna «con le attenuanti generiche, a 8 mesi di reclusione e a una multa di un miliardo e 630 milioni di lire» [12].

Il presidente dell'Udinese Lamberto Mazza dice che è «una sentenza assurda», e manda al giocatore (impegnato in Brasile con la Nazionale carioca a preparare il Mondiale del Messico) il seguente telegramma di solidarietà:

«A nome della società, di tutti i tifosi dell'Udinese e mio personale, ti esprimo l'affetto e la stima che meriti. L'ingiustizia che hai patito nel nostro Paese, culminata nella sentenza che ha colpito fortemente anche tutto il Friuli, fanno aumentare il nostro affetto nei tuoi confronti. Speriamo che ciò sia utile a lenire la tua amarezza. Siamo certi che in appello ti sarà resa giustizia. In attesa di questo doveroso atto, ti preghiamo di reagire con forza e decisione, confermando sul campo le tue eccezionali qualità di uomo e di professionista. Ti siamo e ti saremo sempre vicini, e la tua permanenza in Friuli è ormai un fatto storico importante che nessuno potrà far dimenticare. Tiferemo sempre per te».

La reazione di Zico alla sentenza è da vero fuoriclasse: «In Italia avevano bisogno di dare un esempio di moralizzazione, e siccome io sono famoso mi hanno preso come capro espiatorio: ma io ho la coscienza a posto. Mi dispiace solo che tutto questo sia capitato proprio mentre stava per concludersi l'accordo per il mio ritorno al Flamengo, sembra quasi una sentenza programmata. Non devo niente al Fisco italiano, ma in Italia non ci voglio restare – però questo non significa che sto scappando» [13].

Poche settimane dopo la condanna di Zico a Udine, si muove la magistratura di Pordenone:

---

[12] Agenzia Ansa, 23 maggio 1985.

[13] Il 26 settembre 1989, in appello, Zico verrà assolto perché «il fatto non sussiste». Secondo i suoi legali, il giocatore aveva subìto la condanna perché «era stato letteralmente imbrogliato da coloro che lo avevano fatto venire in Italia». Dal Brasile, Zico commenterà l'assoluzione in appello dicendo: «Non avevo mai perso la fiducia nella magistratura italiana», e attribuirà la condanna in primo grado al fatto di essere stato «vittima di una lotta di potere».

Dodici comunicazioni giudiziarie relative ad accertamenti sulla cessione del pacchetto di maggioranza dell'Udinese calcio spa, nell'estate del 1983, dalla Zanussi all'attuale gestione, sono state inviate dalla Procura della Repubblica di Pordenone. Destinatari dei provvedimenti sono l'attuale presidente della società sportiva, Lamberto Mazza, i componenti dell'allora consiglio di amministrazione della Zanussi, e i tre sindaci. L'istruttoria ha preso le mosse dal recente caso giudiziario che ha visto protagonista Zico (condannato dal Tribunale di Udine per costituzione di disponibilità valutaria all'estero) e ha carattere preliminare: nessuna ipotesi di reato...

Al di là delle eventuali responsabilità penali, la vicenda potrebbe costituire un precedente anche per altre società calcistiche. Appare infatti difficile definire obiettivamente l'effettivo valore di una squadra di calcio professionista: le variabili possono essere legate, per esempio, allo stato dei giocatori e alla loro integrità fisica, oltre che alle fluttuanti quotazioni del calcio-mercato. La Zanussi, di cui allora Lamberto Mazza era amministratore delegato, aveva acquistato il pacchetto di maggioranza dell'Udinese calcio il 26 giugno 1981 [14].

La polizia tributaria della Guardia di finanza di Udine conclude l'indagine sulle presunte irregolarità della gestione della squadra friulana dal 1983 al 1985 tre anni dopo. «I responsabili della società si sarebbero resi responsabili di illecite costituzioni all'estero di capitali, per un valore di 15 miliardi di lire e relative all'acquisto dei calciatori Zico, Edinho, Batista e Marcelo (quest'ultimo mai venuto in Italia), realizzate con l'appoggio di cittadini non residenti in Italia e la costituzione di società di comodo. Per il solo 1983, inoltre, la Guardia di finanza ha riscontrato a carico della società una sottrazione dell'Irpef di circa 10 miliardi di lire, e una evasione Iva per un miliardo» [15].

---

[14] Agenzia Ansa, 31 luglio 1985.

[15] Agenzia Ansa, 3 ottobre 1988. Tanto rumore per nulla: il 24 settembre 1990 la Commissione tributaria provinciale di Udine «ha accolto i ricorsi presentati dall'Udinese calcio relativi a presunte irregolarità nella gestione della società negli anni 1983-84-85 (gestione Lamberto Mazza)... La Commissione ha in pratica sollevato Mazza da ogni addebito».

* * *

A metà degli anni Ottanta il calcio italico, sempre più gonfio di affari (anche sporchi), rischia di scoppiare. Nonostante il giro affaristico continui a aumentare – più soldi dal Totocalcio, più soldi dalle Tv, più soldi dagli sponsor – le società di serie A e B denunciano debiti per quasi 200 miliardi di lire. Il baraccone pallonaro reclama l'aiuto finanziario del governo, dato che la politica è sempre pronta a cavalcare il calcio per scopi elettorali.

Ogni volta che la Guardia di finanza fruga nella contabilità di qualche società, salta fuori di tutto: evasione fiscale, pagamenti in nero, debiti nascosti, conti esteri e perfino fatture false. Pur di imbrogliare il Fisco, i contratti di molti giocatori prevedono "servizi" – la villa, la macchina, biglietti aerei, e perfino la cameriera – a carico della società: così i club aumentano le spese da detrarre dal bilancio, e i giocatori pagano meno tasse. Eppure, c'è chi nel mondo pallonaro minaccia lo sciopero, se il governo non farà in fretta a intervenire con sgravi fiscali e regali vari.

«La situazione finanziaria è spaventosamente drammatica», annuncia alla nazione il presidente della Lega, l'onorevole Matarrese, nell'autunno del 1985. «Ci sono 10-12 società in mora, ma qui – e l'ho detto anche al ministro Lagorio – è tutto il calcio a essere in mora... Non è un problema di cifre. Abbiamo chiesto al ministro di poter incidere con un sistema nuovo. O puliamo, o soccombiamo tutti. L'opera di moralizzazione va fatta a tutti i livelli, ho sentito parlare di rifondazione. Qui siamo all'anno zero: continuare a fare i dirigenti in questo sistema non conviene a nessuno. Ho anche detto al ministro che stiamo per essere spettatori del funerale del calcio, e speriamo che ci creda. Siamo coinvolti tutti, ognuno con le proprie responsabilità e i propri peccati, ma vogliamo essere aiutati». Il presidente federale Sordillo è più ottimista: «Non c'è nessun funerale del calcio, c'è solo una situazione abbastanza preoccupante e non la scopriamo adesso... Fortunatamente molte società sono fiorenti e ben amministrate. Il mondo del calcio si salva solo tagliando l'erba cattiva, bisogna estirpare le erbacce, e non alludo a questioni amministrative».

Prende la parola anche il neo-presidente del Milan Silvio Berlusconi, che grazie al cerone che si mette sempre sulla faccia ce l'ha color bronzo e può dire qualunque cosa. Anche lui, come tutti gli altri presidenti, vuole l'aiutone statale degli sgravi fiscali perché «il calcio è gravato da troppe tasse per potersi riprendere finanziariamente da solo... Le cause del disastro economico delle società va ricercato a cominciare dalle forti tasse che pesano sui bilanci». Poi dice che un po' di colpa ce l'ha anche «la televisione, che trasmette troppo calcio e allontana gli spettatori dagli stadi». Infine il presidente milanista dà la colpa alla Nazionale: «Sulle società pesano i costi dei giocatori che vengono utilizzati dalla Nazionale, le abbreviazioni dei campionati e le continue interruzioni sempre per l'attività della Nazionale azzurra».

Il ministro delle Finanze, il repubblicano Bruno Visentini, non si lascia commuovere: «Nessuna agevolazione fiscale o tributaria finché non si mette ordine nel calcio, in particolare per quanto riguarda la veridicità dei bilanci delle società, le tangenti che vengono pagate e le pendenze con la giustizia». Il ministro dice di essere rimasto sorpreso per il fatto che durante un incontro da lui avuto con Carraro e Sordillo, il presidente del Coni ha cominciato a parlare «premettendo di essere perfettamente a conoscenza delle gravi irregolarità e scorrettezze che affliggono il mondo del calcio». L'onorevole Visentini è un ministro troppo serio e troppo poco elastico: infatti verrà sloggiato dalle Finanze alla prima occasione, e il calcio avrà l'aiutone statale senza farla tanto lunga...

Nell'estate del 1986 la Lega calcio ritorna all'attacco. L'onorevole presidente Matarrese lancia un nuovo grido d'allarme alla Federcalcio, al Coni e al governo invitandoli a intervenire per «salvare l'azienda calcio» che senza aiuti statali sta per crollare. «Questo è uno dei momenti più difficili della storia del calcio», dichiara Matarrese, e invoca l'aiuto del governo chiedendo non solo sgravi fiscali, ma anche contributi straordinari per ripianare i deficit delle società.

Un grido di allarme lo lancia anche il presidente del Sindacato pallonari, l'avvocato Sergio Campana, che ce n'ha per tutti, anche per i suoi assistiti:

«Il calcio è in crisi, e più crisi di così non si può. È una crisi economica, istituzionale, morale e tecnica. Per me, che ho sempre praticato professionalità e pulizia, questo sfascio è terribile e non mi consola pensare che lo avevo annunciato. In giro c'è una grande attesa per quanto riguarda lo scandalo del calcio-scommesse numero due: ma solo per sapere come va a finire, non per la voglia di veder puniti tutti i responsabili...

Solo ridimensionando il fenomeno calcio si possono riportare a galla certi valori morali. Ma è un'operazione che non conviene ai calciatori, ai dirigenti, agli allenatori, agli arbitri, ai giornali. Tutti sono o si sentono personaggi, e tutti credono di saper cavalcare la tigre. Ho parlato di degrado morale, e confermo. Questo degrado è dovuto al fatto, lapalissiano, che gli interessi tecnici e economici sono cresciuti a dismisura e allora tutto il resto è secondario, nessuno sacrifica nulla e tutti si prostrano davanti al totem del risultato, da ottenere con ogni mezzo.

Se si rispettassero le leggi, il campionato di serie A finirebbe entro Natale, perché solo 6 o 7 squadre sarebbero in regola per giocarlo. Come si sa, le società devono depositare in Lega entro il 30 giugno le ricevute liberatorie firmate da tutti i calciatori, che hanno percepito il dovuto e lo attestano. Attualmente sono depositate quietanze non reali, centinaia di calciatori aspettano stipendi arretrati. Se sono 6, il presidente ne offre 3 in contanti, il resto in cambiali e assegni postdatati. Con il nuovo campionato, dovrebbe saldare gli impegni nuovi e quelli vecchi, così riparte il valzer delle cambiali e degli assegni postdatati.

Perché le società sono in crisi? Perché continuano a considerare il calciatore come un capitale, alla faccia della legge 91. Che imponeva di controllare i bilanci, ma negli ultimi cinque anni la Federazione se n'è ben guardata. Negli ultimi tre mesi, le società si sono accorte che per la scadenza del 30 giugno avevano bisogno di 250 miliardi freschi e hanno cominciato a piangere... Così tutte aspettano, sicure che il non essersi messe a posto non gli porterà nessun danno. Probabilmente, finirà con un provvedimento legislativo che darà una deroga di un anno, o consentirà di iscrivere a bilancio il capitale-giocatore.

Molti calciatori non hanno capito una cosa che per me è fondamentale: che la libertà e la dignità professionale sono una grossa conquista. Molti hanno considerato solo gli aspetti economici, sono miopi, non vedono che loro stessi o la generazione successiva avranno problemi a lavorare perché la salute del calcio giocato dipende dalla salute dei bilanci. Anche qui ci accusano, ma noi non abbiamo mai parlato di soldi, se non dei minimi di stipendio. Non avevamo

voce in capitolo. Però le società, le Leghe, la Federazione non hanno mai rispettato una norma molto chiara: sancisce che una società non può riconoscere ai tesserati più del 70 per cento dei suoi introiti netti. Io dico: tra abbonamenti, incassi, sponsor, contributi federali, Totocalcio e Tv, di quattrini ne entrano parecchi nelle casse dei club, e se fossero ben gestiti ci sarebbero meno problemi, adesso, ma quando si alza il coperchio dei libri contabili si trovano tante cose strane.

Una delle piaghe sono gli operatori di mercato, lì c'è il sottobosco ideale per gli intrallazzi... E un altro fenomeno inquietante è quello dei procuratori. Ci sono direttori sportivi regolarmente stipendiati da una società che si sono accaparrati decine di calciatori in contrasto con le norme federali... Succedono cose singolari, la società dice al calciatore: o accetti cento milioni, o puoi smettere di giocare. Se invece interviene il procuratore, guarda caso, la società offre trecento e il calciatore è lietissimo di dare la percentuale al procuratore. Lievitano i costi? E chi se ne frega! Se un presidente del calcio, per ipotesi, spacciasse cocaina ma pagasse puntuale, per il calciatore sarebbe un ottimo presidente. Ma attenzione: lo sarebbe anche per i tifosi, i concittadini, gli onorevoli, i giornali; e i calciatori dovrebbero essere gli unici lancieri bianchi?

Io non idealizzo la figura del calciatore italiano: so che a una riunione col sindacato preferisce la comparsata all'inaugurazione della discoteca dove gli danno un orologio. Ma so che li rappresento tutti e che in serie A arriva in media un ragazzo su settemila che cominciano a giocare al pallone, che i privilegiati sono al massimo 300, che le società hanno gonfiato le retribuzioni perché a fine contratto si gonfia l'indennizzo. Bilanci chiari e stipendi più bassi e puntuali, io ci sto. Come ci starei all'introduzione di una legge dello Stato che punisse l'illecito sportivo... Questo calcioscommesse numero due non mi ha sorpreso come il primo, ma mi indigna di più perché ci sono coinvolte tutte le categorie del calcio. Giocare per il pari è sempre esistito, se fa comodo alle due squadre, non è questo lo scandalo: lo scandalo è che dei calciatori puntino 30 milioni su quel pareggio. Ma intanto il carrozzone continua a stare in piedi.

Nei giorni scorsi, tanto per dare l'idea del mondo del calcio, mi ha telefonato facendomi i complimenti un sacco di gente che non sentivo da anni. Per tenermi buono per ogni evenienza, suppongo. Io vorrei solo che la nostra associazione avesse più voce in capitolo e partecipasse alle questioni di fondo... Quando hanno preparato il piano di risanamento del calcio da presentare al ministro Visentini, gli unici a non avere il dossier siamo stati noi. L'ho detto a Carraro, che stentava a crederci e ha chiesto una conferma a Matarrese. "Ci siamo

dimenticati" ha detto Matarrese. Mica male: se non si sono ricordati è grave, e se hanno fatto finta di non ricordarsi è peggio» [16].

Tante belle parole, ma i fatti restano quelli. E i fatti sono che all'inizio di settembre 1986, per la prima volta nella storia del calcio italiano un'intera squadra pallonara comprese le riserve, più tutta la dirigenza, lo staff tecnico, e perfino il massaggiatore (totale: 41 persone), vengono rinviati a giudizio per evasione fiscale. Questo record storico è del Genoa, accusato al gran completo di avere evaso il Fisco per oltre un miliardo di lire. Ma la società è accusata anche di fatture fasulle e bilanci falsi, bilanci che la Lega ha sempre convalidato senza fare una piega.

La Guardia di finanza, dopo una serie di perquisizioni, ha scoperto una contabilità "nera" da cui emergeva che i calciatori genoani avevano ricevuto somme consistenti "fuori busta", non denunciate all'Ufficio imposte. È infatti bastato un controllo [delle dichiarazioni dei redditi] relative alle stagioni 1982-83 e 1983-84 [per scoprire che] erano clamorosamente bugiarde. L'olandese Peters, ad esempio, ebbe un ingaggio di 215 milioni e mezzo, ma non presentò alcuna dichiarazione. Altrettanto il belga Vandereycken (61 milioni)... Massimo Briaschi non dichiarò 20 milioni nel 1983 e 52 milioni nel 1984. Il portiere Martina – sempre secondo l'accusa – non dichiarò ingaggi per oltre 80 milioni. Onofri per oltre 100 milioni, Romano per quasi 70 milioni, e così via... Non mancano gli allenatori: Gigi Simoni per 150 milioni, e Perotti per circa 3 milioni. L'elenco dei presunti evasori comprende altri dipendenti della società, un lungo elenco che termina col massaggiatore Craviotto [17].

Il presidente del Genoa del periodo, il costruttore Renzo Fossati, ammette tutto e dice di più: «Non capisco perché se la prendano solo col Genoa: a pagare in nero e a "aggiustare" i bilanci sono quasi tutte le società di serie A... La prova me l'hanno data anche i giocatori che compravo: pretendevano una parte dell'ingaggio "fuori busta" altrimenti se ne andavano. Se finisco nei guai, apro il libro, e ce ne sarà per tutti».

---

[16] Intervista di Campana a "la Repubblica", 22 luglio 1986.

[17] "la Repubblica", 3 settembre 1986.

Concetti semplici e chiari che l'ex presidente genoano ripete in Tribunale, durante il processo: «Quasi tutte le società pagano i giocatori in nero... Quando compravo un giocatore, lui mi poneva una condizione: vengo se mi pagate in nero. Ero costretto ad accettare, altrimenti i tifosi mi dicevano di tutto... Ho dovuto tenere una doppia contabilità: risparmiavano qualcosa i giocatori sulle tasse, e risparmiava la società pagando meno al Fisco; ma questo è il sistema che usano tutti». Una tesi ripetuta dai suoi avvocati: «Se Fossati non avesse accettato di effettuare i pagamenti in nero che gli sono contestati dall'accusa, gli sarebbe stato impossibile gestire la società rossoblù».

Il 22 dicembre 1986 la sentenza: Fossati viene condannato a 3 anni di reclusione e 21 milioni di multa «per evasione fiscale, quale sostituto d'imposta, sui compensi a giocatori, tecnici e dipendenti della società relativamente agli ultimi anni della sua presidenza. Assieme a Fossati sono stati condannati altri 35 imputati a varie pene, mentre altri quattro (Fiordisaggio, Piras, Rebellato e Mongiardino) sono stati assolti. A tutti i condannati il Tribunale ha concesso i benefici di legge (condizionale e non menzione), ma non a Fossati in quanto l'ex presidente del Genoa ne aveva fruito in due precedenti processi per abusi edilizi» [18].

---

[18] Agenzia Ansa, 22 dicembre 1986. Secondo i giudici, Fossati oltre che presidente del Genoa deteneva anche il 90 per cento del pacchetto azionario della società, e quindi era «il diretto utilizzatore dei documenti falsi, l'autore di illeciti quale sostituto d'imposta avendo indicato in numerose dichiarazioni annuali le ritenute operate in misura inferiore a quella dovuta, il compilatore dei modelli 101 falsi rilasciati ai dipendenti del Genoa, il redattore dei falsi bilanci, rendiconti e dichiarazioni annuali dei redditi che costituivano il compenso e la logica conclusione di tutte le attività precedenti». Quanto ai dirigenti, ai tecnici e ai giocatori, secondo i giudici «erano perfettamente consapevoli di andare a stipulare un accordo con la società che prevedeva la corresponsione di somme in ordine alle quali non sarebbe stato soddisfatto l'obbligo di pagare le imposte», e la «prova indiscutibile è costituita dalla pressoché contemporanea firma di due contratti diversi: uno, ufficiale, da depositare in Lega e l'altro, privato, che riportava la cifra netta globale pattuita (comprensiva, cioè, del compenso extra, peraltro spesso specificamente indicato), molto frequentemente addirittura superiore a quella lorda del contratto di Lega».

Il processo di appello si concluderà cinque anni dopo, il 25 giugno del 1991, con un colpo di scena: assoluzione generale di tutti gli imputati.

Nel frattempo l'Udinese è tornata nelle cronache giudiziarie: il nuovo presidente della società friulana Giampaolo Pozzo, e l'ex presidente Mazza, hanno fatto ricorso al Tribunale in quanto «i due si accusano a vicenda di falso in bilancio dichiarandosi creditori l'uno nei confronti dell'altro di 4 miliardi e mezzo di lire» [19].

[19] Agenzia Ansa, 12 novembre 1990.

Poco rosso, tanto nero

All'inizio del 1986 la situazione del Milan del presidente Giuseppe Farina (nei guai con la giustizia per reati finanziari, e latitante in Africa) è prefallimentare. Intorno alla società rossonera in agonia finanziaria volano da tempo avvoltoi e cornacchie che tentano di artigliare la preda rossonera in difficoltà pagando il meno possibile. Ci sono cordate-fantasma rappresentate da un commercialista, petrolieri interessati ma non troppo, pressioni politiche e manovre. Il più rapace di tutti è il magico Berlusconi della Fininvest, protetto dal presidente del Consiglio Craxi che per caso è anche il capopartito del socialista Franco Carraro...

Il vicepresidente milanista Gianni Rivera, prima di dimettersi, denuncia: «Non ci sono le condizioni per trattare col gruppo Fininvest: Berlusconi vuol fare fallire il Milan per comprarselo con due lire». Ma l'ex superpallonaro Rivera di affari non capisce niente, infatti alla fine la spunta proprio il "magico imprenditore" di Arcore. E come abbia fatto Berlusconi a papparsi il Milan "con due lire" lo racconterà lo stesso Farina molti anni dopo:

«Io non ho venduto proprio niente: Berlusconi è arrivato e si è preso il Milan... Dicevano che non avevamo pagato l'Irpef, che pagavamo dei giocatori in nero: tutto vero. Ma noi non pagavamo l'Irpef da tre mesi, e c'erano squadre che non la pagavano da anni, anni... Tut-

ti pagavano i giocatori in nero, tutti giocavano sui bilanci, tutti erano in passivo... Ma si sa come vanno queste cose: siccome era stato deciso che il Milan doveva finire a Berlusconi... Quando il lupo vuole mangiare l'agnello, di scuse ne trova sempre. Erano tutti d'accordo: Berlusconi, Craxi, Carraro, una manica di socialisti... Io non ho mai voluto avere a che fare coi politici; a Vicenza era andato tutto bene, ma a Milano, negli anni Ottanta...

C'era un buco, ma non era un granché, una quindicina di miliardi mi pare. Ma il capitale giocatori era enorme – da Baresi a Evani, da Maldini a Tassotti a Costacurta a Albertini. Non è vero che era una squadretta allo sbando, come viene fatto credere. Dopo averla presa che stava rotolando in serie B, dove finimmo per un punto all'ultima giornata [*campionato 1981-82, ndr*] – per colpa del Napoli e del Genoa che, qui lo dico e qui lo nego, si misero d'accordo in una partita che puzzava così tanto che Flipper Damiani si rifiutò di giocarla – l'avevo riportata in A e in Europa: eravamo secondi in classifica quando me ne andai...

Venne ingigantita una situazione difficile ma non drammatica. Mi sarebbe bastato vendere Mark Hateley alla Juve, per dire, e tutto sarebbe andato a posto. E invece mi cascarono in testa un sacco di grane: denunce per falso in bilancio, ordini di cattura, e mi sfilarono la società di sotto il naso senza pagare una lira. Il Milan fu dichiarato fallito, e il curatore fallimentare mise in vendita le società che io avevo portato a garanzia debitoria... A Berlusconi sarebbe bastata un po' di buona volontà per non sputtanarmi, e invece mi ha tagliato le gambe» [20].

Fatto sta che i guai giudiziari di Farina vengono al pettine al Tribunale di Milano nel 1989: la sua fallimentare gestione del Milan provoca un processo, nel quale è accusato di falso in bilancio e di altri reati societari. Infatti anche la società rossonera pagava in nero tecnici e giocatori, così fra gli imputati di evasione fiscale ci sono il direttore sportivo Sandro Vitali; gli allenatori Nils Liedholm, Gigi Radice e Ilario Castagner; e ben 23 pallonari, fra i quali Franco Baresi, Pietro Paolo Virdis,

[20] "Corriere della Sera", 4 settembre 1995. Nel 1994 l'ex finanziere socialista Giancarlo Parretti ha dichiarato: «Regalai il Milan a Berlusconi su pressione di Craxi», ma la Fininvest ha smentito "il regalo" sostenendo di avere sborsato 6 miliardi e di essersi accollata decine di miliardi di passività.

Giuliano Terraneo, Mauro Tassotti, Walter Novellino, Ruben Buriani, Fulvio Collovati, Alberico Evani, Agostino Di Bartolomei e Aldo Maldera.

Davanti ai giudici, Farina ammette subito i pagamenti in nero «come nel calcio facevano tutti», e dichiara: «Non sono un esperto di bilanci, e tutto quello che ho fatto l'ho fatto per il bene del Milan... Quando uscii dalla società lasciai debiti per 14 miliardi, ma il parco giocatori valeva circa 45 miliardi: se avessi voluto intascare soldi, avrei potuto vendere i giocatori migliori, invece volevo rafforzare la squadra». Liedholm, accusato di aver incassato 610 milioni in nero, dice che era stato un prestito avuto dalla società e successivamente restituito. A Baresi l'accusa contesta di avere incassato 175 milioni in nero per quattro anni (1982-85), totale di 700 milioni, ma lui dichiara di non saperne niente. Le somme in nero contestate agli altri giocatori milanisti sono molto minori.

Il 18 novembre 1989 la sentenza. Per Farina 5 anni di reclusione e 30 milioni di multa, per l'allenatore Liedholm un anno di reclusione e 8 milioni di multa. Condannati anche 6 giocatori: Franco Baresi 10 mesi di reclusione e 6 milioni di multa; Mauro Tassotti 8 mesi; 6 mesi a Terraneo e Verza; 4 mesi a Virdis e Di Bartolomei. Assolti tutti gli altri pallonari, gli allenatori Radice e Castagner, e il direttore sportivo Vitali.

La sentenza del processo d'appello arriva nel giugno 1991: all'ex presidente Farina viene ridotta la condanna da 5 a 4 anni. «Confermata per Nils Liedholm la condanna a un anno di reclusione... Confermate le pene di 10 mesi di reclusione per Franco Baresi, 8 mesi per Mauro Tassotti, 6 mesi per Terraneo e Verza, e 4 mesi per Virdis. Assolto Agostino Di Bartolomei, che in primo grado aveva avuto 4 mesi... Per effetto del condono, che cancellerà due anni di pene detentive, i giocatori condannati e il tecnico svedese, che dovranno risarcire i danni al ministero delle Finanze costituitosi parte civile, si vedranno cancellare completamente la pena» [21].

---

[21] Agenzia Ansa, 18 giugno 1991. Cinque mesi dopo i giornali pubblicano la classifica dei maggiori contribuenti italiani per l'anno 1990: al 41° posto – primo assoluto fra i pallonari – c'è Franco Baresi, con un reddito dichiarato

* * *

Il magico Berlusconi, nuovo padrone del Milan, fa diventare miracoloso anche il Diavolo rossonero. I metodi sono quelli del berlusconismo: il fine giustifica i mezzi; e tutto ha un prezzo, basta pagare. I miracoli sono sportivi in campo, e finanziari dietro le quinte.

Nel giugno del 1992 il Milan berlusconiano compra dal Torino di Gian Mauro Borsano il giocatore Gianluigi Lentini (al quale era interessata anche la Juve) pagandolo la cifra astronomica di 65 miliardi. La notizia di una tale cifra per comprare un pallonaro provoca uno scandalo che arriva fino in Parlamento. Il Milan nega i 65 miliardi, dice di aver pagato il giocatore "solo" 37 miliardi. Il presidente della Juventus, l'avvocato Gianni Agnelli, dichiara: «Non credevo che si potesse arrivare a questo punto... Berlusconi ha grandi qualità, ma non ha il senso della misura» (il presidente milanista replica: «È sempre attuale la favoletta antica della volpe e l'uva»). Il giornale vaticano "L'Osservatore Romano" commenta: «Anche se in questa Italia di scandali e tangenti, di corrotti e corruttori, si sta perdendo il senso del denaro, la realtà di certe cifre di ingaggio di calciatori offende la dignità stessa del lavoro... Si va verso la fine del calcio».

Come Berlusconi, anche il presidente del Torino Borsano è culo e camicia col segretario socialista Bettino Craxi (tifoso granata), al punto che si è fatto eleggere in Parlamento come deputato del Psi. Una mossa azzeccata: Borsano è inguaiato con la magistratura, che lo accusa di bancarotta fraudolenta per certe sue attività imprenditoriali. Ma l'immunità parlamentare non basta, così, a dicembre del 1993, il presidente-onorevole del Toro decide di collaborare con i magistrati, e comincia a riferire i retroscena dell'affare-Lentini.

Il primo imbroglio è in puro stile pallonaro. Borsano affer-

---

di 3 miliardi. Interpellato dalla stampa, il capitano milanista dichiara: «Non sono il giocatore più ricco, sono quello che paga più tasse! Ma mi preoccupa l'effetto che queste classifiche possono avere sulla gente: non fa una buona impressione vedere che noi giocatori guadagniamo così tanto».

ma che nel marzo 1992, in cambio di 7 miliardi di anticipo per l'acquisto di Lentini (accordo fatto in pieno campionato, cioè in violazione del regolamento, ma chi se ne frega?), il Milan ha avuto in pegno le azioni del Torino calcio, azioni che poi ha restituito a Borsano in giugno, quando è stato firmato il contratto ufficiale per la cessione del giocatore. In pratica, per la seconda metà del campionato 1991-92 il padrone del Milan Berlusconi era anche padrone del Torino (un fatto gravissimo e vietatissimo dai regolamenti, ma chi se ne frega?). Le altre dichiarazioni di Borsano sull'affare-Lentini sono storiacce di maneggi e fondi neri:

«Ai primi di marzo 1992 mi sono accordato con Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan spa, per la cessione di Lentini. In quel mese non erano ancora possibili transazioni riguardanti giocatori [*cioè erano espressamente vietate, ndr*]. Raggiungemmo comunque l'accordo per la vendita di Lentini a 14 miliardi e mezzo, e si stabilì che Galliani versasse subito un anticipo di 4 miliardi, ovviamente in nero, perché il contratto non poteva essere ancora ufficializzato e perché la somma mi serviva in nero per pagare, tra l'altro, sempre in nero, i premi ai giocatori del Torino.

All'inizio il giocatore non voleva firmare per il Milan, e quando la situazione si sbloccò io avevo già venduto altri giocatori, che altrimenti avrei tenuti, quindi ritenendomi danneggiato riparlai con Galliani per recuperare tale danno, e convenimmo di riformulare la parte economica del contratto. Il "bianco" passò così da 14 miliardi e mezzo a 18 miliardi e mezzo; il "nero" da 4 a 6 miliardi e mezzo, o forse a 8 e mezzo, non ricordo bene, mi riservo di specificare meglio la cifra dopo aver consultato i conti.

Il Milan ha offerto a Lentini un contratto d'oro: quattro miliardi l'anno al netto delle tasse. Ma il fatto curioso è un altro. In Lega, a distanza di pochi giorni, furono depositati due contratti. Il primo è stato sostituito subito dopo da un secondo per un miliardo e mezzo. Nel frattempo io avevo già firmato con il Milan, ottenendo di fare alzare l'accordo ufficiale da 14 miliardi a 18 miliardi e mezzo. Mi chiedo come mai Lentini possa aver improvvisamente accettato una riduzione così drastica».

Borsano precisa ai magistrati che i 6 miliardi e mezzo "in nero" concordati col Milan gli sono stati pagati una parte in Italia, e una parte accreditati in una banca svizzera. Il Milan,

per bocca dell'amministratore Adriano Galliani, nega tutto, ma la magistratura indaga. Allora il furbo Berlusconi, che nel frattempo ha preparato il suo partito di plastica e si è fatto eleggere in Parlamento, protesta: «Mi sento oggetto di una caccia alle streghe, mi sembra di vivere in uno Stato di polizia» – povera vittima!

I giudici interrogano anche Lentini, e il pallonaro miliardario racconta:

«Eravamo nella primavera del 1992, e io ero richiesto sia dal Milan che dalla Juventus. Io preferivo andare alla Juve perché sarei rimasto nella città di Torino, dove vivevo. A un certo punto i dirigenti del Torino, mi pare nel mese di maggio, mi hanno comunicato di avermi venduto al Milan. Io però tergiversavo perché, come ho già detto, preferivo la Juve. Ci sono stati degli incontri sia col Milan che con la Juve, e alla fine, all'ultimo giorno utile per apporre la firma sul contratto, mi sono deciso per il Milan e ho sottoscritto.

Per convincermi a firmare, quelli del Milan non mi hanno detto niente di particolare. Mi dicevano che il Torino mi aveva già ceduto a loro, e che quindi il mio trasferimento al Milan sarebbe stato più semplice, perché fra Torino e Juve non c'era niente di scritto... Non so e non posso sapere quando Milan e Torino abbiano sottoscritto un accordo per la mia cessione. Posso dire che quando esponenti del Milan sono venuti a contattarmi, nel maggio 1992, mi hanno detto che era già stato sottoscritto un accordo tra le due società.

Nel corso delle trattative ho incontrato Galliani, e una volta Silvio Berlusconi quando mandò a prendermi con un elicottero. In elicottero mi portarono a Arcore: Berlusconi voleva sapere perché non volevo andare al Milan. Io gli spiegai il mio punto di vista, e Berlusconi mi disse che esisteva già un accordo fra Torino e Milan... Non ho mai visto né sentito parlare dell'esistenza di un documento in cui si parlasse del fatto che il Milan deteneva in pegno azioni del Torino.

Il Milan mi ha offerto, perché firmassi, una trentina di miliardi lordi di ingaggio complessivo per 4 anni. Effettivamente il mio ingaggio dichiarato è di 2 miliardi e 800 milioni lordi all'anno, oltre a 15 miliardi per concedere lo sfruttamento della mia immagine nei tre anni successivi al primo... Originariamente il contratto con il Milan prevedeva un ingaggio netto di 4 miliardi, io l'ho sottoscritto, l'abbiamo depositato in Lega calcio come garanzia al trasferimento ma con l'accordo che lo avremmo modificato, attuando la regolamentazione economica effettiva, per motivi di opportunità. L'ingaggio di 4 miliardi netti, infatti, appariva sproporzionato rispetto a quello dei

miei nuovi compagni di squadra, e si è pensato di scorporare la parte relativa allo sfruttamento dell'immagine».

Secondo la magistratura, per l'affare-Lentini il Milan ha pagato un totale di 10 miliardi di fondi neri presi in Svizzera, così nel maggio del 1998 Berlusconi e Galliani vengono rinviati a giudizio per falso in bilancio. Solo che, ravanando nell'incredibile garbuglio dei conti esteri della Fininvest attraverso le rogatorie, i magistrati hanno trovato di tutto, compresi – secondo l'accusa – una paccata di tangenti miliardarie per Craxi, e pagamenti in nero per 113 miliardi a 12 giocatori milanisti negli anni dal 1990 al 1997: Van Basten, Gullit, Rijkaard, Franco Baresi, Stefano Eranio, Jean-Pierre Papin, Gianluigi Lentini, Mauro Tassotti, Fernando De Napoli, Paolo Maldini, Dejan Savicevic e Cristiano Panucci. Ma non è mica finita qui:

Dal 1991 al 1997, il Milan – quello di cui Silvio Berlusconi era presidente non solo "onorario" – vinse quattro scudetti. Secondo la Procura di Milano, però, quei campionati i rossoneri non avrebbero neanche dovuto giocarli: non erano in regola con i parametri di bilancio previsti dalla Federcalcio. La società rossonera riuscì a iscriversi al torneo solo grazie a una massiccia opera di falsificazione dei bilanci gestita – sempre secondo la magistratura milanese – da Adriano Galliani.

Questa novità, che potrebbe rivestire qualche interesse anche per l'Ufficio inchieste della Federcalcio, è scritta chiaramente nella richiesta di rinvio a giudizio [a carico di] Adriano Galliani e degli altri protagonisti di quelle esaltanti stagioni – da Gullit a Van Basten, da Maldini a Tassotti – che adesso figurano imputati nel processo per falso in bilancio e frode fiscale, la cui udienza preliminare comincerà il 3 maggio 2001.

Il passaggio-chiave della vicenda è il capo di imputazione di Galliani (che, nel ruolo di consigliere nonché amministratore delegato del Milan «falsificava fraudolentemente i bilanci della società»). Secondo quanto risulta ai pubblici ministeri Bruna Albertini e Francesco Greco – che da quasi tre anni indagano sui conti rossoneri – Galliani avrebbe messo a bilancio ricavi fittizi relativi alla cessione, in favore di due società estere del gruppo Fininvest, dei diritti di immagine dei principali campioni che in quegli anni scorrazzavano per Milanello. E lo avrebbe fatto in due tranche: la prima da 34 miliardi, la seconda da 31.

Il tutto, affermano i magistrati della Procura, con uno scopo ben preciso: «Occultare le perdite del Milan spa e rispettare quindi il rapporto ricavi-indebitamento, non inferiore a tre, indicato dalla Figc, al fine di ottenere l'iscrizione al campionato». Insomma: la Federazione vuole che i conti delle squadre di serie A rispettino una certa proporzione tra attivo e passivo e il Milan era sotto di parecchio, ma Galliani faceva in modo che ciò non apparisse.

Adesso, mentre da un lato si aspettano le reazioni della giustizia sportiva, dall'altro ci si prepara ad assistere a un processo nel quale – per la prima volta in Italia – una intera squadra di serie A, e che squadra, dovrà sedere sul banco degli imputati. Al maquillage dei bilanci si accompagna infatti una robusta pratica di pagamenti sottobanco dei campioni più in vista... Sui loro conti correnti affluirono importi assai rilevanti, occultati al Fisco (nei casi dei tre olandesi) attraverso un complesso giro di società fantasma collocate in paradisi fiscali; o semplicemente (e questo è il caso degli italiani) versati sottobanco... Nel mirino, insieme ai calciatori, sono finiti anche un folto gruppo di atleti di altre società della polisportiva Milan: l'Amatori Rugby, l'Hockey Devils e la Gonzaga Volley [22].

Ma niente paura, il magico Berlusconi – che nel frattempo è diventato nientemeno che capo del governo italiano – porta veramente fortuna. Il 5 luglio del 2002 Van Basten, Gullit e Rijkaard patteggiano la pena, e se la cavano con una semplice multa. E tra prescrizioni, cancellazione del reato di falso in bilancio e depenalizzazioni varie decise dal governo berlusconiano, proscioglimenti decisi dal giudice preliminare (per Tassotti e Savicevic), non c'è nessun processo e se la cavano tutti. Anzi, il prode Galliani, il 9 luglio, ottiene il dovuto riconoscimento del baraccone pallonaro: viene addirittura eletto presidente della Lega calcio. L'uomo giusto al posto giusto.

[22] Marco Mensurati, "la Repubblica", 27 marzo 2001.

I giocatori-fantasma di Lucianone

Nella primavera del 1989 il finanziere Gian Mauro Borsano diventa presidente del glorioso Torino calcio. E per dimostrare che intende riportare la squadra agli antichi splendori, costi quel che costi, Borsano – che di calcio non capisce niente – ingaggia come direttore generale un personaggio che capisce tutto: l'onnipotente Lucianone Moggi.

Borsano nell'aprile del 1992 si fa eleggere in Parlamento nelle liste del Psi di Craxi, anche perché è inquisito dalla magistratura per brutte faccende finanziarie delle sue tante attività imprenditoriali, e l'immunità parlamentare è un bell'ombrello. La situazione però si fa sempre più critica, si parla di bancarotta, così l'onorevole Borsano lascia la presidenza del Toro a un giovane notaio che i maligni dicono essere un prestanome, Roberto Goveani. Ma è tutto inutile, la bancarotta arriva, così nell'estate del 1993 l'ex presidente del Toro si arrende: vuota il sacco coi magistrati, e racconta anche dei casini che ha fatto la società granata.

C'è di tutto: miliardi di fondi neri intorno alla compravendita dei giocatori, bilanci falsi, prostitute ingaggiate per gli arbitri delle partite di Coppa Uefa, finti giocatori, imbrogli fiscali. Borsano riferisce ai magistrati di avere incassato soldi in nero – per cedere i giocatori Lentini, Dino Baggio, Cravero e Policano – dal Milan, dalla Juventus, dalla Lazio, dal Napoli: «In

nero ho ricevuto 4 miliardi per Dino Baggio, 6 miliardi e mezzo per Lentini, un miliardo e 200 milioni per Cravero dalla Lazio. Con Ferlaino [*presidente del Napoli, ndr*] ho pattuito un extra di 500 milioni... Il mezzo miliardo del Napoli non mi fu dato e io girai il credito a Moggi, con il quale avevo a mia volta un debito come amministratore del Torino» [23].

Dietro le quinte del Torino calcio ci sono perfino i giocatori-fantasma, cioè ignari ragazzi-prestanome tesserati dalla società granata per coprire contabilmente altre operazioni:

I magistrati torinesi e la Guardia di finanza, scartabellando nei libri contabili della società granata, si imbattono nei nomi di tre giovanotti: Alessandro Palestro, Daniele (o Simone) Pastorini e Marco Vogna. Chi sono costoro lo rivela il ragioniere del Torino calcio, Giovanni Matta.

A ogni acquisto o cessione di calciatore – spiega l'ex contabile del Torino di Borsano & Moggi – corrispondeva una quota di compenso occulto, non dichiarato, e coperto appunto da un cartellino-fantasma. Il caso Palestro, per la verità, era già emerso nell'assemblea degli azionisti granata del 1992, quando un socio di minoranza si era alzato a domandare – gelando i presenti – chi fosse mai quel tale Palestro, registrato a bilancio accanto alla somma da capogiro di 1 miliardo e 140 milioni. La cosa aveva interessato anche l'Ufficio inchieste della Federcalcio, che all'epoca aveva interrogato proprio Moggi, salvo poi archiviare tutto con la velocità della luce.

Le conferme al racconto di Matta arrivano dai dirigenti delle società che hanno concluso affari di calcio-mercato con il Torino del duo Borsano-Moggi. Il primo è Davide Carlo Scapini, segretario generale del Genoa, che ha appena acquistato dal Toro il centravanti Marco Pacione. E visto che il club granata pretendeva un prezzo superiore a quello fissato dal parametro, la società genoana ha dovuto accollarsi la spesa per un calciatore inesistente: tale Vogna. Bravo ragazzo, per carità: solo che non ha mai giocato nel Toro, dunque non dovrebbe costare un bel niente. E invece risulta regolarmente tesserato dal club torinese, e profumatamente pagato da quello genovese. Interrogato dalla polizia giudiziaria, il giovanotto ammette candido

---

[23] "La Stampa", 19 dicembre 1993. Il Napoli smentisce Gian Mauro Borsano, e negano anche le altre società tirate in ballo dal finanziere-onorevole craxiano.

di non aver mai saputo di quel tesseramento per il Torino, né tantomeno di essere stato ceduto al Genoa.

L'imbroglio lo racconta Scapini: «I contratti di Pacione e Vogna non sono regolari dal punto di vista federale, e fanno parte di uno schema e di un modo di operare comune nel mondo del calcio... quando le regole federali non prevedevano la possibilità di cedere dei giocatori in comproprietà. Nel luglio del 1990 il Genoa aveva acquistato dal Torino il calciatore Pacione; federalmente era necessario fare risultare la cessione a titolo definitivo, e così fu fatto. Viceversa c'era un accordo integrativo al contratto, secondo cui il Genoa acquistava il 50 per cento dei diritti alle prestazioni di Pacione per 1 miliardo e 100 milioni con riserva a fine stagione di regolarizzarne la posizione attraverso nuovi accordi. L'anno successivo, poiché il calciatore non era andato male, il Genoa decise di acquistarlo a titolo definitivo per un importo pari a 1 miliardo e 100 milioni. Il presidente Spinelli mi comunicò questa volontà della società [genoana] e mi disse di pensare alla regolarizzazione amministrativa. Di fatto era necessario giustificare il passaggio del denaro dal Genoa al Torino e ciò formalmente non poteva essere addebitato al contratto di Pacione, di per sé già concluso».

E chi entra in scena per mettere le cose a posto violando le norme? Lucianone, ovviamente: «Ebbi un incontro», prosegue Scapini, «alla sede del calcio mercato con Moggi e Pavarese, rappresentanti del Torino calcio. Decidemmo, per dare copertura al passaggio del denaro, di far figurare come ceduto al Torino un giovane calciatore, nel caso specifico Vogna. Io ritirai i moduli di cessione che in precedenza erano stati firmati in bianco da Spinelli. Non so dire se Vogna fosse a conoscenza della questione... Vogna, essendo giovane "di serie", non aveva diritto a nessun tipo di contratto che prevedesse compensi. Sulla base di questo contratto, avvenne poi il passaggio di denaro relativo alla risoluzione della compartecipazione di Pacione». Il ragazzo, senza avere mai visto un pallone e una maglia del Torino, secondo i maneggi di Moggi "valeva" già un miliardo e 100 milioni. E non era l'unico.

Lo stesso espediente, stavolta per giustificare il passaggio del centrocampista Francesco Romano dal Torino al Venezia, viene architettato da Lucianone con un altro giocatore-fantasma: Alessandro Palestro, nato a Torino il 30 aprile 1975 e valutato nientemeno che 1.140 milioni. Il ragazzo, almeno lui, qualche rapporto col Torino calcio ce l'ha: è il figlio della segretaria della società granata... Il giovanotto risulta essere un promettente portiere delle giovanili. Peccato che viva a Bruxelles (con il padre, funzionario della Cee), ignaro di tutto e dedito più agli studi che agli stadi.

Ecco il racconto della madre del ragazzo, il 14 luglio 1993, davanti alla Guardia di finanza: «Se non ricordo male, il signor Pavarese, segretario generale del Torino, ha predisposto i moduli per il tesseramento di mio figlio, allo scopo di giustificare contabilmente l'ingresso nel Torino calcio di un miliardo e 140 milioni, che in effetti si riferivano all'acquisto da parte del Venezia del giocatore Romano. Mi fu chiesto dai miei superiori [*Moggi e Pavarese, ndr*] di tesserare mio figlio, anche se non avrebbe dovuto mai giocare: mio figlio non è un bravo calciatore. Non mi fu offerto nessun compenso, e neanche lo chiesi... Del contratto Romano, a cui si riferisce la somma indicata sul contratto di mio figlio, sono venuta a conoscenza soltanto in seguito agli articoli di stampa... La questione relativa a mio figlio mi è stata presentata come una cosa normale dai miei superiori, e io non avevo ragione per non credergli».

La signora esibisce ai finanzieri il modulo "Federazione Italiana Gioco Calcio-Lega nazionale professionisti" col quale l'ignaro giovanotto è stato tesserato come "giovane di serie" del Torino calcio: in basso a destra, campeggia il timbro con tanto di firma autografa, "Torino calcio spa, il Direttore generale Luciano Moggi". Stesso timbro e stessa firma impreziosiscono altri due documenti ufficiali: quello con cui Palestro subisce il "trasferimento definitivo" al Venezia, e quello con cui Moggi e Maurizio Zamparini (presidente della società lagunare) il 7 novembre 1991 hanno pattuito il prezzo del finto campioncino: «Importo globale dell'operazione: 1 miliardo e 140 milioni», pagamento biennale in due rate da 570 milioni. Documenti fasulli, contratti da magliari, firmati Luciano Moggi.

Borsano conferma tutto: «La cessione del calciatore è stata gestita in totale autonomia dal signor Moggi, per quanto riguarda i rapporti sia con il Venezia calcio, sia con la famiglia del ragazzo. Ne sono venuto a conoscenza durante la stesura del bilancio. Comunque i casi Palestro sono la regola nel mondo del calcio, e tutti i giornali sportivi lo sanno. Perché allora non contestare i bilanci di tutte le società calcistiche, ma limitarsi al Toro?». I magistrati gli domandano anche di Pastorini, altro calciatore-fantasma legato alla cessione di Massimiliano Catena al Cosenza. E Borsano: «Nulla so di false firme per Pastorini. È un nome che non mi dice nulla, anche se apprendo essere un "finto giocatore". Sono cose che organizzarono Moggi e Pavarese; il Pavarese è mero esecutore di Moggi».

L'operazione Catena la spiega meglio Maurizio Casasco, già direttore sportivo del Torino dall'aprile 1989 all'aprile del 1991 (poi, dice, «fui costretto ad andarmene per l'avvento di Moggi», che peraltro lavorava dietro le quinte per conto di Borsano fin dal «dicembre 1990»). Racconta Casasco: Catena fu dato in comproprietà dal To-

rino al Cosenza. L'anno successivo il giocatore sarebbe rientrato al Torino o sarebbe rimasto al Cosenza con effettivo passaggio di denaro. Quella fatturazione [*per Pastorini, ndr*] fu fatta per non fare del "nero". Ci servimmo di un giocatore fittizio».

Anche il successore di Borsano alla presidenza del Toro, il notaio Roberto Goveani, riferisce ai magistrati che quei giocatori erano dei fantasmi: «Ammetto, per quanto poi venni a sapere, che l'operazione relativa al giocatore Palestro era inesistente. Io venni a sapere della cosa soltanto nel mese di luglio del 1993, quando fu richiesta [dai magistrati torinesi] la documentazione relativa a questo "giocatore"... Ho parlato del fatto con Moggi. Costui mi ha confermato che l'operazione serviva a "coprire" la vendita di Romano». Stessa versione fornisce l'amministratore delegato del Toro di Goveani, Giacomo Randazzo (già segretario generale dell'Atalanta e amministratore delegato del Verona): «La vicenda del giocatore Palestro, che io ho rilevato al mio arrivo... è una situazione che non è isolata nel mondo del calcio. Sapevo che era stata fatta [anche] in altri ambienti. Ho esaminato il contratto di vendita del Palestro. Porta la data del 1991, ed è stato siglato dal signor Moggi Luciano e, per il Venezia, dal presidente Zamparini».

A Zamparini non resta che confermare tutto: per comprare Romano dal Toro aveva dovuto accollarsi anche il Palestro: «Acquistai Romano trattando con Moggi. La cifra di acquisto era lire 2 miliardi. Il pagamento era biennale. Mai sentii nominare il giocatore Palestro. Dopo circa 3-4 mesi, l'amministratore delegato [del Venezia] mi informò che era stato necessario inserire nell'operazione tal Palestro, in quanto a parametro Romano avrebbe consentito una quotazione più bassa di quanto pattuito... Mi venne detto che quella era una prassi regolare per evitare passaggi di denaro in nero. Trattai personalmente soltanto con Moggi... Tutto il discorso avvenne con Moggi, ma non parlai mai del "giocatore" Palestro. Io credevo, quando mi fu raccontata la storia di Palestro, che costui fosse un giocatore del settore giovanile del Torino calcio, non una invenzione come ho saputo dopo... Quella prassi, secondo me, è un dato notorio presso la Lega. Secondo me era una routine conosciuta: basti pensare che il prezzo per lo sconosciuto Palestro era di 1,2 miliardi circa, e per il noto Romano era soltanto di 800 milioni: questo squilibrio parlava da sé».

Davanti ai magistrati, Lucianone si difende dicendo che lui non sa niente: «Non mi sono mai occupato di aspetti amministrativi, per cui la vicenda non mi riguarda. Anzi, nell'occasione di Palestro feci del bene al Torino, perché feci incassare alla società, in maniera legale, dei soldi che altrimenti sarebbero stati illegali. E sapete quale era la

situazione economica del Torino». Purtroppo per lui, questa versione strappalacrime dell'ignaro benefattore non commuove i magistrati [24].

La Procura di Torino chiede il rinvio a giudizio di Borsano, Goveani, Zamparini e Lucianone Moggi perché «con reiterate iscrizioni di fatture per operazioni inesistenti relative alle prestazioni calcistiche dei giocatori Palestro, Vogna, Catena, Saralegui, Aguilera, Pastorini» hanno alterato il contenuto delle scritture contabili del Torino calcio con «gravi e ripetute irregolarità concernenti le operazioni di acquisto-cessione delle prestazioni delle dette persone». Lucianone (e gli altri tre) se la cavano con una semplice multa. Ma il giudice preliminare, stabilito che «il reato è estinto per intervenuta oblazione», scrive: «Non ricorrono i presupposti per una pronuncia assolutoria con ampia formula, visto che si è trattato di irregolarità gravi, numerose e ripetute, e che, attesa la finalità perseguita, nota a tutti i partecipi, tutti gli imputati non potevano che essere consci della attività illecita intrapresa. Le fatture per ogni giocatore furono più di una. Le irregolarità presentano un notevole grado di gravità, trattandosi di falso ideologico».

Nel calderone dei casini del Torino dell'accoppiata Borsano-Moggi i magistrati trovano anche fondi neri e reati fiscali collegati a compravendite di baby-giocatori, e perfino soldi in nero ricavati dalla vendita di biglietti-omaggio della tribuna d'onore. In tutti e due i casi c'entra in prima persona Moggi, che infatti viene rinviato a giudizio. Allora lo scaltro Lucianone, per evitare il processo e lo sputtanamento sui giornali, patteggia la pena: 3 mesi di reclusione e 3 milioni di multa (la reclusione viene poi sostituita con altri 2 milioni e 250 mila lire di multa).

Da qualunque altra parte la carriera di Moggi, dopo i casini al Toro, si sarebbe chiusa. Invece, nel mondo pallonaro all'italiana, si è spalancata: Lucianone è diventato direttore generale della Juventus, il giusto riconoscimento.

---

[24] Ala sinistra e Mezzala destra, *Lucky Luciano*, Kaos edizioni 1998, pagg. 104-09.

Fatta la legge, trovato l'inganno

Nel mondo pallonaro più che lo sport domina l'imbroglio. Infatti i campionati, prima di essere tornei agonistici, sono una gara a chi meglio lo mette nel culo alla legge e ai regolamenti. Si trucca di tutto: il risultato delle partite, gli esami antidoping, le fatture, le compravendite di giocatori, i bilanci societari, le dichiarazioni dei redditi. Si truccano perfino i documenti di identità.

Il regolamento stabilisce che una società può schierare solo 5 giocatori extracomunitari fra campo e panchina? Non c'è problema: basta truccare i documenti e i passaporti di qualche giocatore straniero, e il regolamento è fottuto. Poi, purtroppo, capita il solito "incidente" che fa scoppiare lo scandalo dei falsi passaporti.

Comincia la Procura di Roma nel marzo del 2000, aprendo una inchiesta sul giocatore argentino della Lazio Juan Sebastian Veron. Appena comprato il giocatore (dal Parma, per 52 miliardi, nell'estate del 1999), la dirigenza della Lazio, attraverso uno studio legale di Buenos Aires specializzato in questioni anagrafiche, ha trovato che nell'Ottocento un trisnonno della madre del giocatore era di origine italiana. Tre consolati hanno certificato la scoperta, e tutto è stato spedito al Comune di Roma, che ha registrato e passato i documenti alla Federcalcio: così, a settembre del 1999, l'extracomunitario Veron è di-

ventato cittadino italiano. La magistratura sospetta che tutta l'operazione sia stata un imbroglio.

All'inizio di ottobre scoppia lo scandalo dei passaporti falsi:

Tutto è cominciato con Veron, ma ora lo scandalo dei passaporti falsi (e in qualche caso addirittura rubati) si sta allargando a macchia d'olio in tutta Italia e fa tremare molte società. Ieri altri due casi: contraffatti i documenti portoghesi di Dede e Jeda, così i due brasiliani ventunenni del Vicenza sono stati indagati per falso e espulsi dall'Italia. La Federcalcio si nasconde dietro le indagini della magistratura ordinaria, che ha tempi lunghi, e poi fra due mesi ci sono le elezioni e Nizzola non vuole inimicarsi potenti elettori. Ma fermare la piena è ormai impossibile.

L'inchiesta su Veron è partita dalla Procura di Roma su quel passaporto che da argentino improvvisamente diventa italiano grazie a un antenato, trisavolo della madre... La Lazio, comunque, per evitare grane ora schiera Veron come argentino, rientrando quindi nel limite consentito dei 5 extracomunitari (fra campo e panchina). Ma Veron non è bastato. Qualcuno (procuratore? dirigente?) continua a fare il furbo.

La Mecca dei passaporti falsi, pare al costo di 200-300 milioni l'uno, è il Portogallo. Lo stock a disposizione dei faccendieri è ingente, tanto da mettere in allarme l'Interpol. Infatti il 14 settembre, in Polonia, due doganieri zelanti fermano alla frontiera i giocatori dell'Udinese Warley e Alberto, nazionalità brasiliana, passaporto ovviamente portoghese. I due vengono poi "liberati" per la partita di Coppa Uefa, ma quando tornano in Italia si scopre che i documenti sono clonati, cioè hanno lo stesso numero di serie di lasciapassare intestati ad altre persone. Ecco perché i polacchi avevano scoperto tutto. Warley viene ceduto al Gremio, Alberto va in Brasile e ritorna a Udine con un passaporto brasiliano.

Non basta: la questura di Udine scopre che di mezzo ci sono anche Jorginho e Da Silva. Jorginho, brasiliano, ha un passaporto portoghese rubato e contraffatto. Viene espulso. Quello di Da Silva, paraguayano, è solo falso: anche lui viene espulso in quanto immigrato clandestino. «Abbiamo scoperto che il passaporto di Da Silva è stato firmato dallo stesso funzionario che ha emesso i documenti di Warley e Alberto: solo che questo funzionario non esiste», spiega il questore di Udine, Giuseppe De Donno. Chi ha fato tutto l'inghippo? I procuratori dei giocatori? Su di loro si sono indirizzate le indagini di Udine, e poi subito dopo quelle di Genova.

A Genova sono in ballo tre giovani africani, Zé Francis, Job e

Ondoa, pagati 2-3 miliardi complessivamente dalla Sampdoria. Anche loro hanno documenti falsi (e rubati) del Portogallo e del Belgio, e forse ce n'è uno che nemmeno è minorenne, come invece risulta dal passaporto. Anche per loro provvedimento di espulsione (i 3 giovani sono stati interrogati ieri), mentre la Procura genovese vorrebbe tanto interrogare il procuratore Pagal, ex calciatore del Camerun, che però ultimamente gira al largo dall'Italia. La polizia, che ha allargato l'inchiesta al settore giovanile del Genoa, ha già avviato accertamenti su altri due giovani stranieri blucerchiati: per uno tutto ok, per l'altro si attende una risposta dal consolato che ha rilasciato il documento. Secondo Salvarezza, ex dirigente della Samp, sono almeno una decina i calciatori con doppio passaporto da passare al setaccio. E qui si innesta un altro filone che può portare a sorprese, la tratta dei baby-calciatori: quanti sono e dove sono, e con quali documenti? Mistero fitto [25].

Il presidente del sindacato calciatori Sergio Campana fa l'ingenuo: «Mi sconvolge il fatto che due oscuri doganieri polacchi in 30 secondi abbiano scoperto che i giocatori dell'Udinese avevano i passaporti falsi, mentre qui in Italia nessuno ha mai visto niente. Da parte di Nizzola e Carraro solo silenzio... Ma diciamoci la verità: la Federcalcio, se volesse, in una settimana scoprirebbe tutto. Noi come Aic abbiamo più volte chiesto alla Figc una documentazione relativa ai giocatori. La risposta? Si sono sempre appellati alla privacy... Eppure se la prendono tutti con noi, che siamo rimasti gli ultimi a difendere gli spazi del calcio italiano. Se la pigliano col sindacato perché non vogliamo equiparare gli extracomunitari ai comunitari. Ma questa è una norma che esiste dappertutto, solo che noi in Italia vogliamo la massima libertà su tutto. È vergognoso, con tutti i giocatori stranieri che già ci sono, visto che adesso se ne possono schierare undici per squadra. Che cosa si vuole di più?».

Mentre si scopre che è falso anche il passaporto portoghese del brasiliano Dida, portiere del Milan, la magistratura di Udine manda la Guardia di finanza a sequestrare documenti sul tesseramento dei giocatori stranieri nella sede della Figc. La

[25] Fulvio Bianchi, "la Repubblica", 5 ottobre 2000.

patetica Federcalcio annuncia di avere aperto anche lei un'inchiesta: è chiaro che, a parte le responsabilità penali, i documenti falsi hanno permesso a molte squadre di violare i limiti stabiliti dal regolamento per l'utilizzo di giocatori extracomunitari, e dunque decine di partite – e le classifiche – sono state falsate.

All'inizio del 2001 tocca all'Inter: il pallonaro uruguaiano Alvaro Recoba ha un falso passaporto spagnolo. I giocatori extracomunitari indagati per falso dalla magistratura sono ormai una trentina, e le società coinvolte sono Lazio, Udinese, Milan, Parma, Roma, Inter, Bari, Napoli, Sampdoria, Vicenza. Un investigatore commenta: «È incredibile il senso di impunità che c'è nel mondo del calcio». Il "Corriere della Sera" scrive:

> «Non esiste un ambiente come il calcio professionistico italiano nel quale l'ignoranza delle leggi meglio si saldi al disprezzo delle stesse, anche di quelle che regolano l'attività sportiva. E non esiste un settore diverso da quello del calcio professionistico italiano in cui si registri un numero così alto di messaggi in codice, di minacce velate o esplicite, di ricorsi all'opportunismo. Va da sé che tutto ciò lo faccia assomigliare sempre più a una consorteria, o a qualcosa di peggio: terreno di coltura dove l'omertà cresce accanto all'ipocrisia negandosi al mondo esterno e al confronto interno. Tutti sanno tutto, dal doping alle combine, dai passaporti alla dolce vita, ma nessuno dice nulla».

Lo scandalo dei passaporti falsi fa sbandare il carrozzone pallonaro. A maggio del 2001 l'Ufficio inchieste federale deferisce alla Commissione disciplinare 16 giocatori, 8 società di serie A (Lazio, Roma, Milan, Inter, Udinese, Vicenza, Napoli, Verona) e 13 dirigenti. Il campionato 2000-01 sta per finire, e le società coglione che non hanno violato il regolamento reclamano squalifiche e penalizzazioni, minacciando in caso contrario di ricorrere alla giustizia ordinaria. «La violazione dell'obbligo alla lealtà e correttezza (articolo 1 del regolamento) è una cosa gravissima», dice il presidente della Reggina Lillo Foti, «ed è un preciso diritto di chi ha rispettato le regole fino in fondo di chiedere e ottenere giustizia... Se non sarà così, ricorreremo alla magistratura ordinaria». Ma il vicepresidente milanista Galliani rimette tutto a posto: «Dobbiamo restare

con la giustizia sportiva, altrimenti si spacca tutto. Se andiamo davanti ai Tribunali finisce il campionato».

La cosiddetta giustizia sportiva, come tutti sanno, è una barzelletta sempre pronta a diventare una farsa. A maggio, anche se si devono ancora giocare le ultime sei giornate di campionato, la Corte federale cambia le regole del gioco e abolisce con decorrenza immediata il limite dei 5 giocatori extracomunitari per squadra. «È un altro premio alle grandi società e una giustizia all'italiana», protesta il presidente dell'Atalanta Ruggeri, «le regole vengono cambiate a seconda delle loro esigenze». Infatti il provvedimento non solo accontenta i grandi club che vogliono ingaggiare tutti i giocatori stranieri che cazzo gli pare, ma rende meno grave la posizione di tutti i deferiti, accusati di aver violato una norma che però nel frattempo è stata abolita. «È come per l'adulterio», commenta ironico il dirigente interista Prisco, «se la norma viene abolita, chi ha commesso quel reato non può più essere punito».

Il 27 giugno il verdetto della Disciplinare proscioglie parecchi accusati, e le condanne sono all'acqua di rose:

Inter – Multa alla società di 2 miliardi; un anno di squalifica al giocatore Recoba; un anno di inibizione al direttore tecnico Oriali; 9 mesi di inibizione all'ex dirigente Baldini; prosciolto l'amministratore Ghelfi.

Milan – Multa alla società di un miliardo; un anno di squalifica al portiere Dida.

Sampdoria – Multa alla società di un miliardo e mezzo; 6 mesi di squalifica ai giocatori Zé, Job e Mekongo; prosciolti il presidente Mantovani, e i dirigenti Arnuzzo e Ronca.

Vicenza – Multa alla società di un miliardo; un anno di squalifica ai giocatori Jeda e Dedé; un anno di inibizione al dirigente Sagramola; 6 mesi di inibizione al procuratore Briaschi.

Roma – Multa alla società di un miliardo e mezzo; un anno di squalifica ai giocatori Bartelt e Fabio Junior.

Lazio – Multa alla società di 2 miliardi; un anno di inibizione al dirigente Pulici; prosciolti il presidente Cragnotti e il direttore sportivo Governato.

Udinese – Multa alla società di 3 miliardi; un anno di squalifica ai giocatori Alberto, Warley, Jorginho e Da Silva; 2 anni di inibizione all'azionista Gino Pozzo; prosciolto il dirigente Marino; 4 mesi di inibizione al segretario Marcatti.

La Disciplinare ha prosciolto Veron anche se «sul giocatore gravano elementi di sospetto di non marginale spessore, perché era comunque interessato al conseguimento dello status di comunitario». L'interista Recoba, invece, è stato condannato perché «la sconcertante faciloneria con cui si è servito del passaporto [falso] assume un significato di prova decisivo ai fini dell'accertamento della partecipazione attiva e pienamente consapevole del tesserato alla realizzazione dell'illecito». Anche il portiere milanista Dida, secondo la Disciplinare, non poteva non sapere «che il suo passaporto attestava falsamente circostanze non corrispondenti alla verità».

Il 18 luglio la Caf conferma in sostanza le decisioni della Commissione disciplinare [26]. Protesta l'Inter con un comunicato: «La pronuncia della Caf è iniqua in fatto, poiché non è stata riconosciuta l'evidente buonafede del Recoba e dell'Oriali, e in diritto, perché si è voluto punire il preteso tesseramento come comunitario del calciatore, nonostante la dichiarazione di illegalità della norma che discriminava i giocatori extracomunitari. Pare clamoroso che la pretesa violazione dei doveri di probità sia stata giudicata ben più grave dei casi di doping esaminati dalla Caf» [27]. Commento finale di Recoba: «Pago io per tutti».

* * *

In piena estate del 2002 il pallonaro brasiliano Eriberto, attaccante del Chievo, confessa alle autorità carioca un segreto che si porta dentro da cinque anni: ha un'identità falsa e documenti falsi.

Nato a Rio de Janeiro il 3 dicembre del 1975 come Luciano Siqueira de Oliveira, nel 1998 per sfondare nel calcio si è procurato documenti falsi ed è diventato Eriberto da Conceicão

---

[26] Il giocatore romanista Bartelt viene rinviato alla Disciplinare; Baldini viene prosciolto; ridotta l'inibizione al dirigente laziale Pulici e all'azionista dell'Udinese Pozzo.

[27] Il riferimento è ai giocatori Monaco e Bucci del Perugia, la cui squalifica per doping è stata ridotta dalla Caf da 16 a 8 mesi.

Silva, nato il 21 gennaio del 1979. E con la falsa e più giovane identità di Eriberto, ha giocato dal 1998 al 2000 nel Bologna, poi è passato al Chievo. Qualche giornale parla perfino di ricatti: «Eriberto, cioè Luciano, comprò la sua nuova identità nel 1996, da un faccendiere che gli levò 4 anni di età e lo fece tesserare nel Palmeiras di Rio: da allora, una carriera quasi tutta in discesa con la convocazione nell'Under 21 brasiliana e poi il passaggio in Italia... Chi fece a Luciano il favore di trasformarlo in Eriberto non ha dimenticato: e in questi anni gli ha chiesto soldi in cambio del silenzio. Per poter restare Eriberto e giocare con quel nome finto scritto sulla schiena, Luciano ha pagato un bel po'» [28].

Il procuratore del pallonaro brasiliano, Luis Pedrinho, che era al corrente dell'imbroglio, tira un sospiro di sollievo: «Il ragazzo, adesso, si sente finalmente sincero e libero. Per la prima notte dopo un sacco di tempo siamo riusciti a dormire tutti e due. Adesso speriamo che la giustizia sportiva chiuda un occhio e non sia troppo severa: in fondo, sono stati perdonati calciatori che si erano dopati, oppure che avevano truccato i documenti solo per poter essere tesserati in Italia». Il legale del Chievo, avvocato Marco Bisagno, è fiducioso: «Puntiamo a una ammenda, la squalifica sarebbe eccessiva. Luciano, pur giocando con altre generalità, non ha condizionato il regolare andamento dei campionati ai quali ha partecipato. Il suo caso non va confuso con lo scandalo dei passaporti: lui ha sempre mantenuto lo status di extracomunitario».

Il 9 ottobre la Disciplinare squalifica Luciano per 7 mesi, dichiarandolo colpevole di «grave violazione di quei princìpi di lealtà, correttezza e probità sanciti dall'art. 1 del codice sportivo. Il calciatore, assumendo e mantenendo per lunghi anni una falsa identità, ha tratto dei benefici economici non marginali».

La Caf riduce poi la squalifica a 5 mesi, e il 26 gennaio 2003 Luciano ex Eriberto torna in campo. Nel frattempo sono nate scintille fa la squadra del giocatore, il Chievo, e quella prece-

[28] "la Repubblica", 24 agosto 2002.

dente, il Bologna: il club veronese vuole da quello rossoblù un risarcimento in quanto il giocatore brasiliano gli era stato venduto come un ventiquattrenne, e invece di anni ne ha ventotto – nel mondo pallonaro anche l'età ha un prezzo.

Tutto in famiglia

Il problema comincia a farsi grosso a metà degli anni Novanta, quando il padrone della Juventus Umberto Agnelli, alle prese con il rinnovo contrattuale del gioiellino Del Piero, si lamenta con eleganza: «Ci sono in giro tutti questi mediatori abili e agguerriti...». L'avvocato Claudio Pasqualin, procuratore del giocatore, replica ironico: «Non pensavo che Moggi e Bettega fossero dei mediatori».

Dietro le quinte del baraccone pallonaro, fra i giocatori e le società, ormai si muovono decine di procuratori e avvocati-commercialisti, pronti a incassare grasse percentuali trattando compravendite e rinnovi contrattuali per conto e nell'interesse dei pallonari. La faccenda non piace ai presidenti, che preferirebbero avere a che fare direttamente con i più "ingenui" giocatori come succedeva una volta.

Ma ecco che a sistemare il problema ci pensa il direttore generale juventino Moggi. Il figlio ventitreenne di Lucianone, Alessandro, insieme a un commercialista romano, mette in piedi la società Football management e comincia a fare il procuratore di pallonari. Così, nel giro di poco tempo, mentre il padre continua a dirigere la Juve come fiduciario degli Agnelli, il figlio entra in rapporti d'affari con decine di giocatori di varie squadre. E capita che, trattando compravendite o rinnovi di contratto, Lucianino junior abbia per controparte Lucianone

senior, come dimostra il caso di Tacchinardi. Legato alla Juve da un contratto da 150 milioni l'anno che scadrà nel 1998, Tacchinardi vuole subito di più e non aspetta la scadenza: si libera del procuratore Oscar Damiani, e entra nella scuderia di Lucianino, il quale strappa subito a papà Lucianone direttore generale della Juve una promessa di rinnovo contrattuale da 400 milioni annui fino al 2000. È una situazione assurda, ma tutto il mondo pallonaro – giocatori, presidenti, dirigenti, giornalisti – se ne sta zitto. Capirai: chi osa mettersi contro Lucianone? Con uno come lui è meglio mettersi d'accordo.

Ma ecco che, nel 2000, nasce a Roma una società per azioni che si chiama Gea-General Athletic e si occupa di curare gli interessi di giocatori e allenatori. Gli azionisti sono tutto un programma: c'è Francesca Tanzi, figlia del presidente-padrone del Parma; c'è Andrea Cragnotti, figlio del presidente-padrone della Lazio; c'è Chiara Geronzi, figlia del presidente della Banca di Roma; poi ci sono altri soci, al 40 per cento, che non si sa chi sono, ma molte voci dicono di saperlo benissimo. A quel punto l'Associazione procuratori s'incazza, e il suo vicepresidente Vincenzo Morabito si mette a gridare:

«È uno scandalo, come i passaporti falsi, come il nandrolone!!! Ormai è nata un'alleanza fra i poteri forti, è in gioco la regolarità del campionato. Alessandro Moggi, figlio di Luciano direttore generale della Juve, è in affari con la Gea. Nella sede di questa società è stato firmato il contratto del giocatore Liverani, finito non a caso alla Lazio. Siamo ormai ai padri che trattano con i figli, i fratelli con le sorelle: siamo alla concorrenza sleale, alle squadre controllate più dai procuratori che dai dirigenti.

Certi metodi non mi piacciono. Giuseppe De Mita [*figlio dell'ex segretario della Dc Ciriaco, ndr*], che è ufficialmente capo ufficio stampa della Lazio, contattò il giocatore Stankovic chiedendogli di passare con la Gea. Io come procuratore non ho l'accesso allo spogliatoio, lui che è un dirigente sì, può incontrare e tentare i calciatori quando vuole... Sono cose che succedono solo in Italia!

Io non ho ragione di dubitare di nessuno, ma ritengo che una trattativa fra Moggi e suo figlio, Cragnotti e il suo, eccetera, non sia credibile, non sia un esempio di libero mercato. Si sa, i procuratori hanno molta influenza sulle scelte dei giocatori. Sono altrettanto noti i rapporti fra la Banca di Roma e i due club della capitale [*Roma e Lazio, ndr*]. A proposito: con Alessandro Moggi lavora anche Da-

vide Lippi, il figlio di Marcello [*allenatore della Juve, ndr*]. Basta?

Questo miscuglio di società e interessi mi sembra sconcertante. Mi domando se sia eticamente corretto comportarsi così. Io chiedo solo un po' di pudore, che le trattative sui giocatori siano leali, che le regole abbiano un senso. Non voglio nemmeno mettere sotto processo certe comitive che si trasformano in lobby. Però mi piacerebbe capire perché quelli della Gea non parlano mai: non si occupano anche di immagine?

Lo scudetto non deve vincerlo una lobby, ma la squadra che fa più punti. Fra club amici, fra procuratori che lavorano insieme, tra familiari e fidanzati, non possono esserci partite al di sopra di ogni sospetto».

Protesta anche l'avvocato-procuratore Dario Canovi: «Questi personaggi mettono in pratica l'arroganza del potere, evidentemente sanno di non rischiare niente. Faccio due considerazioni: a) Se esiste una posizione dominante, saranno favorite le società legate alla Gea: e cioè Lazio, Parma, Perugia, Verona; Coni e Figc hanno paura di prendere una posizione in merito; b) Esprimo anch'io dubbi sulla regolarità del campionato: ci sono perfino presidenti che hanno costretto loro giocatori a cambiare procuratore».

A settembre del 2001 la Gea-General Athletic muore, e al suo posto nasce una nuova Gea World ancora più incredibile della prima, perché si fonde con la Football management di Alessandro Moggi. Risultato: la nuova Gea ha come presidente Lucianino, vicepresidente Riccardo Calleri (figlio di Gianmarco, ex azionista di maggioranza di Lazio e Torino); direttore generale Giuseppe De Mita; c'è posto anche per Davide Lippi, figlio dell'allenatore Marcello.

Mezza Europa ride. Il giornale francese "Le Monde" definisce la Gea «un'ombra inquietante che minaccia l'integrità del calcio italiano e getta sospetti sul campionato». Il giornalista Giancarlo Dotto, su "L'Espresso", nell'ottobre del 2002 spiega come stanno le cose:

Un intreccio labirintico di affari tra padri e figli, fratelli e sorelle, poteri forti meglio se consacrati dal vincolo familiare. Moggi, Calleri, De Mita, Geronzi, Lippi, Tanzi, Cragnotti. Gente che non ha quasi mai bisogno di blandire o di ricattare. Gli basta presentarsi con i cognomi per fare strage di cuori.

Concepita per sfruttare al meglio le grandi sinergie tra banche, club e aziende, la Gea World dilaga, raddoppiando in pochi mesi di attività frenetica il numero degli assistiti tra giocatori e allenatori. Una logica da monopolio strisciante. In un soprassalto di pudore cede le sue quote Francesca Tanzi, figlia di Mister Parmalat [*il presidente del Parma, ndr*], socia fondatrice. Si dimette anche Andrea Cragnotti, figlio di Sergio [*presidente della Lazio, ndr*], ma nessuno ci crede. All'interno della Gea restano tutti i suoi uomini, De Mita, Cellini, lo stesso Mancini. Resta anche Chiara Geronzi, l'altra associata della prima ora, figlia di Cesare Geronzi e giornalista di Mediaset. Affari di famiglia, certo, ma anche un modo per esercitare un controllo sui giocatori in regime di svincolo, potenzialmente in grado di condizionarne i comportamenti e alterare i risultati.

I procuratori ringhiano, fioccano denunce e dossier... Partono le inchieste, partono ma non arrivano mai. «Una storia molto riprovevole», si limita alla verbosità il furore di Franco Carraro, presidente della Federazione, che pure dovrebbe vigilare sulla regolarità del sistema. Al suo fianco lavora Benedetta Geronzi, l'altra figlia di Cesare che è padre anche di Chiara. Luigi Carraro, figlio di Franco, dirige Mediocredito centrale, filiale della Banca di Roma presieduta dall'inevitabile Geronzi. Le due circostanze assommate non aiutano Carraro nel passaggio all'atto.

Resterebbero un bel po' di domandine igieniche che i tifosi-azionisti delle società quotate in Borsa dovrebbero cominciare a porsi, uscendo per una volta dalla condizione di sudditi buoni solo da mungere. Il tifoso laziale, per esempio, potrebbe chiedersi che fine hanno fatto i miliardi incassati da Cragnotti per tutte le cessioni degli ultimi anni, da Vieri a Nesta, da Veron a Nedved, da Salas a Conceicão. Chiedersi perché mai ci si sia messi nella condizione di svendere Nesta al Milan con il cappio alla gola di creditori come la Banca di Roma, dopo aver acquistato in precedenza a prezzi esorbitanti i vari Manfredini, Eriberto, Oddo e Sorin?...

E poi ancora. Come capita che lo stesso Nesta sia, da un giorno all'altro, impacchettato e deportato dal suo procuratore di fiducia Dario Canovi alla Gea di Alessandro Moggi? Risulta che De Mita e Cellini, all'epoca ufficio stampa e responsabile marketing della Lazio, si siano adoperati per il transfert del giocatore su due tavoli? Per non parlare di Cesare Geronzi, padrone sempre meno occulto del dissennato zoo pallonaro. Testimoni giurano che sarebbe stato il Grande Vecchio in persona a tramare il ratto del sabino Nesta. Irretiti lui e il fratello Fernando, ex benzinaio oggi proprietario di una stazione di servizio tra Orte e Roma, prelevati un pomeriggio all'Olgiata da una limousine in vetri fumé e consegnati in Banca di Roma al-

le grinfie di Geronzi. Che seppe trovare l'argomento giusto. «Dai la procura a mia figlia e tutti i tuoi incubi passeranno», alludendo ai miliardi che il ragazzo avrebbe dovuto sganciare a una società olandese per non aver rispettato il contratto d'immagine. E che dire dei posti di lavoro promessi ai fratelli di Pancaro per convincerlo ad accasarsi alla Gea? Nel frattempo, Nesta è passato alla Gea e gioca nel Milan di Galliani presidente di Lega, ma i suoi guai non risultano estinti. La sua cessione è servita però a tenere a galla Cragnotti, che ha pagato in questi giorni gli stipendi di maggio. Ma, in compenso, dovrà versare agli amici della Gea il 10 per cento pattuito sulla cessione di Nesta. L'azionista-tifoso è in diritto di chiedersi se è davvero un buon affare trattare affari con la Gea World. E se sia vero o meno che i ragazzi della società Lazio subiscono la pressione psicologica della società del figlio di Moggi e compagni.

Anche l'azionista juventino ha di che interrogarsi se ne ha voglia. Per esempio sul passaggio, nell'ultimo prospetto informativo della Juventus per la quotazione in Borsa, che dettaglia come tra il 1999 e il giugno 2001 la Juve abbia versato a Football management, la società di Alessandro Moggi prima della fusione con la Gea, compensi pari a circa 1,3 milioni di euro. E su quanto verserà quest'anno alla Gea World per gli affari Baiocco e Blasi, guarda caso altri due giocatori della scuderia di Alessandro Moggi... E che ci fa quel Davide Lippi, figlio di Marcello, assieme ad Alessandro Moggi nella scuderia Gea? Un'altra coincidenza? In Inghilterra i due sarebbero fuorilegge: la carriera di procuratore è interdetta a figli e parenti di allenatori o manager... Da noi i dirigenti del Padova chiamano il giovane Rigoni e dicono: «Se vuoi andare alla Juve devi dare la procura al figlio di Moggi».

Il Perugia non è quotato in Borsa, ma il suo tifoso avrebbe lo stesso di che inquietarsi. Per la storia, ad esempio, della causa intentata e vinta da due ex operai di Gaucci [*presidente del Perugia, ndr*], la successiva sentenza di fallimento del giugno 2001 e il salvataggio in extremis grazie a una fidejussione indovinate di chi? Della Banca di Roma. Già grato a Geronzi, artefice della cessione di Nakata alla Roma per 42 miliardi, Luciano Gaucci diventa un docile emissario al guinzaglio della lobby. Convoca il giovane talento Gatti e lo spinge ad aderire alla Gea World. Liverani è già sistemato alla Lazio. Con Baiocco e Blasi non c'è bisogno. Il nome di Moggi sa di terra promessa, profuma di Juve. Geronzi fu anche il promotore dell'incontro tra Gaucci e Cragnotti, la settimana di quel Perugia-Juventus in cui gli umbri si dannarono senza apparente motivo per sfilare lo scudetto alla Juve e consegnarlo alla Lazio...

Il ridicolo e il sublime fanno il paio con l'articolo 15 del nuovo

codice che dovrebbe regolare la attività degli agenti [*procuratori, ndr*]: «Qualora sussistano ragioni di conflitto d'interesse nella conclusione di un contratto, l'agente è tenuto a informarne immediatamente il calciatore, che dovrà sottoscrivere un'apposita dichiarazione nel contratto». Un capolavoro di stupidità spacciato per legalità. Come dire: «Caro Baiocco, sappi che mio padre Luciano è il boss della squadra con cui stiamo trattando», e lui, Baiocco, che, invece di ritrarsi sdegnato, accetta la clausola che lo condanna a vestire la maglia bianconera di Champions League piuttosto che quella del Perugia nell'Intertoto.

Il conflitto d'interessi è devastante. Forse non altera i risultati ma di sicuro inquina, attizza sospetti, semina veleni. Cosa debbono pensare dirigenti e tifosi retrocessi di Napoli e Reggina quando il Verona si salva a Parma, due anni fa, grazie al raptus di Benarrivo che s'avventa come un caterpillar sull'innocuo Mutu ai limiti dell'area? Quel Benarrivo, micidiale coincidenza, legato a Pastorello, figlio del presidente del Verona e collaboratore della Gea? O quelli della Fiorentina, più estinti che retrocessi, quando si ritrovano in panchina un Mancini miracolato da una deroga che non sta né in cielo né in terra, ma voluta dal presidente del Coni Petrucci su richiesta di Geronzi, tifoso laziale e amico di Mancini. Uno a cui un favore non si può negare.

«La Gea è una società che oggi gestisce circa 250 calciatori», denuncia l'allenatore della Salernitana Zdenek Zeman, «e quindi può fare quello che vuole nel campionato di serie A, B e C. E a qualcuno questa situazione conviene». Secondo il presidente del Como Enrico Preziosi, quelli della Gea «hanno un modo di lavorare molto semplice: se i giocatori vogliono un certo tipo di contratto e aspirano a giocare in un grande club – facciamo un esempio a caso, alla Juventus – devono sottostare alle loro regole, altrimenti niente. Gestiscono 200 giocatori tra serie A e serie B, e si occupano anche degli allenatori. È un gruppo di persone consapevoli di non avere ostacoli per fare soldi col calcio». Sono pochi quelli che nel mondo pallonaro osano attaccare a voce alta la mostruosità affaristica della Gea, una specie di piovra con dei tentacoli che piano piano stanno arrivando dappertutto, in tutte le squadre.

Un giornale scrive: «Ogni domenica in campo si gioca un campionato a parte, una specie di torneo nel torneo: da un lato i giocatori della Gea, dall'altro quelli che sgomitano per farne parte. È una società con appena 14 mesi di vita, ma il tam tam

fra i calciatori è ormai assordante: "Lascia perdere quel procuratore, vai alla Gea e sei a posto per tutta la vita"... Continuando a espandersi con un simile ritmo, la Gea tra cinque anni potrebbe gestire un intero campionato».

Eppure le voci corrono sempre più velenose, fra le tifoserie (specialmente quelle perdenti) monta l'incazzatura, così si mette in piedi la solita sceneggiata: il presidente della Federcalcio Carraro fa fare un'inchiesta, e il risultato è che «allo stato attuale non ci sono violazioni regolamentari», cioè l'attività della Gea è a posto, non c'è niente di male.

* * *

Nel mondo pallonaro da cosa nasce cosa, e alla scandalosa Gea si accompagna uno scandalo che – parente per parente – si può considerare suo cugino. È una faccenda che salta fuori solo nella primavera del 2003, ma dura da tempo: la banca Capitalia (nuovo nome della solita Banca di Roma) controlla quattro squadre – Roma, Lazio, Parma e Perugia – cioè quasi un quarto della serie A.

Il caso della Lazio è noto. La Cirio del patron Sergio Cragnotti è da mesi in crisi profonda e la società biancoceleste, sull'orlo del fallimento, è finita nelle mani dei creditori. Il primo della lista è l'istituto presieduto da Cesare Geronzi. L'ex Banca di Roma, tra l'altro, è socia della Lazio con una quota del 5,7 per cento. E anche i calciatori della squadra biancoceleste, dai supercampioni fino all'ultima delle riserve, devono ringraziare Capitalia. È stata la banca romana, dopo mesi e mesi di attesa, a versare ai calciatori una parte degli stipendi arretrati.

A Perugia, invece, a quanto pare il bilancio della squadra regge ancora. Buone notizie, allora, se non fosse che Luciano Gaucci, il vulcanico patron della società umbra, si trova pesantemente indebitato con la banca di Geronzi. E allora non c'è scampo: anche il Perugia calcio ha fatto di recente il suo ingresso nella scuderia targata Capitalia, fianco a fianco con la Lazio. La conferma ufficiale arriva dall'ultimo bilancio della banca romana, quello del 2002. In base a questo documento, il 99,5 per cento del capitale del Perugia risulta in pegno alla banca romana. Particolare importante: quei titoli in garanzia consentono a Capitalia di esercitare il diritto di voto all'assemblea dei soci della squadra. Insomma, a Perugia comanda Geronzi...

Nel mondo del calcio è ben nota l'amicizia che lega Gaucci con il patron della Roma, Franco Sensi. E, a ben guardare, questo è un ulteriore snodo che conduce a Capitalia. Gli affari del presidente giallorosso, che vanno dal trading petrolifero all'immobiliare, sono da sempre legati a filo doppio alla banca di Geronzi. Che, tra l'altro, figura anche tra gli sponsor istituzionali della squadra di Totti.

Ma la scuderia calcistica di Capitalia si allarga ancora se si pensa che nel consiglio dell'istituto siede Calisto Tanzi, patron della Parmalat e azionista di controllo di un'altra squadra di serie A come il Parma. Il club emiliano presto dovrebbe passare di mano. Sarà uno scambio in famiglia. Nel senso che a vendere sarà la multinazionale del latte quotata in Borsa, mentre nel ruolo di acquirente scenderà in campo lo stesso Tanzi con una nuova holding. Quest'ultima dovrebbe rilevare anche tutte le attività del gruppo di Parma nel settore turistico. Il via libera al riassetto è però subordinato al consenso di un pool di banche creditrici che nel recente passato hanno finanziato l'espansione di Tanzi nel settore vacanze. L'esposizione complessiva si aggira intorno ai 300 milioni di euro, e in prima fila tra i creditori compare Capitalia. In altre parole, il destino del Parma calcio dipende in buona parte dalle decisioni della banca di Geronzi [29].

Poi c'è la ciliegina sulla torta. Nel consiglio di amministrazione di Capitalia, cioè la banca che in pratica controlla 4 squadre di serie A, c'è un tizio molto speciale: si chiama Franco Carraro, e a tempo perso fa il presidente della Federcalcio. È lo stesso Carraro che in un quarto di secolo ha messo il suo deretano su tutte le poltrone possibili e immaginabili dello sport (e un po' anche della politica). È quello stesso Carraro che, sollecitato dal presidente del sindacato calciatori Campana ad applicare il regolamento, cioè non iscrivere al campionato le società non in regola con fisco e previdenza, ha risposto che non si può perché se si dovessero applicare le regole verrebbero iscritti al campionato solo tre club su diciotto.

Ma in tutti questi casini di soldi, interessi e potere, di norme e regolamenti violati, il calcio come sport cosa c'entra? Niente, appunto: è solo una scusa per fare affari.

---

[29] Vittorio Malagutti, "Corriere della Sera", 27 aprile 2003.

Fuochi artificiali

Nel giugno 1987, indagando sulla bancarotta del Palermo calcio, i magistrati trovano di tutto. Compreso un conto corrente "nero" che il presidente Salvatore Matta (arrestato con l'accusa di bancarotta fraudolenta, truffa aggravata e vari reati fiscali) usava per le "pubbliche relazioni": assegni destinati a personaggi del calcio, giornalisti sportivi, e perfino a un arbitro internazionale che le voci dicono sia Claudio Pieri. L'arbitro Pieri smentisce con uno sdegnato telegramma alla Can (Commissione nazionale arbitri di calcio): «Assicuro codesto organo tecnico di essere estraneo... Chiedo l'immediato intervento dell'Ufficio indagini della Figc affinché al più presto si possa accertare la mia completa estraneità, riservandomi fin da ora la tutela della mia onorabilità con qualunque mezzo consentito».

Sarà perché un arbitro è a stretto contatto coi pallonari, fatto sta che la smentita di Pieri ha le gambe corte. Infatti i magistrati trovano due assegni, per una decina di milioni, incassati dall'arbitro nella primavera del 1985, e l'ex presidente palermitano Matta (democristiano) conferma: «È un contributo elettorale che ho dato a Pieri nel maggio del 1985, quando l'arbitro si era candidato, nelle liste della Dc, alle elezioni amministrative per il Comune di Genova». I due assegni, uno firmato personalmente da Matta, erano stati intestati a un dirigente del Palermo, che li aveva "girati" a Pieri.

Il 19 luglio la Commissione disciplinare Aia, settore arbitrale, sospende l'arbitro per 8 mesi (sentenza poi confermata in appello) ritenendolo colpevole di «incauto comportamento con gravi negligenze». Il comportamento incauto sarebbe l'aver preso i soldi, e le gravi negligenze sono il fatto che Pieri, nel dicembre del 1985, aveva diretto la gara Palermo-Brescia senza informare l'Associazione arbitri del "contributo" che il Palermo gli aveva dato qualche mese prima.

* * *

All'inizio degli anni Novanta nelle retrovie affaristiche del mondo pallonaro brilla la stella di Antonio Caliendo, il numero uno dei procuratori. In cambio del 10 per cento, Caliendo cura gli interessi di tante star pallonare: Roberto Baggio, Totò Schillaci, Antognoni, Carnevale, Balbo, Dunga e così via. Guida un impero formato da sette finanziarie, capofila la International public sport, con un giro d'affari di decine di miliardi, e viene considerato il padrone del calcio-mercato.

Nell'estate del 1990 Caliendo riesce a portare il campionissimo della Fiorentina Roberto Baggio alla corte della Juventus, un colpo da 25 miliardi (dell'epoca) con codazzo di casini, tensioni e polemiche mentre lui dice: «Prima il calcio era una palude, adesso è un mare in tempesta e io mi ci trovo benissimo». Ma a settembre il superprocuratore, che evidentemente si è montato la testa e non crede al malocchio, non contento di avere innervosito la Juve con la trattativa per Baggio, attacca il direttore generale del Napoli Lucianone Moggi accusandolo di maneggi. E la sfiga lo colpisce.

La Guardia di finanza comincia a mettere il naso nei suoi affari, e Caliendo il 25 maggio 1991 viene arrestato con l'accusa di avere offerto una "mazzetta" a un sottufficiale delle Fiamme gialle, tentata corruzione. Patteggia la pena con una condanna a 10 mesi. È solo l'inizio di una serie di casini giudiziari che gli costeranno la carriera nel mondo pallonaro e gli faranno dire: «Baggio alla Juve è stata la mia operazione-capolavoro, ma non lo rifarei perché da quel giorno sono cominciati i miei guai».

* * *

Milano, agosto 1994. Il presidente del Modena Francesco Farina (figlio del Farina ex presidente del Milan) va alla Procura di Milano, e consegna ai giudici di Mani pulite una denuncia di 13 pagine con 15 allegati: chiede ai magistrati di fare un'inchiesta sui bilanci falsi e sulle frodi fiscali delle società pallonare di A e B, reati commessi «in concorso con i legali rappresentanti della Figc e della Lega calcio».

La denuncia di Farina junior, accompagnata dalle sue polemiche dimissioni dalla presidenza del Modena, è chiara:

«La stragrande maggioranza delle società di calcio di serie A e B presenta bilanci truccati. Quasi nessuno rispetta l'obbligo di pagare le tasse sui redditi dei giocatori, così come i contributi previdenziali. La ragione è molto semplice: per ottenere l'iscrizione al campionato basta presentare le quietanze liberatorie firmate dai calciatori a fine stagione, che però confermano solo il versamento degli stipendi netti. In questo modo tante società di serie A e B realizzano ogni anno un'evasione fiscale di almeno 100 miliardi. Un risparmio illecito che permette di rafforzare gli organici, mentre le poche squadre oneste restano senza fondi per ingaggiare le stelle del calciomercato... La Covisoc, che dovrebbe vigilare, non lo fa, e a tutt'oggi si ricorda un solo caso di intervento della Figc, il ricorso al tribunale civile contro il Milan di Giuseppe Farina: sarà un caso che la società sia stata poi comprata dall'attuale presidente del Consiglio Berlusconi per un valore da liquidazione? Mio padre venne trattato come un delinquente, quando era alla guida del Milan, perché non pagò 4 miliardi di Irpef, venne chiesta la messa in liquidazione della società e lui perse tutto ciò che aveva; Ferlaino nella gestione del Napoli ha evaso 18 miliardi e non è successo niente».

Il presidente dimissionario del Modena ha ragionissimo, però è troppo ingenuo – in questo assomiglia troppo al padre. Nell'estate del 1994, su 18 società di serie A e 20 di serie B, sono in regola per l'iscrizione al campionato solo il Chievo, la Lucchese, il Piacenza e il Vicenza, per cui – a norma di regolamento – non potrebbero cominciare né il campionato di A né quello di B perché il presidente della Lega avvocato Nizzola «avrebbe dovuto impedire l'iscrizione di tutta la serie A e di 16 della B». Ma figurarsi se delle semplici regole possono ferma-

re la corsa miliardaria del carrozzone pallonaro! «Il 22 luglio il presidente dei presidenti [*Nizzola, ndr*] ha deciso che in fondo non era accaduto nulla di grave, iscrizione per tutti con una sola minaccia: quella di togliere i contributi futuri a chi non si fosse messo in regola nel giro di due mesi. Una prassi non contemplata da alcuna norma» [30].

* * *

Come al solito, nell'agosto del 1995 va in onda il calcio estivo in Tv, la serie di partite amichevoli in preparazione del campionato. E come sempre la parte del leone la fanno le tre televisioni del padrone del Milan (unico caso al mondo di una squadra pallonara che ha a disposizione il monopolio della Tv privata).

Però lo juventino Gianluca Vialli ha qualcosa da dire, qualcosa che tutti sanno: «Mi piace vedere il calcio in Tv. Ma sono già preoccupato per i telecronisti della Fininvest: non so se le loro lingue reggeranno una stagione così lunga e intensa... Potranno sempre chiedere aiuto a Emilio Fede». Il fido Fede risponde alla sua maniera: «Vialli è un poveretto, adesso vuol fare l'intellettuale, invece è solo un maleducato, e come giocatore è finito».

Effettivamente anche il giornalismo sportivo, se si parla di calcio, fa pena, e una delle faccende più penose è proprio quella dei giornalisti pagati dal padrone del Milan che fanno i servi e i ruffiani del Diavolo. Poi c'è la miseria di quelle decine di giornalisti, o di ex pallonari in veste di "commentatori", che dagli schermi delle Tv locali fanno di tutto per arruffianarsi il Milan sperando di fare carriera alla corte del Nano di Arcore. Insomma, ci sono i servi e gli aspiranti servi del padrone milanista, un vero spettacolo di leccaculismo.

Ma al di là del Milan, i rapporti servili dei giornalisti sportivi con dirigenti e presidenti di società, e con i pallonari (specialmente quelli super, i campioni), meriterebbero un capitolo

---

[30] "Corriere della Sera", 10 agosto 1994.

a parte. Sono uno spettacolo nello spettacolo che si esalta con le "pagelle" del lunedì. Siccome il calcio oramai è soprattutto "immagine", non ci vuole niente a costruire con le parole di carta dei campioni inventati, o a tenere sulla breccia quelli che non lo sono più. E a una bella "immagine" corrisponde sempre un bel tariffario sul mercato calcistico...

* * *

Luglio del 1998. Anche se non è riuscito a qualificarsi, il Milan viene ammesso direttamente alla fase finale della Coppa Uefa senza disputare il faticoso girone di qualificazione Intertoto. Protesta l'attaccante della Sampdoria Montella: «Che abbia più diritti di te una squadra che in campionato ti è finita dietro si fa fatica a capirlo, anzi non si capisce». L'ex campione francese Michel Platini, neodirettore generale della Fifa, la sa più lunga: «Soldi e Tv, oggi si vince così... Evidentemente sono stati riscossi crediti elettorali».

Spiegazione di tutta la storia:

Quando ai primi di maggio è apparso chiaro che il Milan non ce l'avrebbe mai fatta a qualificarsi per una competizione europea, Adriano Galliani ha subito cercato di correre ai ripari. Non si rinuncia a cuor leggero a una quarantina di miliardi. L'Uefa, secondo il dirigente milanista, avrebbe dovuto inventarsi qualcosa per dare al Milan una passerella internazionale. Ecco allora prendere corpo l'idea di una carta straordinaria da offrire alle società che hanno vinto almeno una volta la Champions league negli ultimi cinque anni ma che non ce l'hanno fatta a qualificarsi per un torneo continentale. Il Milan e il Borussia rientravano in questa categoria.

I dettagli furono messi a punto nella sede della federazione europea, a Nyon, in un incontro riservato tra Galliani e Giraudo (amministratori di Milan e Juve) e alcuni dirigenti dell'Uefa, tra cui il vicepresidente Antonio Matarrese. Era chiaramente un favore fatto alla Fininvest che, non dimentichiamolo, è uno dei partner più importanti della Team Agency, la macchina commerciale della confederazione europea. In cambio, i funzionari Uefa chiedevano l'appoggio dell'Italia al presidente Johansson nella sua corsa alla presidenza della Federazione internazionale.

Il resto è storia recente. Ha vinto Joseph Blatter conquistando la

presidenza della Fifa, ma Johansson ha mantenuto il suo impegno e il Milan è rientrato nell'arengo internazionale [31].

Ma perché le due squadre più danneggiate da questo accordo, Sampdoria e Bologna, se ne stanno zitte, non protestano? La risposta è nella voce di una trattativa che sarebbe in corso per la vendita dei diritti televisivi delle due società pallonare alle Tv Fininvest-Mediaset controllate dal padrone del Milan. Tutto ha un prezzo, basta pagare.

* * *

Il professor Victor Uckmar, noto fiscalista, dal 1993 al 2001 è stato presidente della Covisoc, la commissione di vigilanza sui bilanci delle società pallonare. Ecco la sua testimonianza: «In otto anni ho assistito a un lassismo crescente, a continue pressioni della Lega per salvaguardare certe squadre senza le quali il campionato sarebbe stato zoppo... Il sindaco di una grande città mi ha detto che le passività della squadra sarebbero finite in carico al Comune. Spesso ci sono stati presentati documenti falsi. Esempi? Una società che aveva 3 miliardi di debito fiscale il 25 luglio, dunque era fuori, tre giorni dopo ci ha presentato ben 157 quietanze dell'esattoria fasulle. Abbiamo visto anche fidejussioni false, senza parlare di quelle presentate da società straniere, e dei trasferimenti di vari giocatori sudamericani che non passano più per la Lega e per i quali c'è il sospetto di pagamenti mai effettuati... Noi facevamo le nostre denunce all'organo competente, cioè i dirigenti della Federcalcio», ma non succedeva niente...

* * *

Quotidiano "La Stampa", edizione del 26 luglio 2001, rubrica "Sport Flash": «Beppe Dossena, 43 anni, ex capitano del Torino calcio e ex mezzala della Nazionale, ha patteggiato davanti al giudice Eugenio Gramola, del tribunale di Aosta, la pena di

---

[31] Pierluigi Ficoneri, "L'Espresso", 2 luglio 1998.

11 mesi di reclusione con la sospensione condizionale per bancarotta per distrazione, reato che gli era stato contestato in qualità di amministratore delegato della società Modul Granito srl fallita nell'agosto 1997».

Capita a molti ex giocatori (me compreso). Cresciuti in un ambiente calcistico che a livello societario è pieno di criminalità finanziaria (e non solo), i pallonari, quando attaccano le scarpe al chiodo, pensano di avere imparato e si lanciano nel mondo degli affari. Il disastro è quasi sempre garantito, e purtroppo si porta dietro anche qualche suicidio.

* * *

Nel luglio del 2002 il carrozzone pallonaro rischia di sbandare. Le varie società denunciano debiti da bancarotta, c'è chi parla di indebitamenti per quasi mille miliardi di euro. In più, le società non riescono a mettersi d'accordo per l'elezione del nuovo presidente della Lega calcio. Il presidente del Cagliari, Massimo Cellino, dichiara:

«I presidenti sono una manica di pazzi, o di troppo furbi... Hanno paura che si smascheri il pazzesco indebitamento di quasi tutte le società, squadre importanti come il Parma e la Lazio sono già esposte in maniera incredibile; ma al tempo stesso ci sono illeciti amministrativi gravissimi. Capita che, per iscrivere una squadra al torneo, si consentano coperture fatte non con fidejussioni, ma con polizze assicurative da convertire entro il 31 dicembre. E il 31 dicembre, a metà stagione, non si può certo buttare fuori una squadra dal campionato... Così il gioco va avanti, ci si copre a vicenda. Un'altra: chi ha prestato al Napoli di Corbelli i 60 miliardi di lire per iscriversi al campionato? La banca di cui è presidente Franco Carraro... Carraro è solo uno strumento: il calcio è nelle mani di Juventus e Milan; e la Juve è la Fiat, mentre il Milan rappresenta ormai il governo, il Palazzo. Noi piccoli abbiamo provato a togliere il calcio a lor signori, ma è impossibile. Ci vorrebbe un bell'esposto alla Procura della Repubblica, e allora ne vedremmo delle belle. Del resto il calcio non vuole imparare dal passato, da Mani pulite».

Alla fine, il 9 luglio, fra tensioni e casini, come presidente della Lega viene eletto il presidente milanista Adriano Galliani. Conflitto di interessi? Ma chi se ne frega!, Galliani è ami-

co e socio del padrone milanista che è anche capo del governo, e il governo deve intervenire per salvare il baraccone pallonaro dalla bancarotta...

Il 20 agosto, a Milano, si svolge l'assemblea della Lega calcio presieduta dal milanista Galliani. Tutti gli interventi vengono verbalizzati, per cui finisce nel verbale anche un particolare scambio di battute fra due presidenti (rimasti anonimi). Primo presidente, rivolto ai colleghi: «Dai ragazzi, non facciamo finta di niente: lo sappiamo bene che tutte le società presentano dei bilanci falsi». Secondo presidente: «...E sappiamo anche che i giocatori li paghiamo tutti in nero». A gentile richiesta, lo scambio di battute viene cancellato dal verbale.

A febbraio del 2003 lo sgangherato governo guidato dal presidente "onorario" del Milan Berlusconi, dopo avere premiato tutti gli evasori fiscali d'Italia con un bel condono (e tutti i falsari di bilanci depenalizzando il reato), fa un regalo speciale alla Lega calcio guidata dall'amico presidente milanista Galliani: con un decreto, autorizza le società di calcio ad ammortizzare in dieci anni le perdite sul valore dei giocatori. In pratica, con un trucco contabile, il governo salva parecchie società pallonare dalla bancarotta. Il commento migliore è quello del presidente della Ferrari Luca di Montezemolo: «Il decreto del governo è l'esatto contrario di quello che dovrebbe avvenire in un Paese serio. Invece di premiare coloro che tengono i conti in ordine, si trovano dei cavilli indecorosi per coprire le malefatte di una classe dirigente».

* * *

Nell'autunno del 2002 la gloriosa Fiorentina fa crac e il suo presidente-azionista, Vittorio Cecchi Gori, finisce agli arresti domiciliari accusato di bancarotta fraudolenta. Lui piange e grida che è tutto un complotto.

Secondo la magistratura, il gruppo di Cecchi Gori avrebbe debiti per 1.300 miliardi di lire, e il fallimento della società di calcio sarebbe colpa del fatto che tra il 1998 e il 1999 dalle sue casse sarebbero stati prelevati 127 miliardi poi restituiti solo a metà. Per l'accusa, nella contabilità della Fiorentina c'è di tutto: bilanci falsi, perizie false, documenti falsi. Ci sarebbe per-

fino riciclaggio, con una aggravante: «Un verificato e inquietante rapporto intrattenuto da Cecchi Gori con ambienti decisamente malavitosi, dediti a pratiche di criminalità comune».

Cecchi Gori continua a piangere e a gridare che è tutto un complotto per "rubargli" la Fiorentina senza pagare una lira. In quegli stessi giorni il presidente della Roma Franco Sensi, incazzato con gli arbitri, dice che i grossi club del Nord sono «organizzazioni a delinquere», mentre secondo il presidente del Como Enrico Preziosi – anche lui incazzatissimo con gli arbitri – il vertice pallonaro è «una corporazione che usa metodi mafiosi... il Palazzo del calcio è abitato da gentaglia, è un sistema sporco».

* * *

Il 26 marzo 2003 finisce in carcere il presidente del Cosenza calcio (nonché maggiore azionista della Spal) Paolo Pagliuso: la magistratura lo accusa di associazione a delinquere, estorsione aggravata con modalità mafiose, appropriazione indebita, truffa ai danni della Federcalcio e della Lega calcio; lo sospetta di riciclaggio di denaro sporco e di essere una «testa di ponte della criminalità organizzata nel calcio». Insieme a Pagliuso finiscono in carcere 13 persone, fra cui 3 dirigenti del Cosenza.

Il giocatore cosentino Gianluigi Lentini, a nome della squadra, esprime piena solidarietà al presidente Pagliuso finito nei guai: «Dedicheremo la nostra partita di domenica al nostro presidente che così gravemente ha pagato per l'amore che ha dedicato al Cosenza» – esagerati! Intanto i giornali informano che la posizione di Pagliuso si è aggravata con la testimonianza del precedente presidente del Cosenza, l'ex deputato dell'Udeur Bonaventura Lamacchia:

Lamacchia ha parlato di soldi in nero, di assegni intascati da Pagliuso in seguito alla cessione di alcuni calciatori: Perugia, Lazio, Genoa, Venezia e Padova, oltre naturalmente al Cosenza, le società che sono state tirate in ballo. Raccapricciante lo scenario dipinto dall'ex presidente della società calabrese, che nell'ottobre del 1994 aveva ceduto il Cosenza a Pagliuso.

A cominciare da una cifra di 500 milioni di lire che il patron del

Perugia, Luciano Gaucci, avrebbe dato in nero a Pagliuso nella trattativa che portò Marco Negri in Umbria in cambio di Cristiano Lucarelli e Stefano Gioacchini più conguaglio. Su questa vicenda ci sarebbero anche precisi riscontri, individuati dagli ispettori della Banca d'Italia. Così come nella cessione di Salvatore Miceli al Venezia di Maurizio Zamparini: anche in questo caso ci sarebbero riscontri sul denaro in nero intascato da Pagliuso. Lo stesso gioco sarebbe stato fatto con il presidente della Lazio Cragnotti per la cessione di Stefano Morrone (un miliardo in nero successivamente investito da Pagliuso per comprare un'azienda agricola a Rossano Calabro); con il Genoa per quella di Damiano Moscardi; con il Padova per la cessione di Filippo Cristante [32].

Lo scandalo Cosenza-Pagliuso non è solo a base di fondi neri. C'è anche l'ombra della droga, infatti nel provvedimento di arresto il giudice scrive che alcuni giocatori cosentini frequentavano un individuo noto «per trattare cocaina». E c'è perfino un cadavere, quello di Settimio Lorè, morto il 13 novembre 2001 in un incidente stradale, un imprenditore che all'inizio del 2001 aveva tentato di rilevare il Cosenza calcio:

Lorè aveva rilevato il 43 per cento del Cosenza, detenuto da Pagliuso per la somma di 3 miliardi e 100 milioni di lire. Per potere visionare i documenti contabili, Lorè fu poi costretto ad acquistare un altro 7 per cento del capitale per 2,5 miliardi. Nonostante questo, non riuscì a esercitare i suoi diritti di socio. Tra marzo e aprile 2001, Lorè fu oggetto di vari atti intimidatori, tra i quali l'incendio dell'automobile, una telefonata estorsiva per un miliardo di lire, e il recapito di taniche contenenti benzina... Nonostante questo, Lorè aveva insistito per vedere la documentazione. Al fine di placare la diatriba insorta tra lui e il gruppo Pagliuso, secondo gli investigatori, intervennero due elementi della criminalità organizzata cosentina... L'accordo di vendita fu perfezionato il 6 giugno 2001. Dalle indagini sarebbe emerso come l'attore occulto delle pressioni sia stato proprio Pagliuso [33].

---

[32] "La Gazzetta dello Sport", 19 aprile 2003.

[33] "Tuttosport", 27 marzo 2003.

Fondi neri, droga, criminalità organizzata, pressioni, minacce, auto incendiate, e una morte per incidente stradale: sembra di rileggere la storia di Donato Bergamini, il centrocampista del Cosenza calcio trovato morto "per incidente stradale" la sera del 18 novembre 1989 [34]. Però nessun giornale sportivo si è preso la briga di ricordare le strane "coincidenze" fra i retroscena dello scandalo del Cosenza 2003 e la morte misteriosa di un suo giocatore quattordici anni prima. Forse è perché la memoria del mondo pallonaro è come la mozzarella, scade presto.

[34] Ho raccontato la storia di Donato Bergamini centrocampista del Cosenza nel libro *Il calciatore suicidato* (Kaos edizioni 2001). La morte di Bergamini è un delitto che aspetta ancora giustizia.

Terza parte

LUCI ROSSE

IL SESSO DEGLI ANGIOLETTI

Come ho raccontato nel mio libro autobiografico, noi pallonari degli anni Settanta avevamo un unico passatempo (a parte cambiare le macchine fuoriserie e i vestiti di lusso): il sesso. Per tenerci a freno, le società volevano che ci sposassimo e che facessimo figli appena compivamo vent'anni, ma per molti di noi il fatto di avere una moglie non cambiava niente, anzi, con l'arrivo del primo figlio eravamo ancora più liberi di spassarcela. Anch'io ero un cacciatore di fighe come gli altri, anche io mi sono sposato a vent'anni e l'anno dopo sono diventato padre, anch'io *almeno* una volta alla settimana mi facevo la scopata extraconiugale: l'ho raccontato nel mio libro insieme a un po' di esempi. Ma quella mia sincerità a tanti ipocriti non gli è piaciuta.

C'è chi si è scandalizzato, chi mi ha accusato di essere un pornografo, chi ha detto che ho lavorato di fantasia. Ai moralisti non è neanche il caso di rispondere. Gli scettici, invece, devono rassegnarsi a una realtà che la maggior parte dei miei colleghi di allora conosce molto bene.

Mi ricordo di quel bellimbusto pallonaro che oggi fa l'allenatore rampante tutto incravattato e borghesino. Si era sposato da poco, e bisognava vederlo, quando era insieme alla consorte, come recitava bene la parte del maritino innamorato, un attore da Oscar! Però, appena lei girava l'angolo, lui era già in

tiro per la prima scopata extra che gli capitava. Dopo un infortunio di gioco aveva dovuto farsi operare, e per via dell'operazione era diventato un amicone del chirurgo – talmente amico che dopo un po' aveva cominciato a scopargli la moglie (lo so, perché io, intanto, mi scopavo la sorella di lei). Ma il bellimbusto – sempre di nascosto dalla sua gentile consorte – si scopava anche la moglie di un compagno di squadra. Anch'io mi sono scopato un paio di mogli di miei colleghi, ma almeno lo ammetto, e a uno di loro gliel'ho anche confessato. Anch'io ero un gran bastardo in fatto di sesso, ma non ho mai lasciato credere a mia moglie che fossi un marito fedele.

L'ho detto e lo ripeto: non ero un maniaco, ero come tutti gli altri, il sesso era l'unica reale complicità nella squadra, tanto è vero che di solito ci scambiavamo i telefoni delle fanciulle disponibili, e c'erano certe signorine che uno per volta si facevano mezza squadra. Eravamo dei giovani atleti ricchi e più o meno famosi (belli o brutti non faceva granché differenza), e le donne ci consideravano degli idoli erotici. In pubblico eravamo dei bravi maritini con moglie (o fidanzata) e famigliola, in privato eravamo sempre pronti per le fighe che ci si offrivano dappertutto – ma questo fatto doveva restare nascosto. Certo, dopo la millesima scopata tradizionale molti di noi volevano qualcosa di nuovo, qualcosa di più, ma tutte le nostre trasgressioni, allora, erano al massimo le ammucchiate: non ho mai saputo che i pallonari della mia generazione andassero a puttane (ci sembrava umiliante, e poi non ce n'era proprio bisogno...), o che prima di scopare si facessero uno spinello o sniffassero cocaina.

E oggi, vent'anni dopo? Oggi è la stessa cosa, anzi è peggio, come sanno benissimo tutti quelli che conoscono dal di dentro l'ambiente del calcio di oggi.

I pallonari del Duemila, molto più ricchi e di sicuro ancora più famosi, continuano a essere degli idoli erotici: ce ne sono di quelli che posano nudi davanti all'obiettivo per farsi fotografare le grazie muscolose! Sono sempre appassionati di macchine fuoriserie e di fighe in serie, ma dedicano la metà del loro tempo libero al "look" (tatuaggi, orecchini, collanine, creme, depilazioni, pettinature). In pubblico esibiscono ancora le

mogliettine e fidanzatine, specialmente alla televisione, continuano a recitare la parte dei bravi maritini padri di famiglia, o dei fidanzati-promessisposi con la testa sulle spalle; ma in privato se la spassano come dei matti, e in fatto di sesso ne combinano talmente tante che noi pallonari degli anni Settanta, al confronto, facciamo la figura dei dilettanti.

Certo, oggi come ieri tutto viene fatto di nascosto, al coperto di quintali di ipocrisia. Solo ogni tanto, qualche "incidente" permette di vedere un pezzetto della realtà, ma in quel caso vale sempre la regola pallonara di negare, negare, negare sempre, anche di fronte all'evidenza, e ci si fa forti dell'omertà dell'ambiente.

Uno che se ne intende come l'allenatore Marco Tardelli (ex giocatore di Juve, Inter e Nazionale) ha dichiarato: «I calciatori sono sempre andati a caccia di donne, e hanno più possibilità degli altri: non perché siano più belli o più intelligenti, ma perché sono calciatori. Non mi pare il caso di scandalizzarsi». Infatti: a parte gli ipocriti e i moralisti, chi può scandalizzarsi se il passatempo preferito dei pallonari è quello di scoparsi più donne possibile? Succedeva ieri (come ho raccontato nella mia autobiografia, prendendomi del pornografo), e succede ancora oggi (come dimostrano gli "incidenti" che ogni tanto finiscono nelle cronache dei giornali).

Casomai, lo scandalo è il fatto che i pallonari, cacciatori di fighe e puttanieri in privato, in pubblico continuano a recitare la parte degli angioletti che si fanno il segno della croce, dei maritini perbene e dei fidanzatini romantici, e quando un pezzetto della realtà viene a galla loro negano, mentono, giurano il falso, fanno gli omertosi. Non possono neanche nascondersi dietro all'alibi della privacy, dato che volentieri sono proprio loro a mostrare mogli e fidanzate in pubblico, a rimorchiare veline, letterine e galline della televisione – e se capita sono prontissimi a farsi fotografare col didietro all'aria.

Pornostar in provincia

Il rovescio della medaglia, per i campioni pallonari (anche per quelli meno campioni), è che tutti li conoscono, così la loro libertà personale è provvisoria, la loro vita privata è sotto osservazione, e non possono muoversi come vogliono senza rischiare di essere visti, riconosciuti e chiacchierati. Questo capita a Roma, a Milano, a Torino, figurarsi nelle piccole città, come per esempio Parma.

A Parma, nei primi anni Novanta, il calciatore colombiano Faustino Asprilla e la pornostar Petra Scharbach hanno fatto scoppiare uno scandaletto sessual-calcistico che ha appassionato tutta la città. E siccome il Parma era ai primi posti della classifica e in corsa per lo scudetto, dopo un po' la faccenda è finita sui giornali nazionali. È una storia scema, ma vale la pena di raccontarla perché c'è dentro tutto l'universo pallonaro.

Il campionato 1993-94 è quasi arrivato a metà, e nei bar di Parma comincia a girare una voce sempre più insistente: l'attaccante gialloblù Faustino Asprilla (detto Tino) ha smarrito la via del gol perché ha perso la testa per una donzella "a luci rosse". Lui, 24 anni, è sposato con un figlio; lei, Petra, 27 anni, tedesca, è una pornostar del giro della molto più famosa Cicciolina. Si dice che i due si siano conosciuti in un locale notturno, e che da allora lui non pensi più al pallone ma solo a scopare con lei.

Sono pettegolezzi pieni di eccitazione, diversi dai soliti che si fanno nei bar di città sulle "notti brave" dei giocatori. Perché la Petra è una bionda belloccia, pare che nei suoi pornoshow adoperi un serpente, e che nei suoi film hard ci dia dentro senza risparmio. Mentre lui è un bel mulatto "superdotato": si mormora che il ragazzotto sia la mascotte dello spogliatoio del Parma per via del suo gran cazzo che fa crepare d'invidia tutti gli altri giocatori.

La faccenda si complica quando le voci dicono che Asprilla ha spedito moglie e figlio in Colombia per essere più libero di vivere la sua storia scopereccia con la pornostar. Lui giustifica l'allontanamento della famiglia dicendo che la moglie «non sopporta questo freddo, non le piace Parma perché c'è la nebbia». Ma nessuno ci crede, anche perché il giocatore colombiano pare un vero pallonaro con l'uccellone rapace: si dice che ci abbia provato con tutte le commesse dei negozi del centro, e che non manchi mai ai "festini a luci rosse" organizzati da qualche suo compagno di squadra.

«Ho sentito queste voci su me e Asprilla, a Parma non si parla d'altro!», dichiara ai giornali, tutta giuliva, la sexy-Petra. E racconta una versione dei fatti che fa sbellicare dal ridere:

«Avevo visto giocare Asprilla, e volevo conoscerlo, volevo capire che tipo era. Parma è una città piccola, i locali dove andare sono sempre gli stessi, anche per i giocatori del Parma. Così l'ho conosciuto; poi ci siamo rivisti un paio di volte e abbiamo bevuto qualcosa insieme, tutto qui... Ma è stata una delusione: io da lui volevo un'amicizia, mentre a lui dell'amicizia non gliene fregava niente, lui da me voleva qualcos'altro...

Adesso mi ossessiona col telefono, continua a telefonarmi, dice che vuole rivedermi a tutti i costi... Mi ha cercato anche sabato scorso, alla vigilia della partita col Milan, voleva scappare dal ritiro per venire a casa mia, ma io gli ho proibito di venire. È una lotta continua: lui mi telefona, e se gli propongo di uscire lui non ne vuole sapere, lui vuole stare in casa...

In città dicono che è colpa mia se lui non fa più gol, ma questo è pazzesco. Vorrei tanto parlare col presidente e con l'allenatore, per spiegargli che io non c'entro niente se Asprilla in questo periodo in campo non rende... Lui è famoso, è abituato a avere tutto, a Parma ci sono tantissime ragazze che sarebbero disposte a mettersi con lui, ma si è intestardito con me, forse perché non mi può avere».

Poi la pornostar-che-non-la-dà ne racconta una ancora più divertente: «Per convincere Asprilla a smettere di telefonarmi mi sono inventata la storia che il presidente della società mi aveva chiesto di non incontrarlo più, ma lui ha continuato a telefonarmi lo stesso... Anzi, hanno cominciato a chiamarmi anche altri giocatori del Parma... Nomi non ne faccio, diciamo praticamente quasi tutta la squadra... Mi telefonano continuamente e mi dicono che hanno comprato tutti i miei film, e mi chiedono di fare uno spettacolo privato solo per loro... Naturalmente ho rifiutato, perché io sono trasgressiva sul lavoro, nei miei spettacoli in giro per l'Italia, ma nella vita privata sono completamente diversa. Loro pensano che siccome una fa un certo lavoro deve essere tutto facile... E poi io non sono una rovinafamiglie!».

Dopo qualche settimana, una rivista di moda pubblica un servizio fotografico: Asprilla nudo, insieme alla pornostar Petra nuda anche lei. Il giornale precisa che si tratta di un fotomontaggio, ma per realizzarlo il giocatore ha accettato di posare davanti al fotografo come mamma l'ha fatto. È un gran casino (in tutti i sensi), dato che Asprilla in campo continua a non fare più gol, e i tifosi sono sempre più incazzati. «Una sexy-star ha fermato Asprilla», titolano i giornali.

Probabilmente a quel punto interviene la dirigenza del Parma. Perché all'improvviso il pallonaro colombiano si presenta ai giornalisti come se fosse stato vittima di un complotto: «È stata Petra a volermi conoscere dopo avermi visto giocare, e adesso lei vuole solo farsi pubblicità col mio nome». Allora la pornostar tira fuori le unghie, e replica: «Capisco che Asprilla è sposato e che deve giustificarsi coi tifosi... Se volessi farmi pubblicità, andrei sul pesante e racconterei ben altre cose... Lui si è arrabbiato solo perché io ho dichiarato che fra noi non c'è stato niente, e questo l'ha ferito nell'orgoglio».

Questa commovente storiella ambientata nella provincia pallonara di serie A si conclude con il commento finale dell'allenatore del Parma, Nevio Scala: «Di questa faccenda abbiamo parlato negli spogliatoi, con Asprilla, e ci siamo fatti un sacco di risate. Credo che lo multerò perché non mi ha presentato la signorina».

«A letto sei famosa»

Qualche anno fa una vistosa prostituta brasiliana d'alto bordo, la biondissima ventinovenne Marilda Antonelo, ha raccontato a un giornale la sua relazione con un divo pallonaro, Massimo Crippa. Lui, all'epoca, era centrocampista del Parma e della Nazionale, viaggiava in Porsche e diceva di avere un unico hobby: «Le donne».

Arrivata in Italia nel 1991 per tentare la carriera di attrice, la bonazza Marilda, che aveva una certa somiglianza con una copia di Marylin Monroe, invece del cinema si era dovuta accontentare di fare la squillo di lusso a Milano. La fanciulla ce l'aveva d'oro: mezzo milione per un'ora, tre milioni per una notte. Tariffe adatte a uomini col portafoglio pieno, come per esempio i calciatori, che per questioni di figa (e di macchine) non badano a spese. E difatti la mancata diva brasiliana era diventata famosa come squillo di "serie A" nel giro pallonaro di serie A.

Il racconto che fa Marilda all'inizio sembra la trama del film *Pretty Woman*, ma subito dopo la sua "love story" col centrocampista diventa una commedia all'italiana:

Una sera di novembre del 1994, nell'appartamento dove lavoro, a Milano, si presentano in quattro: Massimo Crippa, Ruben Sosa [*centrocampista dell'Inter, ndr*] e due loro amici, di quelli specializzati nel trovare le donne ai giocatori. Non li riconosco: di calcio, fino ad

allora, non sapevo niente. Chiedo come sono arrivati a me, e Massimo spiega: «A letto sei famosa». Vogliono che io esca con loro, ma non mi fido: quattro sono troppi. Allora Massimo dice: «Secondo te ho la faccia del ricercato?». Io scherzando gli rispondo: «No: piuttosto del calciatore». Lui sbianca: «Come hai fatto a indovinare?». Mi mostra la sua carta d'identità: c'era proprio scritto calciatore. Lui insiste: «Vieni con me. Ti voglio». Era carino, così timido che non riusciva neanche a guardarmi negli occhi. E poi era un campione, io ero un po' depressa, avevo voglia di divertirmi... Così mi sono fidata e ho accettato l'invito.

Li ho seguiti: un bar di Brera, la discoteca "Hollywood". Mi hanno chiesto perché facevo quel lavoro: «Perché la vita mi è andata così», ho risposto. E Crippa: «Adesso è finita. D'ora in poi starai con me». Al momento non gli ho creduto: «Perché mi dici questo? Perché proprio a me? Tu puoi avere tutte le donne che vuoi». E lui: «No, tu sei diversa. Tu mi piaci». Quella notte Massimo ha dormito nella mia camera. Abbiamo fatto l'amore. Alla fine voleva pagarmi, ma ho rifiutato. Da lui non ho mai voluto una lira. Gli unici regali che mi ha fatto sono due casse di vino fragolino, e 50 paia di calze a rete perché aveva un vizio: sempre, prima di fare l'amore, voleva strapparmi le calze di dosso. E io l'avevo avvertito: «Se continui così, mi manderai in fallimento».

Dopo quella prima notte, Massimo è tornato a Parma, per allenarsi. Il pomeriggio mi ha chiamata, e da allora ogni giorno così: «Ci vediamo, stasera?». Se non mi trovava voleva sapere: «Che cosa hai fatto oggi?», e io: «Perché mi fai queste domande, se già conosci le risposte?». Poi lui a metà dicembre si è deciso: «Da oggi in poi smetti davvero». Ho smesso. Sono andata a casa sua a Parma, e poi ospite nella villa del suo compagno di squadra Asprilla. Una festa dietro l'altra, donne sempre diverse, quasi sempre pagate, alcol a fiumi...

A Milano c'è un calciatore [*dell'Inter, ndr*] che organizza orge in piena regola: a lui piacciono gli uomini, soprattutto i travestiti, ma ai festini chiama anche ragazzine, fotomodelle, donne a pagamento... Si comincia con lo spogliarello, poi tutti vanno con tutti, in casa ogni porta resta aperta in modo che nessuno si perda niente. Un paio di volte sono stata lì con Massimo, ma eravamo innamorati e non partecipavamo... Droga? Io non ne prendo, e non ne ho vista.

La notte di Natale, Massimo aveva bevuto dieci caipirinha, io almeno tre. Fuori dal ristorante, nella Porsche, mi ha strappato le calze, voleva fare l'amore in mezzo alla strada. Gli dicevo: «Ma se passa qualcuno ci vede!», e lui: «Non me ne frega niente!». Quella sera sono rimasta incinta, l'avevo avvertito che non prendevo la pillola...

Eravamo a Milano, in via Montenapoleone, volevo comprarmi un

vestito per Capodanno. Incontriamo un amico suo con la moglie; quello saluta, mi guarda e se ne va. Entriamo in un negozio dove, per essere elegante davanti a Massimo, compro un abito da cinque milioni (quante idiozie ho fatto in quel periodo!). Torno al residence, squilla il telefono, era il tizio che avevamo incontrato [*in via Montenapoleone, ndr*] poco prima: «Ho scoperto chi sei», mi fa, e aggiunge: «Quanto vuoi per uscire con me? Cinque, dieci milioni, non è un problema». Gli ho riattaccato in faccia.

Il 31 dicembre io e Crippa abbiamo fatto festa insieme. Quella notte aveva bevuto parecchio, correva come un matto, e per evitare un palo ha provocato un incidente – non ci siamo neanche fermati... Allora, per amore, io gli perdonavo tutto... Lui mi diceva sempre: «Marilda, tu sei tre persone in una: femmina, amica, donna». Ma l'8 gennaio 1995, la sera di Parma-Juventus, ho avuto un assaggio di come sarebbe andata a finire [*la partita la vinse la Juve per 3 a 0, e il Parma perse in pratica lo scudetto, ndr*].

Io ero ospite di Asprilla. Oltre a Massimo, che era ubriaco e molto nervoso per la sconfitta, c'erano il giocatore portoghese Fernando Couto [*difensore del Parma, ndr*] e due ragazze. Mi stavo truccando per uscire a cena. Crippa è entrato in bagno, era stravolto, mi ha detto: «Adesso ti ammazzo!». Forse scherzava, ma io ero terrorizzata. Gli altri, alla fine, l'hanno convinto a piantarla. Comunque siamo usciti. Cena, altre bevute, discoteca, e al ritorno, alle 5 del mattino, in autostrada, Crippa e Asprilla erano ubriachi fradici. Ogni tanto facevano fermare la macchina, scendevano, si spogliavano. Massimo, poi, voleva anche fare sesso – quella volta mi sono rifiutata.

Mi ha chiamato a Parma dopo una partita, sono arrivata con due amiche. Lui aveva bevuto ancora. Mi ha insultata, ci siamo presi a schiaffi, e me ne sono tornata a Milano. Un giorno gli ho telefonato per dirgli che ero incinta, e lui: «Ma sei sicura che sia mio?». Ho messo giù e ho deciso di abortire.

Qualche domenica dopo mi hanno telefonato due giocatori della Sampdoria: «Sappiamo che a letto sei grande. Dobbiamo festeggiare una vittoria. Vieni?». Ci sono andata, ma a pagamento [1].

La pubblicazione di questo bel raccontino (con tanto di foto del focoso pallonaro abbracciato appassionatamente alla prostituta brasiliana) scatena un gran casino. Con i giornalisti,

[1] Raccolta dai giornalisti Marco Gregoretti e Jacopo Loredan, la testimonianza della Antonelo è stata pubblicata da "Panorama" il 23 giugno 1995.

Crippa nega: «Sono tutte falsità! È vero, l'ho conosciuta, ma lei adesso cerca solo pubblicità». Il procuratore del giocatore commenta: «Se Crippa facesse davvero questa vita da assatanato, sarebbe difficile vederlo giocare bene come gioca... Certi particolari inventati da quella donna danneggiano l'immagine del mio assistito». Interviene anche il padre del giocatore, per annunciare una querela del figlio sputtanato contro la brasiliana sputtanatrice: «Adesso si passa agli avvocati» [2]. L'ultimo a dire la sua è l'allenatore del Parma: «Crippa è un ragazzo modello, io lo porto sempre come esempio a tutti gli altri giocatori».

C'è da aggiungere ancora un particolare sul "ragazzo modello". In quello stesso periodo, il nome di Crippa (che prima di passare al Parma aveva giocato nel Napoli) è saltato fuori in un'inchiesta della Procura napoletana sul night "La Cachaça". Il locale, frequentato da vari calciatori del Napoli, era stato chiuso dalla polizia perché sospettato di essere al centro di un giro di cocaina. «Non ci sono calciatori né tra gli arrestati né tra gli indagati: il consumo personale di droga non è reato. Ma i pentiti della camorra fanno i nomi di ex giocatori del Napoli, come Bruno Giordano, Vincenzo D'Amico e Massimo Crippa, frequentatori abituali della "Cachaça"» [3]. Secondo i giornali, Crippa aveva ammesso di avere sniffato cocaina.

---

[2] Degli sviluppi della querela la stampa non ha più parlato. È comunque possibile che effettivamente la Antonelo abbia raccontato la sua storia con Crippa, magari esagerando qualcosa, per farsi pubblicità.

[3] "Panorama", 23 giugno 1995.

Sederini d'oro

Molti tifosi un po' coglioni si domandano perché i pallonari di oggi fanno sesso a pagamento, quando potrebbero scoparsi mille donne gratis. Di risposte non ce n'è una, ma sei: 1) le prostitute sono sempre pronte, basta una telefonata; 2) sessualmente ci sanno fare; 3) con loro non c'è il pericolo di "complicazioni sentimentali"; 4) sono professioniste disposte a qualunque "variante", basta pagare; 5) con la storia dell'aids sono più "sicure" di una sconosciuta; 6) dopo, non vanno a raccontarlo in giro... Perché non bisogna dimenticare che tutti i pallonari sono o sposati o fidanzatissimi, per cui le loro scopate extra devono essere veloci, soddisfacenti, senza casini sentimentali, trasgressive, sicure, e soprattutto riservate.

Il 6° punto, purtroppo, ha delle eccezioni, di solito per colpa della magistratura. È il caso – per esempio – della trentaduenne brasiliana Lazara Souza De Morais, detta Lara, finita in una inchiesta con l'accusa di essere l'organizzatrice di un giro di squillo d'alto bordo a Milano, arrestata e poi processata per sfruttamento della prostituzione e traffico di cocaina. Lo scandalo è scoppiato nel marzo del 1999, e durante l'inchiesta è saltato fuori anche il nome di qualche calciatore.

Il primo riferimento a un pallonaro lo fa una del "giro", la ventiquattrenne brasiliana Ohana: «Io sono stata anche a delle feste nella casa del calciatore Nicola Berti [*centrocampista*

dell'Inter, ndr] e del suo amico Max... Ho avuto un incontro sessuale presso l'abitazione del calciatore Berti: oltre al giocatore, c'erano Lara, Vera, Max e una ragazza italiana... Mi invitò Lara, e mi diede 800 mila lire». Interrogato dal giudice, Berti conferma: «Ho frequentato Lara nel periodo dal 1994 al 1997, e sapevo, come del resto sapeva il mio amico Max, il tipo di vita che lei faceva... A volte le davamo una somma di 500-700 mila lire a testa, che andavano a coprire le sue prestazioni e quelle delle altre ragazze portate da Lara. Confermo che fui io a presentare il collega giocatore Ronaldo a Lara, se non ricordo male nell'ottobre del 1997; l'incontro avvenne nella mia abitazione».

Un'altra fanciulla del giro, Sandra Regina, dice ai magistrati: «L'unico incontro sessuale [che ho avuto] con il calciatore Ronaldo è avvenuto in un appartamento di Milano; a questo incontro era presente, oltre a Lara, un ragazzo brasiliano di nome Sergio, forse suo cugino, Ohana e un'altra ragazza russa. L'incontro venne organizzato da Lara, che mi contattò invitandomi all'incontro in quanto Ronaldo voleva conoscermi avendo sentito fare il mio nome. Mi pagò personalmente Ronaldo dandomi un milione e mezzo in contanti. In occasione dell'incontro con Ronaldo c'era della cocaina e, oltre a me, ne fecero uso la ragazza russa e il cugino di Ronaldo».

Lara dichiara a verbale che Berti le chiedeva di andare a casa sua o di amici per incontri sessuali a pagamento: «In occasione di un Natale, era presente anche un suo amico di nome Shalimov [*centrocampista dell'Inter, ndr*] con cui ho avuto un rapporto sessuale pagato da Berti» [4].

Due anni dopo lo scandalo, Lara Souza De Morais si è lasciata andare con un giornalista e ha raccontato qualcosina dei suoi casini coi pallonari, però stavolta è stata attentissima a non fare nomi:

---

[4] "La Stampa", 22 luglio 1999. Sul conto di Berti nell'ambiente pallonaro girano da anni talmente tante voci che mi piacerebbe molto conoscerlo per sapere se è vera la metà di quello che si dice – e ammetto che la mia, più che curiosità, è invidia...

«C'era un calciatore superdotato che io chiamavo "Sederino d'oro" perché ha veramente un bel didietro. Il primo soprannome che gli ho dato è Niky, e la sua casa [di Milano], per anni, è stata meta trasgressiva all'eccesso... Si andava avanti fino alle 6-7 del mattino, quasi tutte le settimane. Finita la partita, si andava a mangiare al "Porcão" o al "Picanhas", che sono ristoranti brasiliani, o al "Santa Lucia", dove fanno anche la pizza fino a tardi. Poi in discoteca – "Hollywood", "Shocking", "Beau Geste"... Poi si finiva a casa di Niky. A volte andavamo direttamente da lui, anche a cena. Non sempre succedeva qualcosa di strano: potevamo anche mangiare, bere e chiacchierare fino alle 4 del mattino. Quando però succedeva, beh!, era senza sosta. Generalmente restavamo io, "Sederino d'oro" e i suoi amici Paolo, Max e Fabrizio. Poi, a rotazione, c'erano anche altri calciatori. Chiamavamo ragazze e travestiti, o solo travestiti, dipendeva dai gusti e dalle voglie dei presenti. E alé, si andava avanti fino alle 6-7 di mattina, e anche oltre. Io però guardavo, al massimo facevo qualche pompino, non scopavo mai. "Sederino d'oro" era molto generoso: mi pagava bene e in fretta...

Ho cominciato a uscire col calciatore R., che mi corteggiava. Siamo stati fidanzati per un bel po'. Come fa adesso R. a dire ai giornalisti che non mi conosce?! Non mi piaceva molto andare in giro con lui, né al ristorante né in discoteca: ci voleva la guardia del corpo perché tutti lo riconoscevano, volevano parlare con lui. E allora ci rintanavamo a casa sua. Mi piaceva moltissimo baciarlo sulla bocca, però lui a letto non era un granché, anzi.

Anche i calciatori sniffano cocaina, ma poco... E non sono solo quelli dell'Inter che vanno a prostitute, pippano e fanno le orge, ma anche quelli delle altre squadre. Per non parlare dei presidenti: quelli sì che se ne intendono di feste – ce n'è uno che ne fa di tutti i colori... Poche sere fa alcuni calciatori dell'Inter e del Milan ci hanno di nuovo provato con me, mi hanno chiesto di andare alle loro feste» [5].

A proposito di Ronaldo, detto Fenomeno, lui sembra piuttosto un fenomeno di ipocrisia. È venuto in Italia con quell'aria da chierichetto accompagnato dalla mamma e dalla fidanzatina Ronaldinha. Con la mamma è andato dal Papa per far vedere al mondo che lui è tanto religioso; con la Ronaldinha è andato in televisione per far vedere agli italiani che lui è un gran

[5] Intervista a Lazara Souza de Morais di Marco Gregoretti, "GQ" n° 20, maggio 2001.

bravo ragazzo tutto mamma, morosa e preghiere. Poi, come tutti i bravi pallonari, si è sposato (con un'altra, perché Ronaldinha non andava d'accordo con la mamma) e ha fatto un bel bambino (chiamato Ronnie).

Ma intanto che metteva su la sua bella famigliola in pubblico, il Fenomeno in privato se la spassava: per esempio, con una pornostar ucraina, la slavata bionda-ossigenata Oksana Klocko (in arte Axen). Lo ha raccontato la pornodiva a Tv e giornali, precisando che lei si faceva scopare da Ronaldo "per amore" (cioè senza farsi pagare) anche se il superpallonaro brasiliano, Fenomeno in campo, non lo è certo a letto... La pornodiva ha aggiunto di non poter essere smentita in quanto sarebbe in grado di esibire "le prove" della sua relazione con Ronaldo, e ha lasciato intendere che tra "le prove" ci sarebbe qualche altro giocatore dell'Inter. Nessuno l'ha smentita.

Scopate milionarie

Verso la fine di gennaio 2001 altro scandalo di pallonari "a luci rosse". Anche stavolta succede a Milano, e riguarda ancora giocatori dell'Inter (ma è solo un caso). Pedinando alcune prostitute organizzate attraverso un sito Internet, la polizia ha scoperto che alcune fanciulle "a pagamento", la tarda sera del 16 gennaio, hanno "fatto festa" con un gruppo di giocatori dell'Inter nella casa milanese di uno dello staff del club nerazzurro.

Titoloni sui giornali, servizi alla Tv, ma niente nomi dei pallonari puttanieri. Anzi, la società Inter, con un comunicato, dice che non è vero: «Dopo aver effettuato un approfondito controllo con tutti i giocatori della squadra, l'Inter smentisce qualsiasi collegamento fra i propri tesserati e persone coinvolte nell'inchiesta». Invece è tutto vero, e un giornale pubblica la testimonianza di una delle sei squillo che hanno sollazzato gli interisti in fregola.

Lei si chiama Manuela, e accetta di parlare a una condizione: «Di nomi non ne faccio, neanche morta», e aggiunge: «Ma lasciateli stare, in fondo sono ragazzi come gli altri, e hanno fatto quello che a tutti gli uomini piace fare – dov'è lo scandalo?». Della serata racconta:

«Tre settimane fa una di noi è stata contattata da un giocatore dell'Inter. Le ha chiesto se poteva portare qualche altra amica a una festa privata che si sarebbe svolta la sera di martedì 16 gennaio, al risto-

rante "Speakeasy" in via San Marco, a Brera. Il giocatore e la ragazza si conoscevano già da tempo, diciamo che si vedevano con una certa frequenza.

I calciatori interisti dovevano festeggiare qualcosa tra loro, tanto è vero che la squadra era quasi al completo. Inoltre, nel locale non c'erano altri clienti, perché i giocatori lo avevano affittato tutto per loro, infatti siamo entrati tutti dal retro. Abbiamo cenato normalmente, facendo anche qualche brindisi. Una serata tra amici, insomma...

Verso le 23 ci sono stati i saluti. Un po' di giocatori se ne sono andati, altri invece – 6 o 7 – si sono uniti a noi ragazze, e tutti insieme siamo andati in un appartamento dalle parti di viale Zara, di proprietà di uno dello staff della squadra. Là per un po' abbiamo chiacchierato e bevuto, poi ogni giocatore si è appartato con una ragazza.

Il festino è durato fin verso le 2 di notte, dopodiché il giocatore che aveva contattato la ragazza l'ha chiamata in disparte e le ha dato il compenso della serata: sei milioni, che ci siamo poi divise un milione a testa» [6].

L'allenatore della squadra interista, Marco Tardelli, non può fare la voce grossa coi suoi giocatori: ex campione della Juventus e della Nazionale, quando era un pallonaro in attività anche lui era molto chiacchierato come focoso playboy, aveva avuto perfino una relazione con la pornostar Moana Pozzi. Così Tardelli dichiara alla stampa: «Io so di una cena con tutti i giocatori offerta con la multa pagata per il ritardo di uno di loro... I ragazzi dicono che è stata una cena e basta, ma se anche fosse successo qualcosa dopo, sono stupidate... Comunque, se uno si fa beccare vuol dire che non è abituato a fare certe cose: io ai miei tempi non sono mai stato beccato – ma io le donne non le ho mai pagate... Tanti altri giocatori di altre squadre fanno cose del genere, ma non finiscono sui giornali, quindi complimenti a chi non si fa scoprire».

Un'altra "squillo" milanese via Internet, la venticinquenne Monica, conferma che i pallonari (e non solo quelli interisti) sono dei clienti abituali:

«Da noi di calciatori ne vengono, eccome, soprattutto per le feste e le "cene" con il "dopocena". Sono tipi insospettabili: mai e poi mai

---

[6] "Il Messaggero", 31 gennaio 2001.

diresti che uomini così devono pagare per avere una donna... Eppure i calciatori sono una delle categorie che normalmente vengono a cercarci, anche se non lo fanno direttamente. Nomi non ne faccio, e non mi va neanche di dire di quali squadre, non voglio avere grane, ma anche a me capita di averli come clienti...

Mi è sempre capitato per cene, per feste tra compagni di squadra, e magari anche con altri della società. Di solito sono serate con più ragazze che cominciano nei locali, bei posti alla moda, e che poi finiscono in una casa privata. D'altronde uno che ti paga due o tre milioni non lo fa certo per una sveltina. Ti cercano per parlare, per bere, ridere e divertirsi, poi la serata – è logico – si conclude a letto.

I calciatori non sono i tipi che preferisco. Spesso sono arroganti, e in gruppo diventano ancora più strafottenti. Sono vanitosi, troppo attenti al loro fisico; sanno di essere belli e pieni di soldi, e te lo fanno pesare. Solo una volta mi è capitato di avere a che fare con un calciatore molto carino e affidabile, ma è uno che ha già smesso di giocare...

Una volta ho partecipato a una di queste "cene", loro non si erano presentati come calciatori ma io li ho riconosciuti. So che il festino è poi proseguito in una casa privata, mi è sembrato di capire che volevano fare un'orgia, allora io me ne sono andata – non mi piaceva il clima, e loro erano troppo gasati, dicevano: "Ma volete davvero essere pagate? Guardate che ci sono donne che pagherebbero loro per venire a letto con noi"...» [7].

Il casino dei giornali sulla scopata milionaria dei pallonari interisti si è concluso nel giro di due giorni. L'unica traccia è rimasta su un paio di striscioni dei tifosi nerazzurri con scritto: «Menù del giorno: spaghetti alla puttanesca», e «Puttanieri: andatene fieri». I nomi dei pallonari puttanieri non sono venuti fuori, e questo è l'importante – così le rispettive mogli e fidanzate cornute possono stare tranquille: il loro uomo non c'entra, si sa che le cornute sono sempre le altre.

[7] "la Repubblica", 1° febbraio 2001.

Massaggi completi

L'estate del 2002 l'ha scaldata anche il "Viva Lain", un centro massaggi di Torino scoperto e chiuso dalla polizia perché accusato di essere un eros center a pagamento (cioè prostituzione). In pratica, certi clienti si facevano "massaggiare" l'uccello con seghe e pompini. La faccenda è diventata uno scandalo nazionale da prime pagine e da titoli dei telegiornali, perché fra i clienti del locale c'erano un tot di pallonari della Juventus e del Toro (più qualcuno di serie B).

Il vero casino, come al solito, lo hanno fatto i mass media: come se si trattasse di un fatto grave, di un delitto, come se non si sapesse che i pallonari con il sesso se la spassano in tutte le maniere. Il giornale torinese "La Stampa", giocando in casa, non si è tirato indietro, e ha dato la notizia (titolone: «Diciassette calciatori per i match a luci rosse») scrivendo:

«Mezzo campionato utilizzava i servigi delle fanciulle del centro massaggi scoperto nell'elegante casa d'epoca della Crocetta [*quartiere bene di Torino, ndr*]. Diciassette sono i calciatori clienti delle squillo, in rappresentanza di sette squadre. La classifica è guidata dalla Juventus, con 5 calciatori, a ruota segue il Torino con 4; il derby finisce in parità solo se calcoliamo un quinto granata che da tempo ha appeso le scarpette al chiodo. Con juventini e torinisti, tra i clienti del "Viva Lain" figurano due interisti, un atalantino e un piacentino. Poi, a ribadire che la casa chiusa per vip godeva di una nomea che

correva chilometri e chilometri, ecco un altro derby: quello tra Verona e Chievo. In questo caso, parità assoluta: 2 a 2, ciascuna squadra contando una coppia di propri elementi.

I diciassette calciatori godevano di un servizio personalizzato a domicilio... Nell'abitazione di una delle ragazze arrestate la polizia ha sequestrato hashish e cocaina, il carburante per le performance personalizzate e domiciliari delle "massaggiatrici": qualcuna avrebbe ammesso che più di un giocatore si sarebbe corroborato con la droga approfittando del fatto che un infortunio o una squalifica l'avrebbero tenuto fermo la domenica, e dunque al riparo dal controllo antidoping.

Come mai tanta serie A cliente del "Viva Lain"? Secondo gli inquirenti, una delle prostitute era l'ambasciatrice del "sesso a pagamento" tra i calciatori, ne bazzicava i bar, ristoranti e anche i ritiri... Nel bordello della Crocetta erano assidui anche due collaboratori di un noto direttore sportivo... La fama interregionale del bordello si spiega con il passaparola tra gli eroi della domenica, in qualche caso con una passata comune militanza al soldo della tale società, con l'interesse per questo tipo di svaghi che, unitamente a quello per le auto, spopola tra i miliardari della serie A. Lo scrisse già Carlo Petrini (centravanti degli anni Settanta, autore di *Nel fango del dio pallone*, libro sacrilego per il football) che negli spogliatoi sono sempre circolate guide con gli indirizzi delle case chiuse più lussuose di ogni città».

Una delle massaggiatrici del "Viva Lain" arrestata per sfruttamento della prostituzione, la trentenne Sophie, era una delle fanciulle specializzate nel fare massaggi più o meno "completi" ai pallonari. Lo ha raccontato lei in un memoriale, pubblicato da un settimanale col titolo «Diario della squillo amata dai campioni»; l'articolo è stato illustrato con foto della fanciulla seminuda a gambe spalancate, oppure con un pallone sulla passera per coprirla. Sophie ha raccontato:

Uno dei primi a cui ho fatto il "massaggio" è stato Massimo Mauro [*ex calciatore di Napoli e Juve, ndr*]. Quando l'ho visto l'ho riconosciuto subito. «Allora, il Genoa come va?» gli ho chiesto, ben sapendo che dopo avere giocato nella Juve aveva ricoperto un incarico nello staff della squadra ligure. Io del calcio so tutto, sono tifosa del Torino da quando avevo cinque anni, e soltanto adesso, dopo l'arresto e la vergogna per lo scandalo, penso che non riuscirò mai a realizzare il mio sogno di diventare una giornalista sportiva. Un giorno

Mauro chiede un massaggio con me e Diana (anche lei arrestata per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione). Io con Mauro avevo già avuto un rapporto completo, ma la seconda volta è andata male. Per me, almeno. È successo prima dei Mondiali: nella vasca per l'idromassaggio, comincio a parlare delle convocazioni per Corea-Giappone: «Che dici, Montella farà bene?»; lui si arrabbia da morire: «Ma come ti permetti? Sai cosa me ne frega dei Mondiali. Qui dobbiamo concludere», e mi sbatte fuori dalla cabina.

Ho avuto rapporti con vari calciatori. Con Igor Tudor e Nicola Amoruso. Mark Iuliano e Cristian Zenoni li ho incrociati in segreteria [*del "Viva Lain", ndr*], e una volta ho visto entrare Roberto Cravero: abbiamo provato entrambi un grande imbarazzo, Roberto è un mito del Toro, ci conoscevamo già. Con Igor Tudor c'è quasi amicizia: ho ancora memorizzati sul cellulare i messaggini che mi mandava quando partiva in trasferta. Non gli ho mai chiesto soldi: né a lui né a Amoruso. Non me la sentivo. Perché andavo soltanto con i giocatori della Juventus? Forse quelli del Torino venivano bypassati in segreteria, era di dominio pubblico che io avevo delle frequentazioni nell'ambiente e seguivo sempre la squadra tra gli ultras della curva. I giorni dei calciatori erano il giovedì o il venerdì, e qualcuno veniva quando sapeva che la domenica sarebbe stato in panchina o non era convocato...

Con Paulo Montero sono stata fidanzata. L'ho conosciuto tre anni fa al "Pick Up" di Torino, una discoteca dove la domenica sera si trovano sempre i calciatori sia del Toro che della Juve. Lui era con Mark Iuliano: «Eccoli qui i gobbi» li avevo salutati chiamandoli con il nome che usano i granata per gli juventini. Ma la storia con lui è iniziata dopo. Una cartomante mi aveva detto: «Ti innamorerai di un uomo in divisa». La sera incontro Montero nella pizzeria "La Lampara", e finisce che andiamo tutti nel bellissimo appartamento di Iuliano. Saremo stati in cinque o sei, c'era anche un calciatore della Fossanese che è soprannominato "Attila". Ma parlare di Paulo non è una cosa che faccio volentieri: ero innamoratissima di lui, e questo mi ha portato a passare sopra a certi suoi comportamenti violenti.

Sono andata a casa di Alessio Scarchilli [*calciatore del Torino, ndr*] con Emanuela, la ragazza che poi ha fatto la denuncia alla polizia. Scarchilli è fidanzatissimo, come calciatore lo stimo: quella sera (era il 21 settembre 2001) sapeva che mestiere facesse la ragazza che era con me. Anzi, gli avevo raccomandato di non lasciare in giro indizi compromettenti e invece, appena entriamo, vedo sullo schermo del computer la sua foto in campo. Su un mobile c'era una fila di bottiglie di vino numerate con lo stemma del Toro, mi ha preso un colpo. Sono rimasta lì con loro per un po'... Cosa sia successo tra loro non

lo so, sono partita per andare a vedere Roma-Fiorentina. Un paio di settimane dopo, durante una discussione, la Emanuela mi rinfaccia: «Devi ancora darmi i soldi di Scarchilli» [8].

In difesa dei pallonari "massaggiati" si è schierato subito il pontefice dei giornalisti sportivi, Giorgio Tosatti, che ha scritto: «Quando si scopre un giro di squillo d'alto bordo i mezzi d'informazione impazziscono e, dimenticando ogni deontologia professionale, gareggiano nella ricerca del cliente illustre... Nessuno dovrebbe rivelarne l'identità, né la magistratura né le forze dell'ordine né i giornali né la Tv. Perché ciò li espone alla gogna pubblica, ne danneggia l'immagine, e ne può compromettere vita familiare e lavoro... Perché ci sono sempre di mezzo i calciatori? Perché frequentano le prostitute anche loro, come la valanga di italiani salvati dall'anonimato. E perché lo fanno pur essendo così ricercati dalle donne? Perché ci sarà pure la volta che vuoi fare sesso senza coinvolgimenti sentimentali». Il concetto è chiaro: si fa ma non si deve sapere, per non rovinare "l'immagine", e per non far incazzare la moglie cornuta turbando la famigliola...

La titolare del "Viva Lain", Tiziana Maritano, ha poi raccontato la storia del suo eros center protagonista dello scandalo in un libro intitolato *Massaggi proibiti* (Kaos edizioni). E scrivendo dei calciatori, ha fatto felice il giornalista Tosatti usando dei soprannomi per non rovinargli "l'immagine".

Ecco qualche divertente raccontino della Maritano sulle prodezze erotiche di alcuni pallonari juventini e granata:

Ero amica d'infanzia di un calciatore del Torino, un bel ragazzone mediterraneo che era poi passato a giocare per un'altra squadra di serie A. Io e lui, in passato, avevamo avuto una breve storia, dopo la quale eravamo rimasti in contatto.

Mediterraneo una sera mi telefonò e mi invitò a una festa in casa di un suo amico, chiedendomi di portare un paio di amiche. Ci andai

---

[8] Cfr. "Panorama", 25 luglio 2002. Tutti i giocatori citati hanno smentito il racconto della massaggiatrice.

insieme a una ragazza del "Viva Lain" (capitava spesso che ci si frequentasse anche fuori dal lavoro), Gabry, e sua cugina Lisa.

Salimmo la scalinata a spirale di un lussuoso palazzo del centro (sul citofono c'era solo il numero), e entrammo in un salone con divani in pelle blu oltremare; le luci erano basse, la musica a un volume altissimo. Mediterraneo ci presentò due ragazzoni che lì per lì non riconobbi, anche se le loro facce non mi erano nuove: erano due calciatori della Juventus, gli amiconi Cip e Ciop; con loro c'era un venticinquenne belloccio con occhialini e capelli rasati a zero, Dino. Costui chiese subito a Gabry di accompagnarlo a comprare le sigarette, e uscirono; Mediterraneo, Lola e io sedemmo sprofondando nei divani.

Cip e Ciop andarono in un'altra stanza, e quando tornarono, poco dopo, erano tutti e due completamente nudi. Due corpi che erano una meraviglia, veramente, sembravano i bronzi di Riace; ma quello loro nudità esibita a freddo, senza una ragione, coi batacchi che gli sballonzolavano mosci in mezzo alle gambe, mi pareva un po' ridicola (ho sempre trovato che la nudità maschile abbia qualcosa di comico). Loro, nudi dalla testa ai piedi, vennero a sedere sui divani e si misero a chiacchierare con noi come se niente fosse. Chiaro che la festicciola sembrava avere intenzioni piccanti.

Al ritorno di Gabry e Dino, Cip andò all'ingresso ad aprirgli in quello stato, ma loro (a parte un momento di stupore di lei) sembrarono non farci caso: si capiva che i due erano molto distratti. Infatti si diressero subito nella camera da letto che dava sul salone, accesero la luce, entrarono e chiusero la porta.

Pochi minuti dopo Cip e Ciop si avvicinarono in punta di piedi alla camera, e si misero a origliare i gemiti che provenivano dalla stanza; poi, a turno, cominciarono a guardare dal buco della serratura. A giudicare dalla prepotente erezione dei loro batacchi, lo spettacolo audio-video era dei migliori. Noi tre, dai divani, osservavamo divertiti la scena di Cip e Ciop "guardoni" e arrapati come se fossimo stati al cinema, mentre Mediterraneo, a bassa voce, li incitava a farci la telecronaca "minuto per minuto".

La scena andò avanti così per una mezz'oretta: i due campioni nudi, col batacchio sempre più ritto, indaffarati a spiare, ascoltare e riferire. E quando l'amplesso fra Dino e Gabry arrivò al culmine, loro spalancarono la porta della camera gridando e ridendo...

Dopo ci trasferimmo tutti nella camera a fianco per assistere a un altro spettacolo. Cip e Ciop, coi batacchi ancora per aria, si infilarono nel letto matrimoniale nella posizione del "69", si coprirono con un lenzuolo, e cominciarono a muoversi come se stessero "succhiandosi" a vicenda. Dopo un po' Cip invitò Lisa nel letto, lei accettò sen-

za neanche spogliarsi; i due campioni le saltarono addosso, uno davanti e l'altro di dietro, tenendola stretta in mezzo – lei vestita, loro nudi, si capiva che avevano solo intenzione di giocare. Infatti Cip, ridendo, disse rivolto a tutti: «Ve lo immaginate se adesso entrasse qualche giornalista, un fotografo... Questo sì che sarebbe un bello scoop!».

Mentre in camera si giocava alle luci rosse, io girai un po' per la casa, che era piena di tappeti persiani. C'erano due bagni, uno con la doccia, e uno doppio con due lavabi e due specchi. La cucina era all'americana, con marmo chiaro e un grande frigorifero vuoto (solo una tavoletta di cioccolato e una bottiglia di limoncello). Un poster di calcio attaccato al muro e un libro sulla Juve appoggiato su una mensola mi chiarirono l'identità di Cip e Ciop – ecco perché la loro faccia non mi era sembrata nuova. [...]

Di quella seratina mi restò l'impressione che i simpatici Cip e Ciop fossero due giocherelloni un po' esibizionisti, e mi divertivo a immaginare che fossero legati da una segreta passione gay. Tutto sommato era stata una serata piacevole, tanto è vero che fu la prima di una serie. In quel lussuoso appartamento, che era la casa di Cip (ma in pratica ci viveva anche Ciop), ritornai più volte, senza mai dimenticarmi di lasciare sul tavolo i bigliettini da visita del "Viva Lain".

Un giovedì sera la casa di Cip era un bordello indescrivibile: eravamo in una dozzina, e ballavamo nel salone con una musica a volume così alto che tremavano i vetri (i vicini di casa dei campioni di calcio sono pronti a perdonare tutto ai loro idoli...).

Quella sera Mediterraneo era su di giri come non lo vedevo da un pezzo. Prima ci provò con una delle ragazze presenti, ma gli andò buca; poi trovò la tipa disponibile e la portò in bagno: tornò dopo un quarto d'ora tutto scalmanato (Mediterraneo, che è un po' esibizionista, mi sussurrò in un orecchio che avevano scopato in piedi contro il muro senza togliersi di dosso un solo indumento). Non passò mezz'ora che il focoso campione era pronto per un bis, e che bis! Mediterraneo si appartò in camera da letto con la stessa tipa e con un ragazzo, e si scatenò in un bel triangolo erotico (a un certo punto, nudo, venne a chiedermi se volevo partecipare, ma gli dissi che ero troppo tradizionale per l'ammucchiata).

Cip e Ciop, invece, si comportarono come sempre da veri virtuosi: ballarono e si divertirono nella maniera più casta che si potesse immaginare. A notte fonda, quando quasi tutti gli invitati se n'erano andati, chiacchierammo di rapporti di coppia, amore, sesso e corna. Mediterraneo spiegò che per i calciatori la vita sentimentale è un

gran casino pieno di stress e di problemi, che molte donne usano il sesso per accalappiargli la notorietà e il conto in banca, che lui comunque trovava assurdo mettersi in coppia da giovani e rinunciare così a tutte le occasioni... Cip e Ciop gli diedero ragione.

Dopo un po' alcuni dei calciatori e qualche ragazza del "Viva Lain" cominciarono a vedersi "fuori orario" la sera. L'indomani le fortunate ci raccontavano la loro serata coi campioni. Non volevo che le ragazze mischiassero lavoro e vita privata, ma nel caso dei calciatori la mia era una battaglia persa in partenza, così non ci provavo neanche.

Una mattina Corinne arrivò al lavoro sventolando due paia di slip appartenuti a due fuoriclasse juventini: disse che non glieli aveva sfilati lei, ma li aveva raccolti ai piedi del letto durante una festa con ammucchiata finale. Erano i nuovi trofei dei campioni del pallone: non più le maglie, ma le mutande...

Terry aveva tentato di farsi un giocatore bianconero fidanzatissimo (uno di quelli che al "Viva Lain" non ci hanno mai messo piede, l'aveva conosciuto a casa dello Stallone), però non ci era riuscita: perché lui voleva farlo solo col preservativo, ma appena si era infilato il guanto il batacchio gli era crollato come per uno svenimento e non c'era più stato verso di risollevarlo.

Sul cellulare di Carmen una sera arrivò una strana telefonata. L'uomo le disse di essere il celebre campione juventino di lungo corso (mai visto al "Viva Lain"), disse che con altri due compagni di squadra stavano festeggiando in casa il compleanno di uno di loro, e la invitò ad andare là con due amiche: se li avessero fatti divertire, c'erano pronti tre assegni da un milione l'uno. Lei gli domandò come avesse avuto il suo numero di cellulare, lui rispose che glielo aveva dato lo Stallone (che però non partecipava alla festa di compleanno). Carmen declinò l'invito, ma il campione di lungo corso non si rassegnò: disse che se era un problema di soldi, si poteva aumentare la cifra... «Io non sono una puttana!», sbottò lei chiudendo la telefonata.

I rapporti "privati" fra le ragazze del "Viva Lain" e vari campioni della Juventus a volte provocavano degli equivoci. Dopo una serata a base di sesso, Cip mi telefonò per lamentarsi che una delle ragazze aveva piantato una grana a un suo compagno di squadra perché voleva essere pagata. «Cosa c'entro io?», gli risposi. «Le mie collaboratrici, fuori dal locale, sono libere di fare quello che vogliono... E voi, mi pare, siete persone adulte e vaccinate». Seppi poi che la fanciulla venne "pagata in natura": i campioni le diedero le loro maglie di gioco che – dissero – avevano «un certo valore da collezionisti».

Gisella me ne raccontò un'altra. Una sera, dopo una cena di grup-

po, sua sorella aveva accettato la corte dello Scatenato (altro campionissimo della Juve mai venuto al "Viva Lain"), che l'aveva portata in un albergo extralusso. Lo Scatenato era una furia non solo in campo, ma anche a letto: un animale da sesso, un maschione instancabile, ore e ore di amplessi fino alla mattina dopo, quando la povera sorella di Gisella era uscita dal letto con le parti intime infiammate. Lo Scatenato, tutto soddisfatto della sua virilità atomica (chissà se gli avessero fatto l'esame antidoping...), prima di lasciare l'albergo aveva dato alla stremata fanciulla un assegno di 2 milioni dicendole: «Non ti offendere: è che voglio farti un bel regalo, ma non ho tempo di andare a comprarlo».

Oltre agli equivoci, c'erano anche episodi piacevoli. Un giocatore della Juve, il Tucano, si meritò per esempio l'oscar della gentilezza. Gli chiesi se mi faceva avere due biglietti per assistere al derby Toro-Juve; lui fu così gentile che invece di due biglietti mi regalò due abbonamenti omaggio in tribuna per tutto il Campionato.

In base ai racconti che facevano poi le ragazze, nelle cabine del "Viva Lain" i due campioni juventini nostri affezionati clienti non erano precisamente dei fuoriclasse.

Il Timidone cominciava la seduta sempre molto imbarazzato, al punto che teneva indosso gli slip; se li toglieva solo quando il massaggio era a buon punto e il batacchio minacciava di saltargli fuori comunque – allora la timidezza gli passava... La conclusione del trattamento preferita dal Timidone era quella di farselo succhiare, ma gli piaceva anche masturbarsi guardando la massaggiatrice in atteggiamenti osceni. Non voleva di più, perché diceva che là dentro non era a suo agio, non c'era l'atmosfera giusta, aveva sempre paura che potesse entrare qualcuno. Era come ossessionato dalla paura di essere sorpreso in quella situazione, ma non si sa da chi (forse dall'allenatore?)... Un vero peccato – dicevano le ragazze sospirando – dato che era dotatissimo, e non solo in fatto di statura!

Lo Stallone era tutta un'altra cosa, lui non era mai timido, anzi!, le mutande se le toglieva al volo come prima cosa. Mentre la ragazza cominciava il massaggio, lui le mormorava frasi sconce, e più il trattamento andava avanti più lui diventava scurrile alzando la voce e allungando le mani. Di solito la conclusione era che la ragazza gli praticava la masturbazione orale mentre lui le dava della troia e le tirava i capelli. Oppure voleva che lei si sdraiasse sul lettino e si masturbasse, mentre lui, in piedi, faceva altrettanto venendole addosso. Gli altri giochi erotici preferiti dello Stallone per il culmine del trattamento erano la masturbazione reciproca, oppure lei che lo faceva venire masturbandolo col seno.

A quanto dicevano le ragazze, né il Timidone né lo Stallone chiedevano mai di fare sesso completo, e se glielo si proponeva loro rifiutavano come se gli si fosse chiesto un azzardo troppo pericoloso.

Nel suo libro, la Maritano scrive che fra i clienti del "Viva Lain", oltre ai pallonari, c'era anche un insospettabile "Superfischietto", e racconta con ironia: «Dopo il massaggio, accompagnai il Superarbitro all'uscita e protestai per la regola che puniva i calciatori che dopo aver segnato un gol si toglievano la maglia: perché negare alle tifose il piacere incommensurabile di vedere il possente torace nudo di quei gladiatori? Lui sorrise e disse che avevo proprio ragione». Chiaro che nessuno si è preoccupato di sapere chi è quel superarbitro cliente dell'eros center frequentato dai pallonari juventini...

Mignotterie

Nell'ambiente del calcio – che di mignotteria se ne intende parecchio – non ci sono solo le prostitute che si occupano da professioniste dei cazzi annoiati dei campioni. Ci sono state anche *le signore* ingaggiate per gli uccelli delle terne arbitrali (una simpatica "corruzione in natura"), e c'è stato addirittura un calciatore di serie A arrestato con l'accusa di «favoreggiamento nello sfruttamento della prostituzione».

* * *

Le puttane per arbitri e guardalinee è uno scandalo dei primi anni Novanta. Saltò fuori quando i magistrati torinesi che indagavano sulla contabilità "nera" del Torino calcio trovarono nell'agenda del ragioniere della società granata un appunto del dicembre 1991 con scritto: «Ieri si è presentata una certa Riva, faccia, fisico e abbigliamento da puttana di alta classe: voleva 6 milioni per le prestazioni sue e di colleghe per gli arbitri Aek-Atene. Nessuno mi aveva avvisato».

Interrogato in merito all'appunto, il ragioniere spiegò ai magistrati che il Torino calcio, per le tre partite di Coppa Uefa giocate nell'autunno-inverno 1991, aveva "regalato" alle terne arbitrali, per allietarne il soggiorno torinese, un terzetto di prostitute, le cui prestazioni venivano poi pagate dal Torino con i

fondi neri: «Ammetto il pagamento in favore di terne arbitrali. Erano pagamenti che compiacenti signore vennero a chiedermi, sia nel caso della terna arbitrale Aek-Atene, sia in altri due casi, per un arbitro turco e uno svedese. L'importo fu sempre lo stesso, e anche le signore compiacenti erano sempre le stesse... Era stato Luciano Moggi [*direttore generale del Torino, ndr*] a combinare questi incontri... Una volta io avevo mandato via la signora, ma Moggi mi disse che aveva ragione lei [*a voler essere pagata, ndr*], così liquidai il compenso... Torino-Aek ci costò quasi 10 milioni per intrattenere piacevolmente l'arbitro e i guardalinee. Era chiaro che Moggi si occupava delle prestazioni amorose per gli arbitri» [9].

Coi magistrati, il presidente granata Gian Mauro Borsano non ci girò intorno: «Per alcuni arbitri internazionali confermo che sono state pagate delle somme per procurare loro delle donne. Se ne occupava sempre Moggi». Anche la signora Riva confermò che lei e due colleghe si erano occupate, per conto del Torino, di sollazzare il soggiorno torinese di arbitri e guardalinee, raggiungendoli la sera nell'albergo dove alloggiavano. L'unico che negò tutto fu proprio lui, Lucianone Moggi: sotto inchiesta per favoreggiamento della prostituzione, si difese dicendo che quelle tre signore erano solo delle hostess-accompagnatrici, delle interpreti ingaggiate dal suo segretario Luigi Pavarese per ragioni di lingua parlata...

Lo scandalo è finito come di solito finiscono gli scandali in Italia: in cavalleria. Due o tre episodi erano troppo poco per dimostrare il reato di favoreggiamento della prostituzione, e quanto all'illecito sportivo la legge non comprendeva le competizioni organizzate dalla Uefa: così l'inchiesta fu archiviata. Ma nel decreto di archiviazione, i giudici confermarono che il Torino calcio aveva ingaggiato prostitute per le terne arbitrali, che la decisione «era riferibile al Moggi», e conclusero espri-

---

[9] Il ragioniere della società granata si riferiva a tre partite Uefa: Torino-Reykjavik del 2 ottobre 1991, finita 6 a 1, diretta da una terna arbitrale jugoslava; Torino-Boavista del 24 ottobre 1991, finita 2 a 0, diretta da una terna arbitrale inglese; e Torino-Aek di Atene dell'11 dicembre 1991, finita 1 a 0 e arbitrata da una terna belga.

mendo un «severo giudizio sulla slealtà» della dirigenza granata con queste parole:

«L'iniziativa di rendere più ameno il soggiorno degli arbitri a Torino, in occasione di partite di Coppa Uefa, qualunque siano state le reali finalità dell'ingaggio di avvenenti signore addette al dopocena, rivela una chiara volontà di addolcire la severità degli arbitri, rendendoli obbligati verso la città che li ospitava con tanto riguardo e quindi sicuramente meno liberi nell'esercizio del loro incarico. La lesione degli interessi sportivi, nonché la frustrazione delle regole che animano il gioco del calcio e qualunque altro tipo di competizioni sportive, si stagliano in modo anche troppo evidente» [10].

Se il mondo pallonaro fosse una cosa seria, "il regista" della «lesione degli interessi sportivi», cioè Lucianone Moggi, avrebbe finito lì la sua carriera. Invece la sua carriera è andata avanti, avantissimo, fino alla poltrona di direttore generale della Juventus. Onore al merito.

* * *

A Genova, nella primavera del 1990, viene arrestato il centravanti del Genoa e della nazionale uruguayana Carlos Aguilera. Ventiquattro anni, sposato e padre di due figli, idolo dei tifosi rossoblù, soprannominato "Pato" (cioè "Anatroccolo"), Aguilera è accusato di essere coinvolto in un giro di squillo (giovani ragazze sudamericane fatte arrivare a Genova e avviate alla prostituzione) organizzato da una banda di uruguayani in Italia. I capi della banda, pregiudicati con precedenti per traffico di droga, erano talmente amici del giocatore che spesso lo accompagnavano ai suoi allenamenti.

Lo scandalo è da prima pagina, roba di sesso e droga (senza rock'n'roll). I giornali scrivono che «sarebbe stato il sesso, non il denaro, a far finire nei guai il centravanti del Genoa. Secondo gli inquirenti, infatti, il calciatore non avrebbe tratto guada-

[10] La storia di questo scandalo, e la carriera pallonara di Lucianone Moggi sono raccontate in Ala destra e Mezzala sinistra, *Lucky Luciano*, Kaos edizioni 1998.

gni dalla "collaborazione" con la banda, ma in cambio di prestazioni sessuali avrebbe favorito la ricerca di eventuali clienti... Aguilera avrebbe inoltre ceduto gratuitamente a un'amica una bustina di cocaina (un grammo e mezzo), e si sarebbe adoperato presso il capo dell'organizzazione per far riammettere nella banda un componente già estromesso» [11]. In città circola la voce che tra i clienti trovati dall'Anatroccolo ci fossero molti colleghi pallonari.

Il procuratore del giocatore, Ricardo Fuica, difende il suo cliente miliardario dicendo che «Aguilera è un tipo socievole, gli piace la compagnia, e questo lo ha tradito». Il presidente genoano Aldo Spinelli difende il suo investimento miliardario dichiarando: «Aguilera è un bravo ragazzo... Certo, aveva intorno personaggi poco raccomandabili che lo cercavano dappertutto, anche agli allenamenti. Noi l'avevamo avvertito, gli avevamo detto: "Stai alla larga". Ne avevamo parlato anche ai carabinieri, per convincerlo, e lui di questa gente si era liberato... Magari qualcuno di loro se l'è presa, e ha cercato di incastrarlo». Ottenuti gli arresti domiciliari, e subito dopo di nuovo libero, l'Anatroccolo fa l'angioletto: «Sì, è vero, ho sbagliato, ma ho fatto tutto per ingenuità... Frequentavo questa gente perché erano miei connazionali, li consideravo degli amici, da noi l'amicizia è molto importante... Non immaginavo di finire in una storia del genere, credevo che anche loro, come me, amassero soprattutto il calcio».

I giornali scrivono che fra le telefonate registrate dalla polizia durante le indagini ce n'è una dove si parla anche di calcio. Alla vigilia di Genoa-Lazio un uruguayano della banda ha telefonato a Aguilera e gli ha detto che un pareggio sarebbe andato bene a tutti, anche al Genoa: c'è il sospetto che sia stato un modo per dire all'Anatroccolo di non "esagerare" in campo, di non darsi troppo fa fare... La partita, giocata il 25 marzo 1990, era finita in parità, 2 a 2. «Sulla vicenda grava anche l'ombra del Totonero», scrivono i giornali, ma l'avvocato del giocatore precisa: «Durante gli interrogatori non si è parlato di fatti legati al calcio».

---

[11] Agenzia Ansa, 28 aprile 1990.

Alla vigilia del processo, Aguilera (che nel frattempo era passato al Torino) lascia l'Italia e se ne ritorna per sempre in Uruguay. L'8 giugno 1994 il Tribunale di Genova lo condanna in primo grado a due anni di reclusione e 5 milioni di multa per favoreggiamento della prostituzione, detenzione e cessione di droga [12]. E la telefonata "calcistica" per il pareggio? Ma quella non c'entra col tribunale e la Giustizia, è solo una delle tante faccende pallonare senza nessuna importanza.

[12] La stampa non ha dato notizia di un eventuale processo d'appello.

Senza parole

Uno degli insegnamenti dell'ambiente pallonaro dove sono cresciuto è che le donne (a parte tua madre, tua sorella, e tua figlia) sono tutte più o meno puttane, buone giusto per essere scopate. Questo "insegnamento" mi è tornato in mente, chissà perché, quando ho visto la storiaccia che ha avuto come protagonista il centravanti del Milan e della nazionale olandese Patrick Kluivert.

Nel giugno del 1997 una ragazza olandese, la ventenne Marielle Boon, denuncia Kluivert e tre amici del giocatore per stupro: la violenza sarebbe avvenuta la notte del 13 maggio, nell'appartamento di Amsterdam del campione pallonaro, dopo che i quattro l'avevano prelevata in una discoteca. Ecco il racconto della ragazza:

«Avevo bevuto quattro birre e due bottiglie di "Shooter", un cocktail alcolico piuttosto pesante. Alle 4.30 sono uscita dalla discoteca, e lì si trovava Kluivert in compagnia di tre persone. Hanno fermato un taxi, e lui mi ha detto: "Vieni con noi?". Mi ricordo solo di avere riso, non capivo... Mi hanno spinto dentro il taxi, e lì hanno cominciato a mettermi le mani addosso... [Arrivati nell'appartamento di Kluivert] loro mi hanno strappato i vestiti di dosso. Uno di loro mi teneva per le braccia, un altro per le gambe. Mi hanno obbligata a inginocchiarmi vicino a un divano rosa costringendomi a fare quello che volevano loro... Hanno continuato a toccarmi, poi mi hanno stu-

prato uno dopo l'altro. Ricordo che gridavano: "Adesso tocca a te!"... Non potevo muovermi. Ricordo che si sono fermati solo quando li ho pregati di lasciarmi andare al bagno. Dopo mi hanno trascinata sul letto matrimoniale di Kluivert, le lenzuola erano di seta, accanto al letto c'era una culla, e hanno ricominciato... Ero stanca, avevo bevuto troppo... Ogni tanto mi davano degli schiaffi in faccia per farmi stare sveglia... mi volevano cosciente. Kluivert era l'unico nero, e era l'unico che si era messo il preservativo... Sono andati avanti fino alle 7... Alla fine mi hanno ripetuto più volte di scordarmi di dove ero stata... Uno di loro voleva portarmi fuori lasciandomi in una siepe, ma Kluivert ha chiamato un tassì, e siccome non avevo un soldo lui mi ha buttato 85 fiorini dalla finestra».

In quel periodo, il ventenne Kluivert è una stella di prima grandezza dell'Ajax, ma da poche settimane il Milan lo ha ingaggiato a colpi di miliardi per il campionato italiano 1997-98. Negli stessi giorni in cui sarebbe capitato il fattaccio, la moglie del giocatore era in clinica perché stava partorendo il loro primo figlio. Due anni prima, Kluivert al volante di una Bmw aveva provocato un incidente stradale che era costato la vita a un uomo, e si era preso una condanna in primo grado per omicidio colposo. Tutti requisiti perfetti per venire a giocare in Italia, dove c'è il calcio più spettacolare del mondo.

Nell'ambiente pallonaro olandese, il giovane campione è famoso per le sue "amicizie pericolose" e per le sue notti brave nelle discoteche. Così, nessuno sembra mettere in dubbio che Kluivert e tre suoi amici, dopo una notte in discoteca, si siano "divertiti" tutti insieme con una ragazza, proprio mentre la moglie del giocatore era in clinica a partorire: il problema è solo se la giovane era d'accordo o no... «Non voglio soldi», dice Marielle Boon, «voglio giustizia: in Olanda c'è lo stato di diritto, e la violenza sessuale è un delitto».

Nella denuncia, la ragazza ha precisato particolari dell'appartamento di Kluivert che solo chi c'è stato può sapere. «È chiaro che la ragazza è stata in quella casa, e che ci sono stati dei rapporti sessuali fra la ragazza e Kluivert e i suoi amici», dichiara un funzionario della polizia di Amsterdam, «ma la domanda cruciale è: rapporti volontari o forzati? C'è stato il reato o no? Toccherà all'inchiesta accertarlo». Il presidente dell'Ajax commenta: «Non ci sentiamo responsabili di come si

comportano i nostri giocatori nel loro tempo libero». La nuova squadra di Kluivert, il Milan, manda subito a Amsterdam un avvocato per seguire da vicino gli sviluppi della storiaccia: l'investimento miliardario è in pericolo, perché il giocatore rischia una condanna a 12 anni di prigione.

A luglio la magistratura olandese archivia la denuncia della ragazza per insufficienza di prove. Un giornale italiano commenta: «Kluivert non verrà processato per violenza carnale: l'accusa è stata archiviata. Per i dirigenti del Milan non poteva esserci miglior viatico per la presentazione ufficiale del centravanti». L'amministratore delegato rossonero Adriano Galliani è euforico, l'affare non è sfumato: «Per Kluivert, l'Atletico Madrid ci aveva offerto 30 miliardi di lire, ma noi abbiamo risposto di no».

* * *

Un altro insegnamento pallonaro, cioè che le mogli sono una rottura di coglioni necessaria, mi è venuto in mente a proposito della denuncia contro il centrocampista delle Juventus Edgar Davids fatta dalla sua ex compagna, la fotomodella Sarah Hagens.

Il giocatore juventino (28 anni) e la modella (23 anni), tutti e due olandesi, conviventi dal 1998, con un figlio di due anni, nel 2002 sono finiti sui giornali. È successo a febbraio, quando la Hagens ha sporto denuncia contro Davids per percosse e maltrattamenti. La modella afferma che il pallonaro juventino l'ha picchiata più volte, l'ultima volta lunedì 11 febbraio, per strada, con pugni e calci che le hanno fatto sanguinare naso e bocca: «Dopo mi ha minacciata, mi ha detto che se andavo alla polizia mi sarebbe capitato qualcosa di molto peggio».

Nella denuncia, con allegati certificati medici e foto, la donna racconta una decina di episodi di violenza che avrebbe subito, percosse che fra l'altro l'avrebbero costretta a non poter fare il suo lavoro di fotomodella per lunghi periodi. Durante un litigio, Davids l'avrebbe presa per il collo minacciando di strozzarla. In un'altra occasione, «prima mi ha colpito con un pugno in faccia, poi mi ha scaraventato contro una finestra. Quel giorno un medico dello staff della Juventus mi ha ricuci-

to la ferita al braccio, ma si è rifiutato di rilasciarmi un referto». Alla domanda del perché la ragazza abbia aspettato così tanto tempo per denunciare il giocatore, l'avvocato della Hagens risponde: «È emotivamente molto difficile denunciare il padre del proprio figlio».

Il pallonaro Davids è una testa molto calda, e sui giornali c'è già finito parecchie volte. Sia per quello che combina in campo (quando c'è da stendere un avversario o da scazzottarsi, lui non si tira mai indietro), sia per quello che fa fuori dal campo: c'è chi ricorda una rissa in un parcheggio nel centro di Milano quando, appena arrivato in Italia, giocava nel Milan. Per non parlare di quando, da juventino, si è beccato una squalifica per doping...

Ma è vero che i medici della Juve hanno medicato la convivente del giocatore rifiutando poi di rilasciarle il certificato? Se è successo, risponde la dirigenza bianconera, è normale perché c'è il "segreto professionale". E l'allenatore bianconero Lippi cosa dice di questa storia? «Sono fatti privati di un giocatore che non riguardano l'allenatore». E il direttore Moggi? «Noi non commentiamo la vita privata dei nostri giocatori». Il mondo pallonaro è così: rispettoso del segreto professionale e dei fatti privati dei giocatori – che correttezza!

Il tabù dei tabù

Non è un caso che la rivoluzione dei Beatles sia partita dall'Inghilterra. Infatti è inglese anche il calciatore più coraggioso di tutti i tempi: David Beckham. In quale altro Paese un pallonaro potrebbe indossare il tanga della moglie, e raccontarlo ai giornali come ha fatto Beckham? E quale altro giocatore potrebbe andarsene in giro con le unghie laccate di rosa, come ha fatto Beckham? Lui fa quello che gli pare e se ne frega di quello che pensa la gente.

Chi può immaginare un fatto del genere in Italia? Se da noi un pallonaro osasse fare quello che ha fatto Beckham verrebbe massacrato al grido di «Frocio!». Forse è perché in Inghilterra hanno avuto i Beatles, mentre noi i Ricchi e Poveri; loro hanno avuto Oscar Wilde, noi Alberto Sordi. Infatti in Italia un pallonaro non solo non ha il diritto di essere gay, ma non deve neanche permettersi di sembrarlo.

Quella dell'omosessualità è un'altra delle ipocrisie pallonare, la più assurda. Siccome le statistiche non sbagliano mai, su circa 500 calciatori di serie A una cinquantina sono gay o bisessuali. Ma nessuno di loro potrà mai ammetterlo pubblicamente, oppure fare quello che gli pare senza nascondersi, perché verrebbero linciati. Così le decine di pallonari omosessuali sono costretti a vivere nella finzione, quasi tutti si sposano e magari fanno figli per nascondersi dietro a una ridicola "nor-

malità". La finzione è aiutata dall'ignoranza dell'ambiente, dove si continua a credere che è gay solo chi è effeminato, solo la checca che si vede al cinema o in televisione per far ridere. È un ambiente talmente ottuso che manco è sfiorato dal dubbio che questa non è una faccenda di bianco o nero ma è un po' più complicata, che certi pallonari narcisi sempre impegnati a depilarsi il corpo, a aggiustarsi i riccioli, a mettersi orecchini e nastrini, sono già nell'anticamera della frociaggine e magari neanche lo sanno (o fanno finta di non saperlo).

Sulla questione della gayezza pallonara c'è una sentenza giudiziaria che è un capolavoro: un tribunale ha stabilito che dire che un giocatore è gay non si può in quanto gli si rovina gravemente l'immagine pubblica. Ecco, *l'immagine*! Attori, cantanti, politici, e da un po' di tempo anche i pallonari, sono tutti preoccupatissimi della loro "immagine". Ma cosa cazzo è questa "immagine"? La risposta dice tutto: è quello che sembra, quello che si fa apparire in pubblico, quello che si vuol far credere alla gente. L'immagine è la dea dell'ipocrisia moderna, e nel calcio è diventata una regina.

Continuo a credere che ognuno del proprio uccello (e del proprio culo) è libero di farne l'uso che vuole. Continuo a essere convinto che tutti devono poter godere il sesso come gli pare. E continuo a pensare che la "virilità" non è una faccenda di cazzo, ma di palle, cioè di carattere e di personalità (e dove metti l'uccello non c'entra niente). Ma so che l'ambiente del calcio è troppo razzista e ipocrita, perbenista e ignorante, per capire un concetto del genere.

Così, come facevo anch'io vent'anni fa quando ero un pallonaro doc, ancora oggi in campo per innervosire l'avversario prima si prova con gli insulti "eterosessuali" (basati su madre, sorella, moglie, figlia), e se non funziona si passa al peggio: «Brutto frocio!», «Pederasta rottinculo!», «Bocchinaro ciucciacazzi!», eccetera eccetera. Tanto l'immagine è salva: perché gli spettatori non sentono, e la Tv fa vedere segni della croce e strette di mano.

Così, come succedeva vent'anni fa, oggi l'omosessualità nel calcio è solo un sospetto imbarazzante che circola all'interno delle squadre, buono per i pettegolezzi di dirigenti e giornali-

sti, con i sospettati che cercano di difendersi a colpi di fighe vere o esibite. Lo testimonia per tutti quel povero divo pallonaro di oggi, che per allontanare i sospetti continua a annunciare un matrimonio che non arriva mai, e si fa fotografare in compagnia di donne una più finta dell'altra.

Il giornalista Gian Paolo Ormezzano ha scritto: «Siamo nel Duemila della piena liberalizzazione sessuale, ma di omosessualità nel calcio si parla meno di una volta: almeno negli anni Cinquanta scoppiò uno scandalo abbastanza pubblico dentro una società romana... Adesso si crede di sapere per certo che Tizio è, che Caio fa, ma c'è silenzio. Illazioni eventuali sono stroncate in fase fetale. Qualche calciatore importante che ha fatto capire di, o non ha smentito che, è stato stoppato, magari reso padre. Evidentemente il calcio moderno, quello dello show business, non può ancora permettersi franchezza, onestà di questo tipo. Il mercato non vuole un campione omosessuale».

Gira e rigira, anche qui in sottofondo ci sono sempre loro, i soldi. Ha detto Gianni Rivera: «Credo che un omosessuale dichiarato non potrebbe giocare al calcio: avrebbe poche possibilità di entrare nello spogliatoio». E siccome ogni pallonaro vale sul mercato un mucchio di miliardi, ecco che nessun calciatore può dire di essere omosessuale: non potrebbe più giocare, e addio miliardi. A parte *l'immagine*, certo.

* * *

Il fuoriclasse carioca Paulo Roberto Falcão all'inizio degli anni Ottanta era l'ottavo re di Roma con la maglia giallorossa. Una trionfale carriera pallonara accompagnata da voci di bisessualità, di avventure sia etero che gay. «Dicono che Paulo è omosessuale», dichiarò la madre del giocatore nel dicembre 1983, «forse se si decidesse a sposarsi queste voci finirebbero». Pronta la replica del figliolo: «Non ho nessuna intenzione di sposarmi per far tacere certe voci scandalistiche».

Nel 1999 il Tribunale dei minori di Roma ha attribuito a Falcão la paternità di un figlio ormai diciannovenne, nato da una relazione del campione brasiliano con la rampolla di una dinastia di commercianti di Trastevere. Una love story risalente al 1980, quando appunto Falcão vestiva la maglia giallorossa.

Alla fine degli anni Novanta la moglie dell'ex campione romanista ha chiesto il divorzio attribuendo il fallimento matrimoniale all'omosessualità del marito. E nel corso di un'intervista, la signora Falcão ha fatto un esempio: «Un giorno sono tornata a casa nostra, a Porto Alegre, e ho sorpreso Paulo Roberto nudo davanti allo specchio del bagno, mentre un'altra persona stava facendo la doccia; sul momento ho pensato che fosse un'altra donna, invece era un uomo».

* * *

L'attore di teatro Gianluca Ferrato, interprete di *Ultima stagione in serie A* (una commedia che racconta l'amore clandestino fra due calciatori), ha spiegato a un giornale di avere avuto, negli anni Ottanta, una relazione gay – «patita sulla mia pelle» – con un famoso pallonaro.

Fu «una passione devastante come lo possono essere solo le passioni giovanili», ha raccontato Ferrato, ma siccome il campione giocava in un grande club la storia clandestina finì come doveva finire: il pallonaro gay si sposò con un'ingenua signorina recitando la parte del marito. «Mi capita di rivederlo in televisione, si sa che anche i "reduci" vengono chiamati a dibattere, e provo ormai molta tenerezza per quest'uomo che non mi fa più pensare a cose straordinarie. E mi chiedo dove sia il ragazzo che mi diceva: "Pensa se la società sapesse dove sono, li sto fregando e loro nemmeno se lo immaginano". Invece se lo immaginavano, così lui si sposò».

* * *

Un quotidiano milanese, a metà degli anni Novanta, ha accostato l'omosessualità all'attaccante sampdoriano Gianluca Vialli. Il giocatore, infuriato, ha querelato il giornale.

Il Tribunale di Milano ha dato ragione a Vialli, e ha condannato il quotidiano per diffamazione. La sentenza ha spiegato che «un calciatore è un simbolo per lo sport e per la società», e tacciare di omosessualità questo "simbolo dello sport" significa provocare «un grave pregiudizio alla sua immagine, poiché essere gay non è consono a un soggetto che viene preso a

esempio da migliaia di giovani». Una motivazione che fa venire in mente il Totò di «Ma mi faccia il piacere!».

* * *

Nella rubrica "Questioni di cuore", curata dalla giornalista Natalia Aspesi sul supplemento "Venerdì di Repubblica" (18 febbraio 2000), è stata pubblicata questa lettera di un ex calciatore:

«Ormai sono più vicino ai 40 che ai 30, ho una moglie, ho un figlio. Loro mi amano molto e io li amo moltissimo, sono la mia vita. Ho loro, ho un bel lavoro, ma io non so chi sono.

Fino a qualche anno fa la mia vita era completamente diversa. Facevo il calciatore, giocavo in una squadra di serie A, avevo i soldi, l'attenzione della gente, della televisione, avevo chi mi diceva cosa fare. Non avevo tempo di pensare, di farmi le domande che ora invece non mi fanno dormire. Io so che sono omosessuale, anche se questa parola mi fa schifo. Mi hanno insegnato che non si può essere omosessuali, e negli spogliatoi ce lo dicevamo come accusa scherzosa. Avevo il calcio che mi riempiva la vita. La società mi aiutava, mi seguiva passa passo, si preoccupava anche di quel lato della vita. Mi hanno detto che era ora che mi trovassi una moglie. Adesso è tardi, ho fatto delle scelte, ho moglie e figlio. Ma dopo una cena di lavoro, in macchina, sto male perché mi sento solo. E capisco che da quella parola non posso scappare.

Ci sono posti in cui ci sono altri come me, che però non hanno paura di quello che sono. Allora divento anch'io come loro, e faccio tutto quello che mi sembra giusto, ma poi devo tornare a casa, da mia moglie, da mio figlio. E torna il sole, e io non so più chi sono. Ho paura di innamorarmi e che una notte non torno più a casa, poi penso a mio figlio e vado avanti.

La gente ancora mi ferma per strada, mi chiede autografi, parliamo di calcio, ma se sapessero, anche loro mi odierebbero. Hanno ancora i miei poster ma nessuno accetta un calciatore omosessuale. Se fossi uno scrittore o un attore nessuno penserebbe male. Ma nel mio mestiere non si può. A volte ho pensato che altri calciatori avessero il mio stesso problema, ho anche avuto voglia di confidarmi. Ma poi devo continuare a fingere, di giorno. Cosa posso fare per non sentirmi fuori posto? Devo scappare lontano o essere sempre legato a quello che la gente pensa di me? Loro hanno i miei poster, ma io ho questa parola, omosessuale, che mi tormenta».

Bella la risposta della giornalista: «È vero che lo sport, e soprattutto il calcio, sono simboli di virtù virili, tanto che i tifosi spesso scadono nel virilismo più assurdo e pericoloso... Capisco il suo drammatico dilemma, che però dovrebbe riguardare meno i suoi tifosi e più le persone che ama e le sono vicine. Se lei è stato un atleta amato e ammirato, le sue imprese non potranno essere cancellate da quello che lei ritiene un marchio infamante, e che è invece il suo modo di essere uomo. È il sotterfugio, è il silenzio, sono l'ipocrisia e l'inganno a turbarla e renderla infelice».

* * *

Nei primi anni Novanta l'olandese John Blankenstein, arbitro internazionale, ha dichiarato a un giornale sportivo tedesco: «Sono gay, come lo sono tanti calciatori. L'ho sempre detto, lo sa anche la Federazione olandese, che non mi ha mai creato nessun problema. Mi dispiace solo che il mio compagno non segua la mia attività sportiva perché a lui il calcio non interessa... Gli insulti del pubblico non mi fanno paura, prima o poi ci si abitua e non ci si fa più caso».

Alla fine degli anni Novanta il giocatore della Nazionale brasiliana Vampeta ha accettato di posare nudo per la copertina del giornale brasiliano "G", un mensile gay: «Sono eterosessuale ma non ho niente contro i gay... Ce ne sono tanti, nel calcio professionistico». Così Vampeta si è guadagnato il soprannome di "Svampita".

Nel Duemila, in Inghilterra, i lettori di alcune riviste gay hanno eletto loro idolo erotico-sportivo il fuoriclasse del Manchester United David Beckham. L'interessato ha commentato: «È fantastico essere amati e ammirati, da uomini o da donne fa lo stesso. Altri calciatori mi criticheranno perché il calcio è uno sport così macho, ma io trovo che questa ammirazione dei gay sia molto eccitante. Per qualcuno dei miei colleghi potrebbe essere un problema, per me no».

Un paio di anni fa, in Spagna, il centrocampista del Siviglia (e nazionale under 21) Francisco Gallardo, per festeggiare un compagno che aveva fatto gol, gli ha messo la testa in mezzo alle gambe e ha fatto finta di succhiargli l'uccello. È successo

il finimondo: giornali e telegiornali hanno gridato allo scandalo, e la Federazione ha processato Gallardo per «lesione della dignità sportiva e della decenza». Anche in Spagna il baraccone pallonaro ha delle idee un po' confuse su cosa siano la "dignità" e la "decenza".

In Italia, a metà degli anni Novanta, la Federcalcio ha commissionato alcuni spot pubblicitari per la Tv. Nel primo, un tifoso baffuto diceva: «Con gli amici ci troviamo tutti insieme, tutti uomini, e sono momenti di grande passione, quasi d'amore, a volte capita che ci abbracciamo... Oh, ma cos'hai capito, a me mi piacciono le donne!, ma allo stadio ci vado con gli amici». Il presidente dell'Arci gay Franco Grillini ha protestato: «È come dire: "Ehi tu, bada che non sono mica frocio, io sono uno normale!". È il solito vecchio stereotipo che viene riproposto, in forma di pubblicità, alle 8 di sera davanti a milioni di telespettatori, e che fa leva sugli schemi omofobi e razzisti».

Il 7 gennaio 2002, durante la partita Bologna-Brescia (finita 2 a 0), i giocatori rossoblù Claudio Bellucci e Carlo Nervo hanno festeggiato un gol baciandosi sulla bocca. È bastato questo per agitare i bacchettoni, e un giornale ha scritto: «È un modo di festeggiare che ha creato molte polemiche». Polemiche per un bacio: siamo arrivati a questo punto...

* * *

Un altro dei luoghi comuni pallonari è che il calcio è roba da uomini, anzi da maschioni virili, per cui le donne che pretendono di voler giocare a pallone sono tutte più o meno lesbiche. Ma, ammesso e non concesso che sia così, dove sarebbe il problema?

A metà degli anni Novanta è finita sui giornali la decisione del presidente della società di calcio femminile Azzurre Brescia, il pubblicitario Michele De Caminata, di sciogliere la squadra per colpa di Saffo. Il presidente furioso ha motivato la sua grave decisione con queste parole: «Io sono una persona normale, loro [*le calciatrici, ndr*] no. Non ne potevo più delle ambiguità mentali e personali di troppe ragazze, di comportamenti omosessuali fuori da ogni logica sportiva... Anche ragaz-

ze che ritenevo normali avevano scelto la strada dell'omosessualità, degli amori saffici».

Alcune delle calciatrici dell'Azzurre Brescia si sono sentite offese e hanno querelato il presidente-moralista, ma il Tribunale ha stabilito che attribuire a una persona tendenze gay non può essere considerata un'offesa. Specialmente – viene da aggiungere – se si tratta di donne: loro non hanno l'immagine della sacra virilità da difendere...

Intervistata a proposito dell'omosessualità nel calcio femminile, la più famosa calciatrice italiana, Carolina Morace, ha rimesso le cose a posto: «Nel calcio femminile l'omosessualità c'è esattamente come c'è nel calcio maschile, né più né meno». Appunto.

Casini e bordelli

Anche nel calcio ci sono gli intoccabili. I pallonari più bravi, i più famosi, quelli più idolatrati dai tifosi e riveriti dai media, possono fare tutto quel cazzo che gli pare, in campo e specialmente fuori, che nessuno fiata – zitte le società, muti i tifosi, e tombe i giornalisti.

Il più intoccabile di tutti, per anni (cioè fino a quando ha giocato ai massimi livelli), è stato il grande Maradona a Napoli. In campo era un mago, così fuori dal campo lui poteva permettersi tutto, comprese piste di cocaina lunghe dei metri, senza che nessuno fiatasse. Stavano tutti aggrappati al supercampione (la società per gli affari, i compagni di squadra per i comuni interessi di carriera, i tifosi per la gloria, i giornalisti per il potere), complici e omertosi come le belle statuine di un presepe napoletano.

Anche con il sesso, è chiaro, il superpallonaro argentino ci dava dentro: attricette e signore bene, mignotte singole o in coppia, perfino qualche travestito, negli alberghi oppure nel suo appartamento di Posillipo, per scopate semplici o complicate, gratis o a pagamento. Spesso lui telefonava alla tenutaria di un casino, e "la merce" gli arrivava a casa come la pizza a domicilio.

Ancora oggi c'è chi ricorda di quella volta che Maradona, in un albergo di Roma, vide arrivare nell'hotel una nota cantan-

te piena di curve e appassionata di atleti. Lui salì subito in camera, la chiamò al telefono e le propose di scopare. Lei gli disse: «Ma come sai che mi piace il cazzo?», e lui le rispose: «L'ho letto sul giornale».

Indimenticabile l'intervista che Maradona rilasciò a "Playboy" nel marzo del 1987. Qual è l'atteggiamento più eccitante di una donna? «Quando si piega e ti mostra il culo: la prima cosa che ho notato di mia moglie, quando l'ho conosciuta, è che aveva un culo incredibile». Cosa pensa degli omosessuali? «È un bene che ci siano e che si moltiplichino, perché così aumenta nelle donne il bisogno di veri maschi». Ha mai tradito sua moglie? «Mai!».

* * *

Notiziola intitolata «Orge con calciatori famosi» pubblicata dalla stampa italiana nel maggio del 1994: «Scoperta dalla polizia a Forlì una casa di appuntamenti con tariffe fino a un milione e serate di sesso di gruppo... Denunciate otto persone... Alle orge partecipavano giocatori di basket e famosi calciatori, di cui non sono stati forniti i nomi».

Altra notiziola pubblicata dai giornali a metà degli anni Novanta: «Scoperto dai carabinieri, a Milano, un giro di prostituzione d'alto bordo: settanta studentesse e casalinghe dai 18 ai 30 anni, tariffe variabili dal mezzo milione ai 3 milioni di lire per ogni "prestazione", una clientela di vip... Nel catalogo c'erano anche "fotomodelli" di età compresa fra i 18 e i 30 anni... La clientela era formata da personaggi di rango, tra cui un divo del calcio».

È matematico: quando viene scoperto un qualche bordello, qualche giro di puttane, tra i "clienti" i pallonari non mancano mai. Nemmeno se il casino è perso nella campagna dell'alto Lazio viterbese: «Irruzione delle forze dell'ordine in un locale a luci rosse: cinque arresti per sfruttamento della prostituzione... Il castello di Nepi (Viterbo) era stato trasformato in una casa di tolleranza riservata a una clientela facoltosa, rampolli dell'aristocrazia romana e alcuni nomi famosi del calcio».

* * *

Era stato il portiere titolare nel Napoli di Maradona negli anni Ottanta, e aveva chiuso col calcio nel 1992. Quando Giuliano G. è morto di Aids, nel novembre del 1996, molti si sono domandati se la malattia l'avesse presa per colpa della droga, o per contagio sessuale.

Il suo ex compagno di squadra, Giancarlo Corradini, ha dichiarato: «La causa della morte di Giuliano non c'entra niente con i "giri" di Maradona [*cioè con la droga, ndr*]. Quando uno si sposa a 28 anni, come ha fatto Giuliano, significa che ha avuto modo di sfruttare la sua vita di single. Purtroppo l'ha sfruttata quando la terribile malattia era ancora sconosciuta».

* * *

Giugno 1996. Subito dopo l'eliminazione della Nazionale italiana dai Campionati europei, il settimanale di pettegolezzi "Novella 2000" esce in edicola con uno scoop pallonaro: alcune foto del commissario tecnico degli azzurri, l'antipaticissimo Arrigo Sacchi, in compagnia di una venticinquenne indicata dal giornale come la sua «amante segreta». Fin qui niente di strano: anche il moralista Sacchi, cinquantenne e regolarmente sposato, avrà le sue debolezze.

Più interessante il racconto del direttore del giornale, Federico Andreoli, che dichiara di avere subìto pressioni dal presidente della Federazione calcistica per non pubblicare le foto galeotte: «Il servizio era pronto da alcune settimane, prima dell'inizio dei Campionati europei, ma c'è stato un pressante interessamento di Matarrese, che anche a nome di Sacchi mi ha pregato di lasciare tranquilla la Nazionale almeno fino a quando era impegnata in Inghilterra. E così avevo deciso di rinviare il nostro reportage sul tecnico degli azzurri. La promessa a Matarrese l'ho mantenuta, ma adesso non c'erano più vincoli e ho pubblicato il servizio».

Resta da capire cosa c'entrasse la "tranquillità" della Nazionale con le presunte avventure extraconiugali del commissario tecnico, e che cosa c'entrasse nella faccenda il presidente della Federazione.

* * *

Nel giugno del 2000 l'attaccante Roberto Rambaudi, ex della Lazio e della Nazionale, in finale di carriera come ala destra del Treviso (serie B), ha denunciato per tentata estorsione il presidente della società veneta. Secondo il giocatore, il Treviso calcio voleva liberarsi di lui, e per costringerlo a rompere il contratto prima della scadenza lo ha fatto pedinare da alcuni detective privati «per poi ricattarmi con la mia famiglia».

«Fra spie, donne, soldi e pettegolezzi, il caso Rambaudi ha messo in subbuglio tutta Treviso, ma anche il mondo del calcio», ha scritto un giornale. «Nel dossier raccolto sul giocatore ci sono venti foto ma, pare, nessuna compromettente. Alcune lo riprendono con un altro calciatore del Treviso e due donne di spalle... Sesso presunto, sesso immaginato ma usato come arma di ricatto». Regolarmente sposato con figli, Rambaudi si è detto «umiliato» per lo spionaggio organizzato dalla società sulla sua vita privata.

Il presidente del Treviso ha replicato dando a Rambaudi del bugiardo, e ha precisato che i "pedinamenti" erano solo controlli sul comportamento extracalcistico del giocatore nell'*interesse della squadra e della società*. Gli "interessi pallonari" arrivano fin dentro le mutande dei giocatori...

* * *

Tutte le regole hanno un'eccezione. E l'eccezione alla regola dei pallonari che hanno in testa solo la figa si chiama Taribo West. Ex difensore dell'Inter e del Milan, il nigeriano West all'inizio del 2002 è stato citato in tribunale da sua moglie, Atinuke: la donna accusa il marito, sposato nel 1999, di... non aver consumato il matrimonio, cioè di essersi sempre rifiutato di scopare con lei. West le risponde negando di averla sposata, dice di essere ancora scapolo...

* * *

Sfoglio un giornale femminile per donne moderne ("Cosmopolitan" del giugno 2002): in copertina c'è il divo pallonaro Fabio Cannavaro nudo, che si tiene un pallone sull'uccello per nascondere l'unico particolare che non vuol far vedere alle let-

trici. «Dodici campioni si mettono a nudo», titola eccitata la rivista, e nelle pagine interne i 12 pallonari mostrano le loro grazie muscolose, unti e depilati.

«Dodici splendidi corpi sì, ma con l'anima», scrive il giornale, anche se l'anima, di solito, non si vede, e infatti qui si vede solo la carne. E sentite questa: «Abbiamo scoperto che, dietro quei dodici contratti miliardari, ci sono ragazzi sinceri, con valori semplici, che sanno prendersi delle responsabilità, e che sono sorprendentemente preoccupati di quello che pensano le donne: le loro, ma non solo quelle...» – che meraviglia, c'è quasi da commuoversi.

Le foto muscolose "con l'anima" sono accompagnate da dichiarazioni che sembrano fatte da dei veri filosofi: «Le donne mi piacciono formose: quando abbraccio una donna la devo sentire» (Marco Di Vaio). «Le fan mi chiedono di tutto, anche i boxer» (Fabio Cannavaro). «Per me una donna deve essere donna in tutti i sensi» (Gianluca Zambrotta). «Il mio modello di donna è mia madre trasportata al giorno d'oggi» (Bernardo Corradi). «Mi piace guardare una donna affascinante, ma finora non ho mai avuto voglia di lanciarmi con nessuna: l'ho fatto solo con mia moglie» (Thomas Helveg). «Le donne sono la cosa più bella della vita, ma possono anche essere la più brutta: dipende...» (Gigi Buffon). «Si capisce quando una donna mi piace, perché la guardo in modo diverso» (Cristiano Doni). «Quando penso al genere femminile penso a mia madre e a mia moglie» (Vincent Candela). «Per le donne siamo speciali perché siamo famosi e abbiamo soldi» (Jonathan Zebina).

I pallonari di oggi sono così: come tante attricette sexy, sono prontissimi a togliersi le mutande per farsi fotografare nudi. Dopo, magari, quando gli fa comodo, si lamentano perché il pubblico non rispetta la loro "privacy".

* * *

All'edizione 1996 del premio letterario "Porco chi scrive, porco chi legge" (un concorso di racconti erotici, organizzato a Teramo), ha partecipato un allenatore di serie B che ha chiesto l'anonimato perché «se si sapesse il mio nome, nel mondo del calcio sarei finito». Il porno-racconto del mister pallonaro, in-

titolato *Spogliatoio*, raccontava di un allenatore-ruffiano che combinava una tresca sessuale fra la moglie di un giocatore e un altro pallonaro della squadra, e cominciava così: «Lei era bellissima, rossa, giovane e provocante, come tutte le mogli dei calciatori; forse un po' eccessiva, come sono quasi sempre le mogli dei calciatori, ma era innamoratissima, come lo sono quasi sempre le mogli dei calciatori».

«Sul nome dell'allenatore-scrittore gli organizzatori del concorso tacciono», ha scritto la stampa, «lasciando però intendere che la rosa dei sospettati è ristretta a tre personaggi: Renzo Ulivieri del Bologna, Giovanni Galeone del Perugia, e Bruno Pace dell'Avellino». Ma i tre sospettati hanno smentito, così lo *Spogliatoio* è rimasto vuoto.

* * *

L'ex portiere della Juve e della Nazionale Stefano Tacconi è sempre stato un tipo un po' esibizionista. Ma nella primavera del 1998 si è superato andando in televisione con la sua morosa per annunciare: «Proverò la pillola dell'amore, il "Viagra", per una notte, con la mia compagna, per curiosità» (e lei ha aggiunto: «Abbiamo un rapporto tranquillo, ma vogliamo vedere se il farmaco aumenta le prestazioni»). E nessuno che gli abbia detto: ma chi se ne frega?!

* * *

Nelle memorie della pornostar Moana Pozzi (morta prematuramente nel settembre del 1994), un brano è dedicato all'allora pallonaro juventino Marco Tardelli: «Nel 1984 ho avuto con Tardelli una storia d'amore telefonica. Mi era stato presentato da un amico giornalista che conosceva bene i miei gusti in fatto di uomini. Nel periodo in cui ci siamo frequentati facevamo raramente l'amore a causa dei suoi continui viaggi e ritiri con la Juventus, però stavamo al telefono per ore cercando di conoscerci meglio, raccontandoci quello che avremmo voluto fare insieme e parlando soprattutto di sesso. Quando capitava a Roma per giocare una partita, lo raggiungevo di notte nell'albergo dove stava con i suoi compagni di squadra che, compli-

ci, lo aiutavano a sfuggire ai controlli del Mister. Il suo compagno di stanza gentilmente mi cedeva il posto e tornava alle 7 della mattina quando io me ne andavo di nascosto. Mi piaceva molto fare l'amore con Marco e trovavo eccitante il suo comportamento spontaneo e dolce, come un ragazzo alle prime armi. Della nostra storia ricordo un episodio divertente... Lui doveva partire per giocare con la Nazionale in Australia e mi telefonò dicendomi che sarebbe rimasto all'aeroporto di Roma per due ore in attesa del volo. Era un mese e mezzo che non ci vedevamo e tutti e due avevamo una gran voglia di abbracciarci. Presi la mia Mercedes e lo raggiunsi a Fiumicino. Marco mi stava aspettando davanti alle "partenze", lo feci salire nella macchina e lo portai in un parcheggio. Ci sedemmo nei sedili posteriori e cominciammo a fare l'amore incuranti della gente che passava».

* * *

Roma, ottobre 2002. Altra inchiesta della polizia su un giro di prostituzione, nuova scoperta di un bordello di lusso gestito dalla maîtresse "Mara", arresti e scandalo. Scandalo perché tra i clienti del bordello, annotati nelle agende della tenutaria, ci sarebbero, oltre a giornalisti e presentatori della Tv, calciatori della Roma e della Lazio.

Secondo la polizia, il bordello della Mara era veramente di lusso: un catalogo di 65 fanciulle in fiore (ma anche una decina di bei ragazzotti), prestazioni per tutti i gusti (ammucchiate comprese), e tariffe fino a mille euro. Una vera pacchia, per i clienti vip con poco tempo, tanti soldi, e un fottuto bisogno di riservatezza.

I giornali fanno i nomi di quelli che sarebbero stati i clienti pallonari della Mara, cioè il fior fiore delle due squadre romane, e allora scoppia il finimondo: polemiche, smentite, querele, minacce di querele, e così via. La smentita dell'avvocato del centravanti romanista Gabriel Batistuta è da antologia: «Il mio assistito non ha mai incontrato "squillo" né di alto né di basso bordo».

La reazione più divertente è quella della società giallorossa: «Sono notizie false e diffamatorie nei confronti dei nostri tes-

serati, gravemente lesive della loro reputazione, nonché arrecanti un evidente danno agli azionisti dalla nostra società quotata in Borsa». Nel baraccone pallonaro del Duemila è così: più tira l'uccello, più si ammoscia la Borsa...

* * *

Roma, maggio 2003. Nuovo scandalo "a luci rosse" nella capitale: 35 appartamenti messi sotto sequestro, 40 squillo brasiliane rimpatriate, sei persone arrestate per sfruttamento della prostituzione. Chiaro che non poteva mancare l'ombra pallonara: uno dei personaggi arrestati, José Reinaldo Valandro, al momento del fermo aveva indosso una maglietta della Roma autografata dal giocatore romanista Francisco Lima, e in tasca aveva un assegno di 100 mila euro firmato dallo stesso giocatore giallorosso.

Secondo il manager di Lima, l'assegno era l'acconto per l'acquisto di un appartamento, e il giocatore sarebbe tranquillo perché della faccenda (immobiliare) sarebbe stata al corrente anche sua moglie. Non tutti ci credono, e comunque gira voce che fra i clienti delle squillo brasiliane ci fossero altri calciatori; si dice addirittura che fra gli organizzatori del "giro" ci sia «un allenatore-giocatore».

Commento della "Gazzetta dello Sport": la deludente stagione calcistica 2002-03 della Roma è dovuta anche ai «turbamenti erotico-sentimentali che hanno provocato delle tempeste (ormonali?)» nella squadra giallorossa, turbamenti provocati dal fallimento del matrimonio di tre giocatori.

INDICE

Indice

Premessa
OMERTÀ DI IERI E DI OGGI Pag. 9

Prima parte – ZONE GRIGE

I. CON O SENZA SCOMMESSE CLANDESTINE " 19
«Non si possono fare queste cose a cinque minuti dalla fine!» " 22
Calcioscommesse numero due " 36
Partite comprate e vendute " 55
Giustizia pallonara " 65
Tutto come prima " 78
Lealtà e miliardi " 89

II. PALLONARI IN FARMACIA " 109
Le pastiglie della mamma " 112
Il segreto di Pulcinella " 123
Le verità del "terrorista" " 134
Al di sotto di ogni sospetto " 149
La farmacia della Juventus " 161

Seconda parte – FONDI NERI " 173

Imbrogli e affari coi pallonari-baby " 176
Fondi neri mondiali " 183
«Gli italiani non sono bastardi!» " 190
Fuori da tutte le leggi " 199

Poco rosso, tanto nero Pag. 209
I giocatori-fantasma di Lucianone " 217
Fatta la legge, trovato l'inganno " 223
Tutto in famiglia " 231
Fuochi artificiali " 239

Terza parte – LUCI ROSSE

IL SESSO DEGLI ANGIOLETTI " 253
Pornostar in provincia " 256
«A letto sei famosa» " 259
Sederini d'oro " 263
Scopate milionarie " 267
Massaggi completi " 270
Mignotterie " 279
Senza parole " 284
Il tabù dei tabù " 288
Casini e bordelli " 296

Fotocolor di copertina: Olycom.

Finito di stampare nell'agosto 2003
presso Grafica Sipiel Milano
per conto della Kaos edizioni